

GIORGIO BORSA

*La nascita del
mondo moderno in
Asia Orientale*

LA PENETRAZIONE EUROPEA
E LA CRISI DELLE SOCIETÀ
TRADIZIONALI
IN INDIA, CINA E GIAPPONE

RIZZOLI EDITORE

Prima edizione: marzo 1977

... ancora più significativi delle strutture profonde della vita sono i loro punti di rottura, il loro rapido o lento deterioramento ad opera di pressioni costanti.

Fernand Braudel, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*
(Annales 1958, n. 4)

L'esperienza storica dimostra che, se è possibile la formazione di colonie mediante spostamenti di popolazione dalla madre patria, una civiltà non può essere trasferita in blocco da un popolo all'altro né con la spada né mediante trattato. È qualcosa che deve germogliare dal suolo ove ha le sue radici. Deve adattarsi al clima, al terreno, all'ambiente; irrobustendosi con gli anni, tende a modificarsi; alla fine ne deriva una realtà nuova, compatta ed armonica.

sir Rutheford Alcock, ministro
britannico in Cina (da un dispaccio al
ministro degli Esteri Lord Derby,
5 maggio 1868)

<i>Prefazione</i>	pag. 7
-----------------------------	--------

I

“IN CERCA DI SPEZIE E DI CRISTIANI...”

1. Europa ed Asia nell'età greco-romana	pag. 13
2. “Ad Tartaros”: missionari e mercanti	» 19
3. Portoghesi, olandesi e inglesi in India	» 23
4. I barbari a Canton	» 33
5. Il primo incontro tra il Giappone e l'Europa	» 43
6. La penetrazione missionaria: speranze e delusioni	» 51
7. Cannoni e scienza galileiana	» 60
8. Le arti figurative. I limiti dell'imprestito culturale	» 67

II

INFLUENZE ASIATICHE SULLA
SOCIETÀ EUROPEA DEL SETTECENTO

1. L'India e la rivoluzione industriale	pag. 71
2. I nabobs all'assalto dell'Inghilterra puritana	» 76
3. Il mito libertino del cinese saggio	» 81
4. La sinofilia in Germania, in Inghilterra e in Italia	» 88
5. Il rococò e “les vilains magots”	» 93

III
LA PENETRAZIONE EUROPEA IN INDIA
E LA CRISI DELLA SOCIETÀ TRADIZIONALE

1. La conquista britannica dell'India	pag. 101
2. Le riforme di Lord Cornwallis	» 109
3. L'introduzione della proprietà privata della terra e sue conseguenze	» 117
4. Riflessi in India della rivoluzione industriale	» 131
5. Diffusione dell'educazione e della cultura occidentali	» 140
6. Il movimento illuminista ed occidentalizzante	» 149
7. Le riforme di Bentinck e Dalhousie. La rivolta dei sepoys	» 167

IV
LA PENETRAZIONE EUROPEA IN CINA
IL RIFIUTO CINESE DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE

1. Sviluppo del commercio a Canton	pag. 177
2. La prima guerra dell'oppio	» 187
3. Le reazioni cinesi e britanniche	» 194
4. La rivolta dei T'ai-p'ing	» 203
5. I T'ai-p'ing e gli occidentali	» 214
6. La seconda guerra dell'oppio	» 221
7. La restaurazione dell'era di T'ung-chih	» 232

V
SCIENZA OCCIDENTALE PER SCOPI PRATICI
CONFUCIANESIMO COME BASE DELLA VITA

1. Tentativi di consolidamento della società tradizionale	pag. 241
2. Il fallimento della Restaurazione	» 249
3. Lo sgretolamento delle posizioni periferiche cinesi ed il Treaty System	» 254
4. Gli inizi dell'industrializzazione	» 267
5. Trasformazioni economiche e sociali	» 274
6. Penetrazione della cultura e delle ideologie occidentali	» 289
7. K'ang Yu-wei e i cento giorni di riforma	» 300
8. La rivolta dei Boxer	» 309

VI
I "GERMOGLI DEL MONDO MODERNO"
NEL GIAPPONE DEI TOKUGAWA

1. La crisi del feudalesimo in Giappone. Consolidamento del potere centrale	pag. 317
2. Congelamento della società giapponese	» 325
3. Sviluppo del proto-capitalismo	» 331
4. L'ascesa dei ceti borghesi	» 342
5. Nascita e sviluppo del nazionalismo	» 358
6. Accentramento burocratico e diffusione dell'istruzione	» 367
7. Interesse per la scienza occidentale	» 372

VII
LA RIVOLUZIONE DEL MEIJI
E L'INIZIO DELLA MODERNIZZAZIONE

1. L'arrivo di Perry e il contrasto fra i partiti jōi e kaikoku	pag. 385
2. Il movimento per la restaurazione imperiale: estremisti e moderati	» 394
3. Il predominio di Satsuma	» 402
4. La riscossa di Chōshū	» 410
5. Restaurazione o rivoluzione?	» 416
6. La modernizzazione delle istituzioni	» 421
7. La modernizzazione dell'economia	» 434
8. Il movimento illuminista: Fukuzawa Yukichi	» 441
9. L'ultima riscossa dei conservatori. La rivolta di Satsuma	» 449

NOTE

Note al capitolo primo	pag. 461
Note al capitolo secondo	» 476
Note al capitolo terzo	» 486
Note al capitolo quarto	» 501
Note al capitolo quinto	» 510
Note al capitolo sesto	» 524
Note al capitolo settimo	» 533

BIBLIOGRAFIA

Capitolo primo	pag. 543
Capitolo secondo	» 550
Capitolo terzo	» 554
Capitolo quarto	» 559
Capitolo quinto	» 561
Capitolo sesto	» 564
Capitolo settimo	» 566

GLOSSARIO

India	pag. 571
Cina	» 572
Giappone	» 574
<i>Indice analitico</i>	pag. 579

*Finito di stampare nel mese di febbraio 1977
nello stabilimento di Rizzoli Editore in Milano*

Printed in Italy

effimeri. Fonti cinesi²¹ menzionano una missione tributaria inviata alla corte Han nel 166 d.C. dal re di Ta Ch'in (Impero Romano) An-tun (Marco Aurelio Antonino), ma l'assenza di qualsiasi riferimento all'ambasceria nelle fonti romane e la natura dei doni (avorio, corno di rinoceronte, gusci di tartaruga) fanno pensare che si trattasse in realtà della privata iniziativa di un mercante proveniente dalle provincie africane o asiatiche dell'Impero.

Questi dovè adottare per la sua spedizione l'etichetta della missione tributaria per conformarsi alla tradizione cinese che, come vedremo, ammetteva il commercio con gli altri popoli solo in questa forma. Carattere analogo dovettero avere le numerose missioni e ambascerie menzionate nelle Cronache cinesi²² come inviate nei secoli VII e VIII d.C. da Fu-lin, cioè dall'Impero Romano d'Oriente. Anche di queste non vi è conferma nelle fonti occidentali.

I rapporti commerciali tra l'Europa e la Cina si diradarono a partire dal V secolo. Le flotte mercantili greco-romane, che un tempo salpavano ogni anno per l'India, si fecero sempre meno numerose. A ciò contribuirono fattori diversi: il dominio persiano dell'Oceano Indiano occidentale, la molestia arrecata ai traffici dalle tribù della penisola arabica e lo sviluppo del regno di Axum che controllava il porto di Adulis nell'odierna Eritrea e, attraverso di questo, il commercio con l'India. Poiché a Bisanzio continuava la domanda della seta, i bizantini furono indotti a produrla localmente. Il baco da seta, gelosamente custodito dai cinesi, fu intorno a quest'epoca introdotto di contrabbando nell'Impero d'Oriente ad opera, secondo Procopio, di due monaci nestoriani, secondo Teofane di un mercante persiano che ne avrebbe nascosto le larve nel cavo di una canna di bambù. A partire dal VI secolo la sericoltura si sviluppò nei territori dell'impero, specialmente in Siria, ed il commercio con l'Oriente si ridusse ulteriormente fino a cessare quasi del tutto.

Riprese nel XIII secolo quando in Europa le Crociate, lo sviluppo delle repubbliche marinare e la trasformazione dell'economia agricola-feudale dei secoli precedenti, risuscitarono lo stimolo ai traffici con l'Oriente; e quando in Asia la *pax tartarica* ristabilì una relativa sicurezza lungo l'antica via della seta. Alla spinta commerciale si aggiunsero motivi religiosi e politici quali il progetto di stabilire il collegamento con il mitico regno cristiano d'Asia (il regno del prete Gianni) e la speranza dei pontefici e della Chiesa Cattolica di convertire i sovrani mongoli e di realizzare un'alleanza tra cristiani e mongoli contro l'Islam.

2. « Ad Tartaros »: missionari e mercanti

Nel 1245, quattro anni dopo l'invasione mongola dell'Ungheria e della Polonia e pochi mesi prima che si riunisse il Concilio di Lione, il Papa decise l'invio di diverse ambascerie « ad Tartaros ». Quella guidata dal francescano umbro Giovanni da Pian del Carpine raggiunse il campo del Gran Khan nei pressi di Qaraqorum in tempo per assistere all'elezione di Güyük. Ma al messaggio papale che l'esortava a convertirsi, questi rispose in termini arroganti e sprezzanti: « Per il potere dell'Eterno Cielo, Noi, Khan Oceanico del Grande popolo, comandiamo: questo è un ordine inviato al grande Papa perché sappia e comprenda. Si è tenuto consiglio; è stata inviata una petizione; i nostri ambasciatori l'hanno accolta... Dall'oriente all'occidente, per volontà di Dio, tutte le terre sono state date a noi e noi le governiamo. Nulla può accadere se non per volontà di Dio. Dovete perciò dichiarare con cuore puro: "diverremo vostri sudditi, sottometteremo il nostro potere". Tu in persona, alla testa dei Re, dovete tutti venire a prestare omaggio a Noi. Accetteremo allora la vostra sottomissione. Se non ottempererete al comando di Dio e non vi uniformerete al nostro comando Vi considereremo nostri nemici »²³.

Una successiva missione fu inviata nel 1249 da Luigi IX di Francia su invito di un generale mongolo, Eljigidei, che apprestandosi ad attaccare l'Egitto, cercava alleati fra i cristiani. Per cattivarsi la simpatia di Re Luigi, Eljigidei dichiarava che la madre di Güyük era la figlia del prete Gianni e che Güyük e lui stesso si erano fatti cristiani e intendevano collaborare alla liberazione del Santo Sepolcro. Ma quando l'inviato del re di Francia, il domenicano Andrea di Longjumeau, giunse alla corte del Gran Khan, trovò che Güyük era morto e che la regina reggente, impegnata nella lotta per la successione, aveva messo da parte ogni progetto di alleanza contro i musulmani e si preoccupava solo di strumentalizzare la missione di frate Andrea per accrescere il suo prestigio.

Un secondo tentativo fu compiuto da Luigi IX nel 1252 dopo che si era sparsa la voce che un figlio di Batu, Khan dell'Orda d'Oro, si era convertito al Cristianesimo. La notizia non era vera ma questa volta l'inviato del re, il francescano fiammingo Guglielmo di Rubruck fu ricevuto amichevolmente dal Gran Khan Möngke che offrì al Papa un'alleanza contro i Saraceni²⁴.

Nessuna di queste ambascerie aveva raggiunto la Cina anche se intorno a questo misterioso paese molte di esse avevano raccolto ampie notizie, venendo fra l'altro a contatto con cinesi al seguito dei capi

mongoli; fu solo dopo la conquista della Cina da parte dei mongoli e l'ascesa al trono di Qubilai che la via della Cina fu aperta.

I primi a percorrerla non furono monaci ma mercanti, i veneziani Nicolò e Matteo Polo (1260-1269). Diretti originariamente alla corte del Khan dell'Orda d'Oro sul Volga, sospinti da varie vicissitudini fino a Bokhara, ricevettero qui l'invito di recarsi in Cina a visitare la Corte di Qubilai. Questi li ricevette con grandi onori nominandoli suoi ambasciatori e munendoli di lettere per il Papa in cui si chiedeva di inviare in Cina cento missionari colti per istruire i « tartari » nella religione cristiana e disputare con dotti delle altre religioni.

I Polo, al loro ritorno compirono l'ambasciata; ma Papa Gregorio X da poco eletto non aderì alla richiesta. Si limitò ad affidare loro una lettera per il Gran Khan e a farli accompagnare da due frati domenicani. Con questi e con il figlio di Nicolò, Marco (1254-1324), gli avventurosi veneziani si rimisero in viaggio. I due domenicani tornarono presto indietro ma i Polo raggiunsero la Cina nel 1275. Qui essi rimasero per 17 anni al servizio del Gran Khan, accumulando una notevole conoscenza delle cose cinesi. Marco ne diede poi notizia nel *Milione*²⁵, suscitando l'incredulità dei suoi contemporanei; incredulità ingiustificata poiché la sua descrizione della Cina e degli altri paesi visitati era, per quanto possibile, fedele ed accurata.

Mentre i Polo ritornavano in patria, un'altra missione religiosa capeggiata da Giovanni da Montecorvino (1247-1328) procedeva verso la Cina raggiungendo Pechino nel 1292 o 1293, poco dopo la partenza dei mercanti veneziani. In sei anni Giovanni da Montecorvino riuscì, con il benevolo appoggio del Gran Khan, a fondarvi una comunità cattolica e ad aprirvi una chiesa. Nel 1303 (o 1304) lo raggiunse un altro religioso, Arnaldo da Colonia. Nel 1307 il Papa, avuta notizia di questi successi, nominò Giovanni Arcivescovo di Pechino inviandogli a due riprese una decina di vescovi ausiliari per assisterlo, metà soltanto dei quali lo raggiunse. Un'altra comunità cattolica fu fondata a Ch'uan Chou (la Zaiton di Marco Polo e di Ibn Battūta) nella Cina meridionale. Quando Giovanni morì c'erano in Cina, com'è testimoniato dalla narrazione di uno dei suoi confratelli inviato ad assisterlo, Oderigo da Pordenone²⁶, parecchie migliaia di cattolici, a cui le autorità concedevano quella benevolenza già riservata ai numerosi cristiani nestoriani.

In questo periodo il papato ed i « tartari » mantennero tra di loro ottimi rapporti. Nel 1336-38 Toghon Temür (1333-68), ultimo imperatore della dinastia Yüan, sollecitato dai cristiani che erano numerosi tra le sue truppe e tra i funzionari non cinesi della sua corte, inviò ad Avignone un'ambasceria, esprimendo il desiderio di vivere in amicizia

con il Papa « Signore dei cristiani della Terra dei Franchi al di là dei sette mari ove il sole tramonta » e chiedendogli di inviargli, insieme con la sua benedizione, un dono di cavalli. E l'una e gli altri gli furono inviati con una legazione di frati francescani. Il viaggio di questa durò dal 1338 al 1353 lungo le carovaniere dell'Asia centrale all'andata e per la via dell'India e della Persia al ritorno. Ce ne ha lasciata preziosa testimonianza il capo della missione, frate Giovanni de' Marignolli, di nobile famiglia fiorentina²⁷.

Tra le notizie più interessanti che si ricavano dalle note del Marignolli è quella della presenza in Cina in quegli anni di numerosi mercanti italiani, specialmente genovesi. Egli menziona l'esistenza a Zaiton (Ch'uan Chou) di un fondaco annesso alla missione francescana, che sarebbe servito da deposito per i mercanti italiani. L'attività di questi, che commerciavano soprattutto in gemme, sete e spezie, è attestata anche da altre fonti. Ne parlano nelle loro lettere frate Peregrino da Castello, nominato nel 1318 vescovo di Zaiton e il padre Andrea da Perugia suo successore; ne parla Ibn Battūta, celebre viaggiatore e geografo arabo. Giovanni da Montecorvino, nella sua prima lettera da Canbalic (Pechino) accenna all'arrivo nella capitale nel 1303 di un cerusico lombardo contro cui egli si scaglia per le « orribili bestemmie profferite contro la chiesa romana e l'ordine »²⁸. Le ambascerie inviate in Occidente dal Gran Khan Toghon Temür nel 1336 e quella precedente (1289) inviata dallo Ilkhan (dinastia viceregale autonoma di Persia) Arghun a Edoardo I d'Inghilterra e a Filippo il Bello di Francia, erano guidate da due mercanti genovesi, rispettivamente Andalò da Savignone (più conosciuto come Andrea il Franco) e Buscarello di Gisolfo²⁹. Della presenza di una colonia di mercanti italiani in Cina si sono ritrovate anche testimonianze archeologiche. Nel 1951 a Yangchow (ove ai tempi di Odorigo da Pordenone vi era un convento francescano) è venuta in luce una pietra tombale raffigurante il martirio di Santa Caterina e proveniente dalla tomba di una Caterina, figlia del mercante veneziano Domenico Vilioni, morta a Yangchow nel 1342³⁰. Ma forse il documento più singolare anche se indiretto dell'attività dei mercanti italiani in Cina nel XIV secolo è il *Libro di Divisamenti e di Paesi etc.* di Francesco Balducci Pegolotti, fiorentino, impiegato nella Compagnia de' Bardi di Firenze. Questi, sebbene non fosse mai stato in Oriente, scrisse una specie di guida pratica « delle cose bisognevoli a' Mercanti che vogliono fare il sopradetto viaggio nel Gattaiolo a comprar sete ». Il fatto stesso che si sentisse il bisogno di una pubblicazione del genere dimostra la frequenza dei commerci; l'abbondanza e l'esattezza delle informazioni circa i luoghi, le vie, la equivalenza dei

pesi e delle misure, il cambio delle monete ecc. rivela che il Pegolotti doveva disporre di numerosi e aggiornati informatori che non potevano essere se non gli stessi mercanti³¹.

Questa intensa attività commerciale e la ripresa della penetrazione cristiana, dopo la prima ondata nestoriana, non sopravvissero al crollo del potere mongolo. Il venir meno della *pax tartarica*, che, come scriveva il Pegolotti, aveva reso « perfettamente secure di giorno come di notte » le strade attraverso le steppe dell'Asia centrale, provocò il graduale inaridirsi dei traffici lungo la tradizionale via della seta, mentre la conversione all'Islamismo dei mongoli e l'ascesa sul trono cinese della dinastia tradizionalista e xenofoba dei Ming fecero cessare quella condizioni che avevano favorito l'opera di evangelizzazione. I mongoli avevano infatti governato la Cina come dei conquistatori, appoggiandosi alle minoranze etniche non cinesi e alle comunità di immigrati, alle sette di origine straniera come i nestoriani, i buddhisti, i tibetani. Questi gruppi costituivano sotto la dinastia mongola una specie di strato intermedio tra i dominatori ed i cinesi assoggettati e fra di essi — come è dimostrato dalla vicenda dello stesso Marco Polo — i mongoli reclutavano di preferenza funzionari e soldati. Il nerbo dell'esercito mongolo in Cina era costituito da Alani di origine turco-iranica e di fede cristiana. È fra questi elementi — residenti stranieri, mercenari, per lo più cristiani scismatici, oltreché fra qualche raro esemplare della classe mongola dominante — che i missionari francescani e domenicani realizzarono gran parte delle conversioni. Le autorità li proteggevano e li favorivano per ragioni di politica sia estera sia interna; estera perché, come si è visto, l'alleanza con i sovrani cristiani occidentali appariva desiderabile contro il comune nemico islamico; interna perché era un modo per assicurarsi la fedeltà di questi gruppi non cinesi su cui poggiava il potere mongolo. L'ambasceria di Toghon Temür in Occidente del 1336, per esempio, fu inviata su richiesta di e per compiacere i capi degli Alani di Pechino.

In realtà non vi fu una vera penetrazione cristiano-cattolica, anche limitata nel numero, tra le popolazioni cinesi. Spazzata via la dinastia mongola, la comunità cristiano-cattolica in Cina si dissolse rapidamente e fu assimilata e naturalizzata.

Seguì un periodo di circa 200 anni in cui i rapporti tra l'Occidente europeo e l'Oriente asiatico parvero nuovamente interrotti. Ma, se erano venute meno dalla parte asiatica le condizioni che avevano favorito l'espansione economica e religiosa dell'Europa, gli stimoli che l'avevano provocata erano sempre presenti e in misura crescente. Anche dopo perduta la speranza di ritrovare in Asia il mitico regno del prete Gian-

ni, che ora i viaggiatori europei tendevano a collocare in Africa, identificandolo con l'Etiopia, il confronto con l'Islam continuava dopo le Crociate e tendeva ad assumere un carattere globale, inducendo al tentativo di aggirarne le posizioni. L'ardore del commerciare cresceva con lo sviluppo di un'economia protocapitalista e di una classe borghese. La potenza turca insediata nel cuore dell'Asia, sbarrava le vie carovaniere tradizionali, quella attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano era anch'essa preclusa dalla gelosia dei sultani d'Egitto che, nonostante gli sforzi diplomatici di veneziani e fiorentini³², esigevano esosi dazi e ponevano ostacoli al transito degli europei. Avventurosi mercanti veneziani, genovesi e fiorentini continuavano a percorrere la via rischiosissima di Ormutz mantenendo in vita traffici sia pur ridotti con l'India, com'è testimoniato tra l'altro dalle memorie e descrizioni di viaggio di uno di essi, Niccolò de' Conti da Chioggia³³; ma attraverso di questa non era possibile soddisfare una domanda che cresceva continuamente, offrendo prospettiva di allettanti guadagni. D'altra parte le spedizioni dei mercanti e le ambascerie religiose che avevano aperto all'Europa la via della Cina nel periodo mongolo avevano contribuito, prima ancora dei viaggi di Colombo e di Vasco de Gama, ad allargare l'orizzonte geografico ed intellettuale dell'uomo europeo, accendendo in lui quello spirito ulissico che è alle origini della civiltà moderna. Animati da un tale spirito, sollecitati dalla crescita economica e sociale dell'Europa, desiderosi di togliere ai veneziani i vantaggi commerciali di cui essi godevano per ragioni storiche e geografiche lungo gli itinerari tradizionali, decisi a colpire il secolare nemico islamico nelle fonti della sua ricchezza economica cioè nel monopolio dei traffici sull'Oceano Indiano, sovrani, navigatori e mercanti iberici si diedero a cercare nuove vie per l'Oriente finché, dopo una lunga serie di tentativi Vasco de Gama, avendo circumnavigato l'Africa, gettò l'ancora a Calicut sulla costa sud occidentale dell'India, il 27 maggio 1498.

3. Portoghesi, olandesi e inglesi in India

Da questa data ebbero inizio come già si è detto rapporti continuati e diretti tra l'Asia orientale e l'Occidente; ma ancora per almeno due secoli e mezzo tali rapporti ebbero effetti limitati e marginali sulle strutture politiche, economiche e sociali e sulla cultura dei paesi dell'area asiatico-orientale. Ad eccezione degli spagnoli nelle Filippine, che furono trasformate in una propaggine del vicereame del Messico, gli europei non perseguirono in Asia orientale una politica di conquista. Quand'an-

che l'avessero voluto, è assai dubbio che ne avrebbero avuto la forza. In quel periodo esistevano nell'Asia orientale entità politico-statali solide e militarmente forti come l'impero Moghul in India, l'impero dei Ming e dei Ch'ing in Cina, il regime di Nobunaga e di Hideyoshi e lo shogunato dei Tokugawa in Giappone; e la superiorità militare degli europei, come ha messo bene in luce lo storico Carlo M. Cipolla in un suo penetrante saggio³⁴, era allora tale soprattutto sul mare.

Laddove gli europei vennero a contatto con gli asiatici sulla terraferma, com'è il caso dei turchi, furono costretti per tutto il XVII secolo, sulla difensiva. I cannoni prima di bronzo e poi di ferro da loro costruiti erano di per sé armi micidiali in confronto a quelle di cui disponevano gli eserciti asiatici; ma il loro effetto fino alla fine del '600 fu grandemente limitato dalla scarsissima mobilità e maneggevolezza, per cui non bastavano a far pendere a loro favore l'equilibrio delle forze. Il problema non si poneva invece per le artiglierie piazzate sulle navi. I progressi della tecnica navale nei secoli XIV e XV e specialmente le modifiche introdotte nella velatura, consentivano alle navi occidentali di manovrare anche contro vento; mentre la scoperta agli inizi del XV secolo, della possibilità di sistemare le artiglierie nello scafo anziché sui ponti superiori, aprendo nei suoi fianchi dei portelli, rese possibile aumentare il numero ed il calibro dei cannoni. Il veliero armato occidentale divenne uno strumento di guerra formidabile, capace di distruggere a distanza flotte e forti, mentre le navi indiane, o malesi o giapponesi ed anche le giunche cinesi, pur dotate di buone qualità nautiche ma scarsamente manovrabili e armate al massimo di qualche cannoncino o bombarda sistemati in coperta, dovevano ricorrere per vincere le battaglie allo speronamento e all'abbordaggio: « Sia chiaro — scriveva al suo sovrano Francisco de Almeida — che se siete forte nelle navi il commercio delle Indie è vostro ma se non lo siete a nulla servono le fortezze di terra ferma »³⁵.

L'impero portoghese, il primo impero coloniale europeo in Asia nell'età moderna, fu infatti un impero marittimo, appoggiato ad una rete di basi e di empori (feitorias), che verso la metà del XVI secolo si estendeva dal Mozambico e da Ormuz alle Molucche e a Macao. Nessuna di tali basi comportava un dominio territoriale di qualche rilievo — ad eccezione forse di Goa conquistata nel 1510 da Albuquerque ed eretta a capitale dell'impero e a sede vescovile e più tardi, con bolla papale del 1557, arcivescovile, con giurisdizione su tutte le Missioni d'oriente³⁶; ma il loro insieme, unito alla superiore tecnica navale, assicurava ai portoghesi il dominio del mare. Questi se ne valsero per imporre il monopolio non solo dei traffici tra l'Europa e l'Asia ma

anche del lucroso commercio interasiatico; e ottennero che tale monopolio fosse sancito nel 1502 da una bolla papale con cui Alessandro VI investiva il re del Portogallo del titolo di "Signore della navigazione, della conquista e del commercio dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia e dell'India". Per difendere il loro monopolio i portoghesi mantenevano le loro squadre navali nell'Oceano Indiano con l'ordine di attaccare e catturare tutte le navi di qualsiasi nazionalità che vi commerciavano senza essere munite di una loro autorizzazione (cartaz). In particolare condussero una lotta spietata contro i mercanti musulmani, arabi ed indiani. Oltreché pericolosi concorrenti i musulmani, anche quelli indiani, erano per loro "i mori", il nemico di sempre, nella lotta contro il quale si era formata la nazione lusitana.

Dopo lo scontro navale di Diu (1509) di esito incerto ma terminato con il ritiro della flotta egiziana, gravemente provata, e delle galee veneziane alleate, gli arabi rinunciarono a contendere ai portoghesi il dominio del mare ed evitarono le rotte e i porti più direttamente dominati da questi. L'influenza portoghese subentrò a quella araba nelle regioni costiere dell'India. Con gli stati hindu i portoghesi stabilirono relazioni nel complesso pacifiche, tranne che con qualche potentato, come lo Zamorin di Calicut, rimasto legato agli arabi da interessi commerciali. Con l'impero di Vijayanagar in particolare, che fino alla sua distruzione nel 1565 dominò l'India meridionale ed era esso pure animato da uno spirito fortemente antimusulmano, e con le comunità cristiano-siriache del Malabar i portoghesi ebbero rapporti stretti ed amichevoli.

Il dominio portoghese dell'Oceano Indiano durò circa un secolo poi declinò rapidamente prima ancora per fattori interni che per la pressione esterna dei rivali europei. Esso non aveva una base adeguata nella madrepatria. Il Portogallo contava allora poco più di un milione di abitanti ed era logorato dalla conquista dell'immenso spazio brasiliano oltreché dalle vicende intereuropee; e il carattere dispotico della sua amministrazione coloniale, la corruzione dei funzionari, l'intolleranza religiosa suscitarono, specialmente in India, l'avversione delle popolazioni. Dopo che la Riforma ebbe liberato i paesi protestanti dall'obbligo morale di rispettare i dettati papali e dopo che l'unione con la Spagna coinvolse il Portogallo in una serie di guerre sfortunate con le potenze protestanti, olandesi ed inglesi subentrarono in India ai portoghesi.

La Compagnia Olandese delle Indie, sorta nel 1602 dalla Federazione di "Camerer" o associazioni di mercanti già esistenti, orientò i suoi interessi politici verso l'Insulindia. In India, dopo il 1619, conservò solo

delle fattorie commerciali, le più importanti delle quali furono quelle di Negapatam e di Cochín.

Anche gli inglesi, pur rimanendo fino all'avvento dei francesi, nel secolo XVIII, la presenza europea predominante in India, rifuggirono per almeno un secolo e mezzo da ogni politica di conquista territoriale, rimanendo fedeli al consiglio del loro primo ambasciatore alla corte dei Moghul, sir Thomas Roe: « Tenetevi a questa regola: se mirate al guadagno cercatelo sul mare e nella pace dei traffici; poiché non vi è dubbio che sia un errore mantenere guarnigioni e combattere guerre sulla terraferma in India »³⁷.

Ai proprietari e ai direttori della Compagnia importava quello che importa agli azionisti e agli amministratori di tutte le società commerciali: che alla fine dell'anno i profitti fossero alti. Perciò le autorità di Londra non si stancavano di raccomandare ai funzionari della Compagnia *in loco* di astenersi dall'immischiarsi nelle vicende politiche e militari indiane e dall'assumere responsabilità politico-territoriali che avrebbero portato inevitabilmente ad un aumento degli oneri finanziari e dei rischi. Solo una volta e per breve tempo, durante il secolo e mezzo che precedette la battaglia di Plassey la Compagnia si scostò da questa linea.

Fu tra il 1687 ed il 1690, sotto il turbolento regno dell'imperatore Moghul Aurangzeb, quando le fattorie di Surāt di Bombay e del Bengala si trovarono ad essere minacciate dalla guerra tra l'impero Moghul ed i Maratti, dalle scorrerie dei pirati del Malabar, dalla rapacità dei viceré del Bengala e dall'anarchia dilagante. Parve allora ai direttori e agli azionisti della Compagnia che si dovesse accogliere la raccomandazione espressa dal governatore e fondatore di Bombay Gerald Aungier poco prima di morire nel 1677: « I nuovi tempi vi impongono di condurre i vostri commerci con le armi in pugno »³⁸. Su istruzioni di sir Josiah Child, il più influente governatore della Compagnia sotto gli Stuart, le truppe di questa si impegnarono in aperte ostilità contro l'impero Moghul; ma, private dell'appoggio delle navi, ebbero la peggio e gli inglesi dovettero implorare il perdono di Aurangzeb, che nel febbraio 1690 lo concesse, insieme al rinnovo permesso di commerciare, in cambio della restituzione delle navi catturate e del pagamento di una indennità. Dopo di che la Compagnia ritornò fin verso la metà del Settecento a seguire i saggi consigli di sir Thomas Roe.

Se l'influenza politica delle potenze europee in questo periodo in India fu limitata e periferica, scarsi, per non dire nulli, furono gli effetti del

commercio con l'Occidente sulla economia e sulla società indiane. Come ai tempi di Plinio tale commercio continuava ad essere basato sull'importazione in Europa di prodotti dell'Oriente, in particolare spezie, droghe, profumi, coloranti e, più tardi salnitro e manufatti tessili pregiati. In cambio gli europei esportavano armi, velluti, metalli lavorati, vino, cavalli, oggetti esotici come gli orologi ecc.; ma la bilancia commerciale continuava ad essere per loro fortemente passiva. A saldarla concorrevano i proventi del commercio interasiatico, ma soprattutto l'oro e l'argento che affluivano in Europa in un primo tempo dall'Africa Occidentale, poi dai territori conquistati nel nuovo mondo.

L'economia indiana, come quella di tutte o quasi le società asiatiche nell'età pre-moderna, era un'economia in cui la produzione era rivolta prevalentemente al soddisfacimento diretto dei bisogni dei produttori e solo in misura minima destinata al mercato. L'attività produttiva fondamentale era l'agricoltura. La stragrande maggioranza della popolazione viveva in centinaia di migliaia di villaggi isolati che tendevano a costituire delle unità economiche autosufficienti. I contadini coltivavano quanto era necessario al sostentamento loro e dei "servi del villaggio": cioè gli artigiani come il fabbro, il falegname, il conciatore di pelli, l'orafo e i funzionari come il contabile, la guardia, il maestro, il sacerdote, l'indovino ecc. Questi prestavano la loro opera a favore della comunità secondo i bisogni di ciascuno, stabiliti dalla consuetudine e codificati in un complesso sistema di diritti-doveri, e ricevevano in cambio una quota del raccolto o l'usufrutto di un pezzo di terra che era coltivato dai contadini per loro conto e a loro beneficio.

Gli scambi, inesistenti all'interno del villaggio, erano ridottissimi tra villaggio e villaggio e tra il contado e la città. A renderli tali contribuivano la vastità del paese, la lentezza, l'insicurezza ed il costo dei trasporti. I mezzi in uso erano il carro trainato da buoi o da muli, il cammello, l'elefante, più spesso l'uomo. Non vi erano in India come in Cina grandi fiumi navigabili ad eccezione del Gange e dell'Indo, né mari interni come in Giappone. Anche i grandi fiumi non erano navigabili tutto l'anno a causa delle piene stagionali e dei venti. Il traffico terrestre era egualmente condizionato dalle stagioni essendo gli itinerari impraticabili durante le piogge e difficoltosi nella stagione secca per mancanza di acqua e di foraggio per gli animali. I contadini potevano perciò scambiare i loro prodotti solo in determinate zone geograficamente favorite come il Bengala o il Gujarāt nei pressi dei porti o nelle grandi città.

Altro gravissimo ostacolo alla formazione di un mercato agricolo era il regime oppressivo e di sfruttamento a cui essi soggiacevano. La quota

del prodotto reclamata dal sovrano ed esatta con spietata fiscalità dai suoi funzionari o dai vari intermediari, assorbiva per intero la rendita fondiaria, impedendo la formazione di eccedenze a favore del coltivatore; onde veniva meno anche lo stimolo a produrre, poiché ogni aumento della produzione non faceva che accrescere l'avidità e le pretese dell'esattore delle imposte. Ai bisogni non alimentari dei contadini provvedevano nel modo già detto gli artigiani del villaggio e l'artigianato domestico.

Al margine di questo sistema chiuso, nel cui ambito viveva non meno dell'80-90% della popolazione, esistevano un'industria ed un commercio abbastanza progrediti anche rispetto all'Europa di quel tempo ma limitati a pochi articoli di lusso destinati a soddisfare per lo più i consumi delle corti ed in generale della classe dominante. Questi erano prodotti da un artigianato cresciuto, salvo poche eccezioni (la principale delle quali è costituita dalla città di Ahmadābād nel Gujarāt)³⁹, intorno alle corti principesche o in alcuni centri di vita religiosa, come ad esempio Benāres.

A differenza che in Europa i ceti cittadini non si svilupparono in India autonomamente, in contrapposizione con la classe dirigente, ma rimasero legati alle corti e alle necessità di queste. Una descrizione assai efficace della composizione della popolazione di Delhi intorno alla metà del '600 c'è stata lasciata dal viaggiatore francese Jean Thevenot:

La Corte del Gran Moghul è affollatissima. I grandi Signori dell'Impero — quasi tutti ne fanno parte — hanno seguiti assai numerosi, poiché costa ben poco il vitto e ancor meno il mantenimento dei servi. Al seguito della Corte sono più di trentacinquemila Cavalieri e dieci o dodicimila fanti, un vero e proprio esercito; e ciascun uomo ha con sé moglie, figli e servi, la maggior parte dei quali, come i loro padroni, hanno moglie e figli. A ciò si aggiungano gli uomini di fatica che la Corte e l'esercito si tirano dietro e la folla di mercanti e venditori che debbono accodarvisi poiché in India non trovano possibilità di guadagno se non alla Corte. Se si considera Delhi vuota di tutte le genti sopra nominate e d'altre ancora, non si farà fatica a credere che la città si riduce a ben poca cosa quando il Re è assente; se, lui presente, vi sono 400.000 persone, in sua assenza non ne resta che una sesta parte⁴⁰.

L'industria cittadina più sviluppata era quella tessile, che produceva i chintz, le mussole, le cotonate stampate, le sete, i broccati, le lane del Kashmir, i tappeti, gli scialli. Vi erano poi industrie della tintoria, dell'oreficeria, del cuoio, dei metalli, del legno, del vetro, dell'avorio, dei profumi e degli unguenti, e accanto a queste, in alcune località indu-

strie che producevano lo zucchero, il salnitro, l'indaco; nell'India occidentale e meridionale vi era un'industria cantieristica⁴¹. La produzione era per lo più controllata dai grandi mercanti cittadini o direttamente o per mezzo di intermediari. Gli artigiani lavoravano su loro ordinazione, ricevevano anticipi o di materie prime o di denaro che li ponevano prima o poi alla loro mercé. I mercanti rifornivano le corti e i signori, ottenendo spesso in cambio diritti di monopolio. François Bernier⁴² nella sua descrizione della capitale imperiale di Delhi, accenna all'esistenza, accanto all'artigianato privato, di opifici di corte detti karkhanays (karkhanah) ove, sotto il controllo di funzionari, lavoravano degli artigiani che erano presumibilmente dei servi. Ma anche gli artigiani ed i mercanti privati erano liberi per modo di dire. Non erano considerati come elementi autonomi del processo produttivo ma come addetti "esterni" al rifornimento e al servizio della corte e della classe dominante. Erano costretti a vendere i loro prodotti a prezzi imposti dalla corte e dai signori i quali dice il Bernier « non li pagavano se non malissimo e a loro capriccio »; e dovevano considerarsi fortunati « di cavarsela dalle loro mani senza korrahs, l'orribile e grande frusta che si vede là appesa nelle vicinanze della porta d'ingresso degli Omrah »⁴³.

C'era un piccolo numero di mercanti privilegiati, protetti dalle corti o da funzionari corrotti, i quali ottenevano il monopolio della vendita di certi prodotti, quando non era lo stesso sovrano a riservare a sé il monopolio in un determinato settore. Chi ci rimetteva sempre e comunque era l'umile artigiano che, come il contadino, non traeva dal suo lavoro più che un misero sostentamento. Ma anche i grandi mercanti e perfino i nobili non godevano di alcuna sicurezza economica ed erano sempre alla mercé del capriccio del sovrano il quale si considerava l'arbitro supremo dei beni oltreché della vita dei suoi sudditi e alla loro morte li avocava a sé come loro erede naturale. Di qui la propensione di tutte le classi o a sperperare o a tesaurizzare occultando le proprie ricchezze nella speranza di conservarle e di tramandarle ai propri figli.

Una parte dei prodotti di questo artigianato, insieme ai carichi di spezie e di indaco, venivano avviati all'esportazione attraverso i porti della foce dell'Indo, del golfo del Cambay, del Malabar, del Coromandel, del Bengala; o attraverso le carovaniere che conducevano oltre i passi himalayani a Kabul e a Kandahar, immettendosi nelle grandi correnti di traffico dell'Asia centrale. La consistenza di questo commercio estero è stata tuttavia spesso esagerata dai viaggiatori europei, impressionati dall'intensità dei traffici in porti come Calicut, Cochin, Surāt e dalla mole delle carovane risalenti verso i passi himalayani. In realtà la dimensione delle carovane era in ragione inversa della loro frequenza.

Le difficoltà climatiche e la insicurezza delle strade costringevano i mercanti a viaggiare in convogli. Questi si radunavano in talune località di frontiera come Lahore e qui attendevano anche lunghi mesi prima di poter formare una carovana. Uno dei più attendibili studiosi del periodo Moghul, il Moreland, stima che il totale delle merci trasportate da Lahore a Kabul in un anno si aggirasse sulle 600/700 tonnellate. Per quanto riguarda le navi che affollavano i porti, il loro numero era sì grande, ma la loro capacità di trasporto ben modesta se è vero, come scrive lo stesso Moreland, che il totale del traffico marittimo di esportazione ed importazione in tutti i porti indiani è valutabile tra le 24.000 e le 36.000 tonnellate di stazza netta all'anno, che è la capacità di trasporto, oggi, di una nave media ^{43 bis}. Questa cifra comprendeva anche il commercio di transito, che le navi provenienti dal Siam, da Pegù, da Malacca, da Giava, Sumatra e le altre isole dell'arcipelago non compivano direttamente il viaggio fino al Golfo Persico o al Mar Rosso ma scaricavano le loro merci negli empori del Malabar, di dove venivano riesportate insieme ai prodotti indiani.

L'attività commerciale degli europei in India come quella degli Arabi che li avevano preceduti era soprattutto collegata a questo ristretto settore dell'economia indiana, a cui restava estranea la gran massa della popolazione, chiusa nell'orizzonte angusto ed immobile dell'economia di villaggio. Gli europei acquistavano, servendosi per lo più di intermediari, spesso con il sistema degli anticipi, le spezie, i coloranti artificiali ed i prodotti dell'artigianato cittadino, specialmente tessuti di cotone e di seta, e vendevano ai grossi mercanti, che a loro volta li rivendevano alle corti e ai nobili, pochi prodotti provenienti dall'Europa o acquistati su altri mercati asiatici, specialmente in Persia e in Cina, saldando la bilancia con oro e argento. L'India, appariva al Bernier come « un abisso in cui si affossa la maggior parte dell'oro e dall'argento del mondo che trova molti modi per entrarvi da ogni parte e quasi nessuno per uscirne » ⁴⁴; ma non traeva in realtà dal commercio con l'Europa stimolo al suo sviluppo economico. Basti considerare che nei primi 60 anni di vita della Compagnia britannica, la media delle navi inviate in Europa dalle Indie ogni anno fu di tre; e quella delle navi della Compagnia olandese, i cui interessi peraltro si andavano sempre più orientando verso l'Insulindia, di 7,5. È da notare che gli europei traevano una parte rilevante dei loro guadagni non dagli scambi tra l'Europa e l'Asia, ma dal commercio interasiatico, nel quale non fecero che sostituirsi agli Arabi quali principali trasportatori, mantenendone inalterate le direttrici e le strutture tradizionali ^{44 bis}.

Anche i contatti personali fra europei ed indiani erano molto limitati

ed interessavano una frangia ristretta della popolazione che viveva nei porti ove sorgevano le fattorie europee. A ciò contribuivano i pregiudizi razziali, anche se questi non producevano ancora nel '600 e nel '700 gli effetti di rigido isolamento che si ebbero più tardi. Gli stessi portoghesi, che pur affermavano di non discriminare nei confronti dei loro sudditi indiani purché convertiti al cattolicesimo, erano molto sensibili alla "limpeza de sangue" e facevano distinzione non solo tra bianchi mestiços e indiani ma anche tra reinos (nati in Portogallo) e castiços (nati in Asia da genitori portoghesi). La Chiesa cattolica ebbe un clero secolare indigeno abbastanza numeroso, ma gli indiani erano di massima esclusi dagli ordini religiosi missionari e dalle cariche ecclesiastiche più elevate; tra i civili, tranne eccezioni rarissime, solo i portoghesi di sangue puro erano ammessi tra gli "oficiais da Camara" (che costituivano il governo dei vari settlements) o nella Santa Casa da Misericórdia, una confraternita che riuniva i membri dell'establishment locale. Anche la diffusione del meticcio, dovuto all'abitudine dei portoghesi di acquistare e tenere in casa schiave di colore, è stato spesso esagerato ⁴⁵.

Indipendentemente dai pregiudizi razziali, erano le condizioni obiettive che limitavano la possibilità di rapporti tra europei e indiani. Gli europei in India non furono mai molto numerosi. Fonti dell'epoca valutano a 114 i civili inglesi residenti a Madras agli inizi del '700 e a 119 uomini e 71 donne il totale degli inglesi residenti nella stessa epoca sulla costa del Coromandel. Un "interloper" inglese, uno cioè di quei mercanti che cercavano di infrangere il monopolio della Compagnia, il capitano A. Hamilton, nelle sue memorie di viaggio in cui descrive in modo assai vivo la vita delle comunità inglesi in India, parla di 700-800 inglesi a Bombay, mentre a Calcutta secondo lo stesso, questi avrebbero raggiunto la cifra di 1200, ma quasi la metà ne sarebbe morta in una sola stagione delle piogge. « La Compagnia — scrive lo Hamilton — ha un ottimo ospedale a Calcutta dove molti vanno a farsi curare ma pochi ne escono... » ⁴⁶.

Gli abitanti delle fattorie costituivano delle comunità chiuse. Prendevano, specialmente nei primi tempi, i loro pasti in comune. Alla sera le porte delle fattorie, che erano fortificate, venivano sprangate. I contatti con la popolazione locale avvenivano attraverso agenti indigeni della Compagnia o attraverso mercanti indigeni che fungevano da intermediari. Questi ed i servi indigeni erano gli unici esponenti della popolazione locale con cui gli inglesi avessero direttamente a che fare. Occasionalmente i funzionari di grado più elevato avevano rapporti con le corti e con le autorità locali. Un'eccezione si deve fare per Surāt che non era come Madras o Bombay o Calcutta una città fondata dagli inglesi ma

un popoloso centro indiano dove questi, pur vivendo all'interno delle loro fattorie, avevano più occasione per mescolarsi con gli indigeni. Ma Surāt perdettero ogni importanza e fu abbandonata dopo l'acquisto e lo sviluppo di Bombay.

Le condizioni di vita e di isolamento non erano diverse nelle località dove si insediarono gli olandesi e più tardi i francesi. La struttura stessa della società indiana, divisa dal sistema castale in migliaia di compartimenti stagni, favoriva tale isolamento. Nella lunga vicenda di invasioni e di conquiste che caratterizzò la storia dell'India, gli invasori hanno potuto insediarsi in quel paese solo formandovi di volta in volta nuove comunità, distinte e separate. Basti pensare a come gli hindu e musulmani siano convissuti per secoli mantenendo le proprie caratteristiche al punto di dar vita non solo a due comunità ma a due nazioni e, dopo la partenza degli inglesi nel 1947, a due stati separati.

Anche la tolleranza religiosa che è una delle caratteristiche dell'hinduismo presuppone la separazione e l'autonomia delle varie comunità. Non esiste per l'etica hindu, una legge morale universale come non esiste per la religione hindu un unico modo del manifestarsi del divino. Vi è una norma di condotta per ogni stato sociale e stadio della vita umana (varnāshrama-dharma) e ciascuno deve vivere secondo la propria legge (svadharma) e adorare il dio di propria scelta (Istdevata) nei modi che gli sono propri. Gli indiani non solo consideravano naturale che gli europei vivessero in comunità separate con proprie leggi e propri costumi; ma giudicavano qualsiasi tentativo da parte loro di mescolarsi agli indiani come una violazione della legge morale. Possediamo una testimonianza singolare di questo modo di sentire in un passo del *Diario Privato di Ananda Ranga Pillai* un dubash o agente indigeno della Compagnia francese delle Indie, vissuto a Pondichéry la prima metà del '700 (1690-1761), autore di un diario pieno di umori Pepysiani, che costituisce una delle pochissime fonti hindu per la conoscenza della vita sociale dell'epoca. In un passo del suo diario egli descrive, senza nascondere l'offesa arrecata ai suoi sentimenti, una festa data ad Ozhukarai da un mercante convertito al cristianesimo, tale Kanakarāya Mudali, per celebrare l'apertura di una chiesetta da lui fattavi costruire: « Se egli intendeva conformarsi alle regole della sua chiesa e ai comandi delle sue scritture — scrive Ranga Pillai — avrebbe dovuto invitare solo europei, indiani convertiti al cristianesimo, pariah e gente simile...; per quanto splendido possa essere il comportamento sociale di uno, se è in contrasto con le usanze della sua comunità, non può tornare a suo credito »⁴⁷.

4. I barbari a Canton

Se l'influenza europea sull'economia e sulla società dell'India, ove gli europei erano stabilmente insediati, fu in questo periodo scarsa, ancora minore lo fu in Cina ed in Giappone. La prima spedizione portoghese in Cina, composta di otto vascelli al comando di Ferdinando d'Andrade, entrò nel Fiume delle Perle proveniente da Malacca e gettò l'ancora a Canton 19 anni dopo l'arrivo di Vasco de Gama a Calicut cioè nell'agosto del 1517. Con il d'Andrade vi era anche un ambasciatore del re del Portogallo, Tommaso Pires, incaricato di recarsi alla corte imperiale per chiedere lo stabilimento di regolari rapporti diplomatici e commerciali. Mentre il Pires attendeva, secondo la consuetudine, di essere ammesso alla capitale, il d'Andrade, abile diplomatico oltretutto accorto mercante e ligio agli ordini di re Manuel di comportarsi in modo amichevole, poté vendere il suo carico di pepe, imbarcare merci cinesi e ripartire. Le autorità locali lo avevano accolto senza particolare ostilità, come i mercanti di altri paesi e gli stessi mercanti portoghesi che negli anni precedenti si erano avventurati in Cina, facendo la traversata da Malacca a bordo di giunche cinesi⁴⁸. Fin dal tempo degli ultimi T'ang e dei Sung i porti cinesi erano frequentati da mercanti coreani, arabi, persiani e come abbiamo visto anche europei.

I buoni rapporti tra cinesi e portoghesi non durarono però a lungo. Il fratello di Ferdinando, Simone d'Andrade, di temperamento arrogante e violento, ritornato a Canton due anni dopo con quattro navi e la licenza del re del Portogallo di commerciare in Cina, si comportò più da pirata che da mercante, costruendo senza permesso una forte nella baia, impedendo con la violenza alle altre navi di commerciare, provocando risse, saccheggiando e uccidendo, ignorando gli ordini delle autorità locali⁴⁹. Nel 1520 mise la vela prima che i cinesi potessero reagire; ma il governo di Pechino, informato del suo comportamento e della conquista portoghese di Malacca, il cui sultano era sotto la suzerainté cinese, vietò ai Fo-lang-chi⁵⁰ l'accesso a Canton. Quando nel 1521-22 navi portoghesi si presentarono per commerciare, furono attaccate e dovettero ritirarsi con gravi perdite. L'infelice Pires, che era finalmente riuscito a metter piede nella capitale, fu rispedito a Canton ed ivi trattenuto con i suoi compagni in carcere, ove morì.

Da quel momento i cinesi opposero ogni sorta di difficoltà agli europei che volevano commerciare nei loro porti; ma questi non si lasciarono scoraggiare. Nei trent'anni seguenti i portoghesi, esclusi da Canton, tentarono nuovi approdi nei porti del Chekiang e del Fukien. I Ming avevano stabilito guardie militari lungo tutta la costa per impedire

rapporti tra le popolazioni ed i "pirati" giapponesi; ma i portoghesi, con la connivenza dei mercanti e delle autorità locali, che traevano grossi guadagni dal commercio marittimo, riuscirono a stabilire delle fattorie rudimentali, che venivano abbandonate al termine di ogni stagione, nei pressi di Ningpo e nella baia Amoy e di qui ad avviare un commercio precario e limitato con la terraferma.

Nel 1548 il viceré del Fukien e del Chekiang, Chu Wan, avendo ricevuto l'ordine da Pechino di stroncare questo contrabbando distrusse la base portoghese di Shuang-hsü-chiang (Ancoraggio delle due Isole) presso Ningpo. Essendosi l'anno seguente i mercanti portoghesi ripresentati li catturò, mandandoli prigionieri a Foochow. Ma gelosie ed intrighi, a cui non erano estranei i notabili locali, lesi nei loro interessi, portarono poco dopo alla sua destituzione, con il pretesto che egli aveva ecceduto nella repressione facendo giustiziare una parte dei prigionieri senza attendere l'autorizzazione imperiale ⁵¹.

La disgrazia di Wan determinò un rilassamento nelle misure repressive del commercio oltremare ed i portoghesi, spinti anche dalle incoraggianti prospettive aperte dai loro primi insediamenti in Giappone, ne approfittarono per ritentare non più nel Fukien e nel Chekiang, ma di nuovo nel Kwangtung. Intorno al 1551-2 li troviamo nelle isole di Shang-ch'uan e più tardi di Lang-pai-kai (Lampakau) a sud di Canton; finché nel 1557, in seguito ad un accordo concluso dal capitano maggiore Leonel de Sousa con il comandante locale della guardia costiera, si trasferirono a Macao ⁵², all'estremità meridionale dell'estuario del Fiume delle Perle, ove costruirono una piccola città. Sembra, anche se manca la conferma delle fonti cinesi, che la concessione di stabilirsi a Macao sia stata data ai portoghesi in cambio dell'appoggio fornito alle autorità locali nella lotta contro i pirati che infestavano l'estuario del Fiume delle Perle.

Per più di trent'anni la presenza portoghese a Macao fu ufficialmente ignorata dalle autorità di Pechino. Macao era retta da una amministrazione portoghese, ma era sotto la sovranità cinese, esercitata dal magistrato distrettuale di Heung-shan a cui i portoghesi pagavano un affitto annuo di 500 liang d'argento ⁵³ e da funzionari doganali insediati a Macao. A partire dal 1578 i portoghesi ottennero di potere recarsi periodicamente a Canton per farvi i loro acquisti di merci.

Macao conobbe un periodo di floridezza sotto gli ultimi Ming. Finché i portoghesi furono ammessi a commerciare in Giappone, Macao funzionò da tramite nel commercio tra questo e la Cina. Le grandi caracche portoghesi che partivano periodicamente da Goa toccavano Malacca, le Isole della Sonda, Macao e Nagasaki, comprando le merci dove costava-

no meno e rivendendole dove i prezzi erano più alti, scambiando le cotonate indiane con le spezie nelle Isole dell'Arcipelago malese, le spezie con le sete, l'oro e la porcellana nei porti cinesi e queste con l'argento e le armi giapponesi ⁵⁴. Il declino di Macao incominciò nei primi decenni del '600 con la cacciata dei portoghesi dal Giappone e con il periodo di disordini e di incertezza che segnò in Cina il trapasso dai Ming ai Ch'ing. Con una serie di editti, a partire dal 1656, il governo mancese, per isolare la popolazione da ogni contatto con il "ribelle" Koxinga (Cheng Ch'eng-kung) che aveva fatto di Taiwan l'ultimo baluardo della resistenza Ming, vietò il commercio marittimo, costringendo ripetutamente le popolazioni costiere a ritirarsi nell'interno.

Fino alla fine della dinastia Ming i concorrenti europei dei portoghesi nel commercio cinese furono gli spagnoli, il cui impero coloniale era rimasto distinto da quello portoghese anche dopo l'unione delle due corone nel 1580. Le autorità spagnole di Manila avevano tentato di stabilire rapporti con la corte di Pechino e di ottenere dalle autorità locali il permesso di commerciare nella baia di Amoy; non essendovi riuscite ⁵⁵, sobillate dai monaci agostiniani e francescani, gelosi della collaborazione tra i gesuiti e i portoghesi, avevano progettato nel 1586 l'invasione e la conquista della Cina. Un piano in tal senso fu inviato in quell'anno all'approvazione di Filippo II che era però allora impegnato nella lotta contro gli inglesi e che perciò lasciò cadere la cosa ⁵⁶. Anche se non riuscirono mai ad insediarsi in Cina, gli spagnoli dalle Filippine facevano tuttavia concorrenza ai portoghesi nel commercio cinese attirando a Manila le giunche dei mercanti cinesi. Da loro gli spagnoli acquistavano i prodotti cinesi che poi, per via del Messico, dal cui vice-reamo le Filippine dipendevano, giungevano in Europa.

A partire dai primi decenni del '600, i portoghesi dovettero subire anche nei mari della Cina la concorrenza olandese e inglese. Gli olandesi, non essendo riusciti tra il 1604 ed il 1607 a stabilire rapporti commerciali a Canton, tentarono nel 1622 di conquistare Macao; respinti, si insediarono dapprima nelle Pescadores poi a Taiwan, esercitando di qui il contrabbando con la terraferma. Nel 1656 inviarono un'ambasceria a Pechino, ottenendo come tutta concessione di potere mandare alla capitale missioni tributarie ogni otto anni ⁵⁷. Nel 1662 furono cacciati da Taiwan da Koxinga; ma avendo l'anno dopo aiutato i mancesi a prendere Amoy e a debellare le ultime resistenze dei Ming, ricevettero in premio il permesso di commerciare ogni due anni nel Fukien poi nel Kwangtung, sempre però assogettandosi alle limitazioni del commercio tributario. Anche gli inglesi, nonostante avessero appoggiato Koxinga e ottenuto da lui concessioni a Taiwan e ad Amoy e nonostante la prima

spedizione inglese a Canton al comando dell' "interloper" capitano John Weddel si fosse risolta nel 1637 in un conflitto con le autorità locali, quando queste negarono il permesso di commerciare⁵⁸ ottennero dai mancesi di poter frequentare Amoy. Le esazioni e le estorsioni dei funzionari di quel porto scoraggiarono però i mercanti inglesi che negli anni seguenti fecero solo sporadiche apparizioni nei porti del Fukien e del Chekiang, finché nei primi anni del '700 la Compagnia britannica delle Indie riuscì a stabilire buoni rapporti con i mercanti e con le autorità di Canton, fondandovi una fattoria e dando inizio ad un regolare commercio. Nella prima metà del '700 inglesi e olandesi visitarono irregolarmente anche altri porti del Kwangtung, del Fukien e del Chekiang; ma nel 1757 Chien Lung stabilì definitivamente che il commercio con i barbari occidentali si svolgesse esclusivamente nel porto di Canton, ove una dozzina di ditte mercantili cinesi, a cui era stato concesso il monopolio imperiale del commercio del tè e della seta, facevano da tramite e da garanti⁵⁹.

La riluttanza cinese a concedere agli europei la libertà di commerciare aveva radici profonde nella tradizione e nell'ideologia confuciana. La dottrina di Confucio era stata elaborata in una società agricolo-feudale tra il VI ed il V secolo a.C. e intorno al VII secolo dell'era volgare sotto i T'ang era diventata l'ideologia di una classe burocratica di funzionari letterati che aveva la sua base economica nella proprietà terriera e che governava una popolazione composta nella stragrande maggioranza di contadini. Il commercio aveva, in una tale società, una posizione subordinata ed i commercianti erano relegati al fondo della scala sociale. L'ideologia confuciana non riconosceva loro una funzione economicamente produttiva e socialmente utile; li considerava dei parassiti che concorrevano illegittimamente con la classe dei governanti e con i contadini nell'appropriarsi il reddito agricolo, e perciò come elementi di disordine e di corruzione sociale: « Sebbene i loro uomini non arino e le loro donne non allevino il baco né filino, essi vestono vesti sontuose e colorate e mangiano ogni sorta di grani e di carni » — lamentava in un memoriale⁶⁰ all'imperatore uno statista dell'era Han, Ch'ao Ts'o; e i letterati confuciani interpellati dal Gran Cancelliere dell'imperatore Shi-yüan (81 a.C.) se era bene che lo stato esercitasse funzioni imprenditoriali sentenziavano: « L'arte del governo consiste nel prevenire il male alle radici, nell'allargare le fonti della moralità, nello scoraggiare le occupazioni secondarie, nell'aprire la via alla pratica della giustizia e dell'umanità: quando il popolo pratica le attività secondarie la società decade, quando pratica quelle primarie la gente è semplice e sincera... »⁶¹.

Questo disprezzo per il commercio e per le attività secondarie e terziarie in genere non impedì che a partire dalla seconda metà dell'era T'ang (VIII secolo) l'antica economia agricolo-feudale si sviluppasse e si trasformasse gradualmente. Il mito di una società cinese stagnante e immobile o continuamente ritornante su se stessa seguendo il ciclo dinastico, è stato smentito dagli storici moderni⁶². Tra l'VIII ed il XIII secolo sul finire dell'era T'ang e sotto l'impero dei Sung, specialmente dei Sung meridionali, vi fu in Cina un processo di trasformazione simile a quella che in Europa fu chiamata la rivoluzione commerciale. Tra l'VIII e l'XI secolo la popolazione triplicò, vi furono avanzamenti tecnologici, crebbe il commercio sia interno, sia (sotto i Sung meridionali) marittimo. Sorsero città commerciali, dall'appalto della riscossione delle imposte si svilupparono le attività finanziarie e bancarie, i grossi mercanti si affiancarono ai funzionari governativi nella gestione dei monopoli commerciali ed industriali. I trasportatori ed i rivenditori di granaglie, di sale, di tè, di seta, gli usurai e i banchieri si riunirono in ghilde (hang, in cantonese hong). I mercanti cinesi si spinsero sempre più numerosi con le loro giunche lungo le rotte dell'Oceano Indiano costituendo in Malesia, nella penisola indocinese, in Thailandia i primi nuclei di quelle che divennero poi colonie fiorentissime. Nei porti della Cina meridionale i mercanti stranieri (coreani, persiani, arabi) ebbero loro fondachi e loro quartieri. La moneta in circolazione aumentò continuamente tra l'VIII e l'XI secolo, ma non bastando a soddisfare le necessità dei traffici in espansione, entrarono nell'uso sotto i T'ang altri mezzi di pagamento come certificati di deposito e sotto i Sung settentrionali si incominciò a stampare della vera e propria carta moneta garantita su merci, soprattutto seta e metalli preziosi⁶³.

La rivoluzione commerciale non produsse però in Cina gli stessi effetti che in Europa. In Europa fu il punto di partenza dello sviluppo capitalistico e della trasformazione della società feudale. La borghesia, esclusa dal potere politico e dal possesso terriero, trovò nel commercio e nella gestione del denaro da cui la classe nobile rifuggiva, un compenso ed una difesa. La nuova economia e la classe borghese si svilupparono all'interno della società feudale, in contraddizione con essa, cosicché ad un certo punto per realizzarsi pienamente dovettero spezzare le strutture preesistenti. Furono questa rottura, questo taglio con il passato che resero possibile in Europa la prosecuzione anzi l'accelerazione del processo di modernizzazione attraverso la rivoluzione tecnologica ed industriale sul finire del XVIII secolo.

In Cina invece la rivoluzione commerciale fu, per usare l'espressione dello storico americano Fairbank⁶⁴, una "rivoluzione troncata"; non pro-

vocò la crisi dell'ordine preesistente, condizione per un ulteriore avanzamento, ma fu in esso riassorbita e da esso assimilata. La Cina aveva superato il feudalesimo già agli inizi dell'era volgare. Nei secoli seguenti sotto gli Han ma più ancora sotto i T'ang si formarono in Cina lo stato burocratico centralizzato ed una società che aveva il suo fulcro in una classe privilegiata di funzionari-letterati (shen-shi). Questa, oltre al monopolio della cultura e del potere politico, connesso con la sua partecipazione alla burocrazia imperiale e con la identificazione della cultura confuciana con la ideologia dello stato cinese, deteneva anche il potere economico. Dai pubblici uffici e, in generale, dall'esercizio di pubbliche funzioni anche da parte di quegli shen-shi che non ricoprivano cariche nella burocrazia imperiale, traeva guadagni leciti ed illeciti che investiva in terra; dal reddito terriero ricava i mezzi economici per mantenere i propri figli agli studi e perpetuare nella famiglia l'appartenenza alla classe privilegiata. Nonostante possedesse di fatto il monopolio del possesso terriero questa classe privilegiata risiedeva fin dall'epoca dei T'ang nelle città, praticava l'usura e nell'esercizio delle sue pubbliche funzioni svolgeva anche attività imprenditoriale. Il commercio e l'industria erano considerati come un servizio pubblico e, se lasciati nelle mani di privati, come una fonte d'entrate fiscali. Lo stato partecipava largamente, fin dal tempo degli Han al processo della produzione e della distribuzione sia direttamente, sia indirettamente. Il governo imperiale produceva direttamente in opifici gestiti dal ministero dei Lavori pubblici e da eunuchi di corte coll'impiego di schiavi, salariati e artigiani, la maggior parte dei beni che erano consumati a corte o servivano a soddisfare bisogni pubblici. Al tempo dei Ming armerie, tessiture, fonderie, cuoierie, sellerie, fabbriche di vernici e distillerie governative sorsero in gran numero a Pechino. In altre città come Nanchino, Soochow, Hangchow vi erano tessiture e tintorie governative. Il governo inoltre esercitava un controllo monopolistico sulla produzione e distribuzione di alcuni prodotti essenziali come il sale e il ferro⁶⁵. Il monopolio operava in questo modo: in ogni zona di produzione veniva assegnato ad un gruppo di mercanti-produttori (ch'ang-shang) un contingente che doveva essere integralmente conferito a speciali organizzazioni governative. Queste a loro volta lo rivendevano ad altri mercanti-trasportatori (yün-shang) secondo contingenti e a prezzi fissati, rilasciando loro dei certificati che garantivano il monopolio della vendita in zone determinate. Merci rivendute senza tali certificati erano considerate di contrabbando. In cambio del monopolio venivano talora richiesti ai mercanti — oltre al pagamento di una somma — servizi come l'approvvigionamento delle truppe di frontiera.

In alcune città il governo apriva spacci e magazzini dove i mercanti di fuori potevano portare i loro prodotti facendo così concorrenza ai mercanti locali ed esercitando, specialmente in tempi di carestia, un'azione calmieratrice. Ispettori governativi controllavano le vendite, la qualità ed il prezzo dei prodotti. Mercanti, artigiani, barcaioli, tavernieri erano organizzati in ghilde il cui capo doveva essere autorizzato dalle autorità governative ed era di fronte a queste responsabile del comportamento dei membri. Speciali lasciapassare governativi erano necessari ai mercanti per circolare nel paese⁶⁶.

Questo continuo e capillare intervento dello stato burocratico nelle attività economiche, reso più pesante dalle illecite contribuzioni imposte ai mercanti dai funzionari locali a proprio esclusivo vantaggio e dall'assenza di una qualsiasi protezione legale per le attività commerciali, limitò le possibilità di accumulazione di capitale nelle mani degli uomini d'affari e favorì invece la formazione di quello che gli storici marxisti chiamano "capitale burocratico", un capitale che non veniva reinvestito nel processo produttivo.

La borghesia non si sviluppò come una classe portatrice di esigenze e di valori autonomi, ma tese sempre ad inserirsi ed integrarsi nella società esistente. Questa era una società, almeno formalmente, aperta. Se la classe dirigente burocratica rivendicava a sé l'attività manageriale e non disdegnava la gestione del denaro, i mercanti potevano a loro volta investire i loro guadagni in terra ed entrare a far parte della classe privilegiata dei funzionari-letterati facendo studiare i propri figli o in qualche caso acquistando o ottenendo in compenso di servizi e contribuzioni "patriottiche" un diploma di grado inferiore, che era sufficiente a conferire gli ambiti privilegi⁶⁷.

Per questi motivi, anche se il commercio continuò ad espandersi costantemente sotto gli Yüan e anche sotto i Ming ed i Ch'ing, soprattutto grazie allo sviluppo della valle dello Yangtze⁶⁸ ed al sistema dei canali navigabili che assicurava il costante afflusso del tributo di grano dalle ricche province centrali alla capitale imperiale, tale espansione avvenne nel contesto dello stato burocratico e della società tradizionale in una atmosfera di sopportazione se non di ostilità ufficiale.

Questa ostilità era particolarmente forte nei confronti del commercio con l'estero. I letterati confuciani consideravano il loro paese economicamente autosufficiente e guardavano agli scambi con gli altri popoli non come ad un mutuo beneficio, ma come ad una concessione e ad un premio da riservarsi ai barbari che dimostravano la loro virtuosa disposizione. L'impero, T'ien-hsia ("ciò che sta sotto il cielo") non era uno stato che potesse intessere con gli altri stati rapporti da pari a pari; esso

si identificava con l'ordine civile e l'unico rapporto che gli altri potessero avere nei confronti dell'imperatore era il rapporto tributario⁶⁹. L'ideologia confuciana sottolineava il valore morale del tributo, considerato come l'atto con cui i barbari, riconoscendo l'ordine confuciano da inferiori a superiori, si inserivano in tale ordine al posto loro spettante. E se l'imperatore corrispondeva, come corrispondeva al tributo con doni di uguale od anche maggior valore, era per premiarli della loro buona disposizione ed irradiare su di loro la sua umanità e benevolenza (jen).

In realtà l'istituto del tributo aveva un preciso contenuto economico e politico: esso rispondeva al problema concreto della convivenza con i nomadi della steppa, problema che non si poneva nei termini consueti di equilibrio, di potenza, di confini, di conquiste, di annessioni. Non erano due stati che si fronteggiavano, ma due civiltà e due società diverse ma contigue e destinate perciò ad avere rapporti. La colonizzazione cinese, che era una colonizzazione agricola, trovava un limite invalicabile nella steppa e nella sua economia nomade e pastorale; e a segnare tale limite più ancora che a contenere l'impeto dei cavalieri mongoli fu eretta la Grande Muraglia. Tutti i tentativi di espansione dell'impero al di là di essa — se si eccettua la colonizzazione della Manciuria in età recente — si risolsero nell'insediamento di presidi militari isolati, che non poterono reggere a lungo. D'altra parte quando i nomadi, favoriti dal declinare della virtù di una dinastia, irrompevano sul territorio cinese, fondandovi nuovi stati e nuove dinastie e trasformandosi da nomadi in agricoltori, erano costretti ad adottare gli istituti e le concezioni etico-politiche elaborate da e per una società di questo tipo. Per governare dovevano appoggiarsi alla burocrazia mandarina e alla ideologia confuciana, integrandosi nella società cinese ed accettandone i valori, anche se, come gruppo, mantenevano una loro separata identità. Ma altri barbari, altri nomadi nel frattempo si erano affacciati ai confini e premevano lungo la Grande Muraglia: per cui il problema si riproponeva continuamente.

Il commercio tributario rappresentava un tentativo di risolverlo consentendo ai barbari della steppa una limitata e controllata partecipazione ai benefici dell'ordine civile. Attraverso l'invio di missioni tributarie, questi potevano scambiare le loro pelli ed i loro cavalli con le armi, i tessuti, il sale, le suppellettili di cui avevano bisogno. Il governo cinese dal canto suo fissando la periodicità e gli itinerari delle missioni, regolando la loro composizione, indicando gli empori dove potevano avvenire gli scambi, stabilendo fin nei particolari il cerimoniale solenne della presentazione del tributo, conteneva e neutralizzava l'irrequietezza e l'aggressività dei barbari. Nello stesso tempo, legando il commercio con

i barbari al tributo, stabiliva il controllo dello stato sull'attività degli stessi mercanti cinesi, riassorbendone le attività nel quadro burocratico confuciano.

Quando l'impero cinese venne a contatto con popoli diversi dai nomadi della steppa, il sistema tributario fu esteso anche a loro e assunto come fondamento di quelle che noi chiamiamo le relazioni internazionali. Esso si inquadrava perfettamente nella concezione universalistica dell'impero ed appariva come un valido strumento di difesa e di conservazione dell'ordine tradizionale sia nei confronti dei non cinesi sia delle forze di rinnovamento e di trasformazione messe in moto all'interno della società cinese dallo sviluppo del commercio, specialmente marittimo.

Questo fu costantemente frenato dallo sforzo costante dei governi imperiali di mantenerlo sotto il loro controllo e di inquadrarlo nello schema morale e politico del commercio tributario. Sotto i Sung e gli Yüan furono creati commissari e uffici governativi per il commercio marittimo nei principali porti, fu imposto il monopolio su certi prodotti, furono fatti tentativi di costituire un sistema misto, per cui lo stato forniva ai mercanti i capitali e le navi prelevando all'arrivo il 70% dei carichi; l'attività dei mercanti cinesi fu subordinata al rilascio di speciali permessi per i porti di destinazione e in certi periodi si giunse a vietare ai sudditi cinesi di recarsi a commerciare oltremare⁷⁰.

I mercanti stranieri, — persiani, arabi, siamesi — furono ammessi a commerciare in porti determinati dove costituivano comunità autogovernantesi sottoposte ai controlli e alle limitazioni che disciplinavano la permanenza dei nomadi negli empori di frontiera; e fu sollecitato l'invio periodico alla capitale di missioni tributarie. Come nel caso di Roma e di Bisanzio, queste erano spesso dovute all'iniziativa di qualche intraprendente mercante che si assicurava così la possibilità di portare avanti i suoi traffici⁷¹.

Ma nonostante tutti gli ostacoli, agli inizi dell'era Ming il commercio con i paesi dell'Oceano Indiano aveva assunto tale ampiezza da eguagliare e superare il commercio tradizionale con i nomadi della steppa. È probabile che la scelta di Nanchino come capitale dell'impero Ming e le grandi spedizioni marittime che tra il 1405 e il 1433 sotto il regno di Yung-lo portarono flotte imponenti di giunche della marina imperiale a visitare i paesi dell'Oceano Indiano con cui esistevano rapporti commerciali e a sollecitare con lusinghe e minacce i vari sovrani ad inviare alla capitale missioni tributarie, rappresentassero un estremo tentativo per aggiornare e adattare alla nuova realtà il vecchio schema del commercio tributario⁷².

L'intensificarsi in quegli anni delle missioni tributarie provenienti da Ormuz, dall'Africa Occidentale, da Ceylon, dal Bengala, dai principati malesi oltreché dall'Annam e dal Siam, sembra testimoniare del successo di questa politica; e tuttavia questa fu improvvisamente abbandonata. Nel 1421 la capitale imperiale fu riportata da Nanchino, un porto aperto verso l'oceano occidentale, a Pechino, non lontano da quello che era stato il centro della vecchia società agricolo-feudale; qualche anno dopo, nel 1433 le spedizioni marittime organizzate dall' "eunuco di corte" Cheng Ho cessarono improvvisamente. La rinnovata minaccia dei mongoli al confine settentrionale sembrò riproporre il tema antico del contrasto con i nomadi della steppa; e, nel quadro della restaurazione neo-confuciana che caratterizzò l'era Ming, l'orientamento agricolo-continentale della politica cinese riprese il sopravvento ⁷³.

Questo si accentuò con l'avvento al trono della dinastia mancese dei Ch'ing. L'impero mancese si estendeva nel cuore dell'Asia sino al Tibet, alla Mongolia, al Turkestan. Gli interessi della nuova dinastia erano perciò ancor più continentali di quelli dei Ming; ed ancor più dei Ming, i Ch'ing essendo stranieri avevano bisogno per reggersi dell'appoggio della classe mandarinale-terriera. Questa puntellava la dinastia facilitandone l'inserimento nell'ordine confuciano e perciò garantendone la legittimità; in cambio la dinastia ne riconosceva e sanzionava i privilegi facendone la naturale alleata a spese delle masse contadine e dei ceti mercantili.

È in questo quadro che va vista l'ostilità del governo cinese nei confronti dei tentativi occidentali di stabilire con l'impero cinese relazioni commerciali su di un piano di uguaglianza e di reciproca convenienza: « Gli statuti del nostro impero sono molto rigidi — scriveva nel 1653 il principe mancese P'ing-nan al governatore olandese di Taiwan, Nicola Verburgh, che gli aveva chiesto il permesso di commerciare nel Kwangtung — spetta a Sua Maestà di accogliere o meno la petizione. Noi due principi non possiamo concedere quanto vostra eccellenza chiede senza la di Lui autorizzazione. Il nostro impero di Ta-ch'ing onora solo i classici e i riti cinesi, noi apprezziamo le cinque specie di grano più delle perle e delle giade di cui non sappiamo che farci » ⁷⁴.

Il commercio con gli occidentali fu dapprima vietato, poi ignorato, poi tollerato ma sottoposto a limitazioni di tempo e di luogo nello sforzo di ricondurlo entro gli schemi tradizionali del commercio tributario. Nella pratica le limitazioni non erano sempre rispettate, conniventi le autorità locali, che dal commercio marittimo traevano guadagni leciti ed illeciti; ma contribuirono comunque a contenere fin verso la metà del '700 il commercio con gli occidentali entro proporzioni che, tenuto

conto della vastità del territorio cinese e della sua popolazione possono definirsi modeste. « Tutte queste navi che recano gran copia di mercanzia come cotone, seta, provvigioni ed altro — scriveva Gaspar Da Cruz nel suo "Trattato" — si addentrano alcune nell'interno altre ne vengono e nulla giunge dal di fuori della Cina né ne esce. Quello che vi portano i portoghesi ed i siamesi è così poco in confronto al gran traffico del paese che si riduce praticamente a nulla e non si nota. La gran ricchezza ed abbondanza del paese fa sì che esso possa sostentarsi da solo. Pepe e avorio, che è soprattutto quel che i portoghesi vi portano, un uomo può benissimo viverne senza ». E quanto a quello che i portoghesi acquistavano in Cina « cinque o sei caracchi carichi di seta e di porcellana è come fosse nulla » ⁷⁵.

Anche dopo che gli inglesi e gli olandesi si unirono ai portoghesi e crebbe la domanda del tè cinese sui mercati europei le merci scambiate con i barbari dell'oceano occidentale restarono sempre una piccolissima parte del volume totale, interessando quasi esclusivamente alcune province del sud, soprattutto il Kwangtung, il Fukien ed il Chekiang, dove favorirono un modesto sviluppo del settore mercantile dell'economia tradizionale.

Anche sul piano umano i rapporti tra occidentali e cinesi restarono fino alla guerra dell'oppio, limitati e superficiali. A Canton, come a Macao, gli europei erano relegati in aree separate fuori le mura e vivevano isolati dal resto delle popolazioni. I cinesi con cui venivano a contatto erano per lo più mercanti che, come si è visto, avevano nella società cinese una posizione poco influente e periferica; ed anche con i mercanti i rapporti non erano diretti ma si svolgevano per mezzo di interpreti ed intermediari ed in una lingua — un miscuglio di inglese, portoghese e cinese — che offriva possibilità di espressione estremamente ridotte e limitate alle necessità del commercio e della vita pratica. Mancavano in sostanza i canali di comunicazione attraverso i quali potessero fluire le influenze culturali nei due sensi. Vi era, è vero un'importante eccezione, rappresentata dai gesuiti della corte di Pechino; ma anche questo canale funzionò, come vedremo, più per la trasmissione della cultura cinese in Europa che non viceversa ed ebbe sempre meno importanza dopo le persecuzioni seguite alla controversia dei riti.

5. Il primo incontro tra il Giappone e l'Europa

Effimeri, anche se per una breve stagione intensi e fruttuosi, gli sforzi degli europei per stabilire contatti con il Giappone. Un avventuroso

portoghese, Fernando Mendes Pinto, sostiene nei suoi scritti di essere stato il primo europeo a mettervi piede dando però date diverse (1543-44-45) delle spedizioni a cui avrebbe partecipato con altri due o tre compagni su una giunca di pirati cinesi. Secondo un'altra versione dello storico portoghese dell'epoca, Diego do Couto, questo onore sarebbe toccato nel 1542 a tre portoghesi che, provenienti dal Siam e diretti su di una giunca verso il porto cinese di Ch'uan-chou sarebbero stati sbattuti da un tifone sulle coste di Kyūshū. Chiunque siano stati i primi, è certo che tra il 1542 ed il 1550 mercanti e missionari portoghesi incominciarono a frequentare i porti meridionali dell'arcipelago ⁷⁶.

Il Giappone attraversava a quell'epoca una fase di anarchia feudale e di crisi economico-sociale. Ordinamenti che per una certa analogia con quelli europei gli storici chiamano solitamente feudali ⁷⁷ avevano incominciato ad apparire in Giappone sul finire del XII secolo. Dopo una guerra sanguinosa (guerra di Gempei, 1180-85) contro la famiglia rivale dei Taira, che dominava la corte imperiale, un membro della nuova aristocrazia militare provinciale Minamoto-no-Yoritomo si era trovato ad essere di fatto il padrone del Giappone. Seguendo una prassi affermata a partire dalla fine dell'VIII secolo, egli lasciò formalmente sussistere il potere dell'imperatore usurpandolo di fatto. Si fece attribuire insieme ad un alto rango alla corte, la carica di Sii-tai-shōgun (cioè di "generalissimo incaricato di sottomettere i barbari") che lo poneva alla testa dell'aristocrazia militare; e creò, a fianco del governo civile, una sorta di governo militare, che altro non era se non la estensione a tutto il Giappone del patto d'armi che univa i guerrieri (bushi) da lui guidati alla vittoria contro i Taira. Alla testa di tale governo chiamato bakufu ("governo della tenda") si posero dopo la morte di Yoritomo i parenti della moglie di lui, gli Hōjō, che pur senza assumere la carica di shōgun, esercitarono quali reggenti (shikken) il potere shogunale; finché, dopo un effimero tentativo dell'imperatore Go Daigo di riprendere il potere effettivo, un generale di questi, Ashikaga Takauji, gli si volse contro e nel 1338 fondò una nuova dinastia shogunale, quella appunto degli Ashikaga, che regnò fino al 1573. Sotto gli Hōjō e nel primo secolo dell'era degli Ashikaga, il governo militare fondato da Yoritomo si sostituì gradatamente al preesistente governo civile. Yoritomo aveva distribuito fra i suoi le terre tolte ai nemici ed esteso il suo controllo anche sulle terre private (shōen) della nobiltà di corte, tramite un sistema di intendenti (jitō) e di governatori militari (shgo). A questi funzionari del bakufu furono riconosciuti certi diritti (shiki) sugli shōen che in un primo tempo sussistettero accanto ai diritti dei proprietari risidenti per lo più alla corte e dei subpropriari che

li gestivano in loro nome. Nel XIII e XIV secolo anche questi ultimi diritti furono usurpati dagli jitō e dagli shugo e, pur continuando la finzione di un governo civile facente capo all'imperatore, si formarono nuovi e più vasti possessi (chigyō) i cui titolari, oltre a detenere la proprietà della terra, esercitavano funzioni militari fiscali e di polizia quali rappresentanti del bakufu. Gli shōen, le terre private, che spesso erano disperse, furono incorporate e fuse in vaste unità amministrative, veri e propri feudi, che lo shōgun conferiva ai suoi vassalli in cambio di un impegno di fedeltà e di servizio. A loro volta questi ne subinfeudavano una parte a bushi minori, dando luogo ad una vera e propria gerarchia feudale. In alcune zone i grandi feudi rimasero nelle mani delle famiglie degli antichi shugō; più spesso, nel turbine delle contese feudali, passarono sotto il controllo di nuove famiglie, emerse dalle file dell'aristocrazia militare. Intorno al 1500 i daimyō ("grandi nomi"), esponenti di questa nuova classe di grandi feudatari, non solo avevano usurpato gli ultimi poteri del governo civile (che formalmente continuava a sussistere) ed assunto tutti i diritti sulla terra (shiki), imponendo all'interno del feudo o han il loro assoluto dominio; ma si erano resi di fatto indipendenti dallo shōgun e si combattevano fra di loro per ingrandire i propri possessi e imporre il proprio predominio.

Negli ultimi cento anni dello shogunato degli Ashikaga, nell'era cosiddetta di sengoku o dei Regni Combattenti (1467-1568) il feudalesimo giapponese sembrava avviato a disintegrarsi. Alle incessanti guerre tra le grandi case nobiliari si accompagnavano segni di trasformazioni economiche e sociali. La creazione dei grandi feudi aveva portato alla fusione di molte piccole unità economiche in larga misura autosufficienti (gli shōen) in unità economiche più vaste, nell'ambito delle quali sotto la protezione del daimyō, cominciarono a svilupparsi gli scambi. I feudi cessarono dall'avere una base esclusivamente agricola. Sorsero nuove industrie artigiane svincolate dal carattere servile che avevano in origine. Le za o corporazioni di mercanti e di artigiani si moltiplicarono, acquistando una sempre maggiore autonomia nei confronti dei nobili di corte e degli istituti religiosi, al cui servizio e sotto il cui patronato erano sorte e garantendo agli associati una certa difesa e sicurezza nel clima difficile delle guerre incessanti.

Queste d'altronde, se per un verso ostacolavano, per l'altro stimolavano il commercio, poiché i signori in guerra abbisognavano di rifornimenti alimentari e d'altro genere che dovevano essere prodotti e trasportati.

La moneta incominciava a sostituire il riso come mezzo di scambio e sorgeva un rudimentale sistema creditizio avente i suoi centri nei

grandi templi di Kyōto e di Kamakura. Nuove città-mercato crebbero intorno ai castelli e ai monasteri, in posizione favorevole lungo le grandi vie di comunicazione. Alcune come Hirano, Hakata e soprattutto Sakai (oggi un quartiere di Osaka) riuscirono per periodi più o meno lunghi a sottrarsi al controllo dei grandi signori feudali, dandosi propri statuti, amministrandosi da sé e proteggendosi con proprie milizie⁷⁸.

Ebbe un certo sviluppo il commercio marittimo. Già dalla fine dell'XI secolo navi giapponesi non solo solcavano il mare interno ma frequentavano le coste coreane. Dopo il XII secolo incominciarono a spingersi fino in Cina e nel XIII secolo queste attività marinare si intensificarono per impulso dei monaci zen, molti dei quali o erano cinesi o avevano trascorso in Cina gli anni del noviziato e non disdegnavano di organizzare spedizioni oltremare insieme ai grossi mercanti. La costruzione del grande Buddha bronzeo di Kamakura pare sia stata finanziata con i proventi del commercio oltremare; e così pure quella del monastero di Tenryūji, che ottenne poi una specie di monopolio per l'invio di spedizioni commerciali in Cina⁷⁹.

Particolarmente interessati al commercio marittimo erano i daimyō delle regioni occidentali. I loro uomini erano ad un tempo mercanti, soldati e pirati. Poiché i cinesi, per le ragioni già note, erano riluttanti a mantenere rapporti commerciali con altri popoli, i giapponesi non esitavano a costringerli mettendo mano alle loro famose spade. Di qui la fama di pirati (wakō) che si erano fatti. Coreani e cinesi infastiditi dalle loro gesta avevano cercato di sopprimerli. Nel 1419 i coreani combatterono, senza successo, una vera e propria guerra piratica; dopo di che dovettero rassegnarsi a stipulare con il governatore generale (tandai) di Kyūshū un trattato che consentiva l'invio di 50 vascelli giapponesi all'anno per scopi commerciali — limitazione che rimase puramente teorica.

Anche i cinesi, non essendo riusciti ad estirpare la pirateria giapponese, cercarono di legalizzarla secondo gli schemi del commercio tributario e nel 1404 raggiunsero un accordo con lo shōgun Ashikaga Yoshimitsu per cui questi, qualificato « Re del Giappone » si riconosceva tributario dell'imperatore della Cina e otteneva di mandare due navi di « tributi » (cioè di merci da scambiare) ogni due anni. Anche in questo caso la limitazione rimase nominale, nonostante il complicato sistema di controlli instaurato dai cinesi⁸⁰. Il fatto che uno shōgun avesse consentito, per ottenere vantaggi commerciali, a pagare un tributo sia pure formale all'imperatore della Cina è un indice dell'interesse attribuito in questo periodo dai giapponesi al commercio marittimo.

Quando perciò i primi mercanti portoghesi sbarcarono nei territori dei daimyō occidentali, questi li accolsero con molto interesse tanto più che portavano con sé una merce subito apprezzatissima, le armi da fuoco. Kyūshū e le isole minori di Tanegashima e di Hirado aprirono i loro porti ai vascelli portoghesi. A questi si aggiunsero dopo la fusione delle due corone gli spagnoli (1588), poi (1609) gli olandesi e gli inglesi (1613). Il commercio con gli europei, che vendevano in Giappone per lo più merci acquistate in Cina e con i prodotti giapponesi scambiati finanziavano le esportazioni in Europa del tè e delle sete cinesi, continuò intenso fin dopo la morte di Ieyasu, fondatore della dinastia shogunale dei Tokugawa; poi fu soffocato da una serie di provvedimenti restrittivi ancor più drastici di quelli adottati in Cina.

Ieyasu era consapevole dei benefici del commercio marittimo e per questo cercò, come prima di lui Hideyoshi, di assoggettarlo ad un regime di monopolio attraverso la concessione di licenze a grossi mercanti residenti nei territori shogunali, nella speranza di controllarlo e di sottrarlo ai suoi rivali, i daimyō occidentali. A tal fine trattò con i cinesi, con gli spagnoli, gli inglesi e gli olandesi per ottenere che facesse uso di Edo anziché dei porti di Kyūshū per i loro traffici; ma non essendovi riuscito, il suo successore Hidetada ridusse l'accesso delle navi europee ai soli porti di Nagasaki e di Hirado (1616); poi (1624) ruppe ogni rapporto con gli spagnoli, di cui, in seguito a notizie giunte dalle Filippine, sospettava i propositi di conquista. Gli inglesi, dopo 10 anni appena dai primi e scarsamente proficui tentativi di stabilire rapporti commerciali, vi avevano spontaneamente rinunciato e la loro fattoria a Hirado era stata chiusa l'anno prima (1623).

Tra il 1633 ed il 1636 furono introdotte ulteriori restrizioni. Fra l'altro fu vietato ai sudditi giapponesi sotto pena di morte di recarsi all'estero; e, per rendere operante il divieto, fu dichiarata illegale la costruzione di navi di portata superiore ai 500 koku di riso ed adatte perciò ai viaggi oceanici⁸¹. Nel 1639 i portoghesi, accusati di trasportare sulle loro navi i missionari cattolici a cui era stato vietato l'ingresso in Giappone e sospettati di complicità nella rivolta di Shimabara furono espulsi. L'anno dopo, essendosi una missione portoghese presentata a Nagasaki per chiedere la ripresa dei traffici, 53 tra membri e marinai delle navi che li trasportavano furono decapitati e le navi bruciate.

La soppressione quasi totale del commercio con gli occidentali da parte dei Tokugawa era dovuta a motivi complessi. Vi contribuivano: le notizie del comportamento minaccioso degli europei in India e nell'Asia sud-orientale; il successo, giudicato pericoloso, dell'opera di evangelizza-

zione dei missionari portoghesi e spagnoli, giunti in Giappone al seguito dei mercanti e chiaramente sostenuti dalle rispettive autorità politiche; la tendenza dei daimyō convertiti al cristianesimo ad associarsi, costituendo una minaccia potenziale per il potere shogunale; il fatto che il commercio con gli occidentali, fallito il tentativo di dirottarlo verso Edo, rafforzava economicamente proprio quei daimyō occidentali, antichi avversari dei Tokugawa, che erano i più infidi e pericolosi e, con la importazione di armi da fuoco portoghesi, li rafforzava anche militarmente. Più in generale, lo sviluppo del commercio con i popoli d'oltremare apriva la via alla infiltrazione di idee e di costumi stranieri e, favorendo la prosperità e lo sviluppo dei nuovi ceti cittadini — i chōnin — a danno dell'aristocrazia guerriera che traeva i propri redditi dall'agricoltura, minava alla base il regime feudale; mentre la predicazione missionaria introduceva pericolosi fermenti egualitari tra i contadini.

Nel 1642 anche gli olandesi, rimasti dopo la cacciata degli spagnoli e dei portoghesi ed il ritiro degli inglesi, gli unici europei ammessi a commerciare, furono costretti ad abbandonare il loro emporio di Hirado nella parte ovest di Kyūshū e a trasferirsi nell'isola di Deshima, nel golfo di Nagasaki, ove erano tenuti sotto strettissima sorveglianza e sottoposti a restrizioni non meno severe di quelle a cui dovevano sottostare i mercanti occidentali a Canton. Il commercio doveva svolgersi esclusivamente a Nagasaki. Solo gli interpreti di Nagasaki ed alcuni artigiani potevano aver contatti con gli europei. Una volta l'anno, in primavera, il direttore della fattoria ed i suoi collaboratori ricevevano il permesso di recarsi ad Edo, l'odierna Tōkyō, ove i Tokugawa avevano stabilito la corte shogunale, per rendere omaggio e recare il tributo allo shōgun. Engelbert Kaempfer, un medico tedesco addetto alla fattoria olandese, ci ha lasciato una vivace testimonianza delle umiliazioni che erano imposte a queste ambascerie:

Un tempo non avevamo altro da fare alla corte dell'Imperatore [N.d.T.: lo shōgun] se non rendergli il consueto omaggio, nel modo descritto. Qualche giorno dopo venivano lette al nostro Capitano talune ordinanze concernenti il nostro commercio ed il nostro modo di comportarci che egli si impegnava a rispettare a nome degli Olandesi; dopodiché veniva rimandato a Nagasaki. Ma da più di vent'anni lui e gli altri Olandesi facenti parte dell'ambasceria inviata ad Edo vengono condotti all'interno del palazzo per offrire all'Imperatrice, alle Dame della corte, alle Principesse il divertimento della nostra vista... Quando il Capitano ebbe reso l'omaggio, l'Imperatore si ritirò nei suoi appartamenti e qualche tempo dopo fummo convocati insieme al Capitano... Dopo che ci fummo prostrati nel modo prescritto, trascinandoci e curvando il capo fino a toccare

terra, davanti ai paraventi, dietro cui si celava l'Imperatore, il nostro primo interprete si sedette un po' più avanti per udire più distintamente e noi prendemmo posto tutti in fila, sulla sinistra... Dopo i primi convenevoli, quel che seguì assunse il carattere di una vera farsa. Ci furono rivolte mille domande impertinenti e ridicole... [lo shōgun] che fino a quel momento era rimasto seduto con le Dame quasi dirimpetto a noi, ma alquanto discosto, si avvicinò e si sedette alla nostra destra, coperto dai paraventi, il più vicino possibile. Ci ordinò di togliere le cappe e i mantelli, che erano gli abiti da cerimonia; di tenerci ben dritti, cosicché ci potesse contemplare a suo agio; di camminare; di fermarci; di complimentarci l'un l'altro; di saltare, di fare gli ubriachi, di storpiare la lingua giapponese; di leggere in Olandese; di dipingere, di cantare, di indossare e di nuovo toglierci i mantelli. Mentre obbedivamo facendo del nostro meglio, agli ordini dell'Imperatore [*sic*], accompagnai la mia danza con una canzone d'amore in lingua tedesca. Fu con queste e con non so più quante altre simili scimmiotterie che avemmo la pazienza di divertire l'Imperatore e tutta la sua corte⁸².

Pur in queste difficili condizioni, la compagnia olandese riuscì a mantenere viva una certa corrente di traffici inviando da Batavia a Nagasaki una media di 6/7 navi l'anno, cariche per lo più di prodotti cinesi come filati di cotone, seta grezza, medicinali e di legnami, zucchero, spezie. Tali prodotti venivano scambiati con oro ed argento e con prodotti giapponesi quali il rame, la canfora o le spade, destinati al mercato cinese⁸³. Ma per avere un'idea di cosa questo traffico realmente rappresentasse si pensi che il movimento nel porto di Nagasaki verso il 1660-70, quando il commercio estero raggiunse le punte massime dopo le restrizioni degli anni '30, è stato stimato^{83bis} intorno a 12.000/15.000 ton. di merci in arrivo; e che il totale delle merci provenienti da tutta l'Asia e sbarcate ad Amsterdam dalla Compagnia non superava le 8.000/10.000 ton. l'anno, mentre il solo riso sbarcato in un anno ad Ōsaka (1713) ammontava a non meno di 240.000 ton.

Fra il 1685 ed il 1741 furono introdotte una serie di nuove restrizioni. Fu stabilito che le importazioni olandesi dovessero constare per un terzo di seta grezza, per un terzo di medicinali e per il rimanente terzo di altri prodotti, non superando il valore complessivo di 3.000 kwamme d'argento⁸⁴. Non più di due navi olandesi l'anno furono ammesse a Nagasaki. Nel 1698 fu istituito un sistema di monopolio simile a quello vigente a Canton. Le transazioni con gli olandesi dovevano cioè avvenire attraverso la Nagasaki-kaisho, una gilda di mercanti di Nagasaki, non troppo dissimile dalla co-hong di Canton. Fu anche istituito una specie di clearing, per cui gli olandesi ricevevano in

cambio dei loro prodotti dei certificati con cui potevano acquistare prodotti giapponesi (sistema kamban). Fino a tutto il '700 il commercio tra il Giappone e l'Olanda restò un fattore del tutto marginale nello sviluppo dell'economia giapponese. Basti considerare che l'import annuale olandese di zucchero (la seconda merce per importanza) non superava la produzione di 1.000/1.500 ettari⁸⁵.

Anche più rigidi i divieti imposti alla importazione delle idee. Per evitare che la religione dei barbari occidentali potesse contagiare i suoi sudditi, lo shōgun Iemitsu (1623-51) instaurò una censura severissima su tutti i libri occidentali e cinesi importati, vietando quei libri che direttamente o indirettamente potessero favorire la propagazione del cristianesimo. Un decreto del 1630 (rinnovato nel 1685) colpiva specificamente una trentina di opere scientifiche e religiose occidentali tradotte in cinese da Matteo Ricci e dai suoi collaboratori, fra cui gli *Elementi* di Euclide. La chiusura fu attuata con zelo feroce quanto ottuso. Bastava che in un libro comparisse la parola cattolico o occidentale o europeo o Signore del Cielo per provocarne la proscrizione. Un censore nel 1695 vietò un'opera cinese in cui erano descritti i monumenti di Pechino perché vi si faceva menzione della tomba di Matteo Ricci⁸⁶.

Il commercio con gli olandesi continuò, sia pure con ritmo ridotto e in mezzo a mille ostacoli; ma per tutto il secolo XVII, e buona parte del XVIII l'influenza culturale olandese rimase un fatto circoscritto. I contatti con gli olandesi di Deshima potevano avvenire solo attraverso gli interpreti i quali, salvo rare eccezioni⁸⁷, non avevano interessi culturali ma solo pratici e badavano a difendere il loro monopolio della conoscenza della lingua, che per altro si riduceva a poche parole e frasi. Una maggiore possibilità di contatti vi era teoricamente con i membri della missione olandese che annualmente si recava a fare atto di omaggio alla corte shogunale; ma pochi erano quelli che ne potevano approfittare. In queste condizioni difficilmente poteva esservi trasmissione di cultura. Gli olandesi restavano per i giapponesi degli esseri bizzarri e diabolici con occhi di gatto, privi di talloni e di cui i meglio informati dicevano che quando urinavano alzavano la gamba come i cani⁸⁸. Solo dopo il 1720 la censura sui libri occidentali si allentò e attraverso il canale olandese la « scienza occidentale » prese a fluire dapprima lentamente e con difficoltà, poi con sempre maggiore impeto.

6. La penetrazione missionaria: speranze e delusioni

Anche il cristianesimo fu quasi totalmente estinto dopo la rivolta di Shimabara (1637). Esso aveva avuto un inizio di diffusione molto promettente dopo l'arrivo in Giappone dalle Indie del padre Francesco Saverio (1549). Questi predicò per due anni nel Giappone occidentale e anche nella capitale imperiale di Kyōto, ottenendo successi, nonostante gli sforzi suoi e dei suoi confratelli fossero in questa fase ostacolati dalla scarsa conoscenza della lingua, della religione, degli usi, della struttura politica e sociale del Giappone. Ai giapponesi la nuova religione dovette apparire come una ennesima variante del buddhismo, non molto dissimile dallo zen. Come i monaci zen, anche i gesuiti erano colti, sottostavano ad una dura disciplina ascetica, non disdegnavano di mescolare la religione con l'attività dei mercanti sulle cui navi giungevano e con cui una volta sbarcati restavano in stretto contatto. Furono perciò accolti con rispetto. Francesco Saverio stabilì rapporti amichevoli con alcuni daimyō e con qualche abate zen (incontrando invece l'ostilità delle sette buddhiste popolari, che nel cristianesimo vedevano un rivale). Le prime conversioni si ebbero fra i contadini delle regioni occidentali che conducevano una vita particolarmente dura e misera ed erano perciò aperti alla promessa di una redenzione ultraterrena; poi si allargarono anche ai ceti superiori. I daimyati occidentali erano anche quelli più direttamente impegnati nel commercio d'oltremare e più desiderosi perciò di stabilire contatti con gli europei.

Dopo la partenza di Francesco Saverio, la penetrazione missionaria continuò sistematica e con crescente successo. Oda Nobunaga (1534-1582) il primo dei grandi unificatori del Giappone, essendo impegnato in un'aspra lotta contro il potere temporale dei grandi monasteri buddhisti, protesse e favorì il cristianesimo; ma già il suo successore Hideyoshi manifestò le prime diffidenze. Dopo una fase iniziale in cui parve continuare la politica di Nobunaga, circondandosi di consiglieri cristiani, affidando incarichi importanti ai nobili cristiani e concedendo ai gesuiti un terreno ad Ōsaka per edificarvi una chiesa, mutò improvvisamente politica, emanando nel 1587 un editto in cui condannava l'insegnamento cristiano e in cui invitava i missionari gesuiti a lasciare il paese entro 20 giorni.

I motivi di questo brusco voltafaccia erano chiaramente politici. Si calcola che a quell'epoca i convertiti al cristianesimo fossero circa 150.000 fra cui alcuni daimyō di Kyūshū, il più importante dei quali Ōtomo Sōrin, signore di Bungo, aveva ricevuto il battesimo nel 1578⁸⁹. I nobili convertiti tendevano, come già si è detto, ad unirsi, costituendo

una fazione; ed i missionari assicuravano loro l'appoggio dei mercanti portoghesi e delle loro navi. Il possesso di armi da fuoco li rendeva ancor più pericolosi. Pare che la causa occasionale del provvedimento del 1587 sia stato lo sbarco di artiglierie portoghesi a protezione del settlement missionario di Nagasaki. A parte questi specifici motivi, il cristianesimo doveva apparire a Hideyoshi come già agli imperatori romani e più tardi a quelli cinesi, una dottrina socialmente eversiva. I missionari, specialmente i francescani spagnoli che tennero dietro ai gesuiti portoghesi, erano intolleranti; alcuni daimyō convertiti perseguitavano crudelmente i buddhisti, suscitandone la reazione. Il culto degli antenati contro cui predicavano i missionari, era uno degli elementi per la conservazione e la stabilità della società giapponese che stava tanto a cuore ad Hideyoshi.

In un primo tempo Hideyoshi si mostrò indulgente nell'applicazione del decreto del 1587; ma quando vide che gli spagnoli continuavano con arroganza la loro opera evangelizzatrice arrivando a minacciare rappresaglie da parte del re di Spagna⁹⁰, diede inizio nel 1597 alle persecuzioni, facendo crocifiggere 26 cristiani, fra cui 7 monaci francescani spagnoli e 3 gesuiti giapponesi. Le persecuzioni continuarono e si inasprirono sotto i primi Tokugawa. Il grande Ieyasu, nonostante temesse l'eventualità di una invasione spagnola appoggiata dai daimyō cristiani e nonostante i cristiani fossero numerosi tra i seguaci del suo rivale Hideyori, diede prova in principio di una certa moderazione, soprattutto perché era desideroso di mantenere rapporti commerciali con i portoghesi; ma quando si accorse che era possibile commerciare con le nazioni protestanti (inglesi e olandesi) senza la molestia della propaganda religiosa, rinnovò ripetutamente (1606, 1609, 1612) gli editti anticristiani pur senza abbandonarsi a vere persecuzioni. Queste ripresero invece ferocissime sotto i successori Hidetada (1605-23) e Iemitsu (1623-1651); i convertiti furono costretti ad abiurare — chi si rifiutava di calpestare un'immagine sacra (funie) era mandato a morte. Chiese e seminari furono distrutti. Fra il 1597 ed il 1660 il cattolicesimo annovera in Giappone ben 3.125 martiri⁹¹, molti dei quali diedero prova di un ardore religioso degno dei protomartiri romani come è testimoniato tra l'altro dalla edificante letteratura martiriologica giapponese dell'epoca⁹².

Il cristianesimo resistette ancora per qualche decennio, specialmente nella zona di Nagasaki, ove i contatti con gli europei erano più intimi e più frequenti, finché nel 1637 la popolazione contadina dell'isola di Amakusa e della penisola di Shimabara, guidata da alcuni rōnin (samurai senza padrone) si ribellò contro il malgoverno e l'oppressione dei

signori feudali locali. I ribelli, circa ventimila, in grande maggioranza cristiani, si impadronirono di una fortezza e ci vollero centomila uomini appoggiati dalle artiglierie di una nave olandese per averne ragione. I superstiti furono passati per le armi. La soppressione della rivolta di Shimabara, segnò la fine della penetrazione cristiana in Giappone fino alla riapertura del paese imposta dagli americani. I missionari che dopo il 1637 tentarono di introdursi clandestinamente nel paese, furono presi e giustiziati. Sopravvissero solo alcune comunità cripto-cristiane che riemersero alla luce dopo l'arrivo di Perry nel 1853.

In Cina il terzo tentativo di penetrazione cristiana (dopo quello nestoriano⁹³ del VII secolo e quello di Giovanni da Montecorvino nel XIV secolo) ebbe la stessa sorte che in Giappone: a una fase iniziale di successo seguì l'ostilità e quindi la repressione da parte delle autorità imperiali.

La Cina, con la sua sterminata popolazione e con l'alto grado di civiltà raggiunto, apparve subito ai missionari come la terra promessa. Francesco Saverio desiderò ardentemente di potervi predicare il Vangelo; ma la morte lo colse nel dicembre del 1552 in un'isoletta al largo delle coste del Kwangtung mentre attendeva il permesso delle autorità di sbarcare sul continente. Intorno al 1560 i suoi confratelli si stabilirono a Macao e qui fecero ripetuti ma vani tentativi di entrare in territorio cinese. Quattro francescani, che dopo la conquista spagnola delle Filippine sbarcarono nei pressi di Canton nel 1575 senza avere ottenuto il permesso dalle autorità, furono imprigionati; uno morì in carcere e gli altri, dopo aver patito molte sofferenze, furono deportati.

Questi ripetuti fallimenti erano dovuti, oltreché alla diffidenza cinese, ai metodi usati dai missionari, che consideravano con disprezzo i cinesi e nello spirito intransigente e militante della controriforma si affidavano ad impossibili sogni di conquista: « Nessuna speranza di convertire i cinesi se non si ricorrerà alla forza e li si costringerà a cedere ai nostri soldati » scriveva al generale dell'ordine il gesuita spagnolo Juan Bautista Ribeira⁹⁴; ed un altro gesuita, Melchior Nunes Barreto che era stato il primo a tentare di predicare a Canton nel 1555, auspicava addirittura che i principi cristiani d'Europa smettessero di litigare fra loro e « costringessero con la forza l'imperatore della Cina a concedere ai missionari il diritto di predicare la verità e ai cinesi quello di ascoltarla »⁹⁵.

Le cose mutarono con l'arrivo a Macao nel 1577 del padre Alessandro Valignano, visitatore delle missioni gesuite nelle Indie orientali, e

del padre Michele Ruggeri, chiamato a raggiungerlo nel 1579. I due, abbandonando lo spirito di crociata che animava i gesuiti di Goa, si misero in umiltà a studiare il cinese e cercarono di guadagnarsi la fiducia dei cinesi adottandone usi e costumi e presentando gli insegnamenti cristiani nelle forme del pensiero cinese. Il padre Ruggeri riuscì così ad ottenere il permesso di residenza a Chaoching e l'autorizzazione del mandarino locale di stabilirvi una chiesa. Era un primo passo; un secondo fu compiuto con l'arrivo in Cina dell'italiano padre Matteo Ricci, di nobile famiglia maceratese, studioso e colto. Il Ricci perseverò nella linea adottata, apportandovi una correzione sostanziale. Fino ad allora i missionari avevano cercato di confondersi con i monaci buddhisti; il Ricci si rese conto che il buddhismo era in Cina una religione popolare, disprezzata dalla classe dirigente confuciana e che il cristianesimo avrebbe potuto affermarsi solo se avesse trovato in questa i suoi sostenitori. Lasciati la veste ed i modi del monaco per quelli del letterato confuciano, il Ricci e gli altri missionari riuscirono a penetrare nell'ambiente dei funzionari e dei letterati, finché nel 1598 padre Matteo mentre si trovava a Nanchang fu invitato da un letterato ad accompagnarlo a Pechino ove poté trattenersi un paio di mesi.

Durante questo primo soggiorno alla capitale il Ricci non riuscì, come sperava, a prendere contatto con qualche influente mandarino, ma approfittò del tempo trascorso, libero dalle cure della predicazione missionaria, per perfezionarsi nello studio della lingua e della società cinesi. Ritornato nella capitale nel 1601, grazie alla sua cultura (era fra l'altro un insigne matematico) e all'interesse che seppe suscitare per le scienze occidentali, fu ammesso a corte a depositare dinnanzi al trono vuoto un omaggio di curiosità occidentali. L'imperatore (sembra favorevolmente impressionato da un orologio a cucù) gli consentì di risiedere nella capitale assegnandogli anche una pensione.

Matteo Ricci⁹⁶ morì nel 1610 dicendo ai confratelli: « vi lascio dinnanzi ad una porta aperta ». Dopo alcuni anni difficili l'occasione per varcarla si presentò nel 1629 quando i gesuiti, avendo grazie alle loro superiori cognizioni matematiche previsto il 26 giugno di quell'anno una eclisse con maggiore esattezza degli astronomi arabi e cinesi di corte, furono chiamati a far parte dell'ufficio per il calendario, presieduto da un cinese convertito al cristianesimo, già amico del Ricci, Hsü Kuang-ch'i. Nell'impero cinese il calendario non soltanto regolava il lavoro dei campi, ma, attraverso la determinazione dei giorni fausti e infausti, realizzava quell'armonia tra l'ordine naturale e l'ordine sociale che era alla base del neo-confucianesimo e di cui lo stesso imperatore era il

supremo garante. Essendo fondato sul mese lunare, doveva essere periodicamente riformato.

L'incarico di riformare il calendario e le numerose traduzioni di opere occidentali di astronomia, di matematica, di cartografia e di ingegneria idraulica da loro curate, procurarono ai gesuiti grande prestigio alla corte; prestigio che crebbe quando essi aiutarono la dinastia nell'ultima disperata resistenza opposta ai mancesi invasori. Il padre Adamo Schall di Colonia, che aveva avuto già una parte preminente negli studi per la riforma del calendario, si adoperò perché le truppe imperiali ottenessero da Macao cannoni portoghesi ed egli stesso nel 1642 aiutò a costruire una fonderia progettando una ventina di grossi cannoni⁹⁷.

L'influenza dei gesuiti facilitò la loro opera evangelizzatrice. L'Imperatrice Vedova, madre di uno dei pretendenti Ming, si convertì al cristianesimo ed inviò perfino un'ambasceria a Roma e a Parigi per chiedere soccorso contro gli usurpatori mancesi. Quando questi si furono insediati sul trono di Pechino, il desiderio di continuare a giovare dell'opera dei padri prevalse sul risentimento per l'appoggio da loro dato alla dinastia spodestata. Adamo Schall fu riconfermato nella sua carica di Presidente dell'Ufficio Astrologico di corte (dai gesuiti eufemisticamente chiamato Ufficio Astronomico). L'imperatore Shun-chih (1644-1661) che l'aveva preso a benvolere dopo che lo Schall gli aveva curato la madre, gli conferì distinzioni e cariche come quella di « Maestro di Religione che comprende ciò che è misterioso », « Sovrintendente alle imperiali scuderie », « Vice presidente dell'Ufficio dei sacrifici imperiali » e gli consentì di erigere una chiesa (poi nota come la « chiesa del sud » o Nan-t'ang).

Tanta fortuna non mancò di suscitare l'ostilità dei dotti cinesi, che si vedevano spodestati. Uno di questi, Yang Kuang-hsien accusò ripetutamente tra il 1660 e il 1664 i gesuiti di professare dottrine sovversive, di intrattenere rapporti sospetti con i mercanti portoghesi di Macao e, cosa più grave di tutte, di avere scientemente indicato per la sepoltura di un principe imperiale un giorno infausto. Adamo Schall ed i suoi confratelli furono gettati in carcere, condannati a morte e successivamente graziati. Lo Schall, gravemente malato, morì qualche mese dopo (1666). Ma il suo accusatore, nominato al suo posto di Presidente dell'Ufficio Astrologico, rivelò, attraverso errori di calcolo, la sua incompetenza; la memoria dello Schall fu riabilitata e all'Ufficio astrologico fu nominato un suo confratello il padre belga Ferdinando Verbiest (1669). Successivamente i gesuiti ebbero modo di rendersi utili aiutando i Ch'ing a costruire cannoni per il loro esercito, mentre due di loro,

il francese padre Gerbillon ed il portoghese padre Pereyra assistettero in qualità di interpreti la delegazione cinese che negoziò con i russi il trattato di Nertchinsk (1692). Per esprimere il suo compiacimento K'ang Hsi proclamò nel 1692 la libertà di culto per i cristiani e concesse ai gesuiti un pezzo di terra entro il perimetro della Città Imperiale ove i padri costruirono (1693) una chiesa, poi conosciuta come Pei T'ang o « cattedrale settentrionale »⁹⁸.

I successi dei gesuiti avevano destato non solo l'ostilità dei dotti cinesi ma anche la gelosia degli altri ordini religiosi in Occidente. Questa fu la causa principale della loro rovina. La spregiudicatezza con cui i gesuiti tentavano di adattare la dottrina cristiana all'ambiente cinese aveva fin da principio provocato perplessità e discussioni. La « Controversia dei riti »⁹⁹ fu aperta con un attacco del domenicano Giovanni Battista Morales. Questi, dopo un soggiorno in Cina, essendone stato espulso per il suo zelo proselitizzante, risultato molesto alle autorità cinesi, accusò i gesuiti della missione di Pechino di essere troppo accomodanti e di consentire pratiche idolatre come il culto di Confucio e degli antenati. Non avendo ottenuto soddisfazione dal Visitatore dell'ordine, nel 1643 si appellò alla Santa Sede precisando le sue accuse in 17 articoli.

Il Papa fu costretto ad intervenire. Nel 1645 Innocenzo X decretò la incompatibilità dei « riti cinesi » con l'adesione alla fede cattolica, condannando il cosiddetto « ricicco », l'interpretazione datane cioè da padre Matteo Ricci e dai suoi confratelli che ne sostenevano il carattere meramente civile. I gesuiti non si sottomisero, adducendo che la decisione era stata presa *parte inaudita* e inviarono a Roma il padre Martino Martini con l'incarico di illuminare il Papa sulla vera natura e sul significato dei riti cinesi. Nel 1656 Alessandro VII modificò la decisione a loro favore; ma gli avversari insistettero e Clemente IX decretò nel 1669 che entrambe le precedenti decisioni dovessero ritenersi valide « secondo le questioni, le circostanze ed i casi particolari », ed essere applicate, quella di condanna ai riti come descritti dai domenicani, quella di assoluzione ai riti descritti dai gesuiti. Le cose si trascinarono per un po' di tempo sulla base di questo compromesso, ratificato da un accordo fra le parti; ma nel 1676 un altro domenicano, il padre Domenico Fernandez Navarrete, di ritorno dalla Cina, rinnovò gli attacchi nel suo *Tratados Historicos...*¹⁰⁰, un'opera velenosa, piena di inesattezze, che formò la delizia dei protestanti e dei giansenisti e fornì loro argomenti nella polemica contro i gesuiti.

Il Navarrete non riuscì a far riaprire la questione; vi riuscirono invece le Missions Etrangères, l'ordine di preti secolari fondato intorno

alla metà del '600 come strumento della diffusione del cattolicesimo e dell'influenza francese in Estremo Oriente. Il loro superiore delle Missioni in Cina, il vicario apostolico del Fukien, Charles Maigrot, con un mandato ai preti del suo vicariato, pubblicato nel 1693, vietò i riti cinesi, sostenendo che l'editto papale del 1656 era stato emanato in base a false informazioni e non era perciò da ritenersi obbligante. Il mandato fu inviato a Roma con la richiesta, accolta dal Papa, di riprendere in esame la questione. Per dar maggior peso alle loro accuse, gli emissari di Maigrot indussero 5 vescovi francesi (fra cui il Bossuet, vescovo di Meaux) a denunciare alla facoltà di Teologia della Sorbona alcuni scritti dei padri gesuiti Louis Lecomte e Charles Le Gobien in cui si difendevano le tesi dell'ordine sulla controversia dei riti. Il tribunale riunitosi nell'ottobre del 1700 censurò le principali di tali tesi qualificandole di « *fausse, temeraire, scandaleuse, erronée injurieuse à la Sainte Religion Chrétienne* »¹⁰¹.

A questo punto i gesuiti commisero un errore: rivolsero una petizione all'imperatore K'ang Hsi perché chiarisse nella sua qualità di supremo legislatore e capo dei letterati confuciani alcuni punti che erano divenuti oggetto della controversia ed in particolare: se fosse vero che Confucio era considerato dai cinesi un saggio e non un dio; e se i riti sacrificali in onore di lui e degli antenati potessero considerarsi nulla più che un omaggio alla loro memoria, di significato puramente civile. Clemente XI, contrariato dall'intervento di un'autorità laica in motivi di fede, sanzionò un decreto del Santo Uffizio che condannava in termini inequivocabili i riti cinesi (1704) vietando di designare il Signore Iddio con i nomi usati nei classici cinesi — T'ien e Shang Ti — e di rendere omaggio alle tavolette di Confucio e degli Antenati. Contemporaneamente (1705-1710) inviò un suo legato apostolico in Cina, il cardinale Carlo Maillard de Tournon con l'incarico di compiere un'indagine in loco sul comportamento dei gesuiti; e se le accuse fossero state fondate, di pubblicare un mandato di condanna delle pratiche idolatre.

Il Tournon fu accolto cortesemente ma freddamente dall'imperatore. Nel corso dell'inchiesta i gesuiti di Pechino riuscirono a metterlo nella condizione di negare il diritto dell'imperatore a decidere nella controversia. L'imperatore gli ricusò perciò il permesso di visitare le provincie e decretò che tutti i missionari che volevano predicare il Vangelo dovessero essere muniti di una sua autorizzazione. Avendo a questo punto il Tournon pubblicato il mandato di condanna, l'imperatore lo fece arrestare e consegnare ai portoghesi di Macao, che lo tennero in prigione per avere violato il diritto di patronato che essi rivendicavano sulle

missioni d'oriente in base alla bolla papale *Ex Pastoralis Officio* del 1585.

L'imperatore aveva salvato i gesuiti, ma questo doveva perderli, poiché evidentemente il Papa non poteva tollerare che l'imperatore della Cina si intromettesse in una questione di fede. Egli ribadì la condanna dei riti cinesi nella bolla *Ex Illa Die* (1715) (che i gesuiti riuscirono ad impedire fosse pubblicata in Cina) ed inviò un nuovo legato nella persona del patriarca di Alessandria, Ambrogio Mezzabarba (1720-21) con l'incarico di chiedere all'imperatore di permettere ai cinesi di professare il cristianesimo nella forma prescritta da Roma e di riconoscere la giurisdizione del Papa sui cristiani cinesi in materia religiosa. Quando il Mezzabarba presentò le sue richieste nel corso di un'udienza imperiale, K'ang Hsi s'indignò di questa pretesa di un barbaro di « dissertare intorno alla Grande Dottrina dei cinesi » e minacciò di vietare la religione cristiana. Prima di lasciare la Cina nel novembre del 1721 il legato papale cercò di fare macchina indietro, temperando con alcune concessioni la condanna dei riti cinesi; ma Innocenzo III le annullò, spinto anche dalla crescente ostilità di tutto il mondo contro la Compagnia di Gesù. Nel 1742 con la bolla *Ex Quo Singulari* egli ordinava ai missionari in partenza per la Cina di giurare che avrebbero trattato come idolatri coloro che avessero aderito ai riti cinesi. Nel 1773 l'ordine dei gesuiti fu soppresso e gli stabilimenti cattolici in Cina affidati ai lazzaristi.

Il governo cinese non aveva atteso questi avvenimenti per reagire. Nel 1724 la Commissione dei Riti accogliendo le accuse del governatore generale del Fukien aveva dichiarato la Chiesa cattolica « la più perniciososa di tutte le false sette » e l'imperatore Yang-chêng (1723-1735) aveva messo il cattolicesimo al bando ordinando la confisca delle chiese e l'esilio dei missionari, prima a Macao poi a Canton, ad eccezione di quelli che servivano quale astronomi-astrologi alla corte di Pechino. Questi rimasero al loro posto anche dopo la dissoluzione dell'ordine; ma nel resto della Cina quei missionari che tentarono di portare avanti la loro opera clandestinamente furono arrestati ed espulsi. Le persecuzioni continuarono sotto Ch'ien Lung e i suoi successori, acquistando particolare asprezza negli anni 1774, 1781, 1784, 1805, 1811. Nel 1814 il vicario apostolico della Cina occidentale fu decapitato. La comunità cattolica si ridusse a poche migliaia di fedeli costretti alla clandestinità.

In Cina, più ancora che in Giappone, la penetrazione missionaria era stata frustrata dallo spirito militante ed intransigente della Controriforma.

ma. Questo ebbe gli stessi effetti negativi anche in India. In paesi abituati alla coesistenza di più religioni e inclini alla tolleranza religiosa, la pretesa della Chiesa cattolica di essere l'unica depositaria della verità e il suo aggressivo proselitismo nei confronti di appartenenti a religioni diverse, e perfino nei confronti dei cristiani di rito siriano sopravvissuti nell'India meridionale al declino del nestorianesimo, risultavano incomprensibili sul piano religioso e apparivano celare scopi politici; tanto più che l'opera dei missionari era appoggiata dalle autorità civili dei rispettivi paesi e si sviluppava di pari passo con la penetrazione commerciale. Gli stessi missionari non disdegnavano di dedicarsi al commercio alcuni per lucro personale altri, i più disinteressati e zelanti come il padre Alessandro Valignano, che tanto impulso diede alle missioni in Asia, per finanziarne l'attività: « Per grazia di Dio — egli scriveva rispondendo ai suoi superiori di Goa che censuravano certe sue transazioni commerciali in sete cinesi ed oro — non sono nato figlio di mercante né mai lo sono stato io stesso; ma sono fiero di aver fatto ciò che ho fatto per il bene del Giappone e sono convinto che Nostro Signore lo approva e me ne rimeriterà... »¹⁰²

A Goa le autorità portoghesi ordinarono nel 1540 la distruzione dei templi hindu, confiscandone i beni; emanarono leggi discriminatorie in favore dei convertiti al cristianesimo; istituirono tribunali ecclesiastici e introdussero l'Inquisizione (1560)¹⁰³. Nonostante il Consiglio Ecclesiastico di Goa avesse decretato nel 1567 che le conversioni non dovessero essere imposte con la costrizione « poiché nessuno viene a Cristo se non chiamato dal Padre celeste con amore spontaneo e grazia preveniente » e le leggi portoghesi imponessero la conversione solo degli orfani, in pratica ogni sorta di pressione diretta ed indiretta fu esercitata sulle popolazioni per indurle ad abbracciare la fede cristiana. Lo stesso San Francesco Saverio, « pur con tutta la sua spiritualità e prudenza » si rendeva conto, a detta del suo successore, il padre Alessandro Valignano « di quanto incapace e primitiva sia la natura di questo popolo nelle cose di Dio e che perciò il convincimento non fa su di esso tanta impressione quanto l'uso della forza »¹⁰⁴.

Quei missionari che cercarono vie nuove e diverse per arrivare al cuore della popolazione indiana, furono presto sconfessati, come accadde al padre Roberto de' Nobili (1577-1646). Inviato nel 1607 nella missione gesuita di Madura¹⁰⁵ questi usò, nella sua predicazione, una tecnica simile a quella introdotta da Matteo Ricci in Cina: cercò cioè di operare dal di dentro della società hindu. A differenza dei suoi predecessori, francescani, domenicani e anche gesuiti, adottò i costumi degli yogin indiani, cibandosi come loro di frutta, verdura e di latte;

studiò il sanscrito ed il tamil; partecipò a pubbliche dispute religiose con i pandit hindu, indossando le loro vesti, parlando con loro il linguaggio delle upanishad e annunciandosi campione di una nuova marga o via della salvezza. Ma come i gesuiti di Pechino, anche il de' Nobili incorse nella gelosia e nella ostilità degli altri ordini, francescani e domenicani. I "riti malabarici" furono condannati ed egli, richiamato a Roma, dovette difendersi dall'accusa di eresia e sfuggì alla condanna grazie al vigore delle sue argomentazioni, conservateci nella "Apologia" ¹⁰⁶ pronunciata in quell'occasione, ma soprattutto grazie alle sue alte relazioni sociali — era fra l'altro nipote del cardinale Bellarmino.

L'attività missionaria in India riprese, secondo la linea tradizionale, evitando ogni contaminazione con i "riti malabarici", ma con scarsissimo successo ¹⁰⁷. La presenza di missionari gesuiti alla corte dei Moghul non deve trarre in inganno. L'imperatore Akbar (1556-1605), benché analfabeta, era assetato di sapere e curioso di tutte le filosofie e di tutte le religioni, e radunava alla sua corte saggi e dottori di tutte le scuole e di tutte le fedi e promuoveva tra di loro pubbliche dispute. Udito della presenza dei padri gesuiti a Goa, chiese che gliene fossero inviati alcuni; ma non risulta che questi abbiano ottenuto i successi sperati. Avendo alcuni padri nel 1632 costretto con la forza due schiave dell'imperatrice Mumtaz Mahal a convertirsi, furono trucidati ed i superstiti scacciati. Tra gli stessi nestoriani si ebbe nel 1653 un nuovo scisma che, annullando la riunificazione realizzata al Sinodo di Diamper (1599), ne risospinse una parte fuori dalla Chiesa di Roma.

7. Cannoni e scienza galileiana

Ovviamente, anche se la presenza europea in questo periodo ebbe scarsa rilevanza per lo sviluppo delle società asiatico-orientali, non mancò di lasciare delle tracce. In Giappone il primo incontro con l'Occidente portò all'adozione di nuove colture come la patata e il tabacco, che restarono tuttavia marginali ¹⁰⁸. In India l'arte della stampa (nota in Cina fin dai secoli VIII-IX) ¹⁰⁹ fu introdotta dai gesuiti di Goa, mentre in tutta l'Asia orientale le armi da fuoco furono se non scoperte certamente perfezionate e diffuse dopo l'avvento degli europei. I cinesi conoscevano la polvere da sparo fin dal tempo delle sei dinastie (222-589) ma la usavano per far fuochi di artificio con cui esorcizzavano i geni maligni ¹¹⁰; e intorno al X secolo i mongoli incominciarono a servirsene anche per scopi bellici confezionando bombe che venivano lanciate con catapulte. Vi sono testimonianze di rudimentali bombarde

cinesi che risalgono alla metà del XIV secolo e anche prima. Erano impiegate al tempo di Qubilai e pare che ne fossero dotati anche i ribelli che rovesciarono la dinastia Yüan. Tentativi di fondere cannoni di tipo occidentale furono compiuti a partire dal 1522 ¹¹¹, ma evidentemente con scarso successo se prima i Ming e poi i Ch'ing dovettero ricorrere come si è visto ai gesuiti della corte. E anche i pochi cannoni fusi con l'aiuto dei padri gesuiti o ottenuti dai portoghesi restarono senza un seguito. Sulla scarsità delle armi da fuoco e su quanto fossero vecchi e rozzi i modelli esistenti in Cina nei secoli XVII e XVIII abbiamo la testimonianza unanime dei viaggiatori europei ¹¹². Le fonti cinesi stesse ne denunciano i dubbi effetti lamentando che tutto quel che gli artiglieri cinesi riuscivano ad ottenere era di « farsi saltare le dita, le mani e qualche volta anche le braccia » ¹¹³. Ancora alla fine del '700 l'ambasciatore straordinario inglese Lord Macartney notava come l'arco e la spada costituissero l'armamento principale delle bandiere tartare, che erano il nerbo delle truppe imperiali ¹¹⁴.

Maggior fortuna ebbero le armi da fuoco in Giappone. Gli archibugi, chiamati tanegashima dal nome della località ove fecero la loro comparsa i primi portoghesi, suscitavano subito grande interesse ed entro pochi decenni ne furono armati gli eserciti shogunali e feudali. I mercanti portoghesi prima, quelli olandesi e inglesi, poi, li usavano come merce di scambio. Si dice che nella battaglia di Nagashino nel 1575 Nobunaga impegnasse tremila archibugieri ¹¹⁵. Armi da fuoco catturate ad un vascello olandese arenatosi al largo di Bungo furono usate nel 1638 per sopprimere la rivolta di Shimabara. Ieyasu impiegò nell'assedio di Ōsaka cannoni comperati dai portoghesi. Nel 1615 un cannoniere olandese, Jacques Specx, fuse il primo cannone metallico in Giappone per regalarlo a un ministro di Ieyasu e nel 1639 il direttore dell'emporio olandese di Hirado, Francesco Caron, diede solenne dimostrazione dell'effetto micidiale delle nuove armi. Senonché anche in quella occasione il cannone si rivelò micidiale più per chi l'usava che per il nemico:

Caricati i mortai — racconta il Caron — i gentiluomini presenti si ritirarono nella loro tenda e ci ordinarono di aprire il fuoco. Il primo proiettile cadde corto e finì in un campo di riso allagato... e fu quindi giudicato perduto o comunque inoffensivo; grave errore perché poco dopo scoppiò con tanta violenza scagliando in alto tutto intorno terra e limo che i reggenti ne restarono sbalorditi. Al secondo colpo la bomba esplose nel mortaio cosicché il volto del cannoniere ne rimase tutto bruciato, ed il rimanente di noi fu più o meno ferito e le tavole ed i tendaggi che circondavano la postazione di tiro spezzate e lacerati. I gentiluomini accorsero per vedere cos'era accaduto e trovarono molti dei nostri uomini,

compreso Cristiano il cannoniere, coperti di sangue, tanto che dovettero essere trasportati negli alloggiamenti. Pensavamo che, dopo l'incidente, ci dicessero di smettere; ma al contrario ci incitarono a farci coraggio (del che non c'era bisogno) aggiungendo che incidenti del genere erano inevitabili... Fu sparato un terzo colpo che cadde nella direzione del bersaglio ma corto... Al quarto colpo di nuovo la bomba esplose nel mortaio...

Il quinto proiettile esplose in aria... Il 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11° caddero nei pressi del bersaglio; tutti fecero grande effetto, sbalordendo i presenti, che erano sempre più impazienti degli indugi e ci dissero che sebbene nessuno dei proiettili avesse colpito il bersaglio, l'esperimento era da considerarsi riuscito, perché se fossero caduti su di un castello, avrebbero arrecato gran danno...¹¹⁶.

Come risulta da questa colorita descrizione, nel periodo in cui il Giappone rimase aperto ai contatti con l'Occidente, le armi da fuoco erano ancora rudimentali; e quelli che avrebbero dovuto insegnarne l'uso e la costruzione ai giapponesi non erano degli artiglieri e dei tecnici, ma dei mercanti e dei marinai che ne avevano una conoscenza empirica ed approssimativa. D'altra parte gli stessi occidentali, di fronte alla crescente ostilità shogunale, divennero sempre più riluttanti ad aiutare i giapponesi nei loro sforzi di impadronirsi della tecnologia occidentale. I portoghesi punivano coloro che insegnavano agli indigeni l'arte balistica. Gli olandesi rifiutarono ripetutamente di istruire artiglieri giapponesi; e a Batavia rimossero l'arsenale in un luogo più sicuro, entro le mura del castello, al riparo di occhi indiscreti¹¹⁷.

Dopo il 1650 l'interesse dei giapponesi per le armi da fuoco si fece meno pressante con il consolidarsi della *pax Tokugawa* e con l'isolamento del paese da ogni rapporto con l'esterno, cosicché i grandi progressi realizzati in Europa a partire da quest'epoca restarono ignorati. Qualche modifica si ebbe nella dottrina bellica e strategica e soprattutto nell'arte delle fortificazioni. L'influenza portoghese è evidente nei grandi castelli costruiti tra la fine del '500 e gli inizi del '600 come quelli di Nobunaga ad Azuchi, di Hideyoshi ad Ōsaka e di Ieyasu a Edo; archibugi e cannoni entrarono a far parte del normale armamento delle forze armate dello shōgun e dei daimyō¹¹⁸; ma nel complesso non ci fu quella rivoluzione che il progresso degli armamenti provocò in Europa. Come ben scrive il Sansom: « Archibugi e cannoni non ebbero lo stesso effetto che in occidente sulla struttura della società giapponese, non accelerarono la dissoluzione del feudalesimo. Il guerriero tradizionale, il samurai armato di spada mantenne la sua posizione dominante e non fu soppiantato come in occidente accadde al cavaliere europeo da una fanteria di arcieri e poi di fucilieri »¹¹⁹.

È significativo che ancora agli inizi dell'800 la prima reazione alla minaccia d'invasione occidentale fosse di incoraggiare la pratica della scherma tradizionale (kenjutsu). Le accademie di scherma si moltiplicarono ed il movimento xenofobo degli anni '60 fu guidato da samurai che eccellevano nel maneggio tradizionale della spada¹²⁰. Nel 1847 un samurai di Chōshū fu messo agli arresti per avere proposto la costituzione di unità organiche di fucilieri. La cosa pareva disdicevole all'onore samuraico. Solo 11 anni dopo, quando i cannoni degli occidentali rivelarono tutta la loro potenza, il progetto fu accolto e il suo autore riabilitato; ma la prima rivista della nuova unità di fucilieri, che avrebbe dovuto aver luogo il 25 giugno 1859, suscitò tale opposizione da parte dei samurai che dové essere disdetta¹²¹.

In India le armi da fuoco entrarono più stabilmente nell'uso e progredirono più che in Cina o in Giappone, anche perché i contatti con gli europei furono più intensi e continuati. Esse vi erano certamente note prima dell'arrivo di Vasco de Gama, essendovi state portate probabilmente dai turchi. Lo storico persiano dell'India musulmana, Mohammed Kasim Ferishta (1570-1611) afferma che intorno alla metà del XIV secolo erano usate nell'impero di Vijayanagar e nel regno musulmano di Bahmani, nel Deccan, ove erano impiegati artiglieri Rumi (turchi) e Farangi (europei). Cannoni sarebbero stati usati anche nel Gujarāt nelle battaglie di Mālwa (1421) e di Māndalgarh (1457)¹²². Ludovico da Varthema, un avventuriero e mercante bolognese che peregrinò in India e nell'Asia di sud-est nel primo decennio del XVI secolo, menziona il nome di due artiglieri milanesi da lui incontrati alla corte dello Zamorin di Calicut dov'erano capitati dopo aver disertato dai portoghesi:

Essendo adunque arrivati in Calicut di ritorno secondo che poco avanti avevamo scritto, trovammo due christiani li quali erano milanesi, uno si chiamava Giovanmaria, l'altro Pietroantonio et erano venuti di Portogallo con le navi de' Portoghesi per comprar gioie ad instantia del Re. E quando furono giunti in Cocchin, se ne fuggirono in Calicut, vedendo questi duoi christiani, veramente mai non ebbi la maggior allegrezza... io gli dimandai se essi erano amici del Re di Calicut, mi risposero che erano delli primi Huomini ch'egli avesse et ogni giorno parlavano con lui, gli dimandai ancora che intentione era la loro, mi dissero che volontieri sarieno tornati alla patria ma non sapevano per qual via. Io risposi loro, tornate per la via che sete venuti. Essi dissero che non era possibile, perché erano fuggitivi dalli Portoghesi e che el Re di Calicut gli aveva fatti

far gran quantità di artiglierie contra sua volontà... Et molti Re havevano volontà di averli nelle mani per virtù loro e però non era possibile di fuggire in altro modo. Et mi dissero che havevano fatto circa quattrocen- to in cinquecento bocche fra grandi e piccole... Et più mi dissero che havevano insegnato a tirar le spingarde a venticinque criati del Re et nel tempo ch'io stetti qui essi dettero il disegno et la forma ad uno gentile per far una bombarda, la qual pesò cento e cinquanta cantara et era di metallo...¹²³

Nella prima battaglia di Pānīpat (1526) che aprì la strada alla conqui- sta dell'India da parte dei turco-mongoli, l'impiego di artiglierie mano- vrate da artiglieri turchi si rivelò decisivo per la vittoria di Bābur. Più di un secolo dopo Niccolò Mannucci, medico di corte di Dārā Shukoh e di Shāh Jahān e storico dei Moghul, parla di 200 artiglieri europei e di 100 pezzi da campagna e di grosso calibro nell'armata di Dārā Shukoh durante la guerra di successione combattuta da questi contro il fratello Aurangzeb¹²⁴. Dell'artiglieria dello stesso Aurangzeb menzionata anche dal Mannucci, che la dice diretta da ufficiali europei¹²⁵, ci dà una de- scrizione dettagliata il Bernier. Essa comprendeva artiglieria pesante e leggera. La prima constava di 70 cannoni per lo più di ghisa oltre a da 200 a 300 pezzi "de la grosseur d'un bon double mosquet" trasportati a dorso di cammello; la seconda da 50 a 60 pezzi da campagna in bronzo, ciascuno montato su un carro trainato da due cavalli. C'erano inoltre fanti armati di moschetto, ma per essi il Bernier non dimostra molta considerazione. Li definisce "pitoyables" tranne quando « tirano seduti in terra sul culo e il loro moschetto poggia su quella graziosa forcella di legno che vi pende attaccata ». Anche in questa razionale posizione le incognite e i rischi non mancavano: « ...essi hanno molta paura per la loro gran barba e di bruciarsi gli occhi e soprattutto che qualche Genio o Cattivo Spirito non gli faccia scoppiare questo moschet- to »¹²⁶. Dovette trascorrere ancora mezzo secolo prima che le armi da fuoco e la tecnica militare si perfezionassero in India. Le truppe del nawab del Bengala Sirāj-ud-daulah che si scontrarono con Clive nella storica battaglia di Plassey (1757) non avevano nulla da invidiare in quanto ad armamento ed addestramento alle truppe indigene della Compagnia.

Si è già detto della parte avuta dai gesuiti nell'introdurre in Cina le conoscenze di matematica e di astronomia raggiunte dagli europei nel '600 e nel '700. La loro influenza non andò però mai al di là dei dotti di corte¹²⁷. Più vivo e più diffuso fu invece l'interesse dei giappone- si per la scienza europea. Questo si rivolse dapprima alla cartografia e

all'arte della navigazione. Le goshuinsen o navi mercantili giapponesi che nella seconda metà del '500 e agli inizi del '600 commerciavano con il continente e con i territori dell'Oceano Indiano erano spesso guidate da piloti portoghesi ed olandesi che introdussero l'uso di carte nautiche europee. Le carte portoghesi ed olandesi furono poi copiate dai giapponesi che poterono così correggere quelle riferentesi alle loro isole. Secondo una fonte olandese, Iemitsu sarebbe stato indotto a decretare la chiusura del Giappone dalla constatazione della piccolezza di questo paese in confronto alla grandezza del mondo che egli poté fare su carte occidentali¹²⁸. Uno dei più famosi cartografi giapponesi del '600 Hōjō Ujinaga (1610-1670) avrebbe imparato l'arte del rilievo da un artiglie- re olandese tale Juraen Schaedel.

Dopo il 1745 con l'abbandono della politica di isolamento culturale, le opere di geografia occidentale furono appassionatamente studiate. Il celebre astronomo Takahashi Yoshitoki tradusse da una edizione olande- se l'*Astronomie* di François Lalande pubblicato a Parigi nel 1711¹²⁹. L'interesse dei giapponesi si rivolse però soprattutto verso la medicina occidentale e, in minor misura, verso la botanica, la zoologia e la chimica. La medicina giapponese tradizionale era sotto l'influenza cine- se. Dopo l'arrivo dei portoghesi sorse una scuola da loro ispirata che si chiamava Namban-ryū (Scuola dei Barbari Meridionali) di cui furono capiscuola Kurizaki Dozen e Yoshida Jikyu. Con questa si pose poi in concorrenza la Oranda-ryū o Kōmo-ryū cioè Scuola d'Olanda o Scuola dei capelli rossi. Dopo una visita a Nagasaki e a Edo con una missione olandese del medico Gaspar Schambergen sorse una Caspar-ryū che durò fino alla fine del periodo Tokugawa. Ai suoi insegnamenti è ispirata l'opera *Kōmo Geka* (Chirurgia dei capelli rossi) di cui posse- diamo il manoscritto ma non conosciamo se e quando fu pubblicata¹³⁰. Molti degli interpreti giapponesi che studiavano a Nagasaki con gli olandesi si specializzarono in medicina, frequentando veri e propri corsi tenuti dal medico della fattoria, che rilasciava diplomi ai partecipanti.

Ma anche l'interesse giapponese per la scienza occidentale restò per lo più limitato ad alcune applicazioni pratiche e non si estese alla fisica o scienza della natura e soprattutto non arrivò, prima dell'apertura del Giappone intorno alla metà dell'800, a cogliere quello che fu il fulcro dello sviluppo scientifico europeo: il metodo galileiano¹³¹, la fusione cioè del calcolo matematico con la ricerca sperimentale; onde, come ben scrive il Sansom « quando dopo il 1640 furono isolati (i giappone- si) dalle fonti del nuovo sapere, non sorprende che si siano ripiegati su se stessi e non abbiano prodotto se non rielaborazioni e raffinamenti della loro cultura »¹³².

Neppure i cinesi vi arrivarono, nonostante i contatti con i gesuiti di Pechino; e perciò furono sopravvanzati e distanziati dagli europei dopo essere stati all'avanguardia per molto tempo nello sviluppo della scienza e della tecnologia. Joseph Needham, lo scienziato inglese ed insigne studioso di storia della scienza cinese, ha condotto su questo punto cruciale una indagine mirabile giungendo a conclusioni che meritano di essere meditate. Tra le scuole in cui era diviso il pensiero cinese antico — egli rileva — la confuciana e la legista si occupavano esclusivamente del mondo dell'uomo e della vita sociale. Mohisti e logici erano orientati in senso razionalista, ma avevano un interesse solo indiretto per il mondo della natura. I taoisti, al contrario, erano animati da un profondo interesse per la natura ma erano portati a concepire il conoscere in termini di intuizione mistica e disprezzavano la ragione e la logica. Anche dopo la rivoluzione che si ebbe nella filosofia cinese tra la fine dell'era T'ang e l'era Sung (secoli IX-XII) non si realizzò mai la sintesi di osservazione sperimentale e di pensiero matematico. Con il neo confucianesimo vi fu, sotto l'influenza taoista e buddhista, un nuovo orientamento del pensiero confuciano in senso metafisico-naturalistico: ma la concezione confuciana della natura, di chiara derivazione taoista, era organicistica. La natura era pensata cioè come un insieme di parti ciascuna delle quali si sviluppava in virtù di un interno principio di spontaneità. L'ordine naturale si realizzava leibnizianamente attraverso lo svolgimento delle virtualità interne a ciascun essere in armonia con i principi e con i fini del tutto. La concezione del divino restava del tutto impersonale. In Occidente invece la concezione di una mente divina creatrice ed ordinatrice condusse al concetto di leggi naturali fisse ed immutabili, razionali e perciò intelleggibili e traducibili in termini matematici, aprendo la strada alla fisica galileiana e newtoniana. In un certo senso, la concezione cinese era più avanzata perché già orientata verso una visione einsteiniana dell'universo. Ma a questa più matura visione il pensiero europeo giunse con ben diversa consapevolezza e rigore passando per la fase galileiana-newtoniana, mentre la scienza cinese della natura, anche se fondata su una intuizione organicistica anticipatrice, non fu fecondata dal rigore del metodo matematico-sperimentale e rimase in uno stadio embrionale e perciò sterile. « Gli scienziati cinesi — scrive il Needham — tendevano confusamente verso una visione einsteiniana dell'universo prima di avere gettato le basi di una visione newtoniana. Senza quelle basi la scienza non poteva progredire »¹³³. Anche la reazione al neo confucianesimo che si ebbe nel XVII secolo con il ritorno alla "Scienza Han" portò con la scuola detta del K'aocheng o della ricerca empirica alla rivalutazione del sapere indutti-

vo e allo sviluppo dello spirito critico; ma questo si applicò esclusivamente all'analisi critica e al commento dei testi. La scienza cinese rimase così ferma a quello che era la scienza in Europa al tempo del Rinascimento: una pseudo scienza della natura empirico-magica e una metodologia critica confinata in un ambito puramente filologico.

8. *Le arti figurative. I limiti dell'imprevisto culturale*

Anche nelle arti figurative e più ancora in letteratura l'influenza europea non andò molto al di là della curiosità suscitata in singoli individui per tecniche nuove. In India la pittura e la miniatura moghul mostrebbero secondo alcuni¹³⁴ tracce di un linguaggio espressivo non indiano né persiano riconducibile a influssi italiani e fiamminghi.

Noi sappiamo che effettivamente artisti europei, soprattutto italiani, vissero e lavorarono alla corte dei Moghul; e che tra le raccolte di corte vi erano copie di famosi quadri europei, inviati in dono¹³⁵. Ne fu in particolare amante Jāhangir accanto al cui trono nel palazzo di Agra pendevano dipinti per lo più di soggetto religioso (Cristi, vergini, i Santi Giambattista, Antonio, Bernardino da Siena) e anche ritratti di principi e sovrani europei come il Papa, il re di Spagna e il Duca di Savoia¹³⁶; ma è dubbio che i pittori indiani ne abbiano tratto ispirazione al di là della occasionale imitazione di qualche motivo pittorico. Vi è chi, sulla scorta di un passo di Sebastiano Manrique, ha attribuito ad un architetto italiano, tale Geronimo Veroneo, il Tāj Mahal¹³⁷. La cosa appare improbabile; ma se fosse vera il Tāj Mahal è opera d'arte così squisitamente moghul che se ne dovrebbe concludere che fu l'italiano a subire l'influenza dell'arte indopersiana e non viceversa.

In Giappone ed in Cina i missionari gesuiti tentarono di servirsi delle arti figurative come della scienza e della tecnologia europee per suscitare l'interesse delle corti e delle classi colte. In Giappone il padre Nicolao da Nola fondò tra la fine del secolo XVI e gli inizi del XVII una scuola di pittura ove novizi e catecumeni prima a Shiki e ad Arima, poi a Nagasaki venivano istruiti nella pittura ad olio e nell'incisione su rame. Tale scuola influenzò qualche discreto artista come quel Yamada Emonsaku (o Yamada Uemon) che coinvolto nella ribellione di Shimabara, si dice abbia avuta salva la vita per la sua maestria nel dipingere ad olio. Gli è attribuito un ritratto di dama in costume europeo che suona la chitarra, di discreta fattura. Non si conservano invece esempi di quadri ad olio del periodo 1650-1700 anche se le fonti menzionano scuole di ispirazione portoghese (namban) e olandese (ko-

mo). Solo dopo l'abbandono dell'isolamento sorsero a Nagasaki due scuole di pittura d'ispirazione occidentale e anche in altre località fiorirono pittori influenzati dalla prospettiva, dall'ombreggiatura e dalla tecnica ad olio occidentali. Ricordiamo i nomi di Maruyama Ōkyo (1732-95), di Hiraga Gennai (1729-80), ingegno eclettico e bizzarro; quelli dei suoi discepoli Odano Naotake (1750-80) che illustrò la traduzione della *Tafel Anatomie* ed il *daimyō* di Akita, Shtake Yoshiatsu (1748-85) che esaltò il realismo della pittura occidentale, la sua capacità di « rappresentare le cose come sono »; e infine Shiba Kōkan (1738-1818) che contribuì forse più di ogni altro a far conoscere in Giappone le tecniche pittoriche occidentali.

Ispirati a soggetti occidentali (donne e uomini in costume olandese, navi olandesi, mobili occidentali, animali esotici), ma tradizionali nel disegno e nella tecnica pittorica erano i Nagasaki-e, le incisioni su legno colorate, per lo più anonime, prodotte nella seconda metà del XVII e soprattutto nel XVIII secolo¹³⁸.

Da Nagasaki la scuola di Fra Nicolao si propagò in Cina. Un suo discepolo, un sino-giapponese Ni Yicheng dai portoghesi chiamato Giacomo Niva, lavorò a Nanchang e a Pechino con risultati, pare, discreti. Matteo Ricci e i suoi successori facevano venire dall'Europa copie di quadri di pregio, stampe e perfino porcellane di Sèvres per ornare le loro chiese e cappelle, ma soprattutto per stabilire per questa via un dialogo con gli artisti cinesi confidando di attirarli con quella che a loro appariva come la netta superiorità tecnica della pittura occidentale, sia per il colore, sia per il volume e la profondità, sia per la prospettiva e le ombre ignote alla pittura cinese, tendenzialmente monocroma, essenziale e piatta. Qualche artista cinese¹³⁹ mostrò interesse per la tecnica pittorica occidentale. Se ne ritrova l'influenza in Chiao Ping-chên¹⁴⁰, vissuto alla corte di K'ang Hsi, a cui sono dovute le 46 illustrazioni di un famoso libro di agricoltura e sericoltura, il *Kêng-chih-t'u*; e in Nien Kêng-yao¹⁴¹, letterato funzionario e generale che era anche buon pittore e autore di un trattato sulla prospettiva (*Shih hsüeh*) stampato nel 1729 tre anni dopo la sua morte, in cui egli riconosce come suo maestro il Castiglione.

In Cina a differenza che in Giappone si trattava però di casi isolati. I dipinti europei e di ispirazione europea circolavano nell'ambito ristretto dei convertiti al cristianesimo; e se qualche pittore ne mostrò curiosità e ne apprezzò la perizia tecnica, la pittura cinese aveva una tradizione troppo radicata e obbediva a regole troppo precise e codificate per esserne, nel suo complesso, influenzata. Essa rimase anche troppo fedele

alla tradizione e l'influenza europea si ridusse a un fatto sporadico e marginale.

La maggior fortuna gli artisti europei l'ebbero in Cina sotto i regni di K'ang Hsi e di Ch'ien-lung alla cui corte e al cui soldo lavorarono numerosi. Taluni, come il milanese padre Giuseppe Castiglione (1688-1766), il francese padre Jean Denis Attiret (1702-1768) e l'agostiniano padre Giovanni da Damasceno Sallustri da Roma (morto nel 1781), godettero del favore imperiale. Ch'ien-lung commissionò loro di riprodurre 16 dipinti murali che celebravano in una sala dello Tzu-kuang Ko di Pechino le vittoriose campagne delle armi imperiali nello Ili e nel Turkestan cinese (1766).

Le riproduzioni furono inviate a Parigi dove ne fu tirata (1769-1774) la famosa serie di stampe nota come "Conquiste dell'imperatore della Cina", cento copie delle quali furono rispedita a Pechino¹⁴². Al Castiglione Ch'ien-lung diede anche l'incarico intorno al 1747 di disegnare e costruire nello stile di una piccola Versailles un complesso di edifici, giardini e fontane nel vecchio Palazzo d'Estato, lo Yüan-ming Yüan, arredandone l'interno con arazzi di Gobelin e orologi fatti venire dall'Europa¹⁴³. Ma anche l'interesse di Ch'ien-lung per l'arte e gli artisti europei (come in India quello di Akbar) era solo un aspetto della sua viva curiosità intellettuale e del suo gusto per l'esotico, che si ritrova anche nel favore concesso ad opere di arte persiana dopo la conquista del Turkestan e nell'adozione di uno stile architettonico tibetano nella Residenza d'Autunno che l'imperatore si fece costruire nel 1703 a Jehol prendendo a modello il Potala di Lhasa¹⁴⁴.

recente) il polo, il cui nome deriva da pulu, termine tibetano per palla; tra i mezzi di locomozione, la portantina chiusa, introdotta in Inghilterra nella prima metà del '600 e in gran voga in tutta Europa nel '700, per poi sparire o meglio trasformarsi nella berlina, prima a cavalli poi a motore²². Nell'abbigliamento, oltre alle cotonate indiane, il cui uso si diffuse non solo fra le donne ma anche fra i gentiluomini, per i quali la "biancheria" divenne presto un segno di distinzione, l'India diede all'Europa l'ombrello ed il bastone.

L'ombrello, usato in Oriente soprattutto per difendersi dal sole e per tale uso già noto in Grecia e a Roma, fu riscoperto dal padre Giovanni de' Marignolli, il già citato inviato papale presso il Gran Khan dei Tartari nel 1339. Avendo, durante le sue peregrinazioni, notato l'uso che ne facevano le popolazioni dell'India, credette di aver trovato la spiegazione di antiche leggende risalenti ai tempi di Traiano e riportate ancora molti secoli dopo da Giovanni da Pian del Carpine, secondo cui tra le popolazioni dell'India vi erano esseri mostruosi con un solo piede (monopodes) « Poiché gli indiani vanno per solito ignudi — scrive il Marignolli — costumano portare seco un tettuccio di stoffa con un manico di canna che aprono quando vogliono ripararsi dal sole o dalla pioggia... e questo è ciò che la fantasia dei poeti ha trasformato in un solo piede ». Il Marignolli portò con sé a Firenze un ombrello per il beneficio dei suoi concittadini, ma l'esotica novità non attecchì in Occidente, finché fu reintrodotta in Inghilterra dagli Anglo-Indians ai primi del '700; cantava un poetastro dell'epoca:

*Let Persian Dames th' Umbrella's Ribs display
To guard their Beauty from the sunny ray...
Britain in winter only knows its Aid
To guard from chilly showers the walking Maid.*²³

Anche il bastone — la canna d'India o di Malacca con il pomo d'oro, d'avorio, d'ambra o d'argento — fu portato dapprima dagli Anglo-Indians; poi l'uso si generalizzò tra il 1700 ed il 1730. La moda riuscì a far quello a cui si erano dimostrate impotenti tutte le grida emanate dai governi: ad indurre cioè i gentiluomini ad andare in giro disarmati. Intorno a quell'epoca infatti la canna d'India sostituì la spada. Ancor oggi gli ufficiali inglesi, quando non sono in servizio, portano un bastone di canna in sostituzione della spada.

Il pigiama, quale indumento notturno in luogo della antiestetica camicia da notte, fu pure introdotto dagli Anglo-Indians, sebbene abbia poi impiegato parecchio tempo ad affermarsi. Altra consuetudine appresa

in India: quella del bagno e della doccia fredda e in generale la cura della pulizia personale, assai trascurata in Inghilterra come nel resto dell'Europa ancora agli inizi del '700²⁴. Cosmetici, profumi e gioielli erano sempre venuti in Europa dall'Oriente e continuarono ad esserlo anche in questo periodo. Una novità invece era rappresentata dalla "polvere da denti dell'Asia" e dagli spazzolini di setola indiana di cui si leggono i primi annunci pubblicitari sui giornali inglesi del 1784. Qualche studioso ritiene anche che vi sia stata una certa influenza della medicina indiana e cinese su quella europea nel senso di rivalutare medicinali ed erbe, alcune delle quali importate dall'Asia, come il rabarbaro, il tamarindo, la cassia, i semi di aloe, nei confronti dell'abusato, inevitabile salasso e del non meno inevitabile serviziale²⁵.

Trascurabile invece l'influenza indiana sulla letteratura il pensiero e l'arte inglesi fino a tutto il '700, il che si spiega facilmente considerando che gli Anglo-Indians erano in questo periodo culturalmente rozzi. Fra di essi non mancarono è vero uomini come Warren Hastings, governatore del Bengala e primo Governatore Generale (1772-1785), dotati di buona cultura e promotori degli studi di antichità indiane. Sotto gli auspici dello Hastings fu fondata la *Asiatic Society of Bengal* che ebbe a presidente un grande pioniere della moderna indologia, sir William Jones. Ma l'interesse per lo studio delle culture asiatiche, la cosiddetta orientalistica, non era di per sé il segno di una influenza di tali culture sulla cultura europea, ma piuttosto l'espressione dello spirito critico, della curiosità intellettuale e dell'amore per la ricerca caratteristiche del pensiero europeo moderno. Solo più tardi, a partire dalla fine del '700 la scoperta delle antiche letterature e filosofie dell'India ispirò in Gran Bretagna poeti e scrittori romantici, come Robert Southey, Thomas Moore e Walter Scott o saggisti politici come Edmund Burke; ma con il romanticismo siamo ormai al di là del periodo qui preso in esame²⁶.

3. Il mito libertino del cinese saggio

Nel '600 e nel '700 fu la Cina e non l'India ad esercitare una non trascurabile influenza sulla cultura europea attraverso soprattutto l'interesse che per le cose cinesi diffusero in Europa i gesuiti di Pechino.

Questi si erano accostati alla società cinese con l'intento di penetrarla e di svolgerci dall'interno più efficacemente la loro opera evangelizzatrice. Mossi dalla necessità di giustificare la loro tolleranza verso usi e dottrine cinesi, si diedero a studiare il confucianesimo per dimostrare

che esso era una dottrina etico-sociale radicata in una religione naturale risalente ad un tempo antichissimo in cui l'uomo aveva ancora la visione di un Dio unico signore del cielo e della terra. Alcuni padri, detti "figuristes", come il de Prémare, il Lecomte, il Le Gobien, sostenevano addirittura che la religione cinese era una specie di prefigurazione di quella cristiana, ravvisando negli antichi caratteri della scrittura cinese significati riconducibili alla tradizione biblica. Addentrandosi nello studio della storia dei costumi e della filosofia cinesi molti padri finirono per esserne attratti al di fuori di ogni intento pratico. A differenza degli Anglo-Indians, essi erano in generale dei dotti con una particolare sensibilità per i problemi culturali. Nacque così una vasta letteratura gesuitica sulla Cina a cui filosofi, scrittori e artisti europei attinsero in misura crescente.

La prima testimonianza è dello stesso Matteo Ricci. Negli ultimi anni egli mise insieme, attingendo ai suoi diari, un ampio resoconto dell'opera svolta da lui e dai suoi compagni, accompagnandolo con una descrizione della società cinese, in cui si erano trovati ad operare. Un suo discepolo, il padre Nicolas Trigault, la ridusse in latino, rielaborandola e apponendovi delle aggiunte e la pubblicò con il titolo *De christiana expeditione apud Sinas...*²⁷. Nel 1654 il gesuita italiano padre Martini diede alle stampe una storia della conquista mancese della Cina, a cui fece seguire quattro anni dopo una discussione della cronologia cinese, che offriva nuovi argomenti ai critici dell'autenticità del racconto biblico intorno alle origini dell'umanità²⁸. Nel 1662 il padre Ignazio da Costa ed il padre Prospero Intorcetta, anch'essi gesuiti, pubblicarono una versione latina dei due classici confuciani il *Ta-hsüeh* (la Grande Sapienza) ed il *Lun-yü* (i Dialoghi)²⁹. Nel 1687 uscì, dedicato a Luigi XIV e sempre ad opera dei padri gesuiti, il *Confucius Sinarum Philosophus*, primo compendio della filosofia di Confucio, comprendente oltre ai due testi già menzionati anche una traduzione del *Chung-yung* (la Dottrina del Mezzo) e una vita di Confucio del padre Prospero Intorcetta nonché una cronologia cinese del padre P. Couplet³⁰.

La letteratura dei gesuiti sulla Cina fiorì rigogliosa negli anni seguenti. Le relazioni e le memorie inviate dai padri in Europa assumevano spesso carattere di vere e proprie monografie. Anche se non venivano pubblicate, erano fatte circolare tra i membri della Compagnia o inviate direttamente a dotti, scienziati e filosofi anche laici con cui i padri intrattenevano una nutrita corrispondenza. Rapporti cordiali e continuati si stabilirono tra i padri Grimaldi e Bouvet ed il Leibnitz; tra i padri de Prémare e Gaubil e storici ed eruditi come il Fourmont ed il Fréret; tra i padri Parrenin e Dortous de Mairon e l'astronomo de l'Isle. Ma

un gran numero ne furono pubblicate ad intervalli tra il 1702 e il 1776 e tra il 1776 ed il 1791 con il titolo rispettivamente di *Lettres édifiantes et curieuses...* e *Mémoires... par les missionnaires de Peking*³¹. Questo vasto materiale edito ed inedito servì alla compilazione da parte dei gesuiti residenti in Europa di opere come la *China... illustrata* del padre Kircher, la *Description de la Chine...* del padre Du Halde e le *Nouveaux Mémoires* del padre Lacomte³², che raggiunsero un più vasto pubblico, specialmente in Francia ed in Germania e divennero per più di un secolo le principali fonti per tutti coloro che si interessavano alle cose cinesi.

In primo piano, fra questi, erano i libertini e gli illuministi francesi della fine del '600 e del '700. È una ironia della storia che siano stati proprio i gesuiti con la loro insistenza nel presentare il confucianesimo come una dottrina etico-politica fondata su di una religione naturale a fornire armi polemiche che furono poi usate contro la dottrina cattolica e contro la chiesa cattolica. Impegnati nel grande dibattito contro la superstizione, il dogmatismo, l'autoritarismo, l'intolleranza e il privilegio in nome della ragione, del diritto e della morale naturali, del deismo e della tolleranza religiosa, gli scrittori libertini ed i filosofi illuministi contrapponevano al cattolicesimo intransigente e militante della controriforma un umanesimo confuciano altamente idealizzato, fondato non sulla rivelazione e sul dogma ma sulla ragione e sulla morale naturale, laico ma non ateo, tollerante, ispiratore di una società giusta ed aperta. Dopo quello del "buon selvaggio", fiorì, con gli stessi intenti e con gli stessi accenti polemici, il mito del "cinese saggio"³³.

La scoperta nell'Estremo Oriente di una cultura raffinata e progredita, rivelando che la civiltà si distribuisce nella varietà delle istituzioni e dei costumi tra le diverse nazioni, favorì lo sviluppo di uno spirito cosmopolitico; la constatazione della somiglianza tra i modi in cui le varie genti adorano Iddio contribuì alla diffusione del deismo; l'antichità, presunta anche maggiore di quanto non sia, degli annali cinesi e degli eventi in essi narrati, offrì ai libertini argomenti per mettere in dubbio la narrazione biblica delle origini della storia umana e quindi l'autorità della rivelazione.

Il La Peyrère trova negli annali della nazione cinese la conferma della sua teoria circa l'esistenza di una storia umana preadamitica; il Tyssot ne trae lo spunto per criticare il racconto biblico della Genesi e il Vossius per contestare la universalità del diluvio — un argomento questo che sarà usato anche dal Voltaire nel suo *Essai sur les Moeurs*; François La Mothe le Vayer, accostando per primo Confucio a Socrate ed esaltando in entrambi la ferma osservanza della morale naturale non

disgiunta dalla fede in un Essere Supremo, afferma che i due grandi non furono inferiori ai più eletti spiriti della cristianità e non potranno perciò non essere salvati³⁴.

Le idee del La Mothe saranno riprese qualche decennio più tardi dal Bayle. Nel *Dizionario* (2a ediz.) questi cita l'esempio dei letterati cinesi contro la prova dell'esistenza di Dio fondata sul *consensus mundi*; mentre nel *Trattato sulla Tolleranza* al Gran Re Luigi XIV, che invia missionari in Cina pretendendo da quell'Imperatore tolleranza per la loro opera evangelizzatrice nel tempo stesso in cui revoca l'editto di Nantes, esilia l'élite ugonotta e manda al supplizio i camisards, contrappone l'Imperatore della Cina che accoglie benevolmente quei missionari, nonostante sia persuaso della "falsità" della religione da loro predicata³⁵. Rifacendosi al Vossius e alla letteratura dei padri gesuiti, il Bayle esalta l'alto grado di moralità e di civiltà a cui i cinesi sono pervenuti, pur senza l'ausilio della rivelazione. Questo dimostra secondo lui, l'infondatezza e l'ipocrisia dell'argomento addotto a giustificazione della intolleranza religiosa: essere cioè l'ateismo e l'ignoranza della verità rivelata causa certa di corruzione per l'uomo e per la società, onde è giustificato, nell'interesse stesso dell'ateo e dell'idolatra, che questi sia "costretto ad entrare" nella comunità dei credenti.

La sinofilia raggiunse in Francia il suo culmine dopo il 1740 con il Voltaire. Nel *Dictionnaire philosophique* questi celebra Confucio perché:

*de la seule raison salutaire interprète
sans éblouir le monde, éclairant les esprits
il ne parla qu'en sage et jamais en prophète
et cependant on lui crut et même en sa patrie.*³⁶

Asserisce di averne letto i libri con attenzione (naturalmente nelle traduzioni e nei compendi a cui si è accennato e segnatamente nel Du Halde), facendone degli estratti; di non avervi trovato se non "la morale più pura senza risvolti di ciarlatanismo". Secondo lui l'organizzazione dell'impero cinese è la migliore che il mondo abbia mai visto; la sola che premi la virtù e non si limiti a punire il crimine; la sola che abbia fatto adottare le sue leggi ai suoi conquistatori «mentre noi siamo ancora soggetti ai costumi dei Burgundi, dei Franchi e dei Goti che ci hanno sottomessi»³⁷.

Nella *Philosophie de l'Histoire* che fa da introduzione all'*Essai sur les Moeurs et l'Esprit des Nations* insiste sul carattere etico-politico dell'opera di Confucio che « non escogitò nuove opinioni né nuovi riti;

non si atteggiò né a ispirato né a profeta: era un saggio magistrato che insegnava le antiche leggi ». Impropriamente si parla della religione di Confucio « Noi diciamo qualche volta e a sproposito: la religione di Confucio; egli non ne professava altra che quella di tutti gli Imperatori e di tutti i tribunali, altra che quella dei primi saggi... Non raccomanda che la virtù, non predica alcun mistero... »³⁸.

Nei capitoli dell'*Essai* dedicati alla Cina ne elogia "l'esprit tout poli-cée", già tale quando noi eravamo ancora dei selvaggi; e la certezza dei suoi annali storici, in cui non si fa menzione di « nessun prodigio, nessuna predizione, nessuna perfino di quelle astuzie politiche che noi attribuiamo ai fondatori degli altri Stati ».

Il popolo cinese è ammirabile soprattutto per il suo alto senso morale, per le sue leggi. I cinesi non sono atei, ma professano una religione naturale basata sulla fede in un Essere Superiore, senza lo stimolo di pene e ricompense eterne. Non hanno voluto affermare quello che non sapevano: giustizia moralità riverenza verso il Cielo e verso il capo della famiglia sono i solidi fondamenti della società confuciana³⁹. Se nelle classi popolari si ritrovano anche in Cina la corruzione ed i vizi è perché « il popolino cinese né parla la stessa lingua né ha gli stessi costumi e la stessa religione dei letterati... La religione del "gentiluomo" in ogni paese non è la stessa di quella della vecchietta del popolo... »⁴⁰.

L'*Essai sur les Moeurs* ed il *Dictionnaire philosophique* sono l'espressione più importante della sinofilia del Voltaire; ma il motivo della esaltazione della saggezza cinese ritorna continuamente in molte altre sue opere come *Zadig* (1748); *Le siècle de Louis XIV* (1751); *Rescrit de l'Empereur de Chine* (1761); *Relation du Bannissement des Jésuites* (1768); *Trois conférences entre un mandarin et un Jésuite ou Entretien chinois* (1776)⁴¹. Forse l'omaggio più singolare di Voltaire alla civiltà dei cinesi è il suo dramma *L'Orphelin de la Chine* rappresentato a Parigi il 20 agosto 1755 e ispirato a un dramma cinese del XIII secolo "L'orfano della famiglia Chao" (*Chao-shih Ku-erh*) di Chi chün-hsiang⁴².

Questo celebra la fedeltà di Ch'eng-ying a cui era stato affidato l'ultimo erede, ancora infante, della principesca famiglia Chao, distrutta dall'odio di Tu An-ku. Il Voltaire ha trasferito l'azione all'epoca dell'invasione mongola sostituendo Gengis Khan a Tu An-ku nella parte del fellone. A differenza di quest'ultimo, il Khan dei Tartari finisce però per mostrarsi assai più umano e lui, il conquistatore, è alla fine conquistato dalla superiore civiltà dei cinesi.

*J'en donnerai l'exemple et votre souverain
Je soumetts à vos lois les armes à la main*

dice nelle ultime battute del dramma Gengis Khan. E a Idamè, la moglie del dotto mandarino Zamti, che gli chiede commossa « chi mai poté ispirarvi questo disegno? » il conquistatore conquistato risponde: « le vostre virtù ».

La morale che il Voltaire trae dall'*Orphelin* è in aperta polemica con la tesi rousseauviana dell'azione corrottrice della civiltà e della superiorità dello stato di natura. Non a caso come introduzione alla prima edizione dell'*Orphelin* il Voltaire pose la sua famosa lettera al Rousseau che incomincia « Signore, ho ricevuto il vostro ultimo scritto contro il genere umano » e in cui esalta "le lettere" che « nutrono l'animo, lo indirizzano al bene, lo consolano »⁴³.

Il Rousseau non solo non partecipò al coro degli esaltatori della Cina, ma ne fu sprezzante oppositore. La sua fonte principale era la relazione di viaggio dell'Anson, a cui la Cina apparve « sottomessa a un pugno di briganti »⁴⁴, ben altra cosa da quella società ordinata e saggiamente governata di cui parlavano i gesuiti. In *Julie* il Rousseau rovescia tutto quanto era stato scritto sulla Cina dai libertini a Voltaire, definendo il popolo cinese « letterato, vigliacco, ipocrita e ciarlatano; che parla molto senza dir nulla, pieno di spirito ma privo di alcun genio; ricco di forme e privo di idee; educato, complimentoso, abile, furbo e imbrogliatore »⁴⁵.

Il ginevrino aveva avuto alcuni illustri predecessori in questa sua opposizione alla voga cinese come il Bossuet, l'accusatore dei gesuiti nella controversia dei Riti, che nella sua Storia Universale nega qualsiasi valore alla cronologia degli annali cinesi; il Malebranche che, sulla scorta delle notizie fornitegli da Artus de Lionne, vescovo di Tse-chuan, crede di ravvisare nell'ateismo confuciano l'odiato spinozismo; l'abate Eusèbe Renaudot, autore di cinque dissertazioni sulla scienza dei cinesi, in cui nega l'antichità della civiltà cinese e critica la pretesa supremazia dell'arte e della scienza dei cinesi; il Fénelon che, nel suo amore per la cultura classica, non tollera che la Cina prenda il posto della Grecia e di Roma come depositaria della saggezza degli antichi e a Confucio contrappone Socrate il quale, scrive egli nelle ultime battute del dialogo tra i due filosofi, non ha bisogno di rifarsi alla saggezza dell'antico re Yao e non si fida né di Cecrope né degli eroi omerici ma solo di sé e della sua ragione.

Il Fénelon non crede all'antichità della cronologia cinese e neppure riconosce ai cinesi il vantaggio di avere preceduto gli europei nelle

scoperte e nelle arti della civiltà; la stampa, inventata in Cina prima che in Europa « non è che una comodità per i letterati, la polvere da sparo è un'invenzione pernicioso e quanto alla porcellana... i popoli più barbari aiutati dalla natura riescono talvolta a fare nei loro paesi cose che le nazioni più industriose non sanno fare »⁴⁶.

Anche il Montesquieu non condivide l'entusiasmo del Voltaire e di altri illuministi per la sapienza etico-politica dei cinesi e per i loro ordinamenti. Sebbene egli lodi in qualche passo taluni aspetti della civiltà cinese come la moderazione fiscale e la sapiente codificazione del rito, nel quale i cinesi « confusero la religione, le leggi, gli usi e i costumi » il suo giudizio è sostanzialmente negativo. Il regime vigente in Cina è per lui un dispotismo che ignora il principio basilare della divisione dei poteri. La descrizione della Cina fatta dai missionari è falsa. « Non può darsi che i missionari siano stati ingannati da un'apparenza di ordine? » egli si chiede; e nell'*Esprit des Lois* conclude: « È il bastone che governa la Cina »⁴⁷.

Qualche altro scrittore, specialmente nella seconda metà del '700 si colloca di fronte alla Cina e alla utilizzazione del modello cinese fatta dai libertini e dagli illuministi in una posizione più distaccata ed equilibrata. È il caso di Federico Grimm, l'editore di quella *Correspondence littéraire*, che tanto successo ebbe in Europa per mezzo secolo (1753-1793). Polemizzando con i propagatori del mito cinese ed in particolare con il Voltaire de *L'Orphelin* egli scrive che « una mente solida, abituata a ragionare dall'esperienza non si porrà per principio contro gli esaltatori della Cina, ma saggiamente ne dubiterà ». Tale è l'atteggiamento che si ritrova nel Diderot, nel d'Holbach, nello Helvétius, per tacere dei minori, come il Boulanger o il Raynal⁴⁸.

L'entusiasmo acritico per la saggezza cinese cede ad un atteggiamento più pacato e discriminante che loda taluni aspetti del pensiero e delle istituzioni cinesi ma ne mette in luce le contraddizioni, discute l'autenticità delle fonti storiche e delle testimonianze, sottolinea lo scarto tra la morale predicata dai saggi e la sua concreta attuazione. « È là che si conosce meglio la virtù e la si pratica meno »⁴⁹, nota il Diderot. Il modello cinese o è ripudiato o, quanto meno, ha perduto una parte del suo fascino; ma se ne continua a discutere, segno questo della posizione centrale che esso ha acquistato nel grande dibattito di idee che si sviluppa in questo secolo e dell'influenza stimolante che la cultura cinese ha avuto in esso sulla cultura europea⁵⁰.

Il mito cinese si consuma in Francia in un'ultima fiammata con i Fisiocratici. Questi trassero ispirazione dalla dottrina neoconfuciana che pone a fondamento dell'ordine sociale ed economico l'ordine

naturale. Il riferimento al confucianesimo non è esplicito nelle prime opere del Quesnay; lo è nel *Despotisme de la Chine* che, pubblicato nel 1767, costituì un po' il suo testamento spirituale. Nella introduzione egli auspica che « il metodo della dottrina cinese » serva « di modello a tutti gli stati ». L'impero cinese rappresenta l'attuazione del suo ideale di un dispotismo illuminato in cui il sovrano governa in armonia con le leggi naturali e con l'aiuto di un sistema educativo che inserisce i cittadini nell'ordine sociale, preparando i talenti migliori a servire la collettività. La Cina gli appare degna di imitazione anche per altri aspetti. La religione che sottostà al confucianesimo è, secondo lui, un deismo fondato sulla fede nell'Essere Supremo, conciliabile con una concezione laica della società e dello stato, conforme agli ideali dell'illuminismo. Ma soprattutto la polemica contro il privilegio feudale si esalta nella visione di una società cinese aperta, che recluta la sua classe politica sulla base del merito, attraverso gli esami imperiali; mentre fondamento dell'economia cinese era, come i Fisiocratici auspicavano, una agricoltura basata sulla proprietà terriera saldamente garantita e soggetta ad una imposta che colpiva non solo i coltivatori ma tutti i proprietari ⁵¹.

4. La sinofilia in Germania, in Inghilterra e in Italia

Anche in Germania la sinofilia fu un tipico prodotto dell'illuminismo.

Il Leibniz ebbe notizia della civiltà e della cultura cinese non solo attraverso le opere dei gesuiti, ma anche direttamente attraverso i rapporti personali ed epistolari con alcuni di essi e specialmente con il padre Filippo Grimaldi, successore del Verbiest a capo della Commissione di Astronomia della corte cinese, che egli incontrò a Roma nel 1689 e con cui rimase in corrispondenza per tutta la vita.

L'interesse del Leibniz per la Cina ha diversi aspetti. Come gli illuministi francesi anch'egli è attratto dalla saggezza etico-politica confuciana, fondata sulla morale naturale e sulla religione naturale. Nella prefazione alle *Novissima Sinica* ⁵² afferma che nelle discipline filosofiche e logico-matematiche — *cognitione rerum incorporarum et contemplatione formarum quae mente a materia extrahuntur* — i cinesi sono inferiori agli europei; lo sono anche nell'arte della guerra — *non tam ignorantia quam consilio* — perché amanti cioè della pace e spregiatori delle *artes nocendi*, delle arti rivolte a causare danno. Nella scienza e nella tecnologia — *artibus quarum indiget usu vitae et rerum naturalium experimentis* — i contributi degli uni e degli altri si bilanciano:

ma i cinesi ci vincono, sia detto a nostra vergogna — *quod propemodum fateri pudet!* — nei precetti dell'etica e della politica applicati alla vita sociale — *eticae et politicae praeceptis ad ipsam vitam usumque mortalium accomodatis* ⁵³. Il Leibniz giunge ad augurarsi che in vista della corruttela presente della società europea siano inviati in Europa missionari cinesi ad insegnare la teologia naturale così come gli europei inviano ai cinesi missionari per istruirli nella teologia rivelata ⁵⁴. Uno dei motivi per cui il Leibniz patrocinò la fondazione dell'Accademia delle scienze a Berlino ed a Mosca fu che egli sperava potessero diventare strumento per lo sviluppo di rapporti culturali tra l'Europa e la Cina.

Il Leibniz s'interessava al pensiero cinese anche per motivi più specificamente legati alle sue meditazioni filosofiche e alle sue ricerche di logica matematica. È noto come egli pensasse alla possibilità di costruire una aritmetica binaria ⁵⁵. Il figurista padre Joachim Bouvet, missionario in Cina, richiamò la sua attenzione sulla possibilità di interpretare gli esagrammi del *I Ching* come un modo di numerazione binaria ⁵⁶. Questa coincidenza, vera o presunta, lo fortificò nella speranza di trovare una specie di alfabeto del pensiero — *alphabetum cogitationum humanorum* — attraverso un'analisi logico-matematica del linguaggio. La combinazione dei concetti così ricavati ed espressi mediante segni simili ai simboli matematici (*ars combinatoria*) avrebbe dovuto, oltre che consentire la scoperta di nuove verità, fornire gli elementi di una lingua universale.

A parte questi particolari problemi di logica-matematica, il Leibniz ebbe un vivo interesse per la metafisica neoconfuciana di cui diede una interpretazione lucidissima ed in cui gli parve di ravvisare quella spiegazione organicistica della realtà che egli andava cercando per uscire dal dilemma tra lo spiritualismo teologico e dogmatico della scolastica e l'atomismo meccanicistico cartesiano. Il Needham nella sua monumentale opera sulla scienza cinese ha addirittura avanzato l'ipotesi che il Leibniz abbia tratto dal neoconfucianesimo e dal buddhismo rifratto attraverso la filosofia neoconfuciana la sua visione della realtà come un insieme di monadi obbedienti ad una armonia prestabilita ⁵⁷.

Dal Leibniz l'interesse per il pensiero cinese passò nel suo seguace e sistematore Cristiano Wolff che ne ebbe a subire gravi conseguenze per la carriera. Nel 1721 egli insegnava all'Istituto di scienze orientali fondato ad Halle da A.A. Francke il quale, influenzato dal Leibniz, voleva farne un centro di preparazione per i missionari. Nel lasciare la carica di prorettore il 12 luglio di quell'anno il Wolff pronunciò un indirizzo *De Sinarum philosophia pratica* elogiando la purezza dell'eti-

ca confuciana, per cui la virtù è fondata sulla ragione e sulla conoscenza del bene. I teologi pietisti di Halle, che avversavano e temevano il razionalismo wolfiano, ne menarono gran scandalo e scatenarono contro il Wolff una campagna senza esclusione di colpi finché re Federico Guglielmo I "per le sue empie dottrine" lo destituì dall'impiego e "sotto pena d'impiccagione" gli intimò entro 48 ore di abbandonare il regno e le terre del re⁵⁸.

In Inghilterra gli elisabettiani avevano dimostrato per le cose cinesi un interesse moderato e distaccato. Gli accenni alla Cina che si trovano nel Bacone e nel Raleigh, autore di una storia universale⁵⁹, riflettono quella generica curiosità che era riservata un po' a tutti i popoli e a tutte le terre che in quegli anni entravano nell'orizzonte geografico e culturale degli europei; finché intorno alla metà del '600 si accese fra i dotti inglesi una di quelle dispute che appaiono incredibili a chi le consideri al di fuori dell'ambiente culturale in cui sono nate.

Alcuni esegeti della Bibbia, commentando il passo della Genesi riferentesi alla confusione delle lingue che seguì alla costruzione della torre di Babele, avanzarono l'ipotesi che la lingua primigenia fosse sopravvissuta o potesse comunque essere ricostruita e servire come quella lingua universale che molti (Kircher, Bacone, Descartes, Leibniz) pensavano si dovesse inventare. Il cinese per la sua antichità e per il carattere ideografico della scrittura, appariva come il più vicino al linguaggio primitivo se non il linguaggio primitivo stesso. Non mancavano accenni nella letteratura di viaggio e geografica che potevano essere sfruttati a sostegno di questa tesi. Il francescano fiorentino padre Giovanni de' Marignolli, che fece parte delle ambascerie inviate da Benedetto XII al Gran Khan dei Tartari nel 1338-1353 e che ritornò in Europa attraverso l'Oceano Indiano, assicurava nelle sue memorie di aver trovato a Ceylon l'impronta del piede di Adamo e riteneva di poter dimostrare che a Senn era stato attribuito il regno d'Oriente⁶⁰. Nel 1625 Nathaniel Carpenter nella sua *Geographie Delineated* localizzava il monte Ararat tra la Scizia e l'India. Sulla scorta di questi e di altri dati John Webb pubblicava nel 1669 il suo *An Historical Essay Endeavouring a Probability that the Language of the Empire of China is the Primitive Language*⁶¹. Intorno a questa tesi si accese una disputa che un secolo dopo era ancora abbastanza viva da attirarsi l'irridente satira del Goldsmith⁶².

In questi anni la conoscenza della Cina si era diffusa, sia pure con ritardo rispetto alla Francia e agli altri paesi in tutto o in parte cattolici ove circolavano le opere dei gesuiti, anche in Inghilterra. Grandi

ammiratori della Cina furono il diplomatico e scrittore libertino sir William Temple⁶³ ed il deista Matthew Tyndal⁶⁴. Il dottor Johnson⁶⁵ da giovane scrisse con entusiasmo di Confucio ed Alexander Pope gli dedicò addirittura una biografia⁶⁶. Un genere particolare che si sviluppò in Inghilterra e in Francia nel quadro dell'interesse degli illuministi per le civiltà orientali fu la cosiddetta letteratura di testimonianza. Questa aveva a suo protagonista un immaginario testimone cinese o d'altro paese asiatico che si fingeva capitato in Europa e che, scrivendo ad un non meno immaginario corrispondente in patria, lo ragguagliava delle cose nostre, sottolineandone gli aspetti negativi con un riferimento esplicito od implicito agli usi ed ai costumi del suo paese. Esempi ben noti di questo genere furono in Francia le *Lettres Persanes* del Montesquieu, le *Lettres d'Amabed* del Voltaire, le *Lettres Chinoises* pubblicate a Parigi nel 1739 dal libertino marchese d'Argens, *L'espion chinois en Europe* di Victor de la Cassagne ed in Inghilterra le *Letters from Xo-ho*⁶⁷ di Horace Walpole e soprattutto *The Citizen of the World* di Oliver Goldsmith, l'autore del Vicario di Wakefield^{67a}.

Dopo Pope e Tyndal, l'interesse per la Cina declinò fra gli scrittori britannici, meno influenzati dei loro colleghi francesi dalla letteratura dei gesuiti e meno stimolati alla polemica dallo stato più avanzato della società inglese. In Swift ed in Addison si trovano solo accenni occasionali alla Cina; e non mancano detrattori, primo fra tutti Daniel Defoe, le cui opere sono piene di giudizi ironici ed anche velenosi. Anche il dr. Johnson negli ultimi anni mutò il suo atteggiamento, passando tra i critici della Cina.

In Italia l'interesse per la Cina, oltreché dalle notizie fornite dai padri italiani di Pechino e divulgate dallo storico della Compagnia di Gesù Daniello Bartoli e dal fiorentino Lorenzo Magalotti, autore di un'opera, *Relazione della China cavata da un ragionamento tenuto con il P. Giovanni Grueber della Compagnia di Gesù nel suo passaggio per Firenze l'anno 1665*, che ebbe singolare fortuna⁶⁸, fu stimolato dai resoconti di un viaggiatore calabrese, Francesco Gemelli Careri, che tra il 1683 ed il 1698 compì uno straordinario (per quei tempi) giro del mondo, visitando la Cina. Le notizie che ne diede nel suo *Giro del Mondo*^{68a} sono di scarso valore perché inesatte e in gran parte di seconda mano; ma l'interesse che suscitò fu grande. Vi attinsero largamente eruditi come Vittore Silvio Grandi per la sua *Istoria dell'Imperatori della China*^{68b} e Gianfrancesco Pivati nel compilare la voce Cina del suo *Nuovo Dizionario Scientifico e Curioso, Sacro, Profano*^{68c}.

Il primo a prender posizione nella disputa pro e contro la civiltà dei

cinesi fu però Scipione Maffei che in *Della scienza chiamata cavalleresca* ne elogia la "Moral Filosofia", basata unicamente "sulla ragione e sulla natura" e soprattutto l'indole civile e pacifica, aliena dal risolvere le liti con le armi, "il non trovarsi in questo illustre ed ammirabil regno orma veruna delle nostre massime e della nostra scienza d'onore" a confutar la quale è dedicato il suo trattato ^{68d}.

Altro estimatore fu un letterato amico del Vico, Paolo Mattia Doria, che ne apprezzò l'indole che li fa "mollì e dilicati e tanto nimici dell'esercizio delle armi quanto amici di quella soave tranquillità e di quella coltura che danno gli studi delle lettere quando elli si rendono universali in un regno" ^{68e}; e ne lodò il governo: "assistito continuamente (l'imperatore) e cinto da ogni lato da savi e dotti uomini egli sarà altresì ne suoi errori emendato e ne suoi capricci frenato... in quell'impero nessuno può essere Mandarino (ciocché vale a dire ministro) se prima non ha passato un rigoroso esame..." ^{68f}.

Al coro dei sinofili italiani non si unì il Muratori il quale avvertiva come l'esaltazione della Cina fosse strumentalizzata dagli scrittori libertini per polemica contro le cose di casa loro e rifiutava questo continuo riferirsi alla Cina poiché: "altro sistema ha questo cielo ed altro il cinese" ^{68g}. Non vi si unì neppure il Vico che anzi, dopo qualche benevolo giudizio espresso nelle prime opere ^{68h}, si schierò fra i critici più severi. In parte l'avversione del Vico all'esaltazione della Cina derivava dalle stesse preoccupazioni degli scrittori cattolici francesi come il Renaudot (che probabilmente egli conobbe), ché se si accetta, sulla scorta dei gesuiti di Pechino, la tesi della saggezza e moralità dei cinesi, che sono pagani, si accredita la dottrina di una legge naturale e di una morale naturale svincolate dalla rivelazione; e se si indulge, come facevano i libertini francesi ed inglesi ad esaltare la "sterminata antichità" della storia cinese — come di quella egizia e di quella caldeica — si mette in dubbio la validità della cronologia biblica e l'universalità del diluvio e quindi le Scritture.

Ma il Vico aveva anche altre ragioni, che nascevano all'interno del suo stesso pensiero filosofico, per rifiutare il mito cinese. Accettare l'immagine di una civiltà raffinata ed antichissima, una civiltà senza storia già perfetta alle origini, radicata in una morale ed in una legge naturali, depositaria di una sapienza riposta ed essoterica, universale ed immutabile, equivaleva negare il centro di tutto il pensiero vichiano, il *verum ipsum factum*, equivaleva negare lo storicismo, la dottrina degli stadi di sviluppo dell'umanità e la provvidenza stessa come suprema legge di tale sviluppo. Onde il Vico si affanna nella sua *Scienza Nuova* a ridurre l'antichità dei cinesi, attribuendo le leggende in proposito raccolte dai ge-

suiti alla "boria" che induce le nazioni a travisare la "verità" della storia sacra; all'essere i cinesi cresciuti "in tanto gran nazione chiusi a tutte le nazioni straniere" senza "commercio con altre nazioni dalle quali potesser essere informati della vera antichità del mondo, com'uomo che dormendo sia chiuso in un'oscura picciolissima stanza, con l'orror delle tenebre la crede certamente molto maggiore..." ⁶⁸ⁱ. Quanto alla decantata filosofia confuciana "nelle poche cose naturali ella è rozza e goffa e quasi tutta si rivolge ad una volgar morale o sia moral comandata a que' popoli con le leggi" ^{68j}. E la scrittura ideografica, lungi dal testimoniare l'antichità della sapienza dei cinesi, dimostra solo la presente loro rozzezza ed arretratezza perché lo "scrivere per geroglifici" è stadio iniziale nello sviluppo della civiltà.

Questo argomento fu ripreso più tardi anche da Pietro Verri e da Giuseppe Baretti; mentre più cauto Mario Pagano pur ammettendo che "lo scrivere per segni" è la "scrittura de' barbari" aggiungeva: "ma non concederò mai che ovunque tale scrittura si adoperi vi regni la barbarie. V'ha ben la ragione perché tale scrittura conservarono gli egizi e forse per tale medesima ragione l'han conservata i chinesi eziandio" ^{68m}.

Anche in Italia comunque il mito cinese era, nella seconda metà del Settecento, declinante, temperato o addirittura stravolto dalla consapevolezza che i tempi stavano mutando e dalla contrapposizione che ormai sempre più si tendeva a fare sulle orme del Montesquieu tra un'Asia dispotica ed asservita ed un'Europa civile e fondata sull'imperio della legge.

5. *Il rococò e "les vilains magots"*

Nel frattempo si era diffusa dapprima in Francia poi nel resto dell'Europa la voga delle chinoiseries, influenzando il gusto europeo e preparando il passaggio dalla sontuosità magniloquente dell'arte barocca alla leziosa levità del rococò. L'importazione dalla Cina e dall'India di materiali nuovi o rari come i chintz, le sete ricamate, le cotonate stampate, le lacche, gli avori, le porcellane ed i legni pregiati dovevano fatalmente portare ad una certa imitazione del loro modo d'impiego nei paesi d'origine. Il rococò è legato soprattutto alla voga della porcellana. Questa nel XVI sec. era nota in Europa, ma era considerata una rarità esotica. Shakespeare la menziona come un prodotto di lusso ⁶⁹.

Il suo uso incominciò a diffondersi verso la fine del secolo, anche in coincidenza con l'abitudine alle bevande calde come il tè, il caffè, il cioccolato; ma era impiegata anche come materiale ornamentale. Augu-

sto di Sassonia nella sua Casa Indiana di Pilnitz ne volle decorati i muri, stipiti, soffitti e fece fare perfino mobili di porcellana. Decorazioni di porcellana ornavano i palazzi di Schönbrunn, Monaco, Ansbach, il palazzo d'Estato di Pietroburgo ed il Monbijou di Berlino. I soprammobili di porcellana erano diffusi in tutta l'Europa.

*Allons à cette porcelaine
sa beauté m'invite, m'entraîne*

*qu'elle a d'attraits, qu'elle est fine
Elle est native de la Chine.*

*La terre avait aux moins cent ans
qui fits des vases si galants...*

cantava un poeta burlesque francese sul finire del regno di Luigi XIV⁷⁰.

Naturalmente il successo della porcellana cinese stimolò gli artigiani europei ad imitarla. Dopo i primi imperfetti tentativi dei maestri vetrai veneziani e degli artigiani fiorentini del XVI sec., che riuscirono a produrre solo una porcellana di pasta tenera, un alchimista tedesco, rifugiatosi a Dresda sotto la protezione di Augusto di Sassonia, Giovanni Federico Böttger, avendo perfezionato un procedimento che consentiva la fabbricazione di porcellana dura simile a quella cinese, aprì una fabbrica a Meissen. Questa in breve prosperò tanto che, quando Federico il Grande si impadronì della Sassonia durante la guerra dei sette anni, si servì della porcellana di Meissen per pagare i suoi debiti⁷¹.

Insieme con la porcellana, il rococò valorizzò la lacca, la "vernice di China" che, scriveva il Raynal, «rende il legno come incorruttibile. I vermi vi penetrano difficilmente». Stipi, tavolineti, vassoi ed altri oggetti di lacca si importavano in Europa dalla Cina in gran quantità già nel '600. Sul finire di questo secolo incominciarono a farsene buone imitazioni soprattutto in Francia dove Robert Martin, protetto della Pompadour, raggiunse tale virtuosismo che Voltaire diceva dei suoi stipi

*... les cabinets ou Martin
a surpassé l'art de la Chine⁷².*

e Federico il Grande ne volle un figlio alla sua corte come "vernisseur". Si è già accennato all'uso dei chintz e delle cotonate indiane per arredamento; a questi si devono aggiungere le sete orientali, già diffuse fra gli italiani durante il rinascimento ed importate dall'Oriente in misu-

ra crescente a partire dal sec. XVII. Anche in questo caso furono le importazioni dall'Asia che, stimolando la domanda, favorirono lo sviluppo di un'industria della seta in Europa, specialmente in Francia (Lione, Parigi, Tours) e in Italia (alta Lombardia). I meno ricchi potevano soddisfare il gusto rococò usando in luogo delle sete e dei chintz la carta da parati dipinta, che in questo periodo si incominciava ad importare dalla Cina. Gli inglesi furono i primi a produrne di buona in Europa. Inglese fu pure l'iniziatore di uno stile di arredamento di ispirazione cinese che da lui prese il nome: l'ebanista Tommaso Chipendale, autore di un famoso trattato di ebanisteria⁷³. Tra gli arredi "cinesi" da lui realizzati vi furono il salone della duchessa di Beaufort a Badminton, la camera da letto "cinese" di Claydon House ed il salotto "cinese" di Woodcote Park ora al museo di belle arti di Boston⁷⁴. Statuine ed idoletti cinesi ed indiani in porcellana ed in bronzo — *les vilains magots* — decorarono i salotti di Londra, Parigi, ed altre città d'Europa.

Il gusto cinese non influenzò solo gli interni, ma anche l'architettura esterna. A parte le stravaganze pseudo-cinesi come le pagode, i padiglioni e i chioschi che, sostituendosi ai tempietti classici, spuntarono come funghi nei parchi e nei giardini di mezza Europa, dalla regione della Loira all'Olanda, da Londra alla Baviera, e di cui conserviamo una testimonianza nella incredibile pagoda costruita al centro di Kew Gardens di Londra⁷⁵, elementi di ispirazione cinese, come il tetto a foggia di tenda mongola, si inserirono organicamente nell'architettura rococò⁷⁶.

L'influenza cinese provocò poi una vera rivoluzione nel disegno dei parchi e dei giardini. Già nella prima metà del '700 aveva incominciato a manifestarsi una reazione alla elaborata geometria del giardino all'italiana in favore di un ritorno ad una natura più schietta e più libera⁷⁷. Quando, attraverso gli scritti del Lecomte, del Kämpfer, dello Hirschfeld, dei padri Du Halde e Attiret⁷⁸, gli europei scoprirono l'architettura cinese e giapponese dei giardini, si diffuse anche in Europa la tendenza a riprodurre con l'arte il paesaggio naturale. «I cinesi — scriveva Joseph Addison nel suo giornale, lo *Spectator*⁷⁹ — irridono ai nostri giardini, perché tutti sono capaci di piantare alberi in file eguali e secondo figure uniformi». L'architetto reale William Chambers in Inghilterra, già menzionato come autore della pagoda di Kew Gardens e François Joseph Belanger in Francia, costruttore per il Conte di Artois della residenza della Bagatelle, furono i primi a diffondere in Europa, con gli scritti oltre che con le opere il nuovo stile⁸⁰.

Sulla pittura l'influenza cinese e in genere orientale è meno visibile che nell'architettura e nell'arredamento, ma non del tutto assente. I

quadri del Watteau, che riassumono un po' il gusto rococò, presentano analogie impressionanti con la pittura Sung: la stessa tendenza monocroma, la stessa predilezione per i toni sommessi, la stessa interpretazione del paesaggio come uno scenario che si stacca dalle figure e appare come uno sfondo lontano e vaporoso. Non vi sono elementi per affermare che il Watteau abbia effettivamente conosciuto, sia pure attraverso riproduzioni, le opere dei paesaggisti cinesi. La possibilità non gli mancò, ed in ogni caso il modo cinese di trattare il paesaggio era sotto gli occhi di tutti attraverso le carte da parati dipinte e le lacche importate dalla Cina. Se dovessimo giudicare dal modo come egli rende i soggetti cinesi nelle sue "stampe cinesi" o nei pannelli del palazzo La Muette⁸¹, dovremmo però concludere di no. La sua Cina è una Cina mai esistita ed improbabile, ed i suoi cinesi (v. per es. "L'Empereur chinois") degli europei travestiti.

Ma lo spirito dei suoi quadri, la tecnica, la pennellata, sono autenticamente cinesi. Che l'influenza cinese agisse su di lui non direttamente ma attraverso l'atmosfera culturale in cui egli era immerso, è semmai ancor più indicativo della diffusione e intensità di tale influenza. Considerazioni analoghe si possono fare per l'orafo, pittore, scultore e architetto J.A. Meissonier⁸² la cui parentela con l'arte cinese è più esteriore e maggiormente legata agli aspetti ornamentali; per il pittore e disegnatore di stoffe Jean Pillement (1719-1808); e per gli acquarellisti inglesi del '700, in particolare per il Cözens⁸³, i cui paesaggi alpini sfumati, con effetti atmosferici ottenuti con pochi tratti quasi monocromi, che poi il Girtin ed il Turner presero a modello, ricordano la pittura cinese; come la ricorda la sua tecnica, basata sul disegno di contorni con pennellate in inchiostro di china e su di una colorazione monocroma, neutra, solo qua e là ravvivata da macchie di rosso e di azzurro. Alla voga cinese non sfuggì Gian Domenico Tiepolo che, ispirandosi al Pillement, decorò con soggetti cinesi interpretati non senza una punta di ironia, le pareti della "stanza cinese" della Villa Valmarana di Vicenza; mentre, sempre in Italia, un architetto messinese Filippo Juvara ornava di pannelli "cinesi" la stanza delle lacche del Palazzo Reale di Torino.

Anche il modo di vivere ed il costume risentirono, specialmente in Francia, della moda cinese. Verso la fine del '700 c'era a Parigi un "Café chinois", frequentato fra gli altri dal Babeuf e dai suoi amici, dove servivano donne in costume cinese.

Nel 1871 fu aperto nel Faubourg Saint-Germain una "Redoute chinoise" ove si tenevano rappresentazioni in costume cinese e spettacoli di fuochi di artificio cinesi. C'erano anche nel Boulevard des

Italiens dei "Bagni cinesi"⁸⁴. Su esempio della Pompadour divenne di moda tenere in giardino o in casa pesci rossi; mentre in Germania, poi in Francia, si diffuse tra i passatempi quello delle "ombre cinesi". Gli argomenti cinesi ispirarono i librettisti dell'opera comica, come si può vedere dai titoli di alcune opere rappresentate a Parigi in questi anni: *Le Chinois de retour* (20 luglio 1754), *Le ballet chinois et turc* (12 giugno 1755), *La matrone chinoise* (2 gennaio 1765) ecc.; e i commediografi, come il veneziano Carlo Gozzi (1720-1806), autore fra l'altro di una "fiaba" di argomento cinese, *Turandot*, tradotta in tedesco da Schiller e successivamente musicata da Weber, Busoni e Puccini. In Francia ebbero origine ai primi del '700 le pantomime e le arlecchinate di soggetto cinese, ispirate alle illustrazioni che ornavano le più note opere sulla Cina, raffiguranti processioni con palanchini, lanterne ecc.⁸⁵.

Questi spettacoli si diffusero in Inghilterra tra il 1750 ed il 1760 acquistandovi tanta popolarità che il grande attore-impresario David Garrick lamentava che le "monstrous pantomimes" mettevano in ombra Shakespeare, Otway e Rowe⁸⁶.

Ma egli stesso dovette piegarsi alla moda e nel novembre del 1755 mise in scena con grande sfarzo al Drury Lane Theatre un *Chinese Festival* tratto da un balletto di Jean Georges Noverre, *Les Fêtes chinoises* che aveva furoreggiato un anno prima a Parigi. Il balletto per la verità, ebbe una accoglienza alquanto tumultuosa. Può darsi che — trattandosi dell'allestimento inglese di una produzione francese — abbia a ciò contribuito l'ondata francofoba che investì il paese in coincidenza con lo scoppio della guerra dei sette anni; fatto sta che alla prima rappresentazione, l'8 novembre, ci furono incidenti di carattere "patriottico" che si ripeterono più gravi durante una replica dieci giorni dopo⁸⁷. Ma era anche un sintomo del declino della voga cinese — e non soltanto in Inghilterra.

Le cause di tale declino furono in parte estrinseche. La soppressione della Compagnia di Gesù fece venir meno quella che fino ad allora era stata la principale fonte di informazioni sulla Cina. Con lo sviluppo del commercio tra l'Europa e l'Oriente si moltiplicarono invece le relazioni di viaggio e le memorie di marinai e mercanti da cui l'Europa attinse sempre più le sue conoscenze sulla Cina⁸⁸. Ma se le testimonianze dei gesuiti erano viziate da parzialità in favore della Cina, le nuove fonti pativano del difetto opposto. I loro autori erano inclini ad inventare o a colorire i particolari dei loro racconti o per vanità o per destare maggiore interesse, ed erano culturalmente rozzi e perciò, anche in buona fede, non sempre capaci di interpretare rettamente quanto vedevano. Lo notava acutamente il Voltaire: « È vero che quasi tutte le

relazioni di viaggio da questi paesi lontani si debbono leggere con spirito critico... Dalle coste di Coromandel e del Malabar ci si preoccupa più di inviarcì delle mercanzie che delle verità. Spesso un caso particolare è scambiato per un caso generale... »⁸⁹.

A parte questi limiti soggettivi, i cinesi con cui i mercanti europei venivano a contatto erano ben diversi dai cinesi conosciuti dai gesuiti: non i letterati confuciani, non i circoli raffinati e colti della capitale, ma gli intermediari, i commercianti, i funzionari subalterni locali, avidi e corrotti. Le esperienze che con costoro ebbero i mercanti europei non erano tali da disporre i loro animi all'ammirazione per i cinesi; e tale cattiva disposizione si riflette nei loro scritti, trasmettendosi ai lettori. Pochi anni dopo la soppressione della Compagnia di Gesù lo scoppio della rivoluzione francese, travolgendo quella società a cui gli illuministi francesi avevano polemicamente contrapposto la superiore civiltà dei cinesi, fece venir meno le ragioni della polemica e, con esse, lo stimolo alla idealizzazione del modello cinese. Questo appariva d'altronde superato. Il dispotismo illuminato, sorretto da una classe di amministratori-filosofi, che era ancora l'ideale del Voltaire e degli enciclopedisti, non diceva più nulla ai figli della rivoluzione o appariva addirittura come il nemico da abbattere.

Il rinnovamento della società francese portò anche ad un rinnovamento del gusto, spazzando via, insieme con le leziosità del rococò e della vita settecentesca, anche l'amore per le *chinoiseries*. E tuttavia, se la "voga cinese" fu un fenomeno effimero, esso ebbe una sua importanza nella storia della cultura europea. È vero che la sinofilia di un Bayle e di un Voltaire aveva un significato esclusivamente polemico nei confronti della società europea del tempo; che il Quesnay ed i fisiocratici cercavano nelle dottrine neoconfuciane una conferma di teorie a cui erano pervenuti attraverso la critica della realtà economica europea; che sul piano del gusto il rococò nacque come reazione alla pesantezza e rigidità del barocco prima che per l'influenza cinese per una naturale evoluzione della società europea, avendo in tale società e non in Cina le sue radici morali e sociali; e che il gusto "cinese" in architettura era prima di tutto una reazione al manierismo classico, tant'è che in Inghilterra tra il 1760 ed il 1770 esso si accompagnò ad un ritorno del gotico dando luogo, in un connubio mostruoso, allo stile gotico-cinese⁹⁰. Ma quel che importa è che l'imprestito culturale, con tutti i suoi limiti e le sue deformazioni, fu fecondo. L'interpretazione sia pure libera e fantastica dell'arte cinese stimolò negli artisti europei un modo nuovo di esprimersi, così come l'esaltazione della tolleranza religiosa e dell'umanismo laico confuciano, sia pure idealizzati, servirono a manifestare efficace-

mente il sentimento di ripugnanza e riprovazione degli illuministi per l'intolleranza, il bigottismo, il dogmatismo della società in cui vivevano. Anche se la Cina e l'India della cultura europea del '700, furono, come scrive il Croce⁹¹ "immaginazioni degli europei", furono immaginazioni vive ed operanti e come tali parte della cultura europea del tempo.

1. Così rispose un compagno di Vasco de Gama a due « mori di Tunisi » che gli si fecero incontro allo sbarco chiedendogli cosa diavolo fossero venuti a fare costì. L'episodio è riportato dallo stesso in *Roteiro da primeiro viagem de Don Vasco de Gama 1497-1499 por Alvaro Velho* a cura di A. Fontoura da Costa, Lisbona, 1940. I « cristiani » di cui Vasco de Gama ed i suoi andavano in cerca erano i sudditi del mitico Prete Gianni di cui i Portoghesi speravano di farsi un alleato sul fianco del nemico islamico (cfr. C.R. Boxer, *The Portuguese Seaborne Empire 1415-1825*, Londra, 1971 pag. 37 e cap. I passim; e I de Rachewiltz, *Papal Envoys to the Great Khans*, Londra 1971, passim, ma specialmente pagg. 19-41).
2. La stele fu scoperta a Besnagar nel 1909. Sotto l'effigie di un garuda — mitologico uccello, sacro a Vishnu — vi si legge un'iscrizione in caratteri brāhmi, che dice che la stele « è stata eretta qui da Eliodoro, un seguace di Vishnu, abitante a Taxila ed ivi stabilitosi come ambasciatore greco del Gran Re Antialcide presso il Re Kasiputra Bhagabhadra il Salvatore, felicemente regnante nel quattordicesimo anno del suo regno ». v. H.G. Rawlinson, *India, A short Cultural History*, Londra, 1952 pag. 89.
3. Strabone, *Geografia* XI, II (=516). Dell'uso corrente nel Gujarat di monete d'oro con l'effigie dei re indogreci Menandro e Apollodato intorno al 70 d.C. testimonia il *Periplous tēs' Eruthrās thalásσης*, opera anonima della fine del I secolo. ... (« fino ad oggi, fra i Barigazi, sono in corso le antiche dracme incise con lettere greche, contrassegno di Apollodato e di Menandro, che regnarono dopo Alessandro ». (*Periplous*, 47). Per una descrizione v. P. Gardner, *Catalogue of the Coins of the Greek and Scythian Kings of Bactria and India*, Londra, 1886. Sugli scavi di Taxila o Takshashitā la antica capitale del Gandāra (nei pressi dell'odierna Rāwalpindi) v. J. Marshall, *Guide to Taxila*, Londra, 1921. Per le influenze ellenistiche sull'arte buddhista del Gandhāra, v. A. Foucher, *L'art greco-bouddique du Gandhāra*, Parigi, 1900-23. Per la spedizione di Alessandro, v. W.W. Tarn, *Alexander the Great*, 2 vol., Cambridge, 1848; e V.A. Smith, *The Early History of India*, Oxford, 1924. Per i successori, v. E.J. Rapson, *The successors of Alexander the Great in « Cambridge History of India »*, vol. I, c. 22. Per i rapporti in generale tra Oriente e Mondo greco-romano, v. W.W. Tarn, *The Greeks in Bactria and India*, Cambridge, 1951 e A.K. Narain, *Indo-Greeks*, Oxford, 1957.
4. Una classica versione in lingua occidentale del *Milindapanho* è *Questions of King Milinda*, a cura di Rhys Davids in « Sacred Books of the East », vol. XXXV-XXXVI, Oxford, 1870-94. Sul testo inglese è stata condotta la versione italiana di G. Cagnola, *Dialoghi del Re Milinda*, Milano, 1923.
5. D'origine greca sono in sanscrito le parole che significano libro, penna, calamaio, morso (per guidare i cavalli), miniera. Sotto i Kushān (I-II secolo d.C.) la parola dinara dal latino denarius divenne d'uso corrente. Alcuni (v. G. Tucci, *Italia e Oriente*, Milano, 1949 pag. 7) su di un'iscrizione di Ara leggono Kaisarasa, cioè Cesare, deducendone che i sovrani Kushān si fregiavano del titolo degli imperatori romani, il termine stesso di astrologia Hora-shāstra deriva dal greco Hora. Nel 196 d.C. un greco dell'occidente romano tradusse dal greco in sanscrito un celebre trattato di astrologia il *Yavanajātaka*. Il *Sūrasiddhānta*, un sistema indiano di astronomia, si voleva fosse stato rivelato dal Dio del Sole a Maya nella città di Romaka (= Roma). Qualcuno identifica Maya con Tolomeo. v. Tucci, *op. cit.*, pag. 10.
6. v. L.W. Brown, *The Indian Christians of St. Thomas*, Cambridge, 1956.
7. Per i rapporti commerciali tra il mondo ellenistico e l'Asia orientale v. specialmente M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*,

- Oxford, 3 vol., 1941. Per il periodo romano, v. E.H. Warmington, *The Commerce between the Roman Empire and India*, Cambridge - New York, 1928; e M.P. Charlesworth, *The Trade-routes and Commerce of the Roman Empire*, Cambridge - New York, 1926, (trad. it. *Le vie commerciali dell'Impero Romano*, Milano, 1941).
8. "Periploi" erano chiamate dai Greci le opere di carattere geografico in cui si dava conto di esplorazioni e di viaggi. Il *Periplus tes' Eruthras thalasses* (testo in G. Coedès, « Textes d'auteurs grecs et latins relatifs à l'Extrême Orient depuis le 4ème siècle avant J.C. jusqu'au 14ème siècle après J.C. », Parigi, 1910; trad. inglese a cura di W. Schoff. Londra, 1912), d'autore sconosciuto, è appunto una di queste opere. È stato scritto nel 1° secolo dopo Cristo, probabilmente sotto il regno di Nerone. Al paragrafo 57 vi si legge: « E questo periplo da Kane e dall'Arabia Felice [qui] descritto per intero, i primi lo compivano costeggiando su imbarcazioni alquanto piccole, ma [poi] per primo il nocchiero Ippalo, avendo capito la disposizione degli scali e le caratteristiche del mare, inventò la navigazione d'alto mare ed in seguito a questo sembra che, siccome anche in quelle località soffiano dall'oceano quelli [che] per noi, in quanto stagionali, [sono] i venti etesii, il libonio nel mare Indiano sia soprannominato "ippalo" (dalla denominazione di colui che per la prima volta intraprese la traversata). Da allora fino ad oggi, partendo alcuni direttamente da Kane ed altri da [l] paese de] gli Aromati, quelli che navigano verso [la] Limirica resistono [al vento] volgendo la prua per la maggior parte [del viaggio], mentre quelli che vanno a Barigaza e in Scizia non più di tre giorni [devono opporsi al vento], e per il resto [del viaggio] navigano di fianco ai golfi sopra nominati in alto [mare], discosti dal paese avendo il vento favorevole alla loro rotta ». (Il paragrafo 57, righe 7/12 è "profondamente corrotto" [così dice il Frisk], per cui sia il Mueller sia il Frisk, che sono i maggiori editori del *Periplo*, ricorrono a traduzioni congetturali: il dr. Giuliano Boccali, alla cui cortesia devo la traduzione di questo difficile passo, si è attenuto parte all'uno e parte all'altro, secondo le ipotesi che gli sono sembrate attendibili).
- Oltre al *Periplus*, della scoperta di Hippalus ci dà testimonianza indiretta Plinio nella sua *Storia Naturale*, là dove menziona il « ventus hippalus », con il favor del quale coloro che provengono « ob Oceli... navigant diebus XL ad primum emporium Indiae Murzium » (VI, 104) e « ab Syagro Arabiae promunturio Patalem... peti certissimum videbatur » (VI, 100). Quanto alla data, la maggioranza degli storici colloca Hippalus agli inizi dell'era volgare; altri ritengono che la scoperta della regolarità dei monsoni risalga alla fine del II secolo a.C. e più precisamente alla spedizione in India di Eudosso di Cizico, di cui fa menzione Strabone (II, 3-4 e segg.). Hippalus avrebbe potuto essere un nocchiero di quella spedizione. Sta di fatto che dopo la spedizione di Eudosso, i traffici con l'Egitto e l'India si intensificarono. Per la questione della datazione della scoperta di Hippalus, v. M. Rostovtzeff, *op. cit.*, vol. II, pag. 926 e segg. Del *Periplus* è annunciata la pubblicazione di un testo critico a cura della Hakluyt Society, ove queste questioni saranno discusse a fondo.
9. v. G.F. Hudson, *Europe and China*, Boston, 1961, pag. 27 e segg.
10. Erodoto, *Istorie*, IV^o, 13-15.
11. Strabone, *Geografia*, XI, 516. Con il nome "Seres", Strabone e gli scrittori greco-romani dell'età augustea (Plinio, Tolomeo), indicavano gli abitanti del paese della seta, della cui collocazione geografica avevano, tuttavia, un'idea approssimativa. Secondo il Tucci (*op. cit.*, pag. 12) « Seres furono detti, con parola iranica, dalle merci in cui trafficavano certe tribù centro-asiatiche che convogliavano l'oro dalla Siberia verso la Persia e l'India » onde i romani ed i greci « quando chiamavano Seres i popoli produttori della seta, erravano ». Sta di fatto che per errore o meno i greci e i romani dell'età augustea collegavano il termine Seres con ser (baco da seta), sericon o sericum (= seta rispettivamente

- in greco e latino), cfr. Hudson, *op. cit.*, pag. 58, e chiamavano genericamente Seres gli abitanti dell'Asia Orientale da cui proveniva la seta.
12. v. *Shih-chi* (ch. 123) del grande storico Ssu-ma Ch'ien (trad. inglese F. Hirth *Story of Chang K'ien China's Pioneer in Western Asia* in « Journal of the American Oriental Society » vol. 37/1917, pagg. 89-152).
13. La storia di Kan Ying è raccontata nella storia dinastica degli Han Posteriori (*Hou-Han-shu*, ch. 88); cfr. G.F. Hudson, *op. cit.*, pag. 83.
14. « At mea me libram foliati poscat amica
aut virides gemmas sardonychasve pares
nec nisi prima velit de Tusco Serica vico
aut centum aureolos sic velut aera roget ». Marziale Lib. XI, *Epig.*, XXVII, v. 11. cfr. D.F. Lach, *Asia in the Making of Europe*, Chicago e Londra, 1965 vol. I, Tomo I, pag. 15.
16. cfr. G. Tucci, *op. cit.*, pag. 15.
17. A. Maiuri, *Statuetta eburnea di arte indiana a Pompei*, in « Le Arti » I, 1938-39, pagg. 111-115.
18. v. Petech, *Rome and Eastern Asia*, « East and West », II (1952), pag. 76.
19. « Verum Arabiae etiamnum felicius mare est: ex illo namque margaritas mittit, minimaque computatione milies centena milia sestertium annis omnibus India et Seres et paeninsula illa imperio nostro adimunt; tanti nobis deliciae et feminae constant. Quota enim portio ex illis ad deos, quae, tam vel ad inferos pertinet? ». (Plinio, *Storia Naturale* XII, 84). In un altro passo (VI, 101) egli valuta a 55 milioni di sesterzi il deficit della bilancia commerciale nei confronti della sola India.
20. Alcuni viaggiatori italiani del Rinascimento (Niccolò di Conti, Ludovico da Varthema) ritennero invece di identificare l'antica Taprobane con Sumatra. La tesi è sostenuta tra i moderni attraverso l'analisi di due passi di Plinio e di Strabone da P. Paris (*Notes sur deux passages de Strabon et de Pliny*, in « Journal Asiatique » CC XXXIX, 1951, pagg. 13-27). Alcuni storici indiani moderni sono d'avviso che la missione che giunse a Roma nel 27 o 26 a.C. fosse stata inviata per proporre un'alleanza da un Re di Pandya, un piccolo stato tamil della estrema punta meridionale dell'India v. A.N. Sastri, *Foreign Notices of South India from Megasthenes to Ma Huan*, Madras, 1939, pagg. 46-48; e R.C. Majumdar (e altri), *An Advanced History of India*, Londra, 1956 vol. I, pag. 116 e pag. 212. O. de Beauvoir Priaulx ritiene che provenisse invece dalla India settentrionale v. *On the Indian Embassy to Augustus* in « Journal of the Royal Asiatic Society » XVII (1860) pagg. 317-8. Per le successive missioni, cfr. dello stesso *On the Indian Embassies to Rome from the reign of Claudius to the death of Justinian* in « Journal of the Royal Asiatic Society » XIX (1862) pagg. 274-98; XX (1863) pagg. 269-312 e E.H. Warmington, *op. cit.*, pagg. 35-38.
21. Principalmente lo *Hou-Han-shu*, cioè la « Storia dinastica degli Han posteriori » ch. 118 (tradotto in F. Hirth, *China and the Roman Orient*, Shanghai 1885, pag. 74): « Nell'anno 166 An-tun, re di Ta-ch'in mandò un'ambasciata che, venendo dal confine dell'Annam (Jih-nan), offrì avorio, corni di rinoceronte e gusci di tartaruga. Da quella data iniziarono rapporti diretti. Ma il fatto che la lista dei tributi non comprende gioielli, getta dubbi su quella tradizione ». cfr. L. Petech, *Profilo storico della Civiltà Cinese*, Torino, 1957, pagg. 79-80. Menzione dell'Ambasciata è anche in *Liang-shu*, ch. 54 (riportato in Hudson, *op. cit.*, pag. 89).
22. *Chiu T'ang-shu* (« Vecchia Storia dei T'ang ») cfr. R. Oliver e G. Mathew, *History of East Africa*, 3 vol., Oxford, 1963, vol. I, pag. 99.
23. Giovanni da Pian del Carpine (morto nel 1252) scrisse dei paesi visitati nella *Historia Mongolorum quos nos Tartaros appellamus* (in altri manoscritti intitolata *Liber Tartarorum*) pubblicata con qualche omissione ed errore da Richard Hakluyt in *The principal navigations voyages trafiques and discoveries of the English*

- nation, 3 vol., Londra, 1598 e integralmente per la prima volta in edizione critica nel 1838 da M.A.P. d'Avezac che la ristampò l'anno dopo a Parigi nel IV volume della *Recueil de Voyages et de Mémoires* della Société de Géographie. Altri due edizioni critiche sono quella della Hakluyt Society (Oxford, 1903, a cura di R. Beasley) che comprende il testo latino su due diversi manoscritti, con la traduzione in inglese; e quella di G. Pullé (*Historia Mongolorum*, Firenze, 1913) basata soprattutto sul manoscritto di Cambridge (Corpus Christi). La versione in inglese del Pian del Carpine e del più breve resoconto di fra' Benedetto trovansi nell'altra edizione della Hakluyt curata da W.W. Rockhil (Oxford, 1900). Una traduzione in inglese della lettera di Güyük a Innocenzo IV dall'originale persiano conservato negli Archivi vaticani dovuta al prof. J.A. Boyle, trovasi in appendice a I. de Rachewiltz, *Papal Envoys to the Great Khans*, Londra, 1971. Da questa è tratto il passo citato. Il testo latino è nei manoscritti di Giovanni da Pian del Carpine.
24. Anche Guglielmo di Rubruck (o Rubrouck o Rubruquis) lasciò notizia del suo viaggio in *Itinerarium fratris Wilielmi de Rubruquis*, pubblicato per la prima volta in una versione incompleta da R. Hakluyt nel suo *Principal Navigations*. La Hakluyt Society ne ha pubblicato due edizioni integrali tradotte, a cura di W.W. Rockhil (Londra, 1900) e di R. Beasley (Londra, 1903) con testo latino. L'opera era nota a Ruggero Bacon che negli scritti geografici del suo *Opus Maius* la cita ampiamente. Per la storia dei tentativi compiuti dalla cristianità di allacciare rapporti con i mongoli, v. Giovanni Soranzo, *Il Papato, l'Europa Cristiana ed i Tartari*, Milano, 1930.
25. È opinione comune che *Il Milione* sia stato dettato da Marco Polo in francese a Rustichello da Pisa durante la prigionia a Genova nel 1298-99. Il manoscritto conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi è forse l'originale o il più vicino all'originale. Del *Milione* esistono una settantina di versioni in varie lingue. L'edizione criticamente più valida è *Il libro di Messer Marco Polo...*, Milano, 1930. L'edizione inglese di H. Yule, *The book of ser Marco Polo translated and edited with notes*, 2 vol., Londra, 1871 (ed. riv. dal Cordier, 1915) è la più utile guida storico-geografica alla lettura del difficile testo.
26. *Viaggio del Beato Odorico da Udine dell'ordine de' frati minori...* in G.B. Ramusio « Delle navigazioni et viaggi » 3 vol. Venezia, IV ediz. 1606, vol. II foglio 245 f e segg. (non è incluso nella I ediz.). v. anche H. Yule, *Cathay and the Way thither...* preziosa raccolta di testi pubblicata dalla Hakluyt Society, Londra, 1913-15 in 4 vol. (revised by H. Cordier), vol. II. Ivi nel vol. III sono tradotti gli scritti di Giovanni da Montecorvino. L'opera del Ramusio, insigne geografo trevisano vissuto dal 1485 al 1557, è la prima raccolta di testimonianze di viaggiatori ed esploratori. La prima edizione, pubblicata a Venezia dal Giunti, è del 1550-1559. Tra il 1559 ed il 1603 ne furono pubblicate altre edizioni (4 del vol. I, 3 del vol. II, 2 del vol. III) arricchite, specialmente nel II volume, che nella prima edizione era uscito nel 1559 incompleto, a causa della perdita di parte del materiale dovuta ad un incendio della stamperia. Ideale continuatore del Ramusio fu il geografo inglese Richard Hakluyt (1553-1616) autore della raccolta citata alla n. 23 *The principal navigations... etc.* Dopo la 1ª ediz. del 1589 ne fu pubblicata una seconda (1598-1600) in tre vol. con il titolo leggermente modificato per l'aggiunta, tra "voyages" e "discoveries" della parola "traffiques". Anche il contenuto è diverso essendo stati aggiunti nuovi testi ed essendo stati soppressi altri, come i *Mandeville's Travels*, risultati poco attendibili. Da lui prese il nome la benemerita Hakluyt Society fondata nel 1846 che ha pubblicato un corpus di più di 150 volumi di testi e relazioni di viaggio inedite o rare. Un'altra raccolta di opere di viaggio è Samuel Purchas, *Hakluytus Posthumus or Purchas, his Pilgrimes, etc...* 4 vol., 1625 (ristampato nel 1905 dalla Hakluyt Society a cura di Maclehose).
27. Note di viaggio di Giovanni de' Marignolli furono trovate interpolate nei suoi *Annali di Boemia* (il Marignolli divenne cappellano di Carlo IV) e pubblicate

- per la prima volta nel 1768 in *Monumenta historica Bohemiae nusquam ante hac edita* del padre Gelasio Dobner. Fu uno studioso boemo, J.G. Meinert, a scoprirle qualche tempo dopo (1820) e a pubblicarle come opera a sé con il titolo: *Johannes von Marignola... Reise in das Morgenland* (Praga 1820). In Yule, op. cit., 1ª ed. (1866) II, foglio 309 e segg. si trovano tradotte in inglese parte delle note del Marignolli scritte originariamente in un atroce latino.
28. Le lettere di Peregrino da Castello (sulla cui autenticità sono stati espressi dubbi, scarsamente fondati) e di Andrea da Perugia, sono state pubblicate in versione inglese in Christopher Dawson (a cura di) *The Mongol Mission. Narratives and Letters of the Franciscan Missionaries in Mongolia and China in the XIII and XIV centuries*, Londra e New York, 1955. I manoscritti delle lettere di Montecorvino sono conservati nella Laurenziana di Firenze e nella Nazionale di Parigi: Pubblicato in L. Wading, *Annales Minorum*, vol. VI, 1733 e in A. van den Wingaert, *Sinica Franciscana*, vol. I, Firenze, 1929 (trad. inglese in C. Dawson, op. cit.). Degli scritti di Ibn Battūta è in corso di pubblicazione una versione inglese curata da Sir Hamilton A.R. Gibb in 4 vol. *The Travels of Ibn Battūta*, Cambridge (Hakluyt Soc.), 1958-1971.
29. cfr. I de Rachewiltz, *Papal Envoys to the Great Khans*, Londra, 1971, pagg. 187-8.
30. *ibid.* pag. 182. Secondo l'a., i Vilioni erano mercanti veneziani che si erano stanziati in Persia nel XIII secolo. Secondo altri, il nome del mercante sarebbe stato Domenico da Viglione e la famiglia sarebbe stata di origine genovese (v. L. Petch, *Profilo Storico della Civiltà Cinese*, Torino, 1957, pag. 157 che si rifà a F.A. Rouleau, *The Yangchow Latin Tombstone* in « Harvard Journal of Asiatic Studies »).
31. Del trattato di Francesco Balducci (o di Balduccio) Pegolotti che si ritiene compilato tra il 1335 e il 1343, esiste un solo manoscritto (n. 2441) presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze. Il titolo originario: *Libro di divisamenti di paesi e di misure, di mercanzie e d'altre cose bisognevoli di sapere a' mercanti* fu mutato in *Pratica della mercatura* da Gian Francesco Pagnini che lo pubblicò come Tomo III al suo « Della Decima e delle altre gravezze imposte dal Comune di Firenze », Lucca e Lisbona, 1766 e come tale è comunemente citato. Un'edizione recente è F. Balducci Pegolotti, *Della pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge Mass., 1936.
32. Cfr. J. Wansbrough, *Venice and Florence in the Mamluk Commercial Privileges* in « Bulletin of the School of Oriental and African Studies » n. 3, 1965, pagg. 483-523.
33. Le memorie furono messe per iscritto non senza l'aggiunta di « ornamenti letterari » dell'umanista fiorentino Poggio Bracciolini a cui Niccolò le raccontò. Durante uno dei suoi viaggi in Oriente questi era stato costretto « per scapolar la vita... o rinnegare la fede cristiana ». Papa Eugenio IV, richiesto di dargli l'assoluzione, acconsentì ma « gli dette come penitenza che con ogni verità dovesse narrar tutta la sua peregrinazione ad un valent'uomo suo segretario detto messer Poggio Fiorentino ». Per questo l'originale latino si trova nel *De Varietate Fortunae* di Poggio Bracciolini pubblicato a Parigi a cura del padre Olive nel 1723. La traduzione italiana in Ramusio op. cit., vol. I f. 338E-345A è stata condotta su di una traduzione portoghese del testo latino di messer Poggio.
34. Carlo M. Cipolla, *Guns and Sails* in « European Culture and Overseas Expansion », Pelican Book, 1970, pagg. 29-109.
35. *ibid.* pag. 103.
36. In India, i portoghesi possedevano anche l'isola di Diu e Bombay, ma nel 1661 Bombay fu portata in dote da Caterina di Braganza a Carlo II d'Inghilterra, che qualche anno dopo la cedette alla Compagnia britannica delle Indie in cambio del pagamento simbolico di 10 sterline l'anno.
37. Lettera alla East India Co. del 24 novembre 1619 in *The Embassy of Sir Thomas Roe to the Court of the Great Moghul...* edited by W. Foster, Hakluyt

- Society, 2 vol., Oxford, 1899, II, pag. 344. Della missione di Sir Thomas ci ha lasciato una testimonianza anche il suo cappellano che lo accompagnò nel viaggio (Edward Terry, *A voyage to East India*, Londra, 1777).
38. Da una lettera di G. Aungier ai Direttori del 1669 riportata in R.C. Majumdar, H.C. Raychaudhuri, K. Datta, *An Advanced History of India*, Londra, 1956, P. III, pag. 638.
 39. v. Kenneth L. Gillion, *Ahmedabad. A study in Indian urban History*, Berkeley, 1968.
 40. *Relation d'un voyage fait au Levant... par Monsieur de Thevenot*, Parigi, 3 vol., 1663, 74, 84, III, pagg. 125-6.
 41. R.K. Mookerji, *A History of Indian Shipping and Maritime Activity*, Londra, 1912. v. anche W.H. Moreland, *India at the death of Akbar*, Delhi, 1962, pagg. 55-60. Le navi indiane erano costruite con ottimo legno anche se le loro qualità nautiche non erano di primissimo ordine. Stazzavano in media tra le 200 e le 500 tonnellate; ma alcune adibite al trasporto dei passeggeri arrivavano fino a 1.500 tonnellate. Alcuni dei più grossi velieri della Compagnia furono costruiti in India.
 42. F. Bernier, *Voyages de...* 2 vol., Amsterdam, 1710, II, pagg. 36-37. Per lo sviluppo industriale dell'India in epoca prebritannica v. Tara Chand, *History of the Freedom Movement in India*, Delhi, 1961, I, pag. 172 e segg.; Majumdar, Raychaudhuri e Datta, *op. cit.*, pag. 572 e segg.; R.C. Dutt, *The Economic History of India under Early British Rule*, Londra, 1956, cap. XII-XVI; A.R. Desai, *Social Background of Indian Nationalism*, Bombay, 1959, pag. 7 e segg. Questi autori tendono forse a sopravvalutare lo sviluppo industriale dell'India prebritannica. Per una valutazione più realistica, v. Vera Anstey, *The economic development of India*, Londra, 1936 e soprattutto W.H. Moreland, *India at the death of Akbar, an economic study*, Delhi, 1962.
 43. Omrah erano chiamati i notabili. F. Bernier, *op. cit.*, I, pag. 315.
 - 43a. v. W.H. Moreland, *op. cit.*, pag. 207 e pag. 221; Ball Krishna, *Commercial Relations between India and England 1600-1757*, Londra, 1924, valuta in 42.000 t. nette il totale del naviglio impiegato nel commercio indiano con l'estero agli inizi del periodo Moghul [pag. 52 e C. I app. I].
 44. F. Bernier, *op. cit.*, I, pag. 276.
 - 44a. v. Ball Krishna, *op. cit.*, pagg. 75-76.
 45. v. R.C. Boxer, *The Portuguese Seaborne Empire 1415-1825*, Londra, 1971, cap. XI, XII, XIII, passim.
 46. v. Percival Spear, *The Nabobs*, Oxford, 1963. Lo Spear si basa soprattutto sulla testimonianza di tre viaggiatori europei: il già citato Alexander Hamilton (*A new Account of the East India*, vol. II); un cappellano il rev. I. Ovington (*A voyage to Surat 1689-1696*) pubbl. dal Rawlinson, Oxford, 1929 e un mercante, C. Lockyer (*An Account of the Trade in India*, Londra, 1711); nonché su due compilazioni di materiale archivistico della Compagnia, H.D. Love, *Vestiges of Old Madras*, 3 vol., Londra, 1913; e J. Talbot Wheeler, *Madras in the Olden Times*, 3 vol., Londra, s.d. (intorno al 1875). cfr. anche P. Woodruff, *The Men who Ruled India*, 2 vol., Londra, 1965, I, pag. 76, che riporta il passo citato dallo Hamilton.
 47. *The Private Diary of Ananda Ranga Pillai* I, 293-95 in « Sources of Indian Tradition » a cura di Theodore de Bary, New York-Londra, 1958, pag. 558 e segg. La traduzione completa del Diario è stata pubblicata, con il titolo sopraccitato, in 10 volumi a Londra a cura di H. Dodwell nel 1922-25.
 48. La notizia di questi viaggi di portoghesi in Cina su giunche di mercanti cinesi si ricava da una lettera di Andrea Corsalis a Lorenzo il Magnifico datata 1515 e pubblicata in G.B. Ramusio, *op. cit.*, vol. I, pag. 192, cfr. H. Cordier, *L'arrivée des Portugais en Chine* in « T'oung Pao » XII, 1911.
 49. I portoghesi portarono nei rapporti con le popolazioni asiatiche con cui vennero in contatto nella fase della loro espansione coloniale una mentalità che si era formata durante secoli di lotte contro i Mori, nella penisola iberica e nel Mediterraneo. Tale mentalità li portava a considerare gli "infedeli" ipso facto come nemici, la loro roba come legittima preda, le incursioni ed i saccheggi delle loro città come atti di guerra e le conversioni ottenute sul filo della spada come il giusto coronamento della vittoria. I cinesi invece erano del tutto immuni da fanatismo religioso mentre tra i mercanti cinesi vi era un'antica tradizione di onestà commerciale. Lo shock fu perciò violento e condizionò anche in seguito la reazione cinese nei confronti di tutti indistintamente gli europei.
 50. Così venivano chiamati i portoghesi con termine che sembra derivi da "Franchi", di cui i cinesi avevano avuto notizia attraverso gli arabi al tempo della dinastia Yüan.
 51. Della vicenda e di molti aspetti della vita cinese del tempo, specialmente della giustizia cinese (ch'egli loda incondizionatamente) e del sistema carcerario cinese, siamo informati dalla relazione di un padre gesuita Galeote Pereira, che accompagnava i mercanti portoghesi: *Alguas cousas sabidas da China...* Scritto a mano da un gesuita di Goa nel 1561 (il manoscritto trovasi tuttora nell'archivio della Compagnia di Roma), fu pubblicato integralmente solo nel 1953 nello « Archivium Historicum Societatis Jesu » di Roma. Nel 1565 ne era stata pubblicata una versione italiana abbreviata a Venezia in *Nuovi Auisi. Delle Indie di Portogallo uenuti nuouamente dalli R. Padri della Compagnia di Gesù*, IV Parte. Su questa fu condotta una versione inglese pubblicata a Londra nel 1577 dall'ex gesuita R. Willis in *History of Travayle in the West and East Indies*. Su questa traduzione è basata la versione di C.R. Boxer in *South China in the Sixteenth Century* (Londra, 1953), che l'ha però confrontata con il manoscritto del 1561 e altri codici posteriori conservati a Lisbona.
 52. Il termine portoghese Amacao, poi Macao deriva da A-ma-o (in cantonese pronunciato A-ma-ngao, che significa Baia di Ama — la dea del Mare). I cinesi chiamavano Macao con altri nomi, il più usato dei quali era O-mun, che significa il Porto o la Porta della Baia.
 53. v. il memoriale a cura del viceré T'ung Yang-chia del 5 VI 1647, in *Wen-hsien Ts'u pien*, Peiping, 1928-9 n. 24, 18 (tr. inglese in *A Documentary chronicle of Sino-western Relations 1644-1820*) a cura di Lo-shu Fu, Tucson, 1966, pag. 7. Nello stesso passo è detto che le imposte doganali pagate dai portoghesi ammontavano annualmente a 22.000 liang (1 liang = 1 oncia d'argento). La somma non è alta se è esatta la stima di 1.500.000 liang che Peter Mundy (peraltro non molto attendibile) fa (nel 1637) del totale investito in un anno dai portoghesi in acquisti di merci a Canton (Peter Mundy, *The Travels of Peter Mundy in Europe and Asia 1609-1667*, 5 vol., Londra, 1919, III, Pt. I, pag. 203). Il liang o tael d'argento valeva allora 1 oncia d'argento, cioè 6 scellini e 8 d. o 1/3 di sterlina (oro).
 54. Queste spedizioni, composte in origine da una sola grande *caracca* e dopo il 1618 da una piccola flotta erano annualmente date in concessione dalla Corona portoghese a un "Capitano Maggiore del viaggio in Cina ed in Giappone" il quale poteva venderne in tutto o in parte il privilegio. In un secondo tempo, i viaggi vennero messi all'asta. Fino al 1586 il Capitanato del viaggio era anche la suprema autorità di Macao. Dopo tale data egli divise il potere con un Senato e un *ouvidor*. Nel 1623 il Governo di Macao fu affidato ad un Capitanato generale che vi risiedeva.
 55. L'occasione per ottenere la concessione di commerciare con i cinesi si offrì alle autorità spagnole di Manila nel 1575 quando una giunca da guerra cinese giunse a Manila inseguendo un pirata cinese, Limahon o Lin (Ah) Fêng, che si era rifugiato a Luzon e che gli spagnoli assediavano. Grato per la cooperazione fornitagli, il comandante della giunca si offerse di portare in Cina due ambasciatori di Manila presso l'autorità provinciale del Fukien. Furono prescelti i frati Martin de Rada e Jeronimo Marin. Questi furono bene accolti ad Amoy e furono poi riaccompagnati da una squadra di 10 giunche da guerra incaricate

- di dare il colpo di grazia a Limahon. Ai due spagnoli fu lasciato sperare che sarebbe stato concesso al loro governo di stabilire un emporio nella baia di Amoy. Ma giunti alle Filippine, i cinesi appresero che Limahon era sfuggito all'assedio; e il nuovo governatore, che macchinava nientemeno che la conquista della Cina, li trattò freddamente. Il risultato fu che nessuna concessione fu data agli spagnoli; ed il piano di conquista del Governatore fu bocciato dal governo di Madrid.
- Dell'ambasceria ci ha lasciato un resoconto uno dei due ambasciatori, il padre Martin de Rada, O.E.S.A.: *Relacion verdadera de las cosas del reyno de Tachin...* Il manoscritto è stato pubblicato in una versione spagnola del XVI secolo in « Rivista Agustiniana » VIII (Valladolid 1884) pagg. 51-53; 112-122; 293-300; IX (*ibid* 1885) pagg. 231-37. Su questa è soprattutto stata condotta la versione inglese pubblicata da C.R. Boxer in *South China in the Sixteenth Century*, Londra, 1953.
56. v. Boxer, *op. cit.*, pag. XXXVII e segg.
57. Per le fonti cinesi su queste ambascerie v. *K'ang-hsi Hui-tien*, 162 chuan, 1690; ch. 72, 13 a-b in Lo-shu Fu, *op. cit.*, I, pag. 33; *K'ang-hsi Hui-tien* ch. 72, 13 a-b *ibid*, pag. 40; *K'ang-hsi Hui-tien* ch. 102, 22 a, *ibid* pag. 19. Un resoconto di parte occidentale in *Ambassade des Hollandois à la Chine...* in « Relations de divers voyages curieux qui n'ont point esté publiées ou qui ont esté traduites d'Hacluyt de Purchas ou d'autres Voyageurs... » di Melchisedech Thevenot, Parigi, 3 Parties, 1663, 65, 66, III Partie. Per i rapporti tra olandesi e cinesi in questo periodo cfr. J.E. Wills jr., *Pepper Guns and Parleys. The Dutch Co. and China 1622-1681*, Cambridge Mass., 1974.
58. cfr. Hosea Ballou Morse, *The Chronicles of the East India Company trading to China*, Oxford, 1926-29, 5 vol., vol. I, pag. 14 e segg.
59. v. *Ta-Ch'ing Li-ch'ao Shih-lu* (da qui innanzi citato *Ch'ing Shih-lu*) 525 19 a-b; 530 16b - 17b; 544 23b - 24b in Lo-shu Fu, *op. cit.*, pagg. 202-204.
60. Il memoriale è in *Han-shu* 24A; 9b - 13a, trad. inglese in T. de Bary (e altri), *Sources of Chinese Tradition*, New York, 1960, pagg. 229 e segg.
61. I "discorsi del sale e del ferro" sono contenuti in *Yen-t'ieh lun*, Sez. 1: 1a - 5b; Sez. 7,2: 2b - 3a; Sez. 10,2: 10a - b; Sez. 9,4: 10b, v. T. de Bary *op. cit.*, pagg. 236 e segg. da cui è tratto il passo.
62. v. per es. J.K. Fairbank (e altri), *East Asia: the Great Tradition*, Boston, 1958, pagg. 211 e segg.
63. cfr. H.F. Schurman, *Economic Structure of the Yüan Dynasty*, Cambridge Mass., 1956, pagg. 131 e segg. (È una traduzione dei capitoli 93 e 94 dello *Yüan-shih*, con commento e introduzione storica).
64. Fairbank, *op. cit.*, pagg. 220 e segg.
65. C.O. Hucker, *The Traditional Chinese State in Ming Times*, Tucson, 1961, pagg. 30-31.
66. *ibid* e A. Feuerwerker, *Economic Conditions in the Late Ch'ing period* in « Modern China », Englewood Cliffs, 1964, I, pagg. 118 e segg.
67. I diplomi che venivano conferiti attraverso il complesso sistema degli esami imperiali erano sostanzialmente tre. Il primo, che conferiva il titolo di Hsiu-t'ai ("talento fiorente") doveva essere periodicamente rinnovato attraverso nuovi esami. Esso dava accesso alla classe degli shen-shih e assicurava i relativi privilegi, come quello di essere esente da prestazioni personali, non soggetti a punizioni corporali, ecc. Il grado successivo era quello di chu-jen ("uomo raccomandato"). Tale grado conferiva il diritto di partecipare agli esami metropolitani che si svolgevano a Pechino e conferivano il più alto riconoscimento, la laurea di chin-shih ("studioso presentato"). I chin-shih venivano convocati a corte e se superavano un'ultima prova alla presenza dello stesso imperatore avevano aperta la via alle alte cariche della burocrazia (cfr. J.K. Fairbank, *op. cit.*, pagg. 304-305; C.O. Hucker, *op. cit.*, pagg. 15-16). Per quanto riguarda la mobilità
- sociale in Cina cfr. Ho Ping-ti, *The ladder of succes in Imperial China*, New York, 1962, specialmente il cap. III.
68. Per l'importanza che ebbe nella storia della Cina lo sviluppo economico della valle dello Yangtze v. l'eccellente monografia Ch'ao-ting Chi, *Key Economic Areas in Chinese History*, New York, 1963.
69. Per l'importanza ed il significato del "tributo" e di tutto l'annesso cerimoniale cfr. J.K. Fairbank, *Trade and Diplomacy on the China Coast*, Cambridge, Mass., 1953, cap. II e J.K. Fairbank e S.Y. T'eng, *Ch'ing Administration*, Cambridge, Mass., 1960, pagg. 107 e segg.
70. cfr. *Yüan-shih* 94, 24a 9 - 27a 2 in Schurmann, *op. cit.*, pag. 231 e segg.
71. Benedetto de Goez o Goes un gesuita che nel 1604 compì un pericoloso viaggio da Agra a Yarkand nell'Asia Centrale ci ha lasciato una testimonianza esplicita di questi falsi (v. H. Yule, *Cathay and the Way Thither*, 4 vol. Londra, 1913-6, vol. IV, pagg. 235 e 242).
72. cfr. Fairbank, *Trade and Diplomacy*, ecc. pag. 37. Per le spedizioni marittime v. T. Filesi, *Le relazioni della Cina con l'Africa nel Medio Evo*, Milano, 1962.
73. Non è senza significato che sotto i Ming ed i primi Ch'ing il nerbo delle entrate fiscali tornasse ad essere costituito dalle imposte sulla terra mentre sotto gli Yüan e i Sung meridionali le tasse che colpivano le attività commerciali avevano acquistato un peso preponderante, cfr. Fairbank, *East Asia, the Great Tradition*, pag. 324.
74. Lettera del principe P'ing-nan al Governatore di Taiwan, 26 aprile 1653 in *Ming Ch'ing Shih-liao* III (Shanghai 1936) 4, 3a - 38b, tr. inglese in Lo-shu Fu, *op. cit.*, pag. 12.
75. *Tractado em que se cõtam muito por esteso as cousas da China...* edito da R.C. Boxer in *South China in the Sixteenth Century*, Londra, 1953, pagg. 111-112.
76. Della sua pretesa scoperta del Giappone, il Pinto dà notizie contrastanti in vari passi delle sue *Peregrinaçam de Fernam Mendez Pinto...* (Lisbona, 1614). La sua storia è riferita anche dal padre Giovanni Pietro Maffei, lo storico ufficiale delle missioni gesuite in Oriente ed autore di *Historiarum Indicarum libri XVI* (Firenze, 1558). Il Maffei inviato a Lisbona per raccogliere materiale, vi intervistò il Pinto nell'ottobre 1582 (V.G. Schurhammer, *Um Documento inédito sobre Fernao Mendes Pinto* in « Revista de Historia » vol. XIII (1924) pagg. 81-88). L'altra versione più attendibile di Diogo do Couto (*Da Asia, Decada V*, Lisbona, 1612, Libro VIII cap. 12° pagg. 183-4) è sostanzialmente confermata anche da Antonio Galvao (*Tratado... dos... descobrimentos*, Lisbona, 1563). Scrive il do Couto nel luogo citato sopra: « Nell'anno 1542, di cui discorriamo, tre amici portoghesi a nome Antonio da Mota, Francisco Zeimoto e Antonio Peixoto trovandosi con la loro giunca in un porto siamese per commerciare, decisero di recarsi in Cina essendo un viaggio di gran profitto... Mentre la loro giunca si dirigeva sul porto di Chincheo (Ch'uan-chou) incappò in una terribile tempesta di quelle che i nativi chiamano tifone, che è violenta e terribile. La tempesta durò 24 ore e alla fine la giunca smise di ballare, ma era rimasta in tal stato così ingovernabile che dovette essere abbandonata al capriccio dei venti, che, dopo quindici giorni, la sospinsero di fronte a certe isole ove si ancorarono. Dalla terra vennero loro incontro piccole barche in cui stavano uomini di pelle più chiara che i cinesi, ma con piccoli occhi e corte barbe. Da loro appresero che queste isole erano chiamate Nipongi ». Dell'arrivo dei primi portoghesi in Giappone parlano anche le fonti giapponesi ed in particolare il *Teppo-ki*, un resoconto scritto per il signore di Tanegashima da Nampo Bunshi una sessantina di anni dopo l'evento. Testo parziale tradotto in T. de Bary (e altri), *Sources of Japanese Tradition*, New York, 1958, pag. 317.
77. Recentemente, la legittimità dell'uso dei termini feudalesimo e feudale per definire struttura istituzionale e tipo di economia e di società che si svilupparono in Giappone tra l'inizio dell'era di Kamakura (1185) e la restaurazione del Meiji

- (1868) è stata messa in discussione (v. J.W. Hall, *Feudalism in Japan. A Reassessment in « Studies in the Institutional History of Early Modern Japan »*, Princeton, 1968 e, dello stesso autore, *The new look of Tokugawa History* (*ibid.*). Per l'opposta tesi, v. soprattutto O.E. Reischauer, *Japan*, in R. Coulborn, « Feudalism in History », Princeton, 1956, P. II, pagg. 24-48). Lo Hall sottolinea le dissimiglianze tra l'ordinamento feudale europeo e quello giapponese (il rapporto di vassallaggio in Giappone non aveva carattere contrattuale, ma derivava piuttosto dalla organizzazione della famiglia gentilizia che prevedeva la subordinazione dei rami cadetti (bunke) al ramo principale (honke); in Giappone, accanto all'ordinamento politico cosiddetto feudale, continuò ad esistere un Imperatore ed una Corte che erano al di fuori dell'ordinamento feudale stesso, e per molto tempo sopravvisse anche la struttura di un governo civile; in Giappone non vi fu una vera servitù della gleba e le obbligazioni del contadino nei confronti del signore si risolvevano quasi esclusivamente nel pagamento di una quota del raccolto di riso, ecc.). In particolare, lo Hall polemizza con l'uso (soprattutto da parte della storiografia marxista) del termine "feudalesimo" come una categoria valida in assoluto in contesti storici diversi e nega l'utilità per lo storico di definire un modello di società feudale servendosi poi per "spiegare" determinati processi storici. Lo stesso Hall riconosce, tuttavia, che esistono notevoli rassomiglianze tra il feudalesimo europeo e l'organizzazione istituzionale economica e sociale giapponese nel periodo suddetto. Noi riteniamo che le somiglianze siano tali da giustificare l'uso dei termini feudalesimo e feudale applicati alla storia giapponese pur essendo consci delle specifiche differenze che esistono nei confronti della storia europea e senza nessuna implicita adesione a schematizzazioni astratte di filosofia della storia.
78. La tesi secondo cui Sakai poteva essere paragonata ad una città tedesca dell'Ansa e lo sviluppo della sua autonomia era il segno di un avanzato stadio di dissoluzione del feudalesimo in Giappone, è sostenuta fra gli altri dallo storico economico giapponese Takekoshi Yosoburo, *The Economic Aspects of the History of the Civilization of Japan*, 3 voll., Londra-New York, 1930, vol. I, cap. XXVI. Per una critica a questa tesi, v. J.W. Hall, *The Castle Town and Japan's Modern Urbanization* in « Far Eastern Quarterly », vol. XV, n. 1 (novembre 1955) in cui si sostiene che lo sviluppo delle città in Giappone ebbe carattere diverso che in Europa essendo legato all'evoluzione delle istituzioni feudali ed in modo particolare al sorgere di un nuovo tipo di daimyō.
79. Per questo argomento e, più in generale, per il commercio estero giapponese sotto gli Ashikaga, cfr. Takekoshi Yosoburo, *op. cit.*, vol. I, Cap. XVIII, pagg. 211 e segg.
80. Secondo il Reischauer (E.O. Reischauer e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 562) vi furono almeno sei spedizioni nel periodo tra il 1404 ed il 1410. L'obiettivo principale dei wakō era di procurarsi in Cina monete di rame (eirakusen), di cui il Giappone feudale scarseggiava, una prova questa dello sviluppo che andava assumendo il commercio ancor prima dell'arrivo degli europei (cfr. Takekoshi Yosoburo, *op. cit.*, Cap. I, XXIX, pagg. 336 e segg.).
81. v. Takekoshi Yosoburo, *op. cit.*, vol. II, pagg. 128-9, cfr. anche E.O. Reischauer e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 599 e G.B. Sansom, *Japan, a Short Cultural History*, Londra, 1952, pag. 455; 1 koku = hl 1,803.
82. *Histoire Naturelle, Civile et Ecclesiastique de l'Empire du Japon*, 2 vol., 1729, vol. II, Libro V, pagg. 238-241 passim.
83. L'andamento delle importazioni ed esportazioni olandesi in Giappone tra il 1648-1672 è ricostruito in Takekoshi Yosoburo, *op. cit.*, vol. II tabelle a pag. 378-387.
- 83a. C. Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, Torino, 1975, p. 282 n. 1.
84. 1 Kwam o Kan = 1.000 momme = kg. 3.750
85. Takekoshi Yosoburo *op. cit.*, pagg. 147-153. Devo i dati relativi allo zucchero

- alla cortesia del prof. Claudio Zanier che ha effettuato il calcolo per un suo lavoro in corso di stampa.
86. G. B. Sansom, *The Western World and Japan*, New York, 1951, pag. 200.
87. Una di tali eccezioni è rappresentata da Kitajima Kenshin che nel 1763 pubblicò un'opera di geografia intitolata « Spiegazioni delle carte celesti e terrestri olandesi » (cfr. Donald Keene, *Japanese Discovery of Europe*, New York, 1954, pag. 26).
88. *ibid.* cap. 22.
89. A tale cifra li valutava nel 1582 il Visitatore Generale dei Gesuiti padre Alessandro Valignano. Lo stesso nel 1603 parlava di 300.000 cristiani giapponesi. Il totale della popolazione giapponese era allora sui 25 m. di abitanti (cfr. G.B. Sansom, *The Western World and Japan*, New York, 1951, pagg. 127 e 132). Il Reischauer accetta queste cifre e stima che nel momento della massima espansione intorno al 1615 i cristiani potessero essere intorno al 1/2 milione (*East Asia: The Great Tradition*, cit., pag. 582). Il Latourette più prudentemente parla di « parecchie ventine di migliaia » (*A Short History of the Far East*, New York, 1946, pag. 233), ma ritiene comunque che i cristiani in Giappone fossero più numerosi agli inizi del XVII secolo che dopo gli sforzi di evangelizzazione compiuti dai missionari nel secolo XIX e nei primi decenni del XX. Il Boxer (C.R. Boxer, *The Christian Century in Japan 1549-1650*, Londra, 1951) cita (pag. 187 e pag. 475 n. 30) fonti manoscritte gesuite dell'epoca conservate nella Biblioteca del British Museum che fanno ascendere i convertiti nel momento del massimo splendore, cioè intorno al 1606, a 750.000.
90. La minaccia pare si stata proferita dal capitano (o pilota) di un galeone spagnolo, il *San Felipe*, arenatosi durante una tempesta sulla costa dello han di Tosa. Il suo carico essendo stato confiscato, il capitano o il pilota si sarebbero recati a Osaka per protestare con Hideyoshi ed in quell'occasione avrebbero dichiarato che il re di Spagna si apprestava ad invadere l'arcipelago per venire in soccorso dei cristiani giapponesi. L'autenticità di questa storia, riferita da fonti missionarie, è stata messa in dubbio in quanto sarebbe stata inventata dai gesuiti per far ricadere la responsabilità delle persecuzioni sui metodi dei francescani spagnoli. Cfr. G.B. Sansom, *A History of Japan (1334-1615)* 3 vol., Stanford, 1964-66, Vol. II, pag. 374.
91. Questa cifra, accettata dal Reischauer (Reischauer e Fairbank, *op. cit.*, pag. 597) è in L. Deplacé, S. J. *Le Catholicisme au Japon*, 2 Vol., Bruxelles, 1909-1910, vol. II, pagg. 181-195; 263-275. Il Boxer (*The Christian Century in Japan*) riporta nell'appendice XIV a pag. 448 una tabella analitica anno per anno del martirologio cristiano in Giappone tra il 1614 e il 1650, basata su fonti dell'epoca, da cui risulta un totale di vittime delle persecuzioni di 2.128 (di cui 71 europei) nel periodo 1614-1650.
92. v. Sansom, *The Western World and Japan*, New York, 1951, pag. 129.
93. L'introduzione del Cristianesimo nestoriano in Cina ad opera di un monaco chiamato O Lo Pen nel 635 d.C. ed il suo sviluppo nel secolo e mezzo seguente sono attestate da un'iscrizione su di una stele eretta nella capitale dei T'ang, Ch'ang An, nel 781 e scoperta agli inizi del XVII secolo. Al momento in cui tale stele fu eretta, il nestorianesimo contava in Cina parecchie decine di migliaia di fedeli fra cui personaggi di Corte e numerose chiese nella capitale e in altre città. Esso subì un grave colpo con le grandi persecuzioni contro manichee, nestoriani e buddhisti, ordinate tra l'843 e l'845 dall'imperatore taoista Wu Tsung. Le comunità nestoriane che sopravvissero in Cina erano in gran parte composte di gruppi di immigrati. Nel periodo Yüan, per le ragioni già viste, acquistarono un peso notevole, come è testimoniato dai viaggiatori europei.
94. v. Matteo Ricci, S.J. *Opere Storiche*, Macerata 2 vol. 1911-13, vol. I n. 5
95. 2 Novembre 1569. Riportato in George H. Dunne S.J., *Generation of Giants*, Notre Dame, 1962, pag. 16.
96. Le testimonianze di Matteo Ricci furono raccolte in un corpus dal padre

- Pasquale d'Elia, Matteo Ricci S.J., *Fonti Ricciane*, 3 vol., Roma 1942-1949. Inferiore per rigore critico Paltra edizione curata dal padre Pietro Tacchi Venturi S.J. Matteo Ricci, *Opere Storiche*, 2 vol., Macerata 1911-1913. Il secondo volume del Tacchi Venturi contiene le lettere non comprese nei tre volumi del d'Elia. Sull'opera dei missionari gesuiti in Cina cfr. il recente G.H. Dunne, S.J. *Generation of Giants. The Story of the Jesuits in China in the last Decades of the Ming Dynasty*, Notre Dame [Indiana], 1962.
97. v. G.H. Dunne S.J. *op. cit.*, pag. 317. La vicenda è narrata dallo stesso Schall. Le memorie di questi furono originariamente pubblicate con il titolo *Historica relatio de ortu et progressu fidei orthodoxae in regno chinensi*, Ratisbona, 1672. Il manoscritto originale è conservato negli Archivi della Compagnia di Gesù a Roma. Un'edizione più recente in francese è *Lettres et mémoires d'Adam Schall* a cura di Henri Bernard S.J., Tientsin, 1942.
98. Il nome le fu dato per distinguerla dalle già esistenti Tung T'ang (chiesa orientale) e Hsi T'ang (chiesa occidentale). In origine si trattava di una chiesa abbastanza modesta, dedicata a San Salvatore nel Dicembre 1703. Quando l'ordine dei gesuiti fu soppresso, passò ai lazzaristi. In seguito alle persecuzioni anticristiane, i padri furono costretti, sotto il regno di Tao Kuang, a venderla ad un mandarino per 5.000 tael. Con il trattato franco-cinese del 1860 il terreno fu restituito ai padri che nel 1867 vi fecero edificare la nuova Pei T'ang, nota come la cattedrale di Pechino.
99. Per la controversia dei Riti v. *Les Jésuites en Chine. La querelle des rites (1552-1773) présentée par Etiemble*, Archives Juillard Parigi 1966 con documenti; K. Scott Latourette, *A History of Christian Missions in China*, Londra 1929, pag. 131 e segg.; Samuel Couling, *Encyclopaedia Sinica*, Shanghai 1917, pag. 485 e segg.
100. Domingo Fernandez Navarrete, *Tratados... de la Monarchia de China*, 2 vol., Madrid, 1676. A questo il Navarrete fece seguire le *Controversias antiguas y modernas de la mission de la Gran China*, Madrid, 1679.
101. La facoltà di Teologia della Sorbona prese in esame tre testi: *Les Nouveaux Mémoires sur l'Etat present de la Chine* del padre Louis Lecomte, pubblicato a Parigi nel 1696 (2 vol.). Una *Lettre à Monseigneur le Duc du Mayne sur les Cérémonies de la Chine* dello stesso, pubblicata nella 3ª edizione delle « *Nouveaux Mémoires* » e una *Histoire de l'édit de l'Empereur de la Chine en faveur de la religion chrétienne...* del padre Charles Le Gobien (Parigi, 1698). La tesi n. 1 condannata nei termini violenti sopra riportati era così formulata: « Le peuple de la Chine a conservé près de deux mille ans la connaissance du véritable Dieu et l'a honoré d'une manière qui peut servir d'exemple et d'instruction même aux chrétiens » (*Mémoires de la Chine*, Tome II, pag. 114, troisième édition).
102. Riportato in C.R. Boxer, *The Portuguese Seaborne Empire*, Londra 1972, pag. 77.
103. Tra il 1600 ed il 1773 vi furono a Goa 73 autodafé. Nel 1779 l'Inquisizione fu soppressa. Reintrodotta quattro anni più tardi, fu definitivamente abolita nel 1812.
104. v. C.R. Boxer, *op. cit.*, pag. 76. Francesco Saverio ha raccontato le sue esperienze nelle sue numerose lettere pubblicate in H. Coleridge, *The Life and Letters of St. Francis Xavier*, 2 vol., Londra 1872; anche J.M. Cross, *Saint François Xavier, sa vie et ses lettres*, 2 vol. Toulouse 1900.
105. cfr. J. Bertrand, *La Mission du Maduré*, 4 vol., Parigi-Lione, 1854; e dello stesso autore *Lettres édifiantes et curieuses de la mission du Maduré*, Paris-Lyon 1865; v. anche L. Besse, *La mission du Maduré*, Trichinopoly, 1914; e D. Feroli, *The Jesuits in Malabar*, Bangalore, 1939.
106. Dell'apologia esistono diverse versioni conservate negli Archivi romani della Compagnia di Gesù. La cosiddetta « prima apologia » che è del 1610 è stata pubblicata dal padre Pierre Dahmen S.J. (Bibliothèque des Missions, mémoires et documents, vol. III: Robert De Nobili, *L'Apôtre des Brahmes - Première apologie 1610, text inédit latin traduit et annoté par le P. Pierre Dahmen S.J.* Parigi, 1931). Lo stesso è autore di una biografia *Un Jésuite brahme Robert De Nobili, missionnaire au Maduré*, Louvain-Bruges, 1924 (ediz. tedesca dello stesso anno).
107. Il padre De Nobili ebbe un degno epigono nel padre Costantino Breschi da Castiglione delle Stiviere (1680-1742), uomo dottissimo che acquistò una tale conoscenza della lingua tamil da arrecarvi contributi letterari e filologici ragguardevoli come una parziale traduzione della Gerusalemme Liberata e una grammatica della lingua tamilica parlata; ma la sua fama resta legata agli albori della indologia più che ai risultati dell'opera evangelizzatrice (cfr. Giuseppe Tucci, *Italia e Oriente*, Milano, 1949, pag. 175 e segg.).
108. v. Pierre Gourou, *L'Asie*, Parigi, 1953, pag. 261.
109. In origine si usavano blocchi di legno nei quali era intagliata l'intera pagina o la figura che si voleva riprodurre. Intorno al 1030 cominciarono ad usarsi caratteri mobili in legno, rame, porcellana, v. E.O. Reischauer e J.K. Fairbank, *East Asia: The Great Tradition*, Boston, 1958, pag. 231.
110. v. Carlo M. Cipolla, *Guns and Sails*, in « *European Culture and Overseas Expansion* », Pelican Book 1970, pag. 82.
111. v. J.J. Saunders, *The History of the Mongol Conquest*, Londra, 1971, pag. 196 e segg., app. 2 « Did the Mongols use guns? ». C.M. Cipolla, *op. cit.*, pagg. 82-83. cfr. anche J.R. Partington, *A History of Greek fire and Gunpowder*, Cambridge, 1960.
112. G. Brusoni, *Varie osservazioni sopra le Relazioni Universali di G. Botero*, Venezia, 1659, pagg. 97-98; A. Semedo, *Histoire Universelle de la Chine*, Lione, 1667, pag. 145; J. M. Amiot, *Art Militaire des Chinois* (a cura di J. De Guignes), Parigi, 1776-91, pagg. 375-84; C.L.J. De Guignes, *Voyages à Peking, Manille et l'île de France faits dans l'intervalle des années 1784 à 1801*, Parigi, 1808, citati in C.M. Cipolla, *op. cit.*, pag. 90, n. 49.
113. Riportato in C.M. Cipolla, *op. cit.*, pag. 89.
114. *An Embassy to China. Lord Macartney's Journal 1793-1794*, a cura di J.L. Cranmer-Bying, Londra, 1962, pag. 130.
115. Delmer M. Brown, *The Impact of Firearms on Japanese Warfare 1543-98* in « *The Far Eastern Quarterly* », May 1948, pag. 239. Il Brown mette in evidenza l'effetto che ebbe la costruzione di castelli e la costituzione di eserciti dotati di armi da fuoco nello stimolare le attività artigianali ed industriali in Giappone.
116. Il passo è tratto dell'autobiografia del capo della fattoria olandese di Deshima, François Caron (non pubblicata, conservata negli archivi della Compagnia de L'Aja), riportato in C.R. Boxer, *Jan Compagnie in Japan 1600-1850*, L'Aja, 1950 pag. 32 e segg.
117. v. C.M. Cipolla, *op. cit.*, pag. 86.
118. Un regolamento shogunale del 1649 fissava il limite massimo di armati consentiti a ciascun daimyō a seconda dell'importanza dello han. Per uno han con un reddito contributivo di 10.000 koku erano consentiti per es. 235 uomini di cui 20 fucilieri. Per uno di 100.000 koku 2.155 uomini di cui 350 fucilieri (v. J.W. Hall, *Government and Local Power in Japan 1500 to 1700*, Princeton, 1966, pag. 371). Queste erano cifre teoriche. Un'ispezione fatta effettuare dalle autorità shogunali nello han di Bizen nel 1764 rivelava la presenza nell'arsenale del castello di 3.787 moschetti e 14 cannoni contro 3.316 spiedi, 1.460 archi, 30 picche; e fra le armi in possesso dei seguaci del daimyō 4.698 armi da fuoco contro 5.010 spiedi, 1.755 archi (*ibid.* pagg. 414-415).
119. G.B. Sansom, *Japan, a Short Cultural History*, Londra, 1952, pag. 422.
120. v. M.B. Jansen, *Sakamoto Ryōma and the Meiji Restoration*, Princeton, 1961, pag. 9 e pag. 81.
121. A.M. Craig, *Chōshū in the Meiji Restoration*, Cambridge Mass., 1961, pagg. 134-5.

122. G.M. Cipolla, *op. cit.*, pag. 83. Una traduzione inglese dell'opera del Ferishta è stata pubblicata da J. Briggs, *The History of the Rise of the Mahometan Power in India*, 4 vol., Londra, 1829.
123. *Itinerario di Lodovico di Barthena Bolognese in «Delle Navigazioni et Viaggi raccolto già da M. Gio. Battista Ramusio»* 3 vol., Venezia, 1563-65, vol. I, foglio 147B-173A.
124. Niccolao Manucci, *Storia do' Mogor or Moghul India; translated and annotated by W. Irvine*, 4 vol., Londra, 1906-1908, vol. I, pag. 265: « Si riunirono più di 100 cavalieri e più di 20.000 fanti. Vi erano anche 100 pezzi di artiglieria da campagna dotati di palle da 8 a 12 libbre. Vi erano inoltre una colubrina da 20 libbre e più di 200 artiglieri europei ». La *Storia do' Mogor* scritta parte in italiano, parte in portoghese, parte in francese, non fu pubblicata nella forma originaria. Un gesuita francese, il padre François Catrou ne pubblicò a Parigi in due riprese, nel 1705 e nel 1715, una versione parziale e raffazzonata con il titolo *Histoire Générale de l'Empire du Mogol... sur les mémoires portugais de M. Manouchi, Venetien*, sconsigliata dall'a. Per ulteriori particolari v. l'introduzione dello Irvine all'edizione citata.
125. *ibid.* vol. I, pag. 259: « Non fui presente a questa prima battaglia e tuttavia la posso descrivere essendo in buoni rapporti con alti ufficiali che vi presero parte ed inoltre potei avere importanti informazioni da alcuni Europei di varie nazionalità che dirigevano l'artiglieria di Aurangzeb ».
126. François Bernier, *Voyages de ecc.*, 2 vol., Amsterdam 1710, I, pag. 295
127. Li Chih-tso, un letterato cinese, amico del Ricci e da lui convertito alla religione cattolica tradusse e compose in cinese con la collaborazione dello stesso Ricci trattati di geometria, di aritmetica, di logica, di astronomia e di geografia. Un altro convertito, Hsiü Kuang-ch'i, quello stesso che, in qualità di presidente dell'Ufficio del Calendario, chiamò a farne parte i padri Johan Adamo Schall e Giacomo Rho, modenese, tradusse in cinese, anch'egli con l'aiuto del Ricci, con cui lavorò e studiò tra il 1604 ed il 1607 i primi 6 libri di Euclide e scrisse opere di trigonometria, di idraulica e di astronomia. cfr. A.W. Hummel (a cura di) *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, Taipei, 1964, pag. 452 e segg. e pag. 316 e segg.
128. v. C.R. Boxer, *Jan Compagnie in Japan 1660-1850*, L'Aja, 1950, pagg. 4-5.
129. *ibid.* pag. 1-29.
130. *ibid.* pag. 45 e segg.
131. Le prime notizie del sistema galileiano pervennero in Cina ai Gesuiti di Pechino intorno al 1615 attraverso un missionario in India, il padre Antonio Rubino (1578-1643), che ne era stato informato da un confratello del Collegio Romano ove insegnava il matematico Clavius amico di Galileo. Ma fu soprattutto il padre Johann Terrenz Schrenck inviato in Cina nel 1618 con un gruppo di confratelli di cui faceva parte A.J. Schall a portare notizie dettagliate e libri sull'argomento e anche un telescopio, donatogli da Federico Borromeo. Lo Schrenck fu uno dei due gesuiti, insieme al padre Longobardo, ad essere chiamati nel 1629 a far parte dell'ufficio per il Calendario. Alla sua morte, avvenuta nel 1630, il suo posto fu preso da Adamo Schall [v. sull'argomento le lezioni tenute dal Padre Pasquale d'Elia all'Accademia d'Italia (marzo 1942) e alla Pontificia Università Gregoriana (aprile 1942) il cui testo è stato pubblicato in « Atti dell'Accademia dei Lincei », serie VIII, Rend. Classe scienze morali storiche e filologiche, Roma, 1946, pagg. 125-193].
- I gesuiti di Pechino si servirono delle teorie galileiane per i loro studi astronomici. Il padre Terrenz Schrenck, collega di Galileo all'Accademia Cesi di Roma (era stato il suo settimo membro eletto, mentre Galileo era il sesto) aveva cercato invano prima e dopo il suo arrivo in Cina di ottenerne l'aiuto per la riforma del calendario cinese. Ma un po' per la loro stessa formazione e un po' per la condanna di Galileo ad opera del Santo Uffizio, i gesuiti di Pechino non assorbirono il metodo galileiano, ma solo quelle nozioni di meccanica celeste utili per il loro lavoro nell'Ufficio per il Calendario di Pechino.
132. G.B. Sansom, *Japan: A short Cultural History*, Londra, 1952, pag. 456.
133. Joseph Needham, *Science and Civilization in China*, Cambridge, II, 1956, pag. 543. Vedi anche le pagine 543-570 e 578-583. L'opera del Needham è prevista in 7 volumi. Al momento in cui scrivo ne sono usciti i primi 4 e la II parte del 5°. Il I vol. è uscito nel 1954.
134. v. Giuseppe Tucci, *Italia e Oriente*, Milano, 1949, pag. 82.
135. Sir Thomas Roe (nel già citato *The Embassy of ecc.*, I, pag. 57) lamenta la qualità scadente delle pitture speditegli per farne dono alla Corte e parla di ricche pitture provenienti dall'Italia via Ormutz.
136. v. V.A. Smith, *The Oxford History of India*, Oxford, 1923, pag. 378.
137. v. per esempio Giuseppe Tucci, *Italia e Oriente*, Milano, 1949 pagg. 82-83. Il passo di Sebastiano Manrique in *Itinerario de las Misiones Orientales*, 351, dice: « El archietto destas fabricas fue un veneciano por nombre Geronimo Veroneo, que passo a aquellas partes en las naves de Portugal, y murio en la Ciudad de Laor poco tiempo antes de mi llegada ». (*Itinerario de Sebastiano Manrique*, a cura di Louis Silveira, Lisbona, 1946, pag. 351.) Non vi sono dubbi sull'esistenza alla Corte di Shāh Jahān dell'orafo veneziano, Jeronimo Veroneo. Il suo nome è menzionato da Niccolò Manucci nella sua *Storia do Mogor* (*op. cit.*, I, pag. 183); da Peter Mundy (*The Travels of Peter Mundy in Europe and Asia*, II^a ediz. Hakluyt II pagg. 65 e 225); e se n'è ritrovata la pietra tombale nel cimitero dei Padres Santos di Agra (v. *Travels of Fray Sebastian Manrique 1629-1643*, Oxford, 1927, vol. II, pag. 17 n. 10).
- La maggioranza degli storici dell'arte indiana indica tuttavia come autore un artista persiano o turco a nome Ustad Isa. È probabile che il Veroneo abbia disegnato alcuni elementi.
138. cfr. C.R. Boxer, *op. cit.*, pagg. 67-116; Donald Keene, *Japanese Discovery of Europe*, New York, 1954, pag. 81 e segg.; G. Tucci, *op. cit.*, pagg. 147-159; più dettagliatamente Georg Schurhammer, S.J., *Die Jesuiten missionare des 16 und 17 Jahrhunderts und ihr Einfluss auf die japanische Malerei*, in « Jubiläumband der Deutschen Gesellschaft für Natur und Völkerkunde Ostasiens », Tokyo, p. II (1933) pagg. 116-126.
139. Per l'influenza europea sulla pittura cinese v. P. d'Elia, S.J., *Le Origini dell'Arte Cristiana Cinese 1583-1640*, Roma, 1939; e G. Tucci, *op. cit.*, cap. VIII e XII.
140. v. Hummel, *op. cit.*, pag. 329 sotto la voce Hsüan-yeh.
141. *ibid.* pag. 590 sotto Nien Kêng-yao
142. *ibid.*, pag. 74, sotto Chao-hui. Il Tucci (*op. cit.*, pag. 215) parla di 26 dipinti, ma deve trattarsi di un errore di stampa. La serie completa conservata nella Biblioteca del Congresso di Washington consta di 16 dipinti, 16 poemetti illustrativi, di una prefazione e di un post scritto, in tutto 34 pezzi.
143. Gli edifici furono distrutti per rappresaglia dalle truppe anglo-francesi nel 1860. Se ne conserva l'immagine in alcune incisioni fattene nel 1783 dalla scuola del Castiglione.
144. cfr. G.F. Hudson, *Europe and China*, Boston, 1961 pag. 273.

1. V. per es. Panikkar, *Asia and the Western Dominance*, Londra, 1953, pag. 484; Tara Chand, *History of the Freedom Movement in India*, vol. I Nuova Delhi, 1961, pag. 388; R.P. Dutt, *India to-day*, Londra, 1940 pag. 119; R.K. Mukherjee, *The Indian Image of XIX Century Europe*, Londra, 1967, pag. 9. V. anche J. Nehru, *The Discovery of India*, New York, 1946, pag. 296.
2. William Digby, *"Prosperous" British India*, Londra, 1901; Brooks Adams, *The Law of Civilization and Decay*, New York, 1910.
3. Adamo Smith, *An inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, Libro IV, C. VII, P. III, Londra, 1869 (?) pag. 505.
4. L'esistenza di un *drain* o, come veniva chiamato dagli inglesi, *tribute*, fu riconosciuta dalla Commissione parlamentare nominata per indagare sull'attività della Compagnia in vista del rinnovo della Carta in un rapporto del 1783 (*Ninth Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company*, pag. 54 e seg.). Quanto al suo ammontare il Digby (*op. cit.*, pag. 33) scrive che « probabilmente tra Plassey e Waterloo la somma di un miliardo di sterline venne trasferita dai forzieri indiani alle banche inglesi » il che equivarrebbe ad una media annua di 17.200.000 sterline. Questa cifra è citata da Tara Chand, lo storico ufficiale del Movimento di liberazione in India, che la definisce però esagerata. Egli concorda, invece, con l'Adams (*op. cit.* pagg. 259-60 e 303-312) nell'affermare che « fu il bottino raccolto in India dalla Compagnia e dai suoi funzionari a stimolare la produzione nella fase iniziale della rivoluzione industriale » (pag. 388). Lo studioso indiano che pose il problema del *drain*, Dadabhai Naoroji (*Poverty and unbritish rule in India*, Londra, 1901) effettuò un calcolo del *drain* nel periodo 1835-1872 valutandolo in 144 m. di sterline (pag. 33 e seg. Gli indiani affermano che il *drain* continuò anche dopo l'abolizione delle attività commerciali della Compagnia e dopo lo scioglimento della stessa. A partire, infatti, dall'aprile 1834, data in cui entrò in vigore il nuovo statuto della Compagnia che ne vietava ogni attività commerciale, agli azionisti continuò ad essere corrisposto un dividendo, che era pagato con il ricavato delle tasse in India; e quando la Compagnia fu sciolta nel 1858, i proprietari furono indennizzati con il ricavato di un prestito che andò ad ingrossare il Debito pubblico del Governo dell'India, a carico del quale furono posti i relativi interessi (Cfr. R.C. Dutt in *The Economic History of India under Early British Rule*, Londra, 1956, pag. 399). Lo stesso Dutt (*ibid* pagg. 46-47), basandosi su dati contenuti nel *Fourth Report* presentato ai Comuni nel 1773, affermò che nei primi 6 anni dopo che la Compagnia ottenne il *dewani* (cioè il controllo delle Finanze del Bengala) 1/3 del ricavato dalle imposte in quelle province, pari a Lst. 4.037.153 (al netto del tributo pagato all'Imperatore e al Nawāb) fu trasferito in Inghilterra. Egli ritiene che il *drain* per l'intera India, comprendente i trasferimenti di capitali privati, fosse « molto superiore ». Più oltre (*ibid*, pag. 263) il Dutt valuta in Lst. 25.134.672 l'« investment », corrispondente alle esportazioni indiane in Gran Bretagna senza contropartita, per il periodo dal 1793-4 al 1802-3, con una media annua di Lst. 1.322.877. Il suo omonimo, lo storico marxista R.P. Dutt fa sua la stima di 150 milioni di sterline quale « tributo globale » prelevato in India nei tre quarti di secolo precedenti la cessione dei poteri della Corona, una media di 2 m. di sterline all'anno. Tale media sarebbe stata di poco inferiore nel periodo moderno (R.P. Dutt, *op. cit.*, pag. 137). La *Advanced History of India* di R.C. Majumdar, H.C. Raychaudhuri e Kalinkar Datta (Londra, 1956 pag. 807) parla di 38 milioni di sterline nel periodo 1757-1780, cioè Lst. 1.652.000 all'anno. Non molto lontana la valutazione che ne

- fa per lo stesso periodo l'inglese G.J. Hamilton in *The Trade Relations between England and India 1600-1896* (Calcutta, 1919, pag. 145) che è di Lst. 1.500.000 all'anno. Forse la valutazione più obiettiva e accurata per un periodo però limitato è quella dello storico americano Holden Furber, secondo il quale « il drain (a favore dell'Europa e non della sola Gran Bretagna) deve calcolarsi in cifra intorno a Lst. 1.800.000 annue nel decennio 1783-1793 » (H. Furber, *John Company at work*, Cambridge Mass., 1951, pag. 310).
5. L'importanza preminente per la rivoluzione industriale dello sviluppo del capitalismo mercantile nei secoli precedenti è stata messa in luce soprattutto da Paul Mantoux nel suo classico *La Révolution industrielle au XVIII siècle*. Questo studio fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel lontano 1906, ma la sua perdurante validità è stata recentemente riaffermata da uno specialista di quegli studi, T.S. Ashton, nella prefazione all'ultima edizione inglese del 1961.
 6. *Weekly Review*, 31 gennaio 1708; cfr. per questa parte G.C. Calza, *L'influenza dell'India nella formazione dell'Inghilterra moderna*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, anno 1965-6.
 7. Daniele Defoe, *A Plan of English Commerce*, Londra, 1728, pag. 253.
 8. Daniele Defoe, *A tour through the whole island of Great Britain*, Londra, 1962, 2 vol., vol. II, lettera X pagg. 261-2. Per le conseguenze delle importazioni di cotone indiane e per la politica adottata dal Governo britannico, cfr. C.J. Hamilton, *The Trade Relations between England and India 1600-1896*, Calcutta, 1919, spec. cap. V e J.B. Bottsford, *English Society in the XVIII century as influenced from overseas*, New York, 1924, spec. cap. IV.
 9. La Compagnia aveva ottenuto (1717) con un firmano imperiale il privilegio di commerciare nel Bengala senza pagare i dazi interni. A tal fine, le merci della Compagnia erano accompagnate da certificati detti *dastack*, rilasciati dalla Compagnia stessa, che ne attestavano la provenienza. Di questa concessione, i funzionari della Compagnia abusavano in due modi: rilasciando *dastack* anche per le merci che essi privatamente trattavano e che comprendevano anche merci non trattate dalla Compagnia e vendendo illecitamente i *dastack* a mercanti indiani disonesti. Oltre all'erario, privato dei proventi dei dazi, restavano così danneggiati i mercanti indiani più onesti, che subivano una concorrenza sleale. Avendo il *nawāb* del Bengala, Mir Kāsim cercato di opporsi, fu dagli inglesi destituito (1763).
 10. R.C. Dutt, *The Economic History of India under Early British Rule*, Londra, 1956, pag. 99.
 11. *The Nabob or Asiatic Plunderers. A satirical poem in a dialogue between a Friend and the Author*, Londra, 1773, è il titolo di un poemetto satirico pubblicato anonimo a Londra nel 1773, in cui è sferzata la sferzata immoralità dei nabob (pagg. 26-27).

*Could they, if conscience were not quite asleep
Each day a Saturnalian revel keep?
Each day a nuptial feast before their sight
If angry consciousness did or lash or bite?
'tis a strong symptom they forget to feel
Their breasts are stone, their minds as hard as steel.*

Per i nabob e la loro influenza sulla società britannica cfr. P. Spear, *The Nabobs*, Londra, 1963 (1^a ed. 1932); J.M. Holtzman, *The Nabobs in England 1760-1785*, New York, 1926; G.C. Calza, *I Nababbi. L'India nella società inglese del Settecento*, Pavia, 1972.
 12. William Hickey (*Memoirs of, 1749-1809*), ed. by A. Spencer, 4 vol., Londra, 1913-1925 racconta (vol. II, pag. 309) come un nabob nella sua residenza londinese facesse sempre apparecchiare per 18 persone in modo da poter invitare gli amici o semplici conoscenti in cui si imbattesse e commenta amaramente:

- « Some few of the gentry had spirit enough to spurn his attempt to be acquainted and declined being present at his fête, but still there were always people enough who, although they despised the man, could not resist the temptation his splendid dinner and excellent wines afforded ».
13. *Correspondence of William Pitt Earl of Chatham*, a cura di W.S. Taylor e J.H. Pringle, 4 vol., Londra, 1838-40, Vol. III, pag. 405.
 14. A.G. and E. Porrit, *The Unreformed House of Commons*, 2 vol., Cambridge, 1903, I, pag. 521.
 15. La Compagnia, infatti, noleggiava il suo naviglio da un Sindacato di armatori che costruiva navi esclusivamente per questo scopo. Cfr. C.H. Philips, *The East India Company 1784-1834*, Manchester, 1961, cap. II.
 16. Della influenza corruttrice della Compagnia sul Parlamento ha fatto uno studio accurato il Philips; in *op. cit.* pag. 293 e segg., e le appendici I-IV, dove sono elencati nominativamente i deputati rappresentanti i vari *India interests* nelle legislature dal 1780 al 1834. Cfr. anche L.S. Sutherland, *The East India Company in XVIII Century Politics*, Oxford, 1962.
 17. *Encyclopaedia Britannica*, ed. 1959, vol. XXI, pag. 861/b.
 18. *The Diary of Samuel Pepys*, Londra, 1946, 3 vol., I, pag. 231; cfr. J.B. Bottsford, *English Society in the Eighteenth century as influenced from overseas*, New York, 1924, cap. II.
 19. Il Walpole in una lettera a Sir Horace Mann, datata 13 gennaio 1743 (*Letters of Horace Walpole to Sir Horace Mann...*, 3 vol., Londra, 1833, vol. I, pag. 244) vi allude come ad un'abitudine diffusa. « They have talked of a New Duty on tea to be paid by every house keeper for all the persons in their family: but it will scarcely be proposed. [Tea is so universal that it would make a greater clamour than a duty on wine ». Nel 1762 si importarono 4 milioni di libbre di tè; nel 1785 quasi 11 milioni, nel 1790 più di 15 milioni. A queste cifre sono da aggiungere altri 6 ovvero 7 milioni all'anno importati di contrabbando. V. Bottsford, *op. cit.*, cap. II.
 20. *The Morning Herald*, 4 maggio 1784. La *Norris Street Coffee House* in Haymarket lo vantava tra le sue specialità in un annuncio sul *Public Advertiser* del 6 dicembre 1773.
 21. Una sorta di ampolla di vetro collocata sul pavimento contenente acqua, attraverso cui passava il fumo giungendo al fumatore per mezzo di un lungo tubo flessibile. Era estremamente popolare fra gli anglo-indiani (comprese le signore) nel '700.
 22. Ancor oggi gli inglesi chiamano *sedan* il modello berlina.
 23. « ...schiodano pure le stecche dell'ombrello le dame persiane per difendere la loro bellezza dai raggi del sole... la Gran Bretagna ne conosce l'utilità solo per riparare dalla pioggia la deambulante donzella... » in J.B. Bottsford, *op. cit.*, pag. 97. La citazione del Marignolli è riportata da I. de Rachewiltz, *Papal Envoys to the Great Khans*, Londra 1971, pag. 200.
 24. cfr. Bottsford, *op. cit.*, pag. 96. William Hickey, un anglo-indiano vissuto nella seconda metà del '700, che ci ha lasciato nelle sue memorie interessanti annotazioni di costume sulla comunità degli anglo-indiani, dà un proposito una testimonianza molto precisa: « Bob... told me the old gentleman regularly every morning between six and seven used a cold bath... This is a prevalent custom in China as well as in every part of India... many Europeans — id est those resident in the Orient — are extremely fond of it ». (*Memoirs of William Hickey*, edited by A. Spencer, Londra, 1919, 4 vol., vol. III, 1913-25, pag. 209).
 25. cfr. J.E. Gillespie, *The influence of oversea expansion on England in the 1700*, New York, 1920, pag. 222. Per la « polvere da denti » v. J.M. Holtzman, *The Nabobs in England 1706-85*, New York 1926, pag. 91.
 26. R. Southey, *The Curse of Kehama*, Londra, 1810; T. Moore, *Lalla Rookh*,

- Londra, 1817; W. Scott, *The Surgeon's Daughter*, Londra, 1827; E. Burke, *Collected Works*, 12 vol., Boston 1865-67 (1° ediz., 8 vol., Londra, 1791-1827).
27. *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Jesu ex P. Matthaei Ricci eiusdem Societatis commentariis*, Amsterdam, 1615. L'opera fu subito tradotta in francese, tedesco, spagnolo, italiano ed inglese. Il manoscritto originale, riportato alla luce dal Tacchi Venturi, fu pubblicato integralmente nel *Corpus Ricciarum* dal padre Pasquale d'Elia.
 28. Martinus Martini S.J., *De Bello Tartarico...* Anversa 1644 (Amsterdam 1644 - Roma 1655). Nello stesso anno ne fu pubblicata a Londra una traduzione in inglese con il titolo *History of the Conquest of China by the Tartars*. La cronologia si intitola *Sinicae historiae decas prima*, Monaco, 1658. Il Martini è autore anche di una *Brevis Relatio de numero et qualitate Christianorum apud Sinas*, Roma, 1654 e di un *Novus Atlas Sinensis*, Vienna, 1655 di cui fece uso il Du Halde nella sua « *Description de la Chine...* » (v. oltre nota 39).
 29. *Sapientia sinica Exponente P. Ignatio a Costa lusitano Soc. Ies. a P. Prospero Intorcetta Siculo eiusd. Soc. orbi proposita*. Kiên châm in urbe Sinarum Provinciae Kiâm Si 1662 pet. fol. ff. 51.
 30. *Confucius Sinarum Philosophus...* Parigi 1687. La traduzione del Chung-yung e la biografia di Confucio dell'Intorcetta erano state pubblicate a parte in due riprese a Ganton nel 1667 e a Goa nel 1669 con il titolo *Sinarum scientia politica moralis...*; la cronologia del Couplet a Parigi nel 1686 con il titolo *Tabula chronologica monarchiae sinicae juxta ciclos annorum LX ab anno a.C. 2952*. La prima parte della *Sapientia Sinica* ed il *Sinarum Scientia* sono stati ripubblicati in una pregevole edizione in fac simile in 2 volumi (fuori commercio) con traduzione italiana a fronte ed una eccellente introduzione critica di Paolo Beonio Brocchieri dallo stampatore V. Bona in Torino 1972-73.
 31. *Letters édifiantes et curieuses écrites des Missions Etrangères par quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus*, Paris, 1702-76, 34 vol. Le pubblicazioni cessarono poco dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti nel 1773. Nel 1780 ne fu pubblicata una riedizione in 24 vol. Molte memorie, che per il loro carattere più strettamente scientifico o per la mole non poterono essere incluse nelle *lettres* furono raccolte dal padre Amiot e Cibot in 15 volumi pubblicati fra il 1776-1791 con il titolo *Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les arts, les moeurs, les usages des Chinois... par les missionnaires de Peking*. Un 16° volume apparve nel 1814 con molti testi del padre Gaubil.
 32. Athanasius Kircher S.J. *China...* Anversa 1667. Nel 1670 ne uscì ad Amsterdam una traduzione in francese. Fu uno dei primi, forse il primo libro stampato in una lingua europea con inseriti caratteri cinesi a stampa. Jean Baptiste Du Halde, *Description... de la Chine et de la Tartarie Chinoise*, Parigi, 1735, 4 vol. Raccoglie 27 scritti di missionari in Cina, con commenti dell'autore. Si tratta di materiale che l'a. non ritiene di includere nelle « *Lettres édifiantes et curieuses* » della cui pubblicazione era stato incaricato dal 1709. Louis Lecomte, *Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine*, 1696, 2 vol.
 33. Il primo ad invocare la saggezza cinese per criticare la società del suo tempo fu il Montaigne che nel saggio *De l'Experience* (« *Essays* », Parigi, 1922-1923, 3 vol. III, pag. 576) scriveva a proposito della Cina che « La police et les arts, sans commerce et connaissance des nôtres, surpassent nos exemples en plusieurs parties d'excellence », e che la sua storia « m'apprend combien le monde est plus ample et plus divers que ni les anciens ni nous ne pénétrons ». Il Montaigne attingeva le sue notizie sulla Cina da quella che era la fonte più diffusa in Europa prima dello sviluppo della letteratura dei Gesuiti e, cioè la *Historia de las cosas mas notables, ritos y costumbres del gran reyno de la China* del frate Agostiniano Juan-Gonzales de Mendoza, pubblicato a Roma nel 1585 e ristampato a Parigi in francese tre anni dopo.
 34. Isaac La Peyrère, *Praeadamitae sive Exercitatio super versibus XII, XIII et XIV*

- capitis V Epistolae D. Pauli ad Romanos..., Leyda, 1655. Simon Tissot de Patot, *Discours de M.S.T.d.P. où dans la vue de concilier les différentes nations au sujet de la chronologie...* in « Journal littéraire pour 1722 », L'Aja, 1723, pagg. 154-89 e id. ib. *Voyages et aventurés de Jacques Massé*, Bordeaux, 1710. Isaac Vossius, *Dissertatio de vera aetate mundi...* L'Aja, 1659. I gesuiti di Pechino, per conciliare la cronologia cinese con quella delle scritture, adottavano invece della cronologia della vulgata quella dei Settanta riuscendo così a « allonger la durée du monde en dépit de la pretendue bonne fois des rabbins qui se sont permis de la raccourcir pour réculer l'avènement du Messie » (lettera de padre de Prémare del 12 novembre 1730 in V. Pinot, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France 1640-1740* Parigi 1932, pag. 150). François La Mothe le Vayer, *De la vertu des payens*, Parigi, 1641, pag. 280 e seg.
35. Pierre Bayle, *Dictionnaire Historique et critique*, Rotterdam, 1697, 4 vol.; id. id. *Traité de la Tolérance universelle*, Rotterdam, 1686, 2 vol. cfr. M. Bussagli, *La Cina nella polemica religiosa del Bayle*, in « Ethos » I, n. 2 ott. 1946, pagg. 15-17.
36. Voltaire finge di aver letto questi versi sotto un ritratto di Confucio nello studio di un amico. (« Dictionnaire philosophique » *De la Chine* in « Oeuvres complètes de Voltaire », Basilea 1784, 68 vol. XXXVIII pag. 482).
37. *op. cit.*, pag. 492.
38. *De la Philosophie de l'Historie*, in « Oeuvres », cit. vol. XVI, pag. 86.
39. *Essai sur les Moeurs et l'Esprit des Nations*, in « Oeuvres » cit. vol. XVI, pag. 253 e cap. 1 e 2 passim. Altri riferimenti alla Cina ai capitoli 60, 155, 156, 195.
40. *Note Books*, ed. Besterman, Ginevra, 1952, 2 vol., vol. II, pag. 392.
41. Un elenco dettagliato delle opere di Voltaire in cui si parla della Cina secondo la cronologia del Beuchot ediz. Moland è riportata nell'app. D di Basil Guy, *The French Image of China before and after Voltaire*, Ginevra 1963 (un'analisi accurata dell'influenza cinese sulla letteratura e sul pensiero francesi nei secoli XVII-XVIII). Sullo stesso argomento v. V. Pinot, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France 1640-1740*, Parigi 1932 e *Documents inédits relatifs à la connaissance de la Chine en France 1685-1740* Parigi, 1932; R. Etiemble, *De la pensée chinoise aux philosophes français*, in « Revue de littérature comparée », 1956, XXX, n. 4, pagg. 465-478; P. Martino, *L'Orient dans la littérature française aux XVII et XVIII siècles*, Parigi, 1906; H. Cordier, *La Chine en France au XVIII siècle*, Parigi, 1910 dove si tratta più genericamente dell'influenza cinese sulla vita e sul costume; Michel Devèze, *L'Europe et le monde à la fin du XVIII siècle*, Parigi, 1971; A. Reichwein, *China and Europe*, estende l'indagine anche alla Germania con qualche accenno all'Inghilterra; H. Belevitch-Stankevitch, *Le goût chinois en France au temps de Louis XIV*, Parigi, 1910 tratta soprattutto dell'epoca di Luigi XIV; L. Lanciotti, *Che cosa ha veramente detto Confucio*, cap. V, Roma, 1968. Mentre questo volume era in bozze è uscito: S. Zoli, *Il mito settecentesco della Cina in Europa e la moderna storiografia*, in « Nuova Rivista Storica », 3-4, 1976, pagg. 335-366.
42. Questo è a sua volta tratto da un episodio di cui è fatta menzione nel cap. 43 delle *Memorie Storiche (Shih Chi)* del grande storico Ssu-ma Ch'ien (145-185 a. C. circa). Tradotto in francese dal padre Prémare, il dramma fu incluso dal Du Halde nella sua *Description de la Chine* dove il Voltaire lo lesse. Altri scrittori europei ne trassero ispirazione. Una libera versione inglese, che non risulta sia stata rappresentata, fu pubblicata da William Halchet, *The Chinese Orphan*, Londra, 1741. Nel 1759 andò, invece, in scena a Londra *The Orphan of China* di Arthur Murphy, ispirato al testo pubblicato dal Du Halde. Alla stessa fonte si rifà l'*Eroe Cinese* del Metastasio. Vi è poi chi sostiene che il frammento di tragedia *Elpinor* lasciato dal Goethe traesse originariamente ispirazione dall'*Orfano della Casata di Ch'ao* e solo in una seconda stesura sarebbe stato ambientato nel mondo greco. v. Reichwein, *op. cit.*, pag. 129.
43. Voltaire. *L'Orphelin de la Chine* in « Oeuvres », cit., vol. IV, scena ultima. La lettera a Rousseau in « *Ouvrages drammatiques avec les pièces relatives à chacun* », tome IV, Parigi, MDCCLXIV.
44. J.J. Rousseau, *Julie ou la Nouvelle Eloïse*, Parigi, 1925-6 4 vol., III, pag. 149. L'ammiraglio G.A. Anson compì il giro del mondo tra il 1740 ed il 1744 con una squadra navale impegnata in guerra contro gli spagnoli. Del viaggio, lasciò una relazione al suo cappellano Richard Walter, pubblicata a Londra nel 1748 con il titolo *A voyage round the world in the years 1740-4*.
45. Rousseau, *ibid.*
46. J.B. Bousset, *Discours sur l'Histoire Universelle ad usum Delphini*, Parigi 1681, 4 vol.; N. Malebranche, *Entretien d'un philosophe chrétien et d'un philosophe chinois*, Parigi, 1708 (... il me paraît que il y a beaucoup de rapport entre les impiétés de Spinoza et celles de notre philosophe chinois... pag. 4) e il seguito *Avis touchant l'entretien d'un philosophe chrétien*, ecc., Parigi, 1708; E. Renaudot, *Anciennes relations des Indes et de la Chine de deux voyageurs mahométains*, Parigi, 1718; François de Salignac de la Mothe Fenelon, in « Oeuvres », Parigi, 1787, 9 vol. Dialogue VII (*Confucius et Socrate*, vol. IV) passim. (L'attribuzione di questo dialogo, pubblicato per la prima volta anonimo, a Fenelon, è stata contestata, v. Pinot, *op. cit.*, pag. 459.)
47. *De l'esprit des lois*, Parigi 1961, vol. I, pag. 134 e pag. 328. Montesquieu, *Oeuvres*, Parigi, 1949-51, vol. II, pag. 366.
48. Friedrich Melchior von Grimm, *Correspondance littéraire, philosophique et critique adressée à un Souverain d'Allemagne*, Parigi, 1812-1817, 17 vol., vol. III, pag. 82. N.A. Boulanger, *Recherches sur l'origine du despotisme oriental*, Ginevra, 1761; G.T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Amsterdam, 1770. D. Diderot, *Oeuvres complètes*, 20 vol., Parigi, 1875-77 (in particolare, oltre alla *Encyclopedie*, *Les Bijoux indiscrets* et *L'oiseau blanc* del 1748); C.A. Helvétius, *Oeuvres complètes*, Londra, 1776, 4 vol. Tratta della Cina soprattutto in *De l'Esprit* (1758) e *De l'Homme* (1772); P.T. D'Holbach, *La morale universelle*, Amsterdam, 1776, 3 vol.; *Le christianisme dévoilé*, Nancy, 1761.
49. Diderot, *op. cit.*, vol. IV, pag. 46.
50. Un settore nel quale tale influenza è stata nulla o quasi è quello della narrativa. Nel '700 non mancò in Francia qualche tentativo di romanzo pseudo-orientale, come Louis M. Du Bail, *Le Fameux Chinois*, Parigi, 1642; Thomas S. Guellette, *Les aventures merveilleuses du mandarin Fam-Hoam, contes chinois*, Parigi, 1723, 2 vol.; A.F. Chevrier, *Bibi, conte traduit des chinois*, Parigi 1746?); ma si trattò di tentativi isolati e con risultati artistici assai modesti.
51. Bernard Quesnay, *De la Chine* in « Oeuvres économiques et philosophiques » Francoforte, 1888. Pare che il Quesnay subisse l'influenza cinese specialmente attraverso l'opera del filosofo razionalista Bülfinger di Tubingen, allievo del Wolf ed autore di un *Specimen Doctrinae Veterum Sinarum Moralis et Politicae...*, Francoforte, 1724, che è un compendio della dottrina confuciana, comprendente anche una traduzione degli Analetti. Egli dovette inoltre essere stato in rapporti con un cinese, certo Ko, che fu portato a Parigi intorno al 1750 e vi visse tredici anni, cfr. A. Reichwein, *China and Europe*, ed. inglese, Londra, 1925, pag. 99 e seg.
52. Nel 1697 il Leibniz pubblicò con il titolo *Novissima Sinica Historiam nostri temporis illustrata* un opuscolo del padre gesuita spagnolo José Suarez (Josephus Suarius), in cui questi dava notizia di alcuni recenti avvenimenti cinesi e segnatamente dell'editto imperiale del 1692, con cui si concedeva ai cristiani in Cina la libertà di culto; e insieme alcuni altri scritti di missionari gesuiti, fra cui una lettera a lui indirizzata dal padre Grimaldi. A questi scritti egli faceva precedere una prefazione in cui esprimeva la sua ammirazione per la morale e la teologia naturale dei cinesi.

53. *Novissima Sinica, Prefatio in Leibniti Opera Omnia*, Ginevra, 1768, 6 vol., t. IV, P. I, pagg. 78-79.
54. *ibid.*, pag. 82.
55. Un'aritmetica binaria è un'aritmetica in cui viene assunto come numero base il 2 anziché il 10 ed in cui, perciò, lo 0 moltiplica i numeri per 2 anziché per 10. Il Leibniz espresse la sua teoria in una memoria pubblicata dall'*Académie Royale des Sciences* nel 1703 e riprodotta in H. Bernard-Maire, *Comment Leibniz decouvrit le Livre des Mutations*, in « Bulletin de l'Université de l'Aurore » Shanghai, n. 5 pag. 432, 1944, 3ª serie. Sull'argomento si veda G. Vacca, *Sulla storia della numerazione Binaria* in « Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche », Roma 1903-4, Vol. XII (sez. 8ª) pag. 63; e J. Needham, *op. cit.*, Vol. II, pag. 340.
56. La corrispondenza con padre Bouvet è conservata nella Biblioteca di Hannover. Alcune lettere sono pubblicate in Leibniz *op. cit.*, vol. IV, pag. 152 e segg.
57. L'interpretazione che il Leibniz dà della filosofia cinese si ricava soprattutto da una sua lettera al de Remond (*Lettre de M. Leibniz sur la Philosophie Chinoise a M. de Remond*, in « Opera » T. IV, P. I, pag. 169; e dalle note e dalle postille da lui apposte agli scritti del gesuita Nicola Longobardo e del francescano Antoine de S. te Marie che, in polemica con Matteo Ricci, sostenevano l'impossibilità di adottare la terminologia dei classici confuciani ad esprimere concetti della teologia cristiana. Queste sono state pubblicate dal Kortholt nel 1735 tra le miscellanee leibniziane. Per l'influenza della metafisica neo-confuciana sul pensiero di Leibniz v. Needham, *op. cit.*, vol. II, 16 (f) e, in particolare, pagg. 498-99.
58. La vicenda è stata raccontata dallo stesso Wolff nella sua autobiografia (*Eigene Lebensbeschreibung*), pubblicata a Lipsia a cura di H. Wuttke nel 1841. I pietisti per convincere il Re usarono l'argomento che il determinismo wolfiano giustificava la diserzione di un granatiere di Pomerania. Il testo latino della dissertazione del Wolff *Oratio de Sinarum philosophia practica* fu pubblicato a Francoforte nel 1726 e ristampato in francese all'Aja nel 1774 nel 2º volume pagg. 1-69 di « La Belle Wolfienne ».
59. F. Bacon, *Opera Omnia*, Londra, 1730, vol. I, pagg. 142, 159, 387; vol. II pagg. 137, 237; vol. III, pagg. 69, 382. Walter Raleigh, *The History of the World*, I, c. 7 in « Works of », Oxford, 1829, vol. II.
60. Per il Marignolli, v. cap. I, n. 20. Per la disputa intorno alla lingua originaria cfr. W.W. Appleton, *A Cycle of Cathay*, New York, 1951, pagg. 21-36.
61. W.W. Appleton, *A Cycle of Cathay*, New York, 1951.
62. Oliver Goldsmith, *A citizen of the World*, Londra, 1762, Lettera XVIII.
63. v. specialmente in *Of Heroic Virtue* in « The works of Sir William Temple » Edimburgo, 1814, vol. III.
64. In *Christianity as old as creation*, Londra, 1731, Matthew Tindal sostiene la sostanziale identità tra l'etica di Confucio e di Cristo ed auspica con il Leibniz l'invio di missionari cinesi in Europa per insegnarvi la teologia naturale.
65. In un articolo apparso anonimo sul *Gentleman's Magazine* del luglio 1742. Successivamente, il Dr. Johnson criticò gli eccessi della voga cinese, e moderò molto il suo entusiasmo per la Cina. Sull'argomento si veda la testimonianza del suo ammiratore e biografo J. Boswell, *The life of Samuel Johnson*, New York, 1887, vol. III, pag. 366 e seg. cfr. anche Tsen-chung Fan *Dr. Johnson and Chinese Culture*, Londra, 1945.
66. Alexander Pope, *The Chinese Traveller*, Londra, 1775.
67. Horace Walpole, *A letter from Xo-ho, a Chinese Philosopher at London to his Friend Lien Chi at Peking*, Londra, 1757.
- 67a. Pubblicato a puntate su *The Public Ledger* a partire dal numero del 12 gennaio 1760, con il titolo « Chinese Letters ». *The Citizen of the World* uscì in volume a Londra nel 1762.
68. L'opera fu pubblicata anonima a Firenze nel 1697 e per molto tempo attribuita a Carlo Dati, un romano amico del Magalotti, presente all'intervista. Recentemente è stata ristampata a cura delle Edizioni Adelphi (Milano 1974) corredata da un utile saggio di Giuseppe Pontiggia. Sul Magalotti v. Lionello Lanciotti *Lorenzo Magalotti e la Cina* in « Cina », Roma, 1956-7 Vol. II, pagg. 26-33. Il padre Daniello Bartoli è autore di una monumentale *Istoria della Compagnia di Gesù*, un volume della quale, pubblicato nel 1663, è dedicato alla Cina. I primi 156 capitoli della *Cina* del Bartoli, nei quali egli descrive sulla scorta di fonti ricciane usi e costumi cinesi, sono stati recentemente ristampati (D. Bartoli, *Cina*, Milano, 1975).
- 68a. La prima edizione in 6 vol. fu stampata a Napoli nel 1701. Una successiva edizione in 9 vol. apparve a Venezia nel 1729. Per la Cina nella cultura italiana del '700 v. Sergio Zoli, *Polemiche sulla Cina nella cultura filosofica, letteraria italiana della prima metà del '700*, in « Archivio Storico Italiano », CXXX, 1972, Disp. III, IV, pagg. 409-467; e dello stesso autore: *La Cina e la cultura italiana dal '500 al '700*, Bologna, 1973.
- 68b. Venezia, 1716.
- 68c. Venezia, 1746.
- 68d. Scipione Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, Venezia, 1716, pagg. 276-7.
- 68e. Paolo M. Doria, *La Vita Civile*, Torino, 1852, pag. 221.
- 68f. *ibid.*, pag. 420.
- 68g. Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, Modena, 1706, I, pag. 50.
- 68h. *De constantia iurisprudentis* in G.B. Vico, *Il Diritto Universale*, Bari, 1936, pag. 402. v. anche la Quinta delle sei *Orazioni inaugurali* (prolusioni tenute dal Vico ai suoi corsi universitari tra il 1699 ed il 1706).
- 68i. G.B. Vico, *Principi di Scienza Nuova*, (terza redazione, 1774) pag. 50, in G.B. Vico, *Opere*, Milano-Napoli, 1953, pag. 402.
- 68l. *ibid.* Il Vico, oltreché dagli scritti dei viaggiatori e dei gesuiti, ebbe notizia delle cose cinesi (soprattutto della struttura della lingua e della scrittura, di cui si mostra bene informato), attraverso conversazioni dirette con alcuni giovani cinesi convertiti, che il padre F. Matteo Ripa da Eboli portò a Napoli di ritorno dalla Cina e che costituirono il primo nucleo di quel « Collegio dei Cinesi » da cui discende l'attuale « Istituto Orientale » di Napoli, v. Paolo Daffinà, *China in G.B. Vico's Judgement*, in « East and West » IX, n. 1-2, Marzo-Giugno 1958, pagg. 65-73. Per il collegamento tra l'opinione del Vico sulla Cina ed il suo pensiero filosofico, v. Paolo Rossi, *Le sterminate antichità*, Studi Vichiani, Pisa, 1969 ed Eugenio Garin, *Divagazioni cinesi*, in « Rivista critica di Storia della Filosofia », XXVI, III, luglio-settembre 1971, pag. 332.
- 68m. F.M. Pagano, *De' principi, progressi e decadenza della società* in « Saggi Politici » Milano, 1800 Vol. I, pagg. 90-91 riportato in S. Zoli, *Polemiche sulla Cina...* pag. 459.
69. « They are not China dishes, but very good dishes » (non sono piatti di porcellana, ma sono ottimi piatti) si scusa Pompeo in *Misura per Misura*, (A.II, sc. I, 97). Secondo lo Appleton (*A Cycle of Cathay*, pag. 90) il primo negozio di porcellane fu aperto a Londra nel 1608.
70. Da *Embarras de la Foire de Beaucaire en Vers burlesques* (1716) riportato in Belevitch-Stankevitch *La Chine en France au temps de Louis XIV*, Parigi, 1910, pag. 241.
71. Reichwein, *op. cit.*, pagg. 29-31.
72. *Épître Connue sous le nom des vus et des tus*, in « Collection Complète des Oeuvres », Dernière Edition, Genève, Crenner, vol. XXI, T. II, *Mélange des Poesies*, 1764, pag. 178. G.T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Ginevra, 1781,

- 10 vol., T. III, libro V., cap. XXIX, pag. 185.
73. Thomas Chippendale in *The Gentleman and Cabinet Maker's Directory*, Londra, 1754.
74. v. Appleton, *op. cit.*, pag. 95 e seg.
75. La Pagoda di Kew Gardens fu disegnata dall'architetto reale Sir William Chambers per la principessa Augusta e costruita nel 1761-2. È alta 163 piedi (circa 54 metri). Originariamente era di 9 piani (il decimo fu aggiunto posteriormente). Ogni angolo del tetto era decorato con un drago rivestito di vetro colorato e il tetto era coperto di ferro verniciato in vari colori.
76. Esempi di tali stili sono la « Casa di Piacere » di Augusto di Sassonia a Pilnitz ed il « Palazzo Giapponese » di Dresda.
77. Si veda Sir William Temple, *Of Gardening*, in « Works of » Edimburgo, 3ª ed., 1814, vol. III.
78. Louis Lecomte, *Les Nouveaux mémoires sur l'Etat present de la Chine*, Parigi, 1696, vol. I, pag. 336; E. Kämpfer, *Histoire naturelle, civile et ecclésiastique de l'Empire du Japon* (tr. 1729, l'Aja vol. I, cap. IV). C.S.E. Hirschfeld, *Theorie der Gartenkunst* (Lipsia 1779-85). Il Du Halde ne parla in *Description* a pag. 85. Il padre Attiret in una lettera del 1747 (*Lettres Edifiantes et Curieuses* vol. XXVII, Parigi, 1749) descrive il parco del Palazzo d'Estate di Yüan-ming Yüan.
79. 25 giugno 1712.
80. Sir William Chambers, *Designs of Chinese Buildings, etc.* Londra, 1757; *Dissertation on Oriental Gardening*, Londra, 1772. La realizzazione sua più nota è il parco di Kew Gardens a Londra (1757-1762). Oltre alla Pagoda di cui si è detto, vi eresse anche una « Casa di Confucio » (una specie di tempio con pannelli raffiguranti la vita di Confucio) e l'ornò di ponticelli, rocce, montagnole, nello stile cinese. La voga per il giardino cinese era tale che il Duca di Cumberland nel parco della sua casa presso Windsor non solo si era fatto costruire un ponte, un'isola e una casa in stile cinese, ma teneva anche uno yacht « cinese » con draghi e lanterne su cui portare a spasso la famiglia reale. Ne conserviamo l'immagine in un'incisione della Collezione della *Avery Library*, (v. Appleton, *A Cycle of Cathay*, pag. 102 e seg.)
81. Questi sono andati purtroppo distrutti. Ne conserviamo l'immagine attraverso una trentina di stampe per lo più del Boucher. v. Reichwein, *China and Europe*, pag. 54.
82. Juste Aurèle Meissonier (1693-1750) da non confondersi con il più noto pittore Jean Louis Meissonier (1815-1891).
83. John Robert Cozens (1752-1797). Suo Padre Alexander (di cui si diceva fosse figlio dello Czar Pietro il Grande) era pure pittore e insegnante di disegno a Eaton.
84. *Les Bains de Paris ou Le Neptune des Dames*, Parigi 1822 2 vol., I, pag. 105 H. Cordier, *La Chine en France au XVIII siècle*, Parigi, 1910, pag. 87 e seg. cfr. anche Appleton, *op. cit.* pag. 67.
85. Pare che il primo spettacolo teatrale « cinese » sia stato allestito in Inghilterra alla corte di Giacomo I il 1º gennaio 1604 in onore dell'ambasciatore francese su cui si voleva far colpo. Era una parata di maschere cinesi e indiane. Cfr. Appleton, *op. cit.*, pag. 65.
86. A. Murphy, *The Life of David Garrick*, Dublino, 1801, pag. 180.
87. cfr. oltre al Murphy, Appleton, *op. cit.*, cap. V.
88. Fra le opere di questo genere, oltre alla relazione del viaggio intorno al mondo dell'ammiraglio Anson già citato (v. cap. II n. 44) ebbero particolare fortuna e influenza le relazioni di viaggio del capitano William Dampier: *New voyage round the World*, Londra, 1697, e *Voyages and Descriptions*, Londra,

1699. Il Dampier ispirò il sinofobo Defoe e l'Anson il non meno sinofobo Rousseau. Le relazioni di viaggio furono stampate in numero sempre maggiore in Francia a partire dal 1660, anno in cui fu fondata la prima « Compagnie pour les voyages de la Chine, du Tonkin, de la Cochinchine e des îles adjacentes », poi assorbita nella « Compagnie des Indes Orientales ». Tra il 1660 ed il 1750 se ne contano un centinaio. Per una bibliografia di queste opere cfr. Pinot, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France, 1640-1740*, Parigi, 1932.
89. Voltaire, *Essai sur les Moeurs et l'Esprit des Nations*, in « Oeuvres complètes de Voltaire », Basilea, vol. XVIII, cap. CXLIII, pag. 290.
90. Se ne vedono gli esempi conservatrici nelle stampe della *Avery Library Collection*, cfr. Appleton, *A Cycle of Cathay*, pag. 118.
91. B. Croce, *Teoria e Storia della storiografia*, Bari, 1927, pag. 238.

1. L'episodio, gonfiato dagli storici britannici dell'età dell'imperialismo, non fu giudicato così grave dai contemporanei ed è stato ridimensionato dalla critica più recente. La testimonianza di J.Z. Holwell (che comandava la difesa di Calcutta e fu uno dei superstiti) secondo cui su 146 imprigionati ne furono trovati vivi al mattino 23 e di questi molti avevano perduto la ragione, è infirmata dalla inesattezza e falsità di molte sue dichiarazioni. Per una discussione della questione v. Brijen K. Gupta, *The Black Hole incident* in « Journal of Asian Studies » XIX n. 1 (November 1959) pagg. 53-63. La conclusione del Gupta è che l'incidente ci fu, che fu dovuto ad incuria e non a deliberata crudeltà, che i superstiti furono 21, gli imprigionati da 39 a 64 e che perciò nell'ipotesi più favorevole i morti sarebbero stati 18, nella più sfavorevole 43.
2. Mir Jāfar comandò un corpo di truppe alla battaglia di Plassey. Durante la battaglia, egli rimase inattivo e, ingannando il nawāb, lo indusse a dare l'ordine di ritirata ai reparti che gli erano rimasti fedeli e che si stavano battendo con successo. Gli inglesi avevano concluso con lui un trattato segreto con cui, in cambio della sua elevazione a nawāb, Mir Jāfar riconosceva la sovranità della Compagnia su Calcutta, le consentiva di fortificare Kasimbazar e Dacca, prometteva di consegnargli le fattorie francesi e accettava la nomina di un funzionario della Compagnia nel Consiglio del nawāb.
3. v. capitolo secondo, nota 2.
4. Art. 2-4 del Trattato con lui stipulato in tale data. v. A.C. Bonnerjee, *Indian Constitutional Documents, 1757-1947*, 3 vol., Calcutta, 1961, vol. I, pag. 3.
5. 1 lac di rupie = 100.000 r., v. A.B. Keith, *Speeches and Documents on Indian Policy*, 2 vol., Londra, 1922, I vol, pag. 20 e seg.
6. v. A.C. Bonnerjee, *op. cit.*, vol. I, pag. 4.
7. v. Bonnerjee, *op. cit.*, vol. I pag. 10 e seg. Il Clive era giunto a questa conclusione dettatalgli dall'esperienza dopo essere stato di diverso avviso. Poco dopo Plassey, nell'entusiasmo della vittoria, aveva scritto a Pitt auspicando che la Corona si sostituisse alla Compagnia e proclamasse il suo impero sui territori del nawāb (7 gennaio 1759, v. Keith, *op. cit.* vol. I, pagg. 13-18); e nel 1765 dopo i primi esperimenti di « double government » aveva espresso i suoi dubbi sull'opportunità di mantenere quel sistema (« We must indeed become nabobs ourselves in fact if not in name, perhaps totally so without disguise », Clive at Board of Directors, 17 April 1765, v. Bonnerjee, *op. cit.*, vol. I, pag. 8).
8. Il Bengala, il Bihār e l'Orissa (senza i distretti dominati dai maratti) misuravano 150.000 miglia q. con una popolazione intorno ai 30 milioni, la Gran Bretagna e l'Irlanda (l'intera isola) poco più di 121.000 miglia q., con una popolazione sui 9 milioni.
9. Questi continuarono tuttavia fino al 1857 ad essere amministrati dalla Compagnia per delega del Parlamento. Per i rapporti tra la Compagnia e l'Impero dei Moghul in questo periodo v. Percival Spear, *Twilight of the Moghuls*, Cambridge, 1951, cap. III.
10. W. Hamilton, *Description of Hindustan and the Adjacent Countries* 2 vol., Londra, 1820, vol. I, p. XXXVII, cfr. P. Spear, *India*, Ann Arbor, 1961, pag. 226.
11. Colonel Clive to the R.H. William Pitt, 7 January 1759, in Keith, *op. cit.*, I, pagg. 13-18.
12. v. in particolare il Cap. II.
13. East India Company Act 1773 Art. 9 v. Keith, *op. cit.*, I, pag. 48.
14. Contrariamente a quanto comunemente si scrive, equivocando sull'Art. 16 dell'India Act 1784 che fa obbligo ai Direttori di « nominare » (appoint) un Comitato

- segreto, questo non fu istituito con il Pitt India Act, ma preesisteva già con la funzione di prendere gravi decisioni in casi di emergenza (cfr. C.H. Philips, *The East India Company 1784-1834*, Manchester, 1961, pagg. 8-11).
15. La più importante delle modifiche concernenti il Governo della Compagnia in India consisteva nella riduzione da quattro a tre dei membri dei Consigli dei governatori, con l'obbligo che uno fosse nel Bengala il Comandante in Capo delle FF.AA. della Compagnia e a Madras e Bombay il Comandante delle forze della Presidenza. Con ciò si evitava al pericolo di paralisi più volte profilatasi sotto il governo di Warren Hastings che fu a lungo in contrasto con la maggioranza del suo Consiglio. Erano molto ampliati i poteri del governatore del Bengala su quelli delle altre Presidenze. I governatori erano nominati dalla Corte dei Direttori, ma potevano in qualsiasi momento essere dimessi dal Board of Control (East India Company Act 1784, in Keith, *op. cit.*, pagg. 95-114).
 16. *Correspondence of Charles First Marquis Cornwallis*, 3 vol., Murray, 1859, vol. I, pag. 559.
 17. v. lettera del Cornwallis citata sopra.
 18. Con il termine « settlement » gli inglesi indicavano la conclusione di un accordo circa l'ammontare dell'imposta terriera, che nell'India pre-britannica era soggetta a revisione periodica.
 19. Quando i musulmani conquistavano un territorio, lasciavano la terra in possesso delle popolazioni che si sottomettevano (e questo era il caso dell'India) esigendone in cambio un tributo detto *kharāj* che era distinto dalla *jiziya*, l'imposta personale-pagata indistintamente da tutti gli infedeli. Il *kharāj* consisteva, come la « quota del re » nell'India classica, in una parte del raccolto. Le fonti musulmane più antiche (cfr. W.H. Moreland, *Agrarian System of Moslem India*, Allāhābād, 1960, pag. 14, n. 1 e pag. 15) non fissavano alcun ammontare, ponendo come unico limite la convenienza di non togliere al contadino ogni interesse a produrre. Il prelevamento di metà del raccolto era in generale considerato come coincidente con tale limite. Anche nell'India islamica chi pagava il *kharāj* godeva del possesso stabile della terra (v. *Report of the United Provinces Zamindari Abolition Committee*, 2 vol., Allāhābād, 1948, vol. I, pag. 72, che espone i risultati di una vasta indagine storica sui rapporti agrari nella regione); e coltivare la terra era, primo che un diritto, un dovere, nascente secondo la legge islamica dall'obbligo che incombeva all'infedele di contribuire al mantenimento della *umma*, la comunità dei credenti. Con il precedente del *kharāj*, i conquistatori musulmani dell'India non ebbero difficoltà ad accettare le norme d'uso hindu, che regolavano il pagamento della « quota del re ».
 20. *Manusmṛiti* (VII, 130) dice: « La cinquantesima parte può essere prelevata dal Re sul bestiame, sull'oro, sull'argento, aggiunti ogni anno ai capitali; Pottava, la sesta o la dodicesima parte sui prodotti agricoli ». Ma più oltre (X, 118) « Un Re che prende anche la quarta parte del raccolto in caso di necessità urgente e protegga il popolo con ogni poter suo, non commette alcun delitto ».
 21. Per la storia dei rapporti terrieri e dell'imposta terriera nel periodo dei Moghul, le due opere fondamentali sono: Moreland, *op. cit.*, e il più aggiornato e completo Irfan Habib, *The Agrarian System of Mughal India*, New York, 1963. v. anche: H.S. Maine, *Village Communities in the East and West*, Londra, 1867 e *The Early History of Indian Institutions*, Londra, 1875; B.H. Baden Powell, *The Indian Village Community*, Londra (New York, Bombay), 1896; *The Land Systems of British India*, 3 vol., Oxford, 1892; *A Short account of the Land Revenue and its administration in British India, with a sketch of the Land Tenures*, Oxford, 1913 [1^a ed. 1894]; George Campbell, *Memoirs of my Indian career*, 2 vol., Londra, 1893; N.K. Sinha, *The Economic History of Bengal*, 2 vol., Calcutta, 1961; S.C. Gupta, *Agrarian relations and early British rule in India*, Londra, 1963 e *Agrarian structure in Uttar Pradesh* in « Contributions to Indian Economic History », a cura di T. Raychaudhuri, vol. I, pag. 221 e segg. Per una discussione critica di questa vasta letteratura e dei problemi

relativi, cfr. G. Borsa, *La proprietà della terra in India sotto il dominio inglese*, in « Nuova Rivista Storica », n. 3°-4°, 1966, pagg. 328-366.

22. Per una discussione del termine zamindār, cfr. Moreland, *op. cit.*, pagg. 18, 189 e seg. e 279. Il Moreland tende a restringere il significato del termine facendolo equivalente — tranne che nel Bengala — a quello di capo o rājā. Lo Habib invece dimostra sulle fonti dell'epoca che il termine zamindār aveva un significato più vasto, designando chiunque esercitasse dei diritti sui coltivatori oltreché sulla terra (*op. cit.*, pag. 138 e seg.).
23. La tesi secondo cui i sovrani musulmani sarebbero stati considerati gli unici proprietari della terra è sostenuta concordemente da tutti i viaggiatori europei dell'epoca (T. Roe, *The Embassy of Sir T.R. 1615-19*, Londra, 1926, pag. 105; F. Bernier, *Voyages de*, 2 vol., Amsterdam, 1710, vol. II, pag. 276 e passim; J. Fryer, *A New Account of East India and Persia being Nine Years Travels 1672-81*, 3 vol., Londra, 1909, 12, 15, vol. I, pag. 137; in « Relations of Golconda in the Early Seventeenth Century », Londra, 1931, il rapporto di Methwold, pagg. 10-11; *The English Factories in India 1618-1669*, 13 vol., Oxford, 1906-7, v. il volume relativo agli anni 1668-9 — i volumi non sono numerati — pag. 184; N. Manucci, *Storia di Mogor*, 4 vol. Londra, 1906-8, vol. II, pag. 46). Tale tesi è stata ripresa nella famosa disputa con John Shore da James Grant in *Historical and comparative analysis of the Finances of Bengal* (app. IV a *The Fifth Report*, Calcutta, 1917, 3 vol. a cura di W.K. Firminger, vol. II, pag. 170) e condivisa da Marx (*Das Kapital*, Berlino, 1949, v. III, pagg. 771-2), è stata fatta propria tra la dottrina più autorevole del Baden Powell (*The Indian Village Community*, pag. 223). Lo Habib (*op. cit.*, pagg. 111-118) attraverso un'analisi accurata dei documenti giunge alla conclusione che non vi è in essi alcun riferimento preciso nel senso di affermare la proprietà del sovrano. Nell'*A'in-i Akbari* al contrario è detto esplicitamente che le tasse pagate dai contadini e dai mercanti rappresentano un corrispettivo per la protezione accordata dal sovrano. Quanto alla testimonianza dei viaggiatori europei, lo Habib la spiega con un abbaglio in cui questi sarebbero caduti vedendo che il sovrano nominava e destituiva ad libitum gli jāgirdār, che essi erroneamente consideravano alla stregua di feudatari europei, mentre gli jāgīr, come abbiamo visto, non erano se non deleghe a raccogliere la quota del re. Potevano, allora, considerarsi proprietari i coltivatori? I sostenitori di questa tesi si rifanno di solito al fatto che in alcuni firmani di Aurangzeb e in altri documenti ufficiali il termine arabo mālik è usato in riferimento a dei coltivatori; ma a parte il fatto che lo stesso termine è usato nei confronti degli zamindār, tanto il Moreland (*Agrarian System*, pag. 139) quando lo Habib (*op. cit.* pag. 113) fanno rilevare che esso era un termine del diritto islamico, che non aveva necessariamente rispondenza con la situazione indiana ed era usato nel firmano di Aurangzeb proprio in quanto questo mirava a promulgare talune norme del diritto islamico. Lo Habib, il Moreland ed il Gupta concordano tuttavia nell'affermare che se il coltivatore non era proprietario della terra che coltivava, aveva diritto al possesso stabile ed ereditario della medesima. Ciò è confermato dai documenti del regno di Akbar, di Jāhāngir e di Aurangzeb (Habib, *op. cit.*, pagg. 114-115). Il coltivatore poteva anche alienare il suo diritto sulla terra; ma era una possibilità puramente teorica, poiché la sovrabbondanza di terra, i benefici fiscali riservati a chi metteva terra vergine a cultura l'irrilevanza del capitale investito e, soprattutto, il fatto che il sovrano si appropriasse quasi interamente della rendita fondiaria, toglievano alla terra qualsiasi valore economico. Lungi dal rivendicare la proprietà della terra, i coltivatori avevano semmai il problema di riscattare se stessi dalla terra, e di poterla abbandonare quando l'oppressione fiscale diveniva intollerabile, poiché dure pene corporali erano riservate a chi non pagava la quota del Re. I documenti ufficiali specialmente del regno di Aurangzeb sono pieni di disposizioni rigorose per costringere i coltivatori a rimanere sulla terra e di pene per i

fuggiaschi; tanto che un viaggiatore europeo rilevava che vi era « poca differenza tra i contadini dell'India ed i servi della gleba in Polonia » (dal resoconto del viaggio in India di Wellebrand Geleynssen, tradotto dal Moreland in « Journal of Indian History », vol. IV (1935-6), pagg. 69-83).

Nei villaggi, poi, a struttura comunitaria, i membri della fratellanza che possedevano in comune il villaggio potevano, oltreché lasciare la propria quota in eredità, alienarla; ma anche in questo caso, si trattava di un diritto teorico, sancito dal diritto hindu tradizionale e dal diritto musulmano, ma limitato dalla consuetudine locale e dal fatto che se un proprietario voleva alienare la sua quota, doveva prima offrirla a tutti gli altri membri della comunità, né poteva alienare senza il loro consenso. Anche l'ipoteca non era un istituto sconosciuto; non comportava però la perdita della proprietà in caso di inadempienza, ma dava solo al creditore il diritto di appropriarsi i frutti fino al pagamento del debito (Gupta, *op. cit.*, pag. 51 e segg.).

Né, d'altra parte, potevano considerarsi proprietari della terra gli zamindār nonostante il detto indiano « la terra appartiene allo zamindār, i frutti al sovrano » (v. *The Fifth Report*, Calcutta, 1917, vol. II, pag. 739) e nonostante il termine zamindār (di origine persiana, ma probabilmente coniato in India intorno al secolo XIV) abbia il significato etimologico di possessore di terra ed in tal senso sia usato oggi in India. Lo Habib fa rilevare che in tutti i documenti dell'epoca i diritti degli zamindār sono sempre riferiti a un villaggio o una quota di villaggio o a un certo numero di villaggi piuttosto che ad una misura determinata di terra: il che indica non tanto un diritto reale sulla terra, quanto il diritto a percepire un tributo dagli abitanti. Ciò è confermato dal fatto che lo zamindār esercitava anche poteri di polizia e di difesa. Anche il diritto dello zamindār era trasferibile sia per eredità, sia per alienazione. Esso aveva, infatti, anche un contenuto economico. Se lo zamindār, come era nella maggior parte dei casi, fungeva da esattore delle imposte, tratteneva per sé quale compenso una percentuale, che veniva denominata *nānkār*; ma che lo zamindār non fosse un semplice esattore delle imposte è provato da due fatti: primo, che egli aveva diritto, per consuetudine, di esigere dal contadino certi tributi a suo esclusivo beneficio (*rusūm-i-zamindār*); secondo, che il sovrano riconosceva allo zamindār certi diritti, indipendentemente dai compensi che gli spettavano quale esattore delle imposte. Se, infatti, il sovrano decideva di raccogliere direttamente l'imposta dai coltivatori, eliminando ogni intermediario, allo zamindār spettava un indennizzo (di solito, del 10% della quota del re), che poteva anche assumere la forma dell'esenzione dal pagamento dell'imposta su una certa quantità di terra (*mālikāna*) e che, come indica chiaramente la radice *mālik* (Habib, *op. cit.*, cap. V passim, *mālik* significa proprietario) comportava il riconoscimento di un concorso nella proprietà. Ancora una volta si deve concludere che il diritto dello zamindār si configurava come il diritto di appropriarsi di una parte della rendita terriera; ma non come diritto di proprietà, non implicando la disponibilità della cosa. Sono noti solo due documenti, uno dei quali di significato incerto, da cui sembrerebbe che lo zamindār avesse la facoltà di togliere la terra ad un coltivatore per darla ad un altro; tutte le altre testimonianze dimostrano che, di fatto, il contadino godeva del possesso stabile della terra, anche per le ragioni già note.

24. Ho adottato la forma anglicizzata *ryot* invece del più corretto *ra' iyat* perché di uso corrente.
25. La definizione è di Sulek Chandra Gupta (*op. cit.*, pag. 51).
26. Per la famosa disputa si vedano: le minute di John Shore del 2 aprile 1788 (Firminger, *op. cit.*, vol. II, pag. 737 e seg.) e del 18 giugno 1789 (all. 1 al « Vth Report », Firminger, *op. cit.*, II vol., pagg. 1-146); James Grant, *Political Survey of the Northern Circars of 20-12-1784* (all. XIII al « Vth Report », Firminger, III vol., pagg. 1-118) e *Comparative Analysis of the Finances of Bengal*

- of 27-4-1786 (all. IV al «Vth Report», Firminger, *op. cit.*, II vol., pagg. 159-478).
27. *Proclamation to the Zamindars, independent Talookdars*, ecc. del 22 marzo 1793, art. VIII: « That no doubt may be entertained whether proprietors of land are entitled under the existing Regulations to dispose of their estates..., the Governor General in Council notifies to the Zamindars, independent Talookdars and other actual proprietors of land that they are privileged to transfer to whom so ever they may think proper, by sale, gift or otherwise their proprietary rights in the whole or any portion of their, respective estates without applying to government for its sanction to transfer... » in J.E. Colebrooke, *Digest of Bengal Laws and Regulations*, 3 vol., Calcutta, 1807, vol. III, pag. 360.
 28. Henry Dundas, primo presidente del Board of Control istituito nel 1784, così scriveva al col. John Murray a proposito della controversia storica sulla proprietà della terra: « However amusing many of the researches may be as information for an antiquarian, they are not entirely applicable to the determination of the controversy. It is not a matter of great moment what the precise form or principle of collecting the revenue was under the Mughal Government. It is of more moment to ascertain what is the best mode of arranging the land holdings of distant provinces for the object of a fair revenue compatible with the universal happiness and security of the natives ». (v. H. Furber, *Henry Dundas, First Viscount Melville 1742-1811*, Londra, 1931 - Dundas to Col. Murray, May 15th 1790).
 29. *Proclamation to the Zamindars* ecc. del 22 marzo 1793, Art. VI par. II, Colebrooke, *op. cit.*, III, pag. 358.
 30. Il Permanent Settlement fu vigorosamente propugnato dai libellisti che interpretavano gli interessi dei liberi mercanti britannici in contrasto con la Compagnia. cfr. *A view of the Present State and Future Prospects of the Free Trade Colonisation of India*, che nella raccolta dei più di 500 tracts conservati nella India Office Library di Londra è attribuito a John Crawford, un deputato che era notoriamente finanziato dai liberi mercanti di Calcutta. V. anche Gavin Young, *An inquiry into the expediency of applying the principles of Colonial Policy to the Government of India and of affecting an essential change in its landed tenures*, Londra, 1822; e dello stesso: *A further inquiry into... ecc.*, Londra, 1828.
 31. Il sistema di Cornwallis fu infatti gradualmente modificato nella prima metà del XIX secolo (specialmente nella presidenza di Madras sotto l'influenza di Munro) fino ad essere praticamente abbandonato dopo la Mutiny. Al collettore delle imposte furono restituite molte delle funzioni giudiziarie e di polizia. Al Giudice Distrettuale (District Judge) furono riservate le cause penali. Cfr. P. Griffiths, *The British Impact on India*, Londra, 1952, pagg. 158-165.
 32. Giacomo Mill è autore di una *History of British India*, Londra, 1817, 6 vol., che è uno dei primi documenti della storiografia eurocentrica di argomento asiatico. Per l'influenza del Mill e delle idee politiche inglesi del tempo sulla politica della Compagnia, v. E. Stokes, *The English utilitarians and India*, Oxford, 1959 e G.D. Bearce, *British attitudes towards India*, New York, 1962.
 33. Questa era almeno per buona parte dell'800 l'opinione degli organi esecutivi in India. Il Baden Powell (*The Land systems...*, vol. III, pagg. 129-30) cita due definizioni rispettivamente del *Manual of Administration* e del *The settlement Manual* per uso dei funzionari fiscali. Il primo definisce il ryot nel sistema ryotwari come « a tenant of the State enjoying a tenant's right which can be inherited, sold or burdened for debt in precisely the same manner as a proprietary right subject always to the payment of the revenue... due to the State ». Il secondo è anche più esplicito, dichiarando che « under the ryotwari system every registered holder of the land is recognized as its proprietor ». Negli ultimi decenni dell'800 la giurisprudenza in India si orientò nel senso di limitare il diritto di proprietà dei soggetti dei vari settlement attraverso il riconoscimento dei diritti dei terzi (in questo caso, i coltivatori).
 34. *New York Daily Tribune*, 25 giugno 1853 in K. Marx e F. Engels, *India, Cina, Russia, Milano*, 1960, pag. 61.
 35. *New York Daily Tribune*, 8 agosto 1853, *ibid*, pag. 87. In un articolo sullo stesso giornale del 5 agosto 1853 (*ibid* pag. 83) il Marx definiva i sistemi zamindari e ryotwari « una caricatura del landlordismo inglese il primo, della proprietà contadina il secondo ». L'assenza della proprietà privata della terra come elemento caratterizzante delle società orientali fu discussa in quegli anni tra Marx e Engels, v. *Carteggio Marx Engels, II* (1852-1856), Roma, 1950, pagg. 211-213, 214, 216, 223-225; ed entrambi convennero che era la chiave per capire le società orientali.
 36. *Proclamation to the Zamindars* ecc. del 22 marzo 1793, Art. VI, in Colebrooke, *op. cit.*, III, pag. 358.
 37. Habib, *op. cit.*, pag. 116
 38. Art. VI ultimo capoverso della *Proclamation* citata (Colebrooke, *op. cit.*, pag. 358).
 39. v. Sinha, *op. cit.*, II, pag. 177. Nel distretto di Dacca nel solo anno 1797 più di due terzi della terra fu messa all'asta per morosità. v. F.D. Ascoli, *Early Revenue History of Bengal and the Fifth Report*, Oxford, 1927, pa. 75. Secondo Tara Chand, *History of the Freedom Movement in India*, New Delhi, 1961, I, pag. 341, nei 22 anni che seguirono al permanent settlement più di 1/2 della terra cambiò proprietario nel Bengala. La valutazione del Misra (B.B. Misra, *The Indian middle classes*, Oxford University Press, 1961, pag. 132 è più moderata: 1/3 in vent'anni). B.S. Cohn, *The initial British impact on India*, in « *Journal of Asian Studies* », vol. XIV, n. 4, agosto 1960, pagg. 424-31 — parla del 40%.
 40. Bernier, *op. cit.*, I, pag. 277. Lo Habib cita anche la testimonianza dello storico ufficiale di Aurangzeb, Muhammad Kazim (Habib, *op. cit.*, pag. 336, n. 2).
 41. Si calcola che agli inizi dell'800 la popolazione indiana fosse di poco cresciuta rispetto all'epoca di Akbar quando si aggirava sui 100 milioni. Nel mezzo secolo successivo essa quasi raddoppiò. Il censimento del 1872 dava 206 milioni di abitanti (v. Percival Spear, *The Oxford History of Modern India*, Oxford, 1965, pag. 197).
 42. v. Sinha, *op. cit.*, vol. II, pag. 171.
 43. *Moeurs, Institutions et Cérémonies des Peuples de l'Inde*, par M. l'Abbé J.A. Dubois, 2 vol. Parigi, 1825, II, pag. 468.
 44. Inoltre gli inglesi di fronte al fenomeno dilagante della inadempienza da parte degli zamindar, che questi imputavano alla inadempienza dei coltivatori nei loro confronti, decretarono nel 1793 che la vendita all'asta per inadempienza cancellava automaticamente tutti i precedenti accordi tra gli ex proprietari e i coltivatori ed i nuovi proprietari avevano il diritto di imporre a questi ultimi le loro condizioni, estromettendoli se non le accettavano.
 45. È stato calcolato che intorno al 1930 il 70% dei contadini nel Bengala, l'87% nel Sind, l'85% nell'Assam erano cronicamente indebitati (v. Maurice Zinkin, *Asia and the West*, New York, 1953, pag. 79). L'abate Dubois stimava che il 50% della popolazione possedesse meno di 5 sterline (*op. cit.*, I, pagg. 98-9).
 46. Il subinfeudamento fu introdotto nel Bengala dal Mahārāja di Burdwan, che per poter pagare la land revenue e salvarsi dalla requisizione fu il primo a concedere in affitto perpetuo (patni) grosse frazioni delle sue terre ad intermediari detti patnidar, v. B.B. Misra, *op. cit.*, pag. 132 e segg. e Sinha, *op. cit.*, vol. II, pag. 178 e seg.
 47. Il Comitato di studio per la riforma agraria nelle Province Unite ha pubblicato dati interessanti sul frazionamento della proprietà terriera alla proclamazione dell'indipendenza (censimento 30 giugno 1947). Su 2.016.783 paganti l'imposta fondiaria (land revenue): 1.986.641 pagavano meno di 250 rupie di cui

1.710.530 pagavano meno di 25 rupie.

mentre

30.142 pagavano più di 250 rupie, di cui

390 pagavano più di 10.000 rupie

29 pagavano più di 100.000 rupie. V. *Report of the United Provinces.*

Zamindari Abolition Committee, Allāhābād, 1948, 2 vol., vol. II (statistiche).

48. In questi villaggi, che si trovavano soprattutto nell'India settentrionale e nord-occidentale, gli appezzamenti coltivati o fatti coltivare da una famiglia non erano considerati possesso di quella, ma il loro insieme era possesso indiviso della collettività o fratellanza del villaggio (i cui componenti erano chiamati anche *zamindār di villaggio*). Analogamente, la "quota del re" veniva definita ed esatta cumulativamente, i pascoli, le foreste, gli stagni ed il terreno non coltivato annesso al villaggio, come quello edificabile nel villaggio, erano possesso comune della fratellanza. Questa non comprendeva tutte le famiglie del villaggio, ma un nucleo di famiglie privilegiate, che costituivano spesso la maggioranza ed erano per lo più i discendenti dei fondatori (cfr. B.H. Baden Powell, *The Indian Village Community*, Londra (New York, Bombay), 1896, v. anche Moreland, *op. cit.*, pag. 160 e seg.; Habib, *op. cit.*, pag. 118-29; 131; 135 e S.C. Gupta, *Agrarian Relations and Early British Rule in India*, Londra, 1963, pag. 37 e seg.
49. Per le discussioni e le indagini che rivelarono gli errori commessi in questa occasione e gli effetti disastrosi dei primi settlement sulle comunità di villaggio v. *Selections from the Revenue Records of the North Western Provinces 1818-1820*, Calcutta, 1866; *Selections from Revenue Records North Western Provinces A.D. 1822-1833*, Allāhābād, 1872 e *Selections from Revenue Records North Western Provinces*, Allāhābād, 1873. Quest'ultimo volume contiene nella prima parte i documenti relativi ai lavori di una commissione speciale nominata per indagare sulle vendite fraudolente per arretrato pagamento a danno dei village zamindars. Di particolare interesse i verbali di una serie di cause, intentate dagli zamindār per denunciare le spoliazioni subite ed esaminate dalla Commissione in sede di appello (pagg. 139-156).
50. Testo in *Selections etc.*, Calcutta, 1866, pag. 149 e segg.
51. Secondo un rapporto del « Sudder Board of Revenue », pubblicato ad Agra nel 1854 (citato in T.R. Metcalf, *The Aftermath of Revolt, India, 1857-1870*, Princeton 1964, pag. 207) nell'anno 1853 nelle Province del Nord-Ovest dovettero essere venduti per insolvenza 114.000 aciri di terra, v. anche Stokes, *op. cit.*, pag. 119.
52. v. il testo delle *Regulations*, in N.K. Sinha, *The Economic History of Bengal*, 2 vol. Calcutta, 1961, I, pagg. 163-66; cfr. anche William Bolts, *Considerations on Indian Affairs*, Londra, 1767, pag. 193.
53. I soprusi della Compagnia furono denunciati fra i contemporanei soprattutto dai pamphletaires che polemizzavano contro il monopolio di questa. Vedi in particolare l'opera citata alla nota precedente del Bolts, a cui attinsero largamente gli storici nazionalisti indiani (Tara Chand, N.K. Sinha, ecc.). Molte delle pratiche denunciate da queste fonti, non certo obiettive, sono però confermate dai processi verbali e dalle testimonianze rese dinanzi alla Commissione Parlamentare incaricata di indagare gli affari della Compagnia nel 1813 (*Minutes of Evidence... on the Affairs of the East India Company*, Londra, 1813).
54. « The story is current in Bengal that in order to avoid being forced to weave for the Company, many weavers used to cut off their own thumbs » (Majumdar e altri, *An Advanced History of India*, Londra, 1956, pag. 808). Lo storico ufficiale del movimento di liberazione in India, Tara Chand sostiene addirittura che erano gli inglesi a mozzare i pollici dei tessitori per favorire la diffusione dei loro prodotti. « ...instances of thumbs of workers being cut off to prevent them from winding raw silk or weaving fine cloth were not unknown » (*History of the Freedom Movement in India*, Delhi, 1961, vol. I, pag. 391).
55. Verso la fine del secolo XVIII le esportazioni dall'India della Compagnia erano destinate solo in piccola parte al mercato britannico, anche per le restrizioni che, come si è visto nel capitolo II, erano state adottate dal governo. Negli ultimi 5 anni del secolo le cottonate importate dall'India furono riesportate così suddivise (n° delle pezze):
- | | Regno Unito | America | Amburgo | Copenhagen | Portogallo | Totale |
|-----------|-------------|---------|---------|------------|------------|-----------|
| 1795-6 | 198.750 | 434.412 | 344.286 | 186.549 | 527.000 | 2.122.089 |
| 1796-7 | 162.195 | 522.692 | 104.574 | 307.073 | 185.077 | 1.712.247 |
| 1797-8 | 161.276 | 457.945 | 28.532 | 64.374 | 401.391 | 1.466.142 |
| 1798-9 | 177.197 | 239.928 | 86.277 | 8.415 | 183.125 | 1.454.463 |
| 1799-1800 | 305.119 | 776.919 | 8.744 | 169.473 | 1.122.853 | 3.026.253 |
- ricavato da *Report of the Select Committee on East India Affairs*, Londra, 1833, vol. II, P. II, pagg. 833-87. Per le condizioni particolari esistenti ad Ahmadābād, v. Kenneth L. Gillion, *Ahmedabad*, Berkeley, 1968, pag. 37 e segg.
56. T.J. Hamilton, *op. cit.*, pag. 258, Tabella II. Deponendo dinanzi alla Commissione Parlamentare nominata nel 1840 dalla Camera dei Comuni per indagare sull'opportunità di abolire i dazi sui prodotti tessili indiani, il viaggiatore e storico dell'Impero britannico R. Montgomery Martin affermava: « In 1815 the cotton goods exported from India were of the value of £st. 1,300,000. In 1832 they were less than £st. 100,000. In 1815 the cotton goods imported into India from England were of the value of £st. 26,300. In 1832 they were upwards of £st. 400,000 ». Egli lamentava inoltre « the decay and destruction of Surat, of Dacca, of Murshidabad and other places where native manufactures have been carried on » (*Parliamentary Papers*, 1840, VIII, pag. 275).
57. v. C.J. Hamilton, *The Trade Relations between England and India (1600-1896)*, Calcutta, 1919, pag. 260, Statistiche, tav. VII.
58. *Report of the Select Committee on East India Affairs*, Londra 1833, vol. II P. II, pag. 311.
- 58a. v. A. Guha, *Parsi Seths as Entrepreneurs P.I.* in « Economic and Political Weekly », Bombay, 29 agosto 1970.
59. Reginald Heber, *Narrative of a Journey through the Upper Provinces of India*, 2 vol. Londra, 1844-6. « Correspondence » "To the R.H. Charles W. Williams Wynn", 13 luglio 1824, vol. II, pag. 208).
60. *ibid.*, (*Indian Journal*, vol. II, pag. 51).
61. *Moeurs, Institutions et Cérémonies des Peuples de l'Inde*, par M. l'Abbé J.A. Dubois, 2 vol., Parigi, 1825 Tome I, pagg. 118-119.
- Nello stesso senso la testimonianza di Francis Buchanan, incaricato nel 1807 dalla Compagnia di compiere un'indagine statistica sulle condizioni economiche delle province dell'India settentrionale. I risultati dell'indagine non furono pubblicati dalla Compagnia, ma, dopo la morte del Buchanan, le carte di questi furono messe a disposizione dello storico Montgomery Martin che le utilizzò per la sua *History of Eastern India*, Londra, 1838, 3 vol. (v. vol. I, pag. 350).
62. K. Marx, *Das Kapital*, Libro I, sez. IV, cap. XIII, par. 5; J. Nehru, *The Discovery of India*, New York, 1946, pag. 298.
63. Nella sua deposizione davanti al Select Committee nominato dalla Camera dei Comuni per indagare sugli effetti dei dazi sui prodotti indiani denunciati in una petizione del febbraio 1840, Sir Charles Trevelyan, già membro del Comitato esecutivo del governo dell'India sotto Lord Bentinck e, dopo il suo ritorno in patria, sottosegretario al Tesoro dichiarava: « ...the population of the town of Dacca has fallen from 150.000 to 30.000 or 40.000 and the jungle and malaria are fast encroaching upon the town... Dacca, which was the Manchester of India, has fallen off from a very flourishing town to a very poor and small one: the distress there has been very great indeed ».
- Riportato in R.C. Dutt, *The Economic History of India in the Victorian Age*, Londra, 1956, pag. 105. Sul declino di Dacca v. N.K. Sinha, *op. cit.*, vol. II, pagg. 227-8.

64. Il primo vero censimento si tenne in India nel 1881 (nel 1872 ci fu un censimento parziale di cui non si può tener conto). Per il periodo precedente è possibile solo tentare delle stime molto approssimative. Il Moreland (*India at the Death of Akbar*, Delhi, 1962, pag. 21) conclude, dopo calcoli assai elaborati, che la popolazione dell'India doveva aggirarsi, alla morte di Akbar (1605), intorno ai 100 milioni. Agli inizi del dominio britannico, nei primi anni, cioè, dell'800, non deve essere cresciuta. Nel censimento del 1881 era salita a 248 milioni; in quello del 1931 a 338 milioni.
65. Per le culture industriali nell'India prebritannica v. W.H. Moreland *op. cit.*, pag. 132 e segg.; I. Habid, *The Agrarian System of Mughal India*, New York, 1963, pagg. 1-60. Per il sistema Jajmani, v. Thomas O. Beidelman, *A comparative Analysis of the Jajmani system*, New York 1959; e R.I. Crane, *India: a study on the Impact of Western Civilization*, in «Asia», vol. IV, n. 6, 1952, pag. 321 e seg.
66. Per lo sviluppo delle culture industriali in India nell'800, v. R.C. Dutt, *op. cit.*, cap. VII-IX; e H. Furber, *John Company at work*, Cambridge, 1951, pag. 284 e segg.
67. Furber *op. cit.*, pag. 291.
68. H. Murray, *Historical and Descriptive Account of British India*, 3 vol., Edimburgo 1843, vol. II, pag. 452 e R.C. Dutt, *op. cit.*, pag. 347.
69. R.C. Dutt, *op. cit.*, pagg. 125-142, e H. Furber, *op. cit.*, pagg. 292-300.
- 69a. v. A. Guha, *The Comprador role of Parsi Seths 1750-1850*, P. II, in «Economic and Political Weekly» di Bombay, 28 novembre 1970, tab. 3.
70. Per lo sviluppo dell'industria del tè, v. S.K. Sharma, *Origin and Growth of the Tea Industry in Assam* in «Contributions to Indian Economic History», edited by T. Raychaudhuri, vol. II, Calcutta, 1963. Per il sorgere delle prime fabbriche tessili a Bombay (cotone) e a Serampur (iuta), v. Radhe Shyam Rungta, *Rise of Business Corporations in India 1851-1900*, Cambridge, 1970, pag. 46 e seg. e D. R. Gadgil, *The industrial evolution of India*, Calcutta, 1959, pag. 51 e seg.
72. *ibid.*, pag. 15.
71. *Report of the Indigo Commission appointed under Act XI of 1860 with the minutes of evidence*, Government of India Publications, 1860 (G.P. 333-32 (5415) B 436
72. *ibid.*, pag. 15.
73. *ibid.*, pag. 27.
74. *ibid.*, pagg. 23-24.
75. *ibid.*, pag. 28. Il caso dei piantatori di Nuddea ebbe una particolare risonanza poiché un missionario protestante il rev. J. Long ne sposò la causa e ne descrisse le tribolazioni in un dramma pubblicato in bengali dal titolo *Nil Durpan*. Questo gli attirò un processo per diffamazione da parte dei piantatori. Il Long fu condannato, essendo la legge britannica in materia di diffamazione severissima, ma i suoi accusatori ne uscirono assai male (v. *The History of the Nil Durpan with the State Trial of the Rev. J. Long... fully reported*; reprinted from «The Englishman», Calcutta, 1861). Si veda anche sull'argomento *Papers relating to the cultivation of Indigo in the presidency of Bengal*, Calcutta, 1860, che raccoglie 8 documenti di una corrispondenza tra il segretario del governo dell'India, il segretario del governo del Bengala ed il Magistrato di Nuddea.
76. v. Irfan Habib, *Banking in Mughal India* (in «Contributions to Indian Economic History» a cura di H. Raychaudhuri, vol. I, Calcutta 1960, pagg. 1-20; cfr. anche L.C. Jain, *Indigenous Banking in India*, Londra 1929).
- 76a. v. A. Guha, *op. cit.*, P. I, in «Economic and Political Weekly» di Bombay, 29 agosto 1970.
77. Per questa parte v. L.S.S. O'Malley, *The Hindu Social System* in «Modern India and the West» a cura dello stesso, Londra (New York, Toronto), 1941, pagg. 354-389; K. Ballhatchet, *Social Policy and Social Change in Western India 1817-1830*, Londra, 1957; B.B. Misra, *The Indian Middle Classes*, Londra (New York, Bombay), 1961.
78. v. 53 Geo III c. 155 pag. 682 e segg.
79. Cfr. J.N. Farquhar, *Modern Religious Movements in India*, Londra 1929; pagg. 9-10.
80. v. la lettera di Bentham a Dundas del 20 maggio 1793 in J. Bentham, *The works of*, edited by J. Bowring, II vol., Londra 1843, vol. X, pag. 292, e J. Bentham, *On the Influence of Time and Place in Matters of Legislation*, in «Works», I, pag. 171 e segg.
- Nell'eccellente monografia *The English Utilitarians and India*, Oxford, 1959, pag. 51, E. Stokes cita anche altre testimonianze dell'interesse del Bentham per l'India. V. Rosselli, *Lord William Bentinck*, Berkeley 1974, pagg. 82-86. cfr. anche G.D. Bearce, *British Attitudes towards India*, Londra, 1961, pag. 28 e segg.
81. Pubblicato per la prima volta a Londra nel 1817 in 6 volumi.
82. *Observations on the State of Society among the Asiatic Subjects of Great Britain...*, in «Parliamentary Papers» 1812-13, X Paper 282 pagg. 27-29.
83. La frase, riferitagli dal Mill, è riportata in J. Bentham, *Works*, vol. X, pag. 576, lettera di Bentham al col. Young del 28/XII/1827. Dal contesto non è chiarissimo se era rivolta al Mill o al Bentham, come qualcuno ha ritenuto. Per queste notizie e la discussione relativa, v. E. Stokes, *op. cit.*, pag. 51 e *ibid.*, n. 2.
84. *Selections from Educational Records*, Bureau of Education, Delhi, 1920, Part I, pag. 25 riportato in *Modern India and the West*, a cura di L.S.S. O'Malley, Londra, 1941, pag. 143.
85. *Selections*, ecc., pag. 92.
86. *Adam's Reports on Vernacular Education in Bengal and Bihâr submitted to Government in 1835, 1836 and 1838. With a brief view of past and present conditions* by the Rev. J. Long, Calcutta, 1868, pag. 190 e segg. A Tirhut vi erano nel 1837, 56 scuole tradizionali, con un totale di 214 allievi, una media di 3,8 per scuola. cfr. B.B. Misra, *The Indian Middle Classes*, Londra, 1961, pag. 147 e segg.
87. Riportato in G.E. Trevelyan, *The Education of the people of India*, Londra, 1838, pag. 146.
88. *Minute by T.B. Macaulay*, 2 febbraio 1835 in «The Making of British India», a cura di R. Muir, Manchester, 1923, pag. 298 e segg.
89. G.O. Trevelyan, *Life and Letters of Lord Macaulay*, Londra, 1908, pagg. 329-30.
90. In questo senso si esprimeva Sir Charles Wood presidente del Board of Control, impartendo alla Compagnia, in un famoso dispaccio del 19 luglio 1854, istruzioni sulla politica educativa da seguire in India (testo in B.B. Misra, *op. cit.*, pag. 155).
91. v. K. Ballhatchet, *Social policy and social change in Western India 1817-1830*, Londra, 1961, pag. 249.
92. House of Commons, 10 luglio 1833, *Hansard Parliamentary Debates*, 3° serie, vol. 19, col. 536 e seg.
93. v. B.B. Misra, *op. cit.*, appendice (pagg. 400-419) che riporta i dati analitici scuola per scuola.
94. *Memorandum on the Course of Instruction at the Education Establishment maintained at the Public Expenses in the Several Presidencies of British India*, in B.B. Misra, *op. cit.*, pag. 409
- 94a. v. D. Bhattacharya e B.B. Bhattacharya (a cura di), *Census of India 1961: Report of the population estimates of India 1820-1830*, 1963, pagg. 345-5; C. Finch, *Vital Statistics of Calcutta*, in «Journal of the Statistical Society of London», vol. XIII, 1850, pag. 168, riportati in S.N. Mukherjee, *Class Caste and Politics in Calcutta 1815-1838*, in E. Leach e S.N. Mukherjee (a cura di) «Elites in South Asia», Cambridge 1970, pag. 37, n. 2. Lo stesso riporta le stime, alquanto fantasiose (qualcuno arrivò ad affermare che nel 1810 Calcutta aveva 10 m. di abitanti!) fatte precedentemente. Anche il Vth Report

- (*Historical and Comparative Analysis of the Finances of Bengal...*, by James Grant Esq. in W.K. Firminger, « The Fifth Report », 3 vol., Calcutta 1917, II, doc. 4, pag. 435, riporta una valutazione per il 1802 di circa 500.000; cfr. anche N.K. Sinha, *The Economic History of Bengal*, 2 vol., Calcutta, 1962, II, pagg. 220-21).
- 94b. E. Leach e S.N. Mukherjee, *op. cit.*, pag. 37, Tabella I (costruita sui dati di Finch, *op. cit.*).
- 94c. *ibid.*, pag. 36.
- 94d. R. Heber, *Narrative of a Journey through the Upper Provinces of India*, Londra 1828, vol. I, pag. 31.
- 94e. S.N. Mukherjee, *op. cit.*, pag. 46-47. Per i rapporti tra casta e classe in India oltre al più volte citato Misra, v. A. Seal, *The emergence of Indian Nationalism* Cambridge, 1968, cap. II; J.H. Broomfield, *Elite Conflict in Plural Society*, Berkeley, 1968; M. Torri, *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta*, Torino, 1975, Intr. cap. III, pagg. 45-98.
- 94f. S.N. Mukherjee, *op. cit.*, pag. 40, Tab. 2.
- 94g. L'episodio è riferito nelle sue memorie dal rev. W. Carey, v. Arabinda Poddar, *Renaissance in Bengal. Quests and Confrontations*, Simla, 1970, pagg. 236-7.
95. R. Heber, *op. cit.*, vol. II, pag. 191.
96. Surendranath Banerjea, *A Nation in the Making*, Bombay, 1963 (1ª ed. 1925) pagg. 2 e 7.
97. Henry Louis Derozio, *Poems of*, con intr. di F.B. Bradley, Londra, 1923, pag. 2
- 97a. riportato in A. Poddar, *op. cit.*, pagg. 117-18.
98. H.L. Derozio, *op. cit.*, p. LIII. Molte poesie di Derozio (su cui è evidente l'influenza Byroniana) sono di argomento italiano, come questo sonetto « To Italy »:
- Oh! how I long to look upon thy face,
land of the Lover and the Poet! Thou
I've ever deemed must be a pleasant place
To them who at the shrine of ages bow,
Adoring every relic of the past
Which time hath spared, to wake our wonder now;
Thou has been fair and lovely to the last!
E'en now in desolation as thou art,
And as the shadow of what once thou wast.
There is no land beneath the sun like thee,
Oh! Thou delightful land of Italy!
Thou art the halo the earth!-the heart
finds very rapture in the thought of thee
Oh! thou delightful land! sweet sunny Italy!
April, 1827.
- 98a. Per i cosiddetti Deroziani cfr. A. Poddar, *op. cit.*, cap. V.
- 98b. riportato in Benoy Gosh, *The Bengal Intelligentsia and the Revolt*, in « Rebellion 1857. A symposium », Delhi, 1957, pag. 108.
- 98c. riportato in A. Poddar, *op. cit.*, pag. 195.
- 98d. La lettera di Madhusudan datata: 12 Rue des Chantiers, Versailles 5 maggio 1865, diceva:
- Signore,
un povero rimatore che non osa chiamarsi poeta, nato sulle rive del Gange, e appassionato ammiratore del padre della poesia italiana, si prende la libertà di deporre ai piedi di Vostra Maestà, insieme con questa lettera, un sonetto in bengali, un piccolo fiore orientale che egli desidera sia inserito nella ghirlanda che sarà intessuta in Italia per decorare la tomba di Dante.

Pumilissimo servo di V.M.
Michael Madhusudan Datta

99. Il nome inizialmente dato all'associazione era Brāhma-Sabhā, cfr. J.N. Farquhar, *Modern Religious Movements in India*, Londra, 1929, pag. 34.
100. riportato in Farquhar, *op. cit.*, pag. 35.
101. in *The English Works of Raja Ram Mohan Roy*, a cura di J.C. Ghose, 2 vol., Calcutta, 1885-87, I, pagg. 469-73.
102. Il primo giornale in lingua indiana è solitamente considerato il mensile bengalese *Digdarshan* fondato nel febbraio 1818 e trasformato in settimanale pochi mesi dopo con il titolo *Samachar Darpan*. Il fondatore e direttore ne era però un inglese, il Rev. Marsham della Missione di Serampūr. Pare che nel 1816 sia uscita per breve tempo una « Gazzetta del Bengala » in bengali, di cui tuttavia non è rimasto che il nome. cfr. *Modern India and the West* a cura di L.S.S.O'Malley, Londra, 1941, pag. 200.
103. v. *The English Works of Raja Ram Mohan Roy*, 2 vol., Calcutta, 1885-1887, vol. I, pagg. 295-371.
104. *ibid.*, pagg. 119-149.
105. L'hinduismo è fondato sui dogmi del samsāra, della trasmigrazione e della rinascita, e del karma, la legge per cui tale rinascita è condizionata dai residui delle azioni compiute in una esistenza precedente.
106. *The English Works etc.* pagg. 167-205; e 289-295.
107. *ibid.* pagg. 429-467.
108. *The Father of modern India. Commemorative volume of The R. Mohan Roy Centenary Celebration 1933*, a cura di S.C. Chakravati, Calcutta, 1935, P. II, pag. 79 e seg. e nota pagg. 79-80; Sophia Dobson Collet, *Life and Letters of Raja Rammohun Roy*, Calcutta, 1914, pag. 74.
109. S.D. Collet, *op. cit.*, pag. 174 e seg.
110. *Report of the Select Committee 1832*, pagg. 341-3; cfr. *The English Works ecc.*, vol. II, pagg. 504-645.
111. *The English Works ecc.*, vol. II, 559-91.
- 111a. riportato in A. Poddar, *op. cit.*, pag. 149. Bhāskara-chārya fu un celebre astronomo e matematico indiano vissuto nella prima metà del XII secolo; Aryabhatta (o Aryabhata) fu uno dei più antichi matematici ed astronomi indiani, nato nel 476. Da alcuni gli viene accreditato il merito di avere scoperto prima di Copernico la rivoluzione della terra intorno al sole secondo un'orbita ellittica (v. S. Bhattacharya, *A Dictionary of Indian History*, Calcutta, 1967, pagg. 61-2). Gautama (o Gotama) era il nome della famiglia del principe Siddharta (o Siddhattha) poi conosciuto come il Buddha o l'Illuminato. Kanāda è il maggior rappresentante del sistema filosofico Vaishesika (prima metà del II secolo) fondato su un realismo atomistico. Chaitanya (1485-1533) è il fondatore di una setta vishnuitica che si diffuse soprattutto nel Bengala.
112. I kulin, costituenti fin dal XII secolo un'aristocrazia all'interno dell'aristocrazia brahmanica del Bengala, osservavano rigidamente l'endogamia. In compenso, prendevano un gran numero di mogli, senza provvedere al loro mantenimento. Molte di queste sventurate, dopo avere conosciuto una o due volte il marito, continuavano a vivere nella famiglia dei genitori in condizioni umilianti.
113. *Jiban Charit*, Calcutta, 1849. Il Vidyāsāgar è autore anche di un'introduzione alla grammatica sanscrita ispirata alla critica filologica occidentale (*Sanskrita Vyakaraneer Upakramanika*) e di una « Storia del Bengala » (*Benglar Itihas*), fondata sulla *History of Bengal* del Masterman, ma in molte parti corretta ed arricchita con ricerche originali. Le opere scritte sono pubblicate in *Vidyāsāgar Granthalali*, a cura di S.K. Chatterjee, B. Bandopādhyaya e S.K. Das, Calcutta, 1939.
- 114a. v. J.N. Farquhar, *Modern Religious Movements in India*, Londra, 1929, pagg. 75 e 81 e segg.
- 114b. Per l'intero paragrafo sui parsi mi sono valso del saggio citato di A. Guha

- a cui rinvio (v. note 58a e 69a).
- 114c. H. Furber, *Bombay Presidency in the Mid-eighteenth Century*, Londra, 1965, pag. 64.
- 114d. W. Milburn, *Oriental Commerce...*, 2 vol., Londra 1813, I, pag. 125.
- 114e. Lettera di Lytton alla Regina Vittoria, 14 aprile 1876, riportata in A. Seal, *The Emergence of Indian Nationalism*, Cambridge, 1968.
- 114f. v. Dadabhai Naoroji, *Speeches and Writings*, Madras, 1910, pag. 656.
- 114g. v. A. Seal, *op. cit.*, pag. 198.
- 114h. v. R. Suntharalingam, *Politics and Nationalist awakening in South India 1852-1891*, Tucson, Arizona, 1974, pag. 48.
- 114i. v. *ibid.* pagg. 24-52.
- 114l. v. *ibid.* pag. 38 e segg.
- 114m. v. *ibid.* pagg. 48-9.
- 114n. *ibid.* pag. 51.
115. L'infanticidio era, come in Cina, una barbara forma di regolamentazione demografica. Le femmine nelle famiglie numerose e povere erano lasciate spesso morire di fame o avvelenate subito dopo la nascita. Nel Bengala si praticava anche un infanticidio rituale. Le madri sterili facevano voto se avessero avuto più figli di sacrificarne uno alla Gran Madre Gange. cfr. R.C. Majumdar e altri, *An Advanced History of India*, Londra, 1956, pag. 822.
116. *Regulation XVII* del 4 dicembre 1829. È da notare che Mohan Roy, che pure aveva lottato strenuamente per convincere i suoi correigionari che si trattava di una costumanza superstiziosa e barbara senza alcun fondamento nelle scritture hindu, protestò contro l'ordinanza perché gli pareva che questa violasse il principio della libertà religiosa.
117. *Caste Disabilities Removal Act* (Act XXI, 1850).
118. Il testo della petizione alla Corte dei Direttori è pubblicato in App. A. del *Report of the Select Committee, House of Lords, 1852*. Cfr. B.B. Misra, *The Indian Middle Classes*; Londra (New York; Bombay), 1961, pag. 208 e L. S.S. O'Malley, *Modern India and the West*, Londra, (New York, Toronto) 1941, pag. 620.
119. Act XV, 1856.
120. Montgomery a Canning, 7 gennaio 1859, *Canning Papers* riportato in T.R. Metcalf, *The Aftermath of Revolt, India 1857-1870*, Princeton, 1964, pag. 54.
121. Fra i primi sostenitori della tesi dello ammutinamento militare fu Sir John Lawrence (1811-1879) alto funzionario britannico in India, che ebbe una parte importante nella riconquista di Delhi. Il Lawrence sviluppò le sue argomentazioni in una serie di lettere a Sir Charles Trevelyan, anch'egli ex-funzionario della Compagnia v. R. Bosworth Smith, *Life of Lord Lawrence*, New York, 1883, 2 vol., vol. II. La maggioranza delle testimonianze indiane sulla Mutiny sono nello stesso senso. La più importante è Saiyyid Ahmad Khan, *An Essay on the Causes of the Indian Revolt*, tr. inglese Calcutta 1860, (orig. in persiano 1858). L'autore, che dopo la Mutiny guidò un movimento islamico modernista, collaborò, quando la rivolta era in corso, con gli inglesi. Tra le altre testimonianze, due resoconti pubblicati anonimi, *The Mutinies, the Government and the People, by a Hindu*, Calcutta, 1858 e *The Mutinies and the People or Statements of Native Fidelity, exhibited during the outbreak of 1857-8 by a Hindu*, Calcutta 1859 (rispettivamente attribuiti a Kishorichand Mitra e a Sambhuchandra Mukhopadhyaya). *Two Native Narratives of the Mutiny in Delhi*, scritto originariamente in persiano da Jiwan Lal Munshi e da Main-uddin Hasan, tradotto in inglese da T. Metcalf e pubblicato con questo titolo a Londra nel 1898, non ha gran valore, gli autori essendo al soldo degli inglesi.
122. *Hansard Parliamentary Debates*, 3d series vol. 147, H.C. 27 luglio 1857, pag. 440 e segg.
123. J. Kaye-G.B. Malleon, *History of the Indian Mutiny*, 6 vol., Londra, 1883. I

- primi tre volumi di J. Kaye uscirono nel 1864 con il titolo *A History of the Sepoy War 1857-8*. Morto il Kaye, il Malleon fu incaricato di continuarne l'opera. Il IV volume (1° del Malleon) tratta lo stesso periodo del III del Kaye. Una variante della teoria alla cospirazione è la tesi dello storico britannico F.W. Buckler, *The Political Theory of the Indian Mutiny* (in « Transactions of the Royal Historical Society », IV serie, vol. V, 1922, pagg. 71-100). Il Buckler sostiene che non vi fu né ammutinamento, né rivolta, ma solo il legittimo tentativo di restaurare l'autorità dell'Imperatore sulla Compagnia, che, subentrando al nawāb del Bengala, si era riconosciuta suo vassallo.
124. v. D. Urquhart, *The Rebellion of India*, Londra, 1857.
125. Cfr. R.C. Majumdar, *History of the Freedom Movement in India*, 3 vol., vol. I, Calcutta 1962, pag. 233.
126. v. Percival Spear, *The Twilight of the Moghuls*, Cambridge, 1951, pag. 203 e segg.
127. Main-ud-din (*op. cit.*, pag. 87) così descrive l'incontro tra gli ammutinati e Bahādur Shāh: « Si rivolgevano all'Imperatore con espressioni poco rispettose come "Dico, ehi, Re!, Dico, ehi, Vecchio! Ascolta!" gridava uno afferrandolo per una mano. "Ascolta me!" diceva un altro tirandogli la barba. Sdegnato per il loro comportamento, ma impossibilitato a frenarne l'insolenza, il Re trovava conforto nel piangere dinnanzi ai suoi servi le sue sventure ed il suo destino ».
128. R.C. Majumdar, *op. cit.*, pagg. 282-3.
129. *ibid.* pag. 158. Secondo altri (v. P.C. Gupta, *Nana Sahib and the rising at Cawnpore*, Oxford, 1963, pag. 66), Nana Sahib non avrebbe mai offerto il suo aiuto, ma questo gli sarebbe stato richiesto dagli inglesi.
130. L'ulema Shāh Abdul Azīr (1746-1824) appartenente alla nobile famiglia musulmana di Delhi dei Waliulah, si fece promotore di un movimento di restaurazione ortodossa sotto il motto di un "ritorno al Corano", che mirava a purificare la fede islamica da tutte le deviazioni e contaminazioni hinduistiche. Dopo l'ingresso di Lord Lake a Delhi durante la seconda guerra marāthā (1803) egli emanò una serie di *fatwa* in cui si proclamava che l'imperatore avendo cessato di esercitare un effettivo potere, l'India doveva considerarsi dār-al-harb territorio dominato dagli infedeli ed era perciò obbligo dei credenti di impegnarsi nella guerra santa (jihād) per liberarla. Nei decenni seguenti i suoi seguaci combatterono sotto la guida di Sayyid Ahmad Shahid contro i Sikh e dopo che gli inglesi sottomisero il Punjab, contro gli stessi inglesi. Allo scoppio della Mutiny i musulmani ortodossi appartenenti a questo movimento erano già da anni di guerra con gli inglesi. La setta dei Faraidi (Farā'idī) che fioriva nel Bengala orientale era anch'essa una setta puritana, che predicava il ritorno all'antichità coranica, la guerra santa contro gli infedeli e una redistribuzione delle terre con confisca delle grandi proprietà senza compenso. Anche i Faraidi parteciparono alla rivolta, sebbene il loro leader, Dūdū Miyān figlio e successore del fondatore Maulana Hāji Sharī Atullah fosse immediatamente arrestato dagli inglesi. cfr. M. Mujeeb, *The Indian Muslims*, Londra, 1967, pagg. 390-91, 398, 445.
131. La tesi della guerra di indipendenza fu sostenuta per la prima volta dal patriota indiano V.D. Savarkar nell'opera *Indian War of Independence* pubblicata anonima a Londra nel 1909. Di intonazione nazionalista, S.B. Chaudhury, *Civil Rebellion in the Indian Mutinies*, Calcutta, 1957; Hira Lal Gupta, *The Revolt of 1857 and its Failure* in « Journal of Indian History » vol. XXXV, dicembre 1957, pag. 345 e segg.
132. V. il proclama di Azimgarh in A.T. Embree, *1857 in India. Mutiny or War of Independence?* Boston, 1963, pagg. 1-3.
133. In questo senso v. gli storici indiani più seri, come S.N. Sen, autore di *Eighteen Fifty-seven*, New Delhi, 1957, che nonostante sia una pubblicazione ufficiale, è obiettiva e condotta con criteri scientifici. Insieme a R.C. Majumdar,

- The Sepoy Mutiny and the Revolt of 1857*, Calcutta, 1957, è la migliore storia moderna della Mutiny.
134. Anche gli storici marxisti indiani accettano la tesi della guerra di indipendenza, ma ne mettono in evidenza il carattere popolare. V. *Rebellion 1857*, Delhi, 1957, pubblicato in occasione del centenario che raccoglie saggi di storici di quell'indirizzo. Il contributo più interessante è dell'ex segretario del partito comunista indiano P.J. Joshi, *1857 in our history* (pagg. 119-225) in cui l'a., rifacendosi a Marx, sostiene che la difesa della religione tradizionale era in realtà il travestimento di un'istanza rivoluzionaria: « Our rebel ancestors used religion to advance the revolutionary struggle. They did not let religion stupefy them. But they used religion to get the strength to fight the Firinghis... In the historic conditions of 1857 the ideological form of the struggle could not but assume religious forms » (pagg. 157-9). Carlo Marx però, scrivendo per il *New York Daily Tribune*, (10/VI/1853 e 22/VII/1853), giudicava obiettivamente progressiva la presenza britannica in India nonostante « gli interessi più vili » che animarono gli inglesi e « il modo di imporli idiota » (K. Marx e F. Engels, *The First Indian War of independence 1857-59*, Mosca, s.d.).
135. Cfr. Jagdish Raj, *The introduction of the taluqdari system in Oudh*, in « Contributions to Indian Economic History », a cura di T. Raychaudhuri, I, Calcutta, 1960, pag. 55.
136. Cfr. T. Rice Holmes, *A History of the Indian Mutiny*, Londra, 1883, e John Kaye, *op. cit.*, che insiste soprattutto sulla parte avuta, nello istigare la rivolta, dai brahmani.
1. Un picul = 133,33 libbre = kg. 49,752.
 2. Dati ricavati dai resoconti della Compagnia pubblicati in H.B. Morse, *The East India Company trading to China*, 5 vol., Oxford, 1926, vol. II, pagg. 12-84, 119, 278; vol. III, pagg. 27, 243; vol. IV, pag. 123.
 3. *ibid.*, vol. II, pagg. 84, 119, 278.
 4. *ibid.*, vol. III, pag. 243.
 5. Per l'importanza che ebbe lo sviluppo del country trade sia in India sia in Cina, v. P. Nightingale, *Trade and Empire in Western India 1784-1806*, Cambridge, 1970; H. Furber, *John Company at work*, Cambridge Mass., 1951 (cap. V) e, dello stesso: *Bombay Presidency in the Mideighteenth century*, Londra, 1965.
 - 5a. v. A. Guha, *op. cit.*, I, in « Economic and Political Weekly » di Bombay, 29 agosto, 1970.
 6. Queste norme furono introdotte, attraverso una serie di disposizioni locali, tra il 1700 ed il 1750. Nel 1755 furono confermate dallo Hoppe. Nel 1760 furono ufficialmente codificate in un Editto Imperiale (testo in Lo-shu Fu, *A Documentary Chronicle of Sino Western Relations 1644-1820*, 2 vol., Tucson, 1966, vol. I, pag. 224 e H.B. Morse, *The East India Company Trading to China*, 5 vol., Oxford, 1926-29, V, pag. 94. Successivamente (1809) modificate e completate (v. Lo-shu Fu, *op. cit.*, I, pag. 378) furono ripromulgate in forma definitiva nel 1831 (testo in Morse, *op. cit.*, IV, pag. 295 e H.F. Mac Nair, *Modern Chinese History Selected Readings*, New York, 1923, pag. 46).
Le norme più generali riguardanti la disciplina delle missioni tributarie nel '700 sono contenute nella « Collezione di Statuti della dinastia Ch'ing » (*Ta Ch'ing hui-tien*) e tradotte in *Ch'ing Administration*, a cura di J.K. Fairbank e Ssu-yu Teng, Cambridge Mass., 1961, pag. 163 e segg.
 7. Per il commercio anglo-cinese prima della guerra dell'oppio, mi sono valso, oltreché delle opere ormai classiche già citate di H.B. Morse (*The East India Company Trading to China* 5 vol., Oxford, 1926) e di J.K. Fairbank (*Trade and Diplomacy on the China Coast* Cambridge Mass., 1953); di Earl H. Pritchard, *Anglo-Chinese Relations during the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, New York, 1970; dello stesso a. *The Crucial years of anglo-chinese relations 1750-1800*, in « Research Studies of the State College of Washington », vol. IV, n. 3-4, Washington; 1936 e del più recente M. Greenberg, *British Trade and the opening of China 1800-42*, Cambridge, 1951; L. Dermigny, *Le Commerce à Canton au XVIII siècle*, 3 voll., Parigi 1964.
 8. cfr. H.B. Morse, *The International Relations of the Chinese Empire*, Londra, 1910-1918, 3 vol., I, pag. 53.
 9. La proposta di inviare un ambasciatore in Cina fu fatta per la prima volta da un Supercargo, Frederick Pigou, nel 1754 in una lettera alla Corte dei Direttori al suo ritorno in Inghilterra. Nel 1783 fu ripresentata a Dundas da un libero mercante.
 10. Del suo viaggio Lord Macartney tenne un diario che è stato pubblicato in edizione critica da J.L. Cranmer Bying, *An Embassy to China*, Londra, 1962. Questa comprende il diario del viaggio in Cina vero e proprio, iniziandosi con la partenza della *Lion* dalla baia di Tourane nel Vietnam centrale il 15 giugno 1793. Il Macartney tenne un diario anche della precedente parte del viaggio, il cui manoscritto si trova nella Welcome Historical Medical Library. Estratti di questo e del successivo diario sono stati pubblicati, con omissioni e inesattezze, in John Barrow, *Some Accounts of the Public Life and a Selection from the Unpublished Writings of the Earl of Macartney*, 2 vol., Londra 1807 (il Barrow

IV

LA PENETRAZIONE EUROPEA IN CINA IL RIFIUTO CINESE DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE

1. *Sviluppo del commercio a Canton*

L'India Act del 1813 segnò una svolta nella storia non soltanto dell'India, ma anche della Cina e, indirettamente, del Giappone, la cui apertura fu la conseguenza di quella della Cina. Abolendo il monopolio della Compagnia in India, ma lasciandolo sussistere in Cina, esso indusse la Compagnia a concentrare, nel ventennio seguente, la sua attività commerciale sulla esportazione in Europa del tè e della seta cinesi, favorendo la penetrazione anche in Cina dei liberi mercanti, che già gestivano il *Country trade*, il commercio cioè tra l'India e la Cina. Furono così poste le premesse di quelle tensioni e di quei contrasti che esplosero nella guerra dell'oppio dopo che nel 1833 il monopolio della Compagnia fu abolito anche in Cina.

Il commercio con la Cina aveva assunto importanza per gli inglesi da quando il consumo del tè si era diffuso nel mondo anglosassone, dando origine ad un mercato attivissimo. Per qualche decennio le importazioni di tè della Compagnia erano state ostacolate da un dazio di oltre il 100% che favoriva il contrabbando da parte non solo degli inglesi, ma anche di mercanti di altre nazionalità. Fino al 1784 gli acquisti inglesi di tè restarono al disotto dei 100 mila picul¹. In quell'anno il Pitt ridusse drasticamente il dazio al 12,5%. Le importazioni di tè cinese da parte della Compagnia aumentarono rapidamente negli anni seguenti. Nel 1786 erano salite a 157.291 picul; nel 1796 a 213.624. Le guerre napoleoniche provocarono una leggera flessione. Nel 1806 si era ridiscesi a 187.373 picul; ma nel 1816 si risalì a 277.091 e nel 1826 le spedizioni ammontavano a 329.522 picul².

In questo stesso periodo il commercio dei paesi continentali europei

si contrasse fino a diventare insignificante. Mentre nel 1783, ultimo anno prima dell'abolizione del dazio, gli acquisti inglesi ammontavano a 92.744 picul su di un totale di 235.789, nel 1786 la proporzione era salita a 157.291 su 242.096 e nel 1796 a 213.624 su 258.348³. Negli anni seguenti il commercio europeo-continentale si ridusse a così poca cosa che nei registri della Compagnia a partire dal 1816 non se ne fa più neppure menzione⁴. Unici rivali degli inglesi in Cina, ma a grande distanza, restavano gli americani.

Questo promettente sviluppo era però frenato da due fattori: la difficoltà di trovare una contropartita da scambiare con il tè e le altre merci cinesi importate, cioè la seta e, in minor misura, le cotonate di Nanchino, le lacche e le porcellane; ed i mille impedimenti frapposti al commercio con gli occidentali dalle autorità cinesi.

Il primo problema fu in parte risolto con la integrazione del commercio tra la Cina e l'Inghilterra nel più vasto quadro del commercio interasiatico esercitato dai liberi mercanti, per lo più capitani di nave o dipendenti della Compagnia che, finché durò il monopolio, operavano su licenza di questa e sotto il suo controllo.

Il *Country trade*⁵ — come veniva chiamato questo commercio privato — si sviluppò inizialmente tra il Bengala e i porti dell'India meridionale e occidentale; si estese poi a tutto l'Oceano Indiano, dal Golfo Persico e dalla costa africana all'Asia di sud-est e alla Cina meridionale, entrando in concorrenza con il traffico condotto dalle navi arabe e dalle giunche cinesi. I cinesi di Canton, che ha un clima quasi tropicale, avevano ovviamente scarso interesse per i panni-lana prodotti in Scozia ed in Inghilterra; le pellicce provenienti dalle seriche tuniche e potevano servire tutt'al più come ornamento sulle ricche tuniche e sui berretti dei mandarini; e gli orologi e le altre "curiosità" occidentali non potevano bastare a pareggiare la bilancia commerciale. C'era invece domanda di prodotti indiani. A partire dagli ultimi decenni del '700 gli acquisti della Compagnia sulla piazza di Canton, fino a quel momento effettuati per lo più in argento, furono finanziati in misura crescente con la vendita di cotone di Bombay e di oppio del Bengala (46% di tutte le esportazioni indiane nel 1833-4)^{5b}; e in minor misura con legnami pregiati, stagno, pepe e altre spezie. I mercanti privati, che gestivano questo commercio, investivano i loro guadagni in effetti rilasciati dalla Compagnia e pagabili a Londra; e la Compagnia si serviva della valuta di cui veniva così in possesso per effettuare i suoi acquisti *in loco*.

Restava il secondo ostacolo. Come già si è detto, nel 1757 l'imperatore Ch'ien-lung aveva dato ordine che il commercio con i barbari dell'oceano occidentale fosse concentrato nel porto di Canton, imponendo

dazi altissimi al di fuori del Kwangtung e scoraggiando così i ripetuti tentativi inglesi di andare a prendersi la seta a Ningpo, più vicina ai luoghi di produzione. A Canton gli europei potevano trattare solo con una dozzina di ditte cinesi (hong) che avevano una posizione ufficiale quali mercanti autorizzati. Nel 1720 questi avevano costituito una associazione (Co-hong) a cui l'imperatore aveva attribuito la responsabilità (1745) ed il monopolio (1755) del commercio occidentale. Ogni nave che entrava in porto faceva capo ad una hong che ne diventava garante. Ai negozianti e produttori di Canton era vietato di entrare in rapporti di affari con gli occidentali se non per il tramite di una delle hong, che esigeva per sé una commissione e regolava con le autorità imperiali gli adempimenti fiscali. Nel 1782 dopo una crisi finanziaria che aveva fatto fallire parecchie delle ditte consorziate, la Co-hong era stata ricostituita e il governo imperiale gli aveva affidato compiti di maggiore responsabilità facendone sempre più uno strumento per il controllo non solo del commercio con i barbari ma anche del loro comportamento e delle loro persone.

L'accesso, la permanenza e l'attività degli occidentali a Canton erano disciplinati da norme minuziose e vessatorie, più volte rinnovate e aggiornate⁶. Gli occidentali non potevano trattenersi a Canton dopo avere scaricato e venduto le loro merci ed effettuato il nuovo carico; nella stagione in cui il soggiorno era consentito, dovevano abitare in alloggi presi in affitto dalla Co-hong e rimanere sotto il costante controllo dei suoi membri; non potevano portare con sé le proprie donne; non potevano prendere cinesi al loro servizio; non potevano scegliere liberamente i loro agenti e interpreti; e soprattutto non potevano corrispondere con le autorità se non per il tramite dei mercanti hong e nella forma della petizione.

A queste limitazioni e vessazioni si aggiungevano le spoliazioni legali ed illegali. La Co-hong era soltanto un agente del governo. Tutto quanto riguardava il commercio marittimo di Canton faceva capo ad un funzionario relativamente indipendente dalle massime autorità locali che erano il Governatore del Kwangtung ed il Governatore Generale (o vicerè, come lo chiamavano gli europei) del Kwangtung-Kwangsi. Poiché dipendeva direttamente dal ministero delle finanze, lo Hu-pu, questo funzionario era chiamato dagli europei lo Hoppo. Nominato come tutti i funzionari cinesi per un periodo solitamente non superiore ai tre anni, lo Hoppo doveva, in così breve tempo, raccogliere abbastanza denaro da soddisfare le richieste del Tesoro, inviare doni ai suoi protettori alla capitale e mettere da parte per sé abbastanza da potersi ritirare al paese natale e trascorrervi la vecchiaia scrivendo versi ed

esercitandosi nell'arte della calligrafia. Quello che sfuggiva alla sua rapacità, andava ai suoi collaboratori e dipendenti, gli impiegati e i servi dello yamen.

Finché il commercio cinese restò una appendice di quello con l'India, limitato nella quantità e con alti margini di profitto, la Compagnia bene o male si adattò a questo stato di cose, riuscendo a stabilire con le hong un giro d'affari soddisfacente; ma sul finire del XVIII secolo una serie di circostanze contribuì a rendere sempre più difficile la situazione⁷. Da una parte l'aumento del volume del commercio del tè dopo l'abolizione del dazio nel 1784 faceva maggiormente sentire l'esigenza di approvvigionarsi in un porto più vicino ai luoghi di produzione di quanto non fosse Canton, ove la merce era gravata dai maggiori costi di trasporto e dai dazi interni. Dall'altra i mercanti privati crescevano di numero e premevano per una maggior, più diretta e più libera partecipazione al commercio cinese. In questo essi avevano alleati gli industriali tessili britannici che accusavano la Compagnia di adagiarsi nei vecchi schemi mercantilistici mentre sempre più pressante si faceva la necessità di trovare nuovi sbocchi per le industrie del Lancashire. La Compagnia era sempre stata riluttante a chiedere l'intervento del governo presso le autorità cinesi temendo di perdere anche le posizioni faticosamente conquistate. Dopo l'esito infelice della missione di Tommaso Pires, le ambascerie inviate dai portoghesi, dagli olandesi, dai russi per proporre lo stabilimento di regolari rapporti commerciali non avevano avuto altro esito che di fare iscrivere quei paesi negli statuti degli stati tributari. Vi era il pericolo di irritare il governo cinese spingendolo a decretare ancora una volta la totale abolizione del commercio con gli inglesi⁸.

Ma con l'approvazione del Pitt India Act (1784) che istituiva il controllo del Governo e del Parlamento britannici sulla Compagnia, il commercio cinese cessò di essere un affare privato. Sotto la pressione degli industriali britannici Henry Dundas, presidente del Board of Control⁹, propose, d'accordo con Pitt, d'inviare in Cina una ambasceria per ottenere dall'imperatore condizioni più favorevoli per il commercio britannico. Fu scelto per la difficile missione un ufficiale dell'esercito delle Indie che si era segnalato come ambasciatore in Russia (1768-71), il ten. col. Charles Cathcart. Questi, partito dall'Inghilterra nel 1787, morì nel giugno del 1788 durante il viaggio, nelle acque di Sumatra. La missione rientrò e per qualche anno non se ne fece nulla. Nel 1791 Dundas, divenuto ministro dell'Interno, pur continuando a servire nel Board of Control, riesumò il progetto, affidando l'incarico a Lord George Macartney, un nobile irlandese che era stato governatore di Madras in India e ambasciatore alla corte di Caterina II.

Lord Macartney lasciò l'Inghilterra nel settembre 1792 su di una nave da guerra, seguito da due altre navi della Compagnia, alla testa di una missione di 95 persone e con un seguito di 50 soldati, portando con sé 600 casse di regali per l'imperatore e i dignitari cinesi¹⁰. Le istruzioni di Dundas erano, oltreché di raccogliere informazioni di ogni genere sulla Cina e di dare una dimostrazione della potenza e avanzato stato di civiltà degli inglesi, di negoziare un trattato di commercio e di amicizia e di ottenere le seguenti concessioni: stabilimento di regolari rapporti diplomatici; apertura di nuovi porti a nord di Canton, ove si sperava di trovare un mercato più favorevole per i manufatti di lana britannici; cessione di un'isola o di un territorio situato più vicino ai centri di produzione della seta e del tè, ove i mercanti inglesi potessero stabilmente risiedere; abolizione delle restrizioni e degli abusi legati al commercio di Canton; aumento del numero degli articoli britannici acquistati dai cinesi; apertura mediante trattato della Cocincina e del Giappone al commercio britannico¹¹.

Lord Macartney fu ricevuto con cortesia alla capitale, nonostante che il ministero dei Riti denunciasse subito la grave mancanza da lui commessa muovendo direttamente alla volta di Pechino senza attendere il permesso delle autorità di Canton. Dopo difficili trattative, durate tre settimane, gli fu concesso di non eseguire il *kotow*, l'atto di omaggio al trono che consisteva nell'inginocchiarsi tre volte e prostrarsi nove volte toccando terra con la fronte, ma di limitarsi a piegare il ginocchio secondo l'uso occidentale. Finalmente il 14 settembre 1793 fu ammesso alla presenza dell'imperatore. Questi lo ascoltò con confuciana benevolenza ma respinse la richiesta e rispose al suo vassallo con un "editto" in cui non mancava di rilevarne l'assurdità e sconvenienza. In considerazione del fatto che i messaggeri del re d'Inghilterra erano giunti da lontano attraverso i mari l'imperatore concedeva loro la sua benevolenza; ma la richiesta di accreditare a Pechino un rappresentante permanente era contro ogni regola e priva di senso. Quanto alla proposta di stabilire rapporti commerciali, l'editto continuava, «...il celeste impero estende il suo dominio su tutto il territorio fra i quattro mari... e non attribuisce alcun valore alle merci rare e preziose. Tu o Re hai fatto omaggio al trono di vari oggetti ed in considerazione della tua buona disposizione nell'inviare offerte da così lontano abbiamo ordinato ai ministri di accettarle; ma la virtù e la potenza della Dinastia Celeste si estende lontano sui mille regni che recano il loro tributo, cosicché ogni sorta di cose proveniente da oltre i monti e oltre i mari sono state qui raccolte come i vostri inviati hanno potuto vedere». Lord Macartney fu rimandato a casa, portando con sé oltre ai doni, l'esortazione

rivolta al suo signore di non preoccuparsi se le sue richieste non erano state accolte. « ... basta o Re, che tu agisca in conformità ai nostri desideri, rafforzando la tua fedeltà e giurando eterna obbedienza cosicché il tuo paese possa godere dei benefici della pace »¹².

Il secondo tentativo di stabilire regolari rapporti commerciali e diplomatici compiuto dal governo inglese nel 1816 ebbe esito ancor più infausto. L'ambasciatore straordinario Lord Amherst essendosi rifiutato di fare il kotow non fu neppure ricevuto a corte. Fu rispedito in Gran Bretagna, latore della risposta dell'imperatore Chia-ch'ing, altrettanto negativa nella sostanza e assai meno benevola nella forma di quella del suo predecessore Ch'ien-lung: « La nostra Dinastia non attribuisce alcun valore ai prodotti che vengono da fuori; gli oggetti abilmente ed in modo strano lavorati dalla vostra nazione non ci piacciono né ci interessano... Per l'avvenire non prendetevi più la pena di inviare missioni a tanta distanza; è una perdita di tempo perché il viaggio viene compiuto inutilmente. Se accettate lealmente la nostra sovranità e vi mostrate doverosamente sottomesso non vi è alcun bisogno di queste periodiche missioni dirette a provare che siete veramente nostro vassallo »¹³.

Dopo il fallimento della missione Amherst la situazione a Canton si fece sempre più difficile e tesa. La Compagnia che aveva perduto il monopolio del commercio con l'India ed era sotto gli attacchi continuati dei fautori della libertà degli scambi e minacciata di soppressione, cercava di evitare la crisi, rimanendo aggrappata allo status quo, per quanto insoddisfacente; non così i privati mercanti sempre più numerosi ed intraprendenti. Questi non si limitavano più ad esercitare il country trade sotto il controllo della Compagnia; ma avevano costituito a Canton agenzie di affari che svolgevano un'attività sempre più intensa e complessa. Oltre ad operare in proprio, queste agivano da commissionarie delle Case commerciali britanniche e persi in India. Dopo l'abolizione del monopolio della Compagnia, tali case avevano rapporti diretti con la madre patria, importando in India i manufatti della nascente industria britannica. Per il loro tramite le agenzie di Canton si inserivano nel giro sempre più vasto del commercio euro-asiatico. Fungevano inoltre da trasportatori marittimi, assicuravano i carichi, svolgevano attività bancarie cambiando valute, effettuando rimesse, ricuperando crediti.

In questo quadro di sviluppo capitalistico il vecchio schema mercantilistico, a cui era legato il monopolio della Compagnia in Cina, appariva sempre più anacronistico. A Canton le maggiori agenzie di affari, come la Jardine & Matheson e la Dent and Co., eludevano il monopolio operando sotto bandiere straniere. W.S. Davidson, fondatore della Dent,

si era naturalizzato portoghese. Lo stesso Dent era diventato console del Re di Sardegna. James Matheson era console di Danimarca¹⁴. Quando con l'Act del 1833, il monopolio della Compagnia fu abolito anche in Cina, questo era poco più che una finzione.

Tra le attività più lucrose delle ditte di Canton c'era il commercio dell'oppio. Con il crescere delle importazioni di tè in Gran Bretagna, era cresciuta anche l'esportazione in Cina di prodotti indiani che, come abbiamo visto, servivano a riequilibrare la bilancia commerciale. Fra questi l'oppio aveva acquistato importanza, dapprima come complemento del cotone greggio poi, con il diffondersi in Cina dell'abitudine alla droga, come la voce principale delle importazioni dall'India. Anche la Compagnia, sebbene avesse cessato di importare direttamente l'oppio dopo il divieto sancito da un decreto imperiale del 1800, continuava ad esservi indirettamente interessata poiché ne era la maggiore produttrice. La qualità più pregiata ed abbondante proveniva dal Bengala. La pianta vi era coltivata da contadini di solito su anticipazioni e su commissione della Compagnia, che acquistava il prodotto a prezzi d'imperio, lo lavorava e lo rivendeva in regime di monopolio ai liberi mercanti che, a loro volta, lo esportavano, dapprima in Malesia, poi, in misura crescente, in Cina. Una qualità di oppio meno pregiata era prodotta nei principati semi-indipendenti del Rājputana e dell'India centrale; ma anche a questa la Compagnia era interessata poiché per evitare la concorrenza ne acquistava ogni anno l'intera produzione rivendendola poi agli esportatori.

Il contrabbando dell'oppio ed il subentro dei liberi mercanti alla Compagnia ruppero il difficile equilibrio su cui si erano retti per un secolo gli scambi tra europei e cinesi a Canton. Da parte cinese venivano meno le premesse che avevano consentito, sia pure con qualche adattamento e finzione, di inquadrare il commercio occidentale nello schema tributario tradizionale. Esso perdeva infatti quel carattere semi ufficiale che aveva quando si svolgeva tra la Co-hong e la Compagnia delle Indie; né c'era più chi potesse assumersi la responsabilità per il comportamento dei mercanti stranieri e per i loro adempimenti fiscali come facevano i dirigenti della Compagnia (supercargoes) e come avevano sempre fatto in passato i capi delle ghilde in cui erano riuniti i mercanti arabi, persiani e siamesi ammessi a commerciare nei porti cinesi. Diventava difficile applicare il principio della responsabilità collettiva ed oggettiva, sancito dal diritto cinese, ad una banda di privati mercanti individualisti ed indisciplinati. Inoltre l'estendersi del contrabbando dell'oppio lungo la costa a nord di Canton violava un'altra norma del commercio tributario: che gli scambi avvenissero cioè nei

luoghi oltre che nei tempi fissati dalle autorità governative. I mercanti europei apparivano agli occhi dei cinesi più simili ai wok'ou, ai pirati giapponesi, che a veri mercanti.

La liberalizzazione del commercio con la Cina rendeva d'altra parte più ostico per gli inglesi il sistema funzionante a Canton, anche se per ragioni opposte. I liberi mercanti mal si adattavano a dover trattare con un ente monopolistico come la Co-hong e a sottostare ai minuziosi regolamenti governativi. L'abolizione del monopolio in una fase particolarmente aggressiva dello sviluppo capitalistico portò ad un rapido incremento dei traffici. Tra il 1831-32 ed il 1836-37 le esportazioni britanniche verso la Cina, per lo più di oppio e di cotone, passarono da un valore di 20.220.027 dollari a 34.435.622 dollari e le importazioni di tè, seta ed altri prodotti da 13.216.483 a 25.339.284¹⁵. I mercanti hong non riuscivano a tenere il passo con questo sviluppo, anche perché spremuti spietatamente dai funzionari imperiali. Tutti più o meno erano indebitati con i mercanti inglesi e ci furono casi clamorosi di insolvenza. Ma la logica dello sviluppo capitalistico esigeva una espansione continua ed insieme una trasformazione qualitativa del commercio cinese. Il sistema di Canton aveva funzionato finché il commercio con la Cina era rimasto ancorato ai vecchi schemi mercantilistici basati sulla esportazione in Europa in regime di monopolio e di alti profitti di limitati quantitativi di tè, seta, porcellana. Non funzionava più, ora che l'intera struttura del commercio transoceanico della Gran Bretagna si andava trasformando nel senso di una sempre maggiore esportazione di manufatti industriali e della ricerca di nuovi mercati. L'apertura di nuovi porti, sempre auspicata, diventava una necessità vitale. In attesa che questa si realizzasse, si chiedeva almeno la legalizzazione del commercio dell'oppio, al cui sviluppo era legato in questa fase l'incremento delle esportazioni britanniche. Se infatti il mercato cinese non offriva gli sbocchi desiderati, quello indiano era in rapida espansione. Dopo l'abolizione del monopolio della Compagnia, l'esportazione delle cotoneate del Lancashire verso l'India erano passate da 818.208 yarde nel 1814 a 51.777.277 yarde nel 1835¹⁶; ma poiché le esportazioni indiane verso l'Europa erano grandemente diminuite, per pagare i manufatti britannici importati l'India doveva vendere i suoi prodotti — in particolare l'oppio — sul mercato cinese, saldando così il sistema triangolare di scambi tra Europa-India-Cina.

L'abolizione del monopolio della Compagnia schiudeva perciò prospettive inquietanti sia per i cinesi sia per gli inglesi. Quando nel gennaio 1831 il viceré di Canton Lu fu informato dell'imminenza del provvedimento, fece sapere a Londra attraverso i mercanti hong e la

Compagnia che nell'eventualità di scioglimento di questa il governo britannico avrebbe dovuto inviare a Canton un *taepan*, cioè un capo responsabile dei mercanti ivi residenti. Palmerston pensò che questa fosse una buona occasione per riaprire il dialogo con il governo cinese dopo il fallimento delle missioni Macartney e Amherst. Nel dicembre 1833 nominò un nobile scozzese, Lord Napier, Sovrintendente Capo del commercio con la Cina.

Lord Napier, gentiluomo del Re e già ufficiale di Nelson, non aveva alcuna esperienza né di Cina, né di diplomazia, né di commercio. A coadiuvarlo furono scelti un Secondo e un Terzo Sovrintendente nelle persone di due membri del Comitato che, dopo l'abolizione del monopolio, aveva assunto a Canton la rappresentanza dei mercanti britannici¹⁷. Le istruzioni date dal Palmerston a Lord Napier erano¹⁸: di preannunciare il suo arrivo a Canton con una lettera al viceré; una volta insediatosi « oltre a proteggere e promuovere il commercio dei sudditi di Sua Maestà a Canton di esplorare la possibilità di estendere tale commercio ad altri porti della Cina e di incoraggiare eventuali buone disposizioni delle autorità cinesi a stabilire rapporti commerciali con il governo di Sua Maestà »; in vista di ciò, continuavano le istruzioni « sarebbe desiderabile lo stabilimento di rapporti diretti con la Corte di Pechino e voi perciò dedicherete la vostra attenzione a scoprire i mezzi migliori per preparare la via a tale comunicazione »; ma tutto doveva farsi con estrema cautela per non insospettire il governo cinese e perdere quello che era già stato acquisito. In particolare, il Sovrintendente doveva astenersi dall'entrare in rapporti o negoziati diretti con il governo cinese se non in caso di necessità, informando il governo di Sua Maestà se si fosse presentata una opportunità di farlo. Lord Napier doveva nei suoi rapporti con le autorità cinesi dar prova della massima moderazione e non ricorrere alla forza se non in caso di assoluta necessità. Una disposizione emanata contemporaneamente alla nomina dei Sovrintendenti istituiva una Corte giudicante con sede a Canton su di una nave britannica e con giurisdizione sui sudditi britannici in quel porto. Nelle sue istruzioni particolari a Napier il Palmerston¹⁹ raccomandava tuttavia di non dare esecuzione al provvedimento se non dopo matura considerazione.

Queste direttive rivelano la poca conoscenza che il governo britannico aveva della situazione cinese. Le raccomandazioni di cautela, evidentemente suggerite dai rappresentanti²⁰ della Compagnia che invece tale situazione conoscevano, erano contraddette dalla procedura prescritta, delle cui esplosive implicazioni Palmerston probabilmente non si rendeva conto. Si affidavano inoltre a Lord Napier compiti di natura diplo-

matica senza munirlo delle necessarie credenziali. Alla base di tutto c'era un equivoco. I cinesi avevano chiesto l'invio di un taepan, cioè di un mercante-capo che assumesse la responsabilità per il comportamento degli altri mercanti. Gli inglesi mandavano un ufficiale della marina, nobile e gentiluomo del Re, dandogli istruzioni di promuovere il commercio ma anche di ottenere quelle concessioni che erano già state negate a due ambasciatori regolarmente accreditati. La istituzione di una Court of Judicature dimostra che il governo inglese aveva interpretato l'invito cinese a mandare un "capo-ciurma" abilitato a mantenere l'ordine come il riconoscimento della giurisdizione del governo di Sua Maestà sui sudditi inglesi a Canton.

Successo quello che era inevitabile. Lord Napier, sbarcato a Macao il 15 luglio 1834, proseguì subito per Canton e qui giunto, seguendo le istruzioni ricevute, indirizzò una lettera direttamente al viceré, annunciando il suo arrivo e la nomina sua e degli altri due Sovrintendenti. Così facendo egli violava gli statuti che regolavano il commercio occidentale a Canton in almeno tre modi: si era recato da Macao a Canton senza chiedere l'autorizzazione preliminare (all'annuncio del suo arrivo a Macao, il viceré aveva ordinato ai mercanti hong di informarsi dello scopo del suo viaggio e di trattenerlo a Macao fino all'arrivo di istruzioni da Pechino, ma quando questi si recarono a Macao, Napier era già partito); si era rivolto al viceré direttamente anziché attraverso le hong; cosa anche più grave, aveva indirizzato una "lettera" — forma di comunicazione usata tra eguali — anziché una petizione come prescritto per gli inferiori nei rapporti con i superiori.

La lettera non poté neppure essere consegnata. Non si trovò alcuno disposto a riceverla. Il viceré indirizzò ai mercanti hong una serie di editti²¹ ordinando loro di far ritornare il capo barbaro a Macao e di spiegargli che « l'impero celeste nomina funzionari civili per governare il popolo e militari per tenere a bada i malvagi; ma gli umili affari riguardanti il commercio debbono essere sbrigati dai mercanti stessi. I funzionari non si interessano a queste cose... »; e che « ai grandi ministri dell'impero celeste non è consentito intrattenersi per lettera con i barbari di altri paesi »²². Contemporaneamente fece ripubblicare i regolamenti che disciplinavano il commercio dei barbari a Canton, non senza ricordare ai mercanti hong che erano responsabili della loro osservanza. Questi, dopo avere vanamente tentato di persuadere Lord Napier a rispedire la sua comunicazione nella forma appropriata di una petizione e di rientrare intanto a Macao, dove il clima era più salubre, decisero di sospendere i loro rapporti con i barbari. Lord Napier rispose diramando una circolare ai mercanti hong in cui si ribadiva che gli

inglesi volevano soltanto fare affari con loro e che ne erano impediti senza valida giustificazione delle autorità cinesi.

Verso la fine di agosto la situazione si aggravò. Il viceré non solo ordinò l'interruzione, già spontaneamente attuata, di qualsiasi commercio con gli occidentali, ma vietò ai cinesi di fornire loro viveri e altri rifornimenti e di prestare la loro opera come interpreti o servi o altro, facendo circondare le fattorie dalle sue truppe. Lord Napier tentò di intimidire l'avversario facendo forzare l'ingresso del porto da due fregate britanniche, che si trovavano al largo, e facendo presidiare le fattorie da una guardia di marinai; ma non dando i cinesi segno di cedere, preoccupato del danno crescente subito dai mercanti inglesi per l'interruzione dei traffici e indebolito da una sopravvenuta infermità, consentì a ritornare a Macao, ove l'11 ottobre morì. Il viceré di Canton annunciò trionfalmente a Pechino che "i barbari erano in rotta" e alle hong fu consentito di riprendere i traffici.

I due successori di Napier, il Secondo e Terzo Sovrintendente John F. Davis e George B. Robinson, ritornarono alla politica conciliante della Compagnia dalla quale entrambi provenivano; ma nel dicembre 1836 il Palmerston esonerò il Robinson e inviò sul posto il capitano Charles Elliot, accompagnato da una squadra navale. La tensione ricominciò a crescere. Lo Elliot, secondo le istruzioni ricevute, continuava ad indirizzare le sue comunicazioni direttamente al viceré; questi le ignorava sistematicamente, comunicando solo attraverso le hong. Altri motivi di contrasto erano i numerosi casi di insolvenza dei mercanti cinesi e soprattutto il dilagare del contrabbando dell'oppio.

2. La prima guerra dell'oppio

Il contrabbando dell'oppio aveva assunto dimensioni ed aspetti che non potevano più essere ignorati dalle autorità cinesi. Editti imperiali del 1729 e del 1796 ne avevano vietata la vendita, comminando pene severe per i gestori delle fumerie. Nel 1800 ne fu vietata anche l'importazione, ma tutti questi divieti rimasero per anni lettera morta. La Compagnia, pur avendo cessato di importare direttamente l'oppio, continuava a fornirlo in India ai liberi mercanti, che lo trasportavano in Cina e lo vendevano non alla Co-hong ma ad associazioni di contrabbandieri cinesi che venivano a prenderlo a Macao o a Whampoa, un ancoraggio nella baia di Canton. Le autorità di Canton, a cui i contrabbandieri pagavano una taglia, erano conniventi. Nel 1821, essendo scoppiati dei contrasti fra funzionari per la ripartizione della taglia, il

viceré non poté più fingere di non sapere e fu costretto ad intervenire, prendendo provvedimenti contro i mercanti hong, responsabili del comportamento dei barbari, e minacciando altre sanzioni. L'unico risultato fu che il contrabbando si spostò a Lintin, un'isoletta nell'estuario e che fu presa qualche maggiore precauzione. L'oppio non venne più direttamente trasbordato dalle navi mercantili in arrivo sulle barche dei contrabbandieri, ma depositato in barche perennemente ancorate, che fungevano da magazzini galleggianti, da dove i contrabbandieri lo prelevavano. Nel 1828 ci fu un nuovo intervento del viceré e un nuovo giro di vite. Per qualche tempo i mercanti d'oppio, anziché a Canton, portarono i loro carichi in località della costa nord-orientale, vendendoli per contanti, dopo essersi assicurati la connivenza delle autorità locali. Il contrabbando si estese e crebbe enormemente in volume²³. Incoraggiati dal successo e attratti dalla prospettiva di grossi guadagni, gli inglesi ripresero a smistare direttamente a Canton i loro carichi, incuranti dei divieti.

A questo punto l'oppio non era più soltanto una minaccia alla integrità fisica dei cinesi; era divenuto una causa di crescente disordine amministrativo, di corruzione e di squilibri finanziari ed economici. Le merci importate di contrabbando non potevano ovviamente essere assoggettate a dogana; alcuni funzionari si arricchivano illecitamente mentre i proventi dell'erario diminuivano con pregiudizio morale ed economico del governo imperiale. La crescente domanda d'argento, in cui avvenivano le transazioni con i contrabbandieri d'oppio, ne provocò la rarefazione e il conseguente aumento di prezzo. Il fenomeno si aggravò dopo che tra il 1820-1830 la bilancia commerciale cinese, per effetto delle importazioni di oppio, divenne per la prima volta passiva. Il sistema monetario cinese era bimetallico. Il rapporto tra rame e argento era in origine di un tael (oncia) d'argento per mille monete di rame. Questo rapporto divenne di 1 : 1.300, 1 : 1.500 fino a 1 : 2.000. A patirne erano soprattutto i contadini. Questi vendevano i loro prodotti al mercato ricevendo in pagamento monete di rame; ma la contabilità dello stato era espressa in monete d'argento per cui anche le tasse erano calcolate in argento. Il mutamento nel rapporto tra rame e argento si traduceva per i contadini in un aumento delle tasse perché occorreva una quantità sempre maggiore di monete di rame, le uniche in loro possesso, per pagare le tasse calcolate in argento.

Per rimediare a questa situazione non vi erano che due strade: o fare uno sforzo per rendere effettivi i divieti di importazione e di vendita dell'oppio; o, se ciò non era possibile, rendere legale il commercio stesso, sottoponendolo a controllo governativo. Nel giugno 1836 il vice

presidente della Corte dei Sacrifici, già funzionario a Canton, Hsü Nai-chi indirizzò un memoriale al trono in cui proponeva realisticamente la legalizzazione del commercio dell'oppio: « Poiché non sarebbe una soluzione chiudere i nostri porti a qualsiasi commercio e poiché d'altra parte le leggi contro l'importazione dell'oppio sono del tutto inoperanti, l'unica cosa da fare è di ritornare al vecchio sistema, permettere cioè ai mercanti barbari di importare l'oppio tassandolo alla dogana come un medicinale e stabilendo che esso possa essere venduto solo attraverso i mercanti hong e in cambio d'altra merce, con esclusione di qualsiasi pagamento in denaro... Rimanendo i funzionari, i letterati ed i militari estranei a questi traffici, non mi pare che ne sarebbe compromessa la dignità del governo. Consentendo l'importazione dell'oppio in cambio di altre merci sarebbe impedita la fuoriuscita dal Regno di Mezzo di più di 10 milioni di tael l'anno. Da quale parte starebbe il vantaggio e da quale la perdita? »²⁴.

Per iniziativa del Grande Segretario Juan Yüan, che come viceré del Kwangtung-Kwangsi aveva sperimentato quanto fosse difficile impedire il contrabbando, il memoriale fu inviato per un parere al viceré, al governatore e allo Hoppo di Canton, che a loro volta lo sottoposero ai mercanti hong. Tutti si pronunciarono per la legalizzazione. Lo spostamento del contrabbando lungo la costa nord-orientale aveva leso la rete di interessi che si era sviluppata a Canton intorno ad esso. La legalizzazione era un modo per riportare il commercio dell'oppio a Canton. Ma per i funzionari di Pechino queste considerazioni non avevano peso. Il loro atteggiamento continuava ad essere ispirato a quel misto di moralismo pedagogico confuciano e di legalismo con cui tradizionalmente venivano affrontati problemi di questo genere: « Mi permetto umilmente di osservare — scriveva in un contro-memorale il presidente della Commissione dei Riti, il nobile mancese Chu Tsun²⁵ — che dovunque un male esiste deve essere prontamente sradicato; che non si devono lasciar cadere le leggi in desuetudine. La nefasta e sempre più diffusa influenza dell'oppio ha poca importanza se si guarda agli interessi materiali, ma deve suscitare ansiose preoccupazioni per i suoi dannosi riflessi sul popolo, poiché il popolo è il fondamento dell'impero. Ritengo mio dovere chiedere che siano diramati ordini di Vostra Maestà ai governatori e vice governatori delle province affinché questi diano istruzione ai funzionari tutti di raddoppiare i loro sforzi e sia rispettata l'attuale proibizione dell'oppio; e che sia reso chiaro nel modo più lampante che tutti coloro che sono stati contaminati devono essere redenti; e se qualcuno continuerà per la stessa via, sordo al pentimento

e incapace di emendarsi, che sia assoggettato in pieno alle pene previste dalla legge senza indulgenza... ».

L'imperatore Tao-kuang, già impegnato in un'opera di moralizzazione della Corte, era sensibile agli aspetti umani del problema e lo divenne ancor più dopo che un figlio gli morì per gli effetti della droga²⁶. Verso la fine del 1838 decise di fare uno sforzo per rendere effettivo il regime proibizionistico. Intanto a Canton la battaglia dei memoriali aveva contribuito ad aumentare la tensione tra i cinesi ed i mercanti britannici. Questi, scambiando per volontà del governo quella che era la tesi dei funzionari locali, erano convinti a cominciare da Elliot²⁷ che si andasse verso la legalizzazione e avevano messo da parte ogni freno; le autorità cantonesi, dal canto loro, ora che l'attenzione era stata attirata sul contrabbando e l'esito della battaglia dei memoriali era incerto, non potevano più rimanere inerti. Nel novembre 1836 fu dato l'ordine ai mercanti hong di espellere nove commercianti stranieri accusati di essere coinvolti nel traffico dell'oppio; nei mesi seguenti furono emanati nuovi regolamenti portuali per impedire il trasporto dell'oppio dalle navi a terra; al Sovrintendente fu intimato di fare sgombrare tutte le navi ancorate al largo di Lintin; furono requisiti carichi d'oppio; nel dicembre 1837 il gestore di una fumeria d'oppio fu giustiziato pubblicamente proprio di fronte alle fattorie degli occidentali, provocando la reazione sdegnata di questi e causando un tumulto. Questi sussulti di attività si alternavano a periodi di inerzia, che facevano rinascere le speranze di una prossima legalizzazione.

Per mettere fine a questa confusione e liquidare definitivamente il contrabbando, nel settembre 1838 Tao-kuang dispose l'invio a Canton di un Commissario Straordinario con il compito di "indagare sulle faccende del porto". Fu scelto per questo incarico il governatore generale o viceré dello Hukwang (Hupei-Hunan) Lin Tse-hsü che si era schierato con i proibizionisti nella battaglia dei memoriali e che nonostante fosse poco più che cinquantenne aveva avuto modo di farsi una esperienza di "questioni barbariche" quando in qualità di governatore del Kiangsu si era trovato di fronte allo spiacevole caso della *Lord Amherst*²⁸.

Il Commissario Lin raggiunse la sua destinazione senza fretta, arrivando a Canton solo il 10 marzo 1839; ma una volta qui diede prova di una inusitata energia. Otto giorni dopo il suo arrivo emanò due ordinanze: nella prima indirizzata ai mercanti hong, dopo molti rimproveri e esortazioni ad emendarsi commisti a qualche lusinga, li avvertiva che li avrebbe considerati complici dei barbari e puniti severamente se non avessero provveduto a che i ribelli obbedissero agli ordini delle autorità.

Tali ordini erano contenuti nella seconda comunicazione. I barbari dovevano consegnare tutto l'oppio in loro possesso e impegnarsi solidalmente e per iscritto a far cessare il contrabbando. In un solenne preambolo Lin li ammoniva che la Cina non aveva alcun bisogno dei loro prodotti mentre gli europei sarebbero morti di costipazione senza il rabarbaro cinese; che l'imperatore aveva concesso loro di commerciare per umanità ed era doppiamente immorale che essi lo ripagassero contrabbandando, per sete di guadagno, una droga velenosa²⁹. L'oppio in possesso di cinesi fu requisito; e le fattorie, dove si trovavano circa 300 europei, furono circondate dalle truppe cinesi e isolate da qualsiasi contatto con l'esterno. Elliot, che si trovava a Macao, si recò il 24 marzo a Canton; e qui, vista la situazione, dopo aver cercato invano di ottenere il permesso per i mercanti europei di abbandonare le loro fattorie, notificò a Lin che, per non recar loro altro danno, avrebbe dato disposizione perché i suoi ordini fossero osservati. Nella settimana seguente furono consegnate ai cinesi circa 20.291 ceste di oppio³⁰ ed ai primi di maggio fu tolto l'assedio alle fattorie e furono aboliti i divieti che impedivano ai cinesi di avere rapporto con gli europei. L'oppio raccolto fu solennemente e pubblicamente distrutto ai primi di giugno.

I mercanti occidentali, tranne una ventina di americani, avevano nel frattempo abbandonato Canton e si erano ritirati a Macao, seguiti il 24 maggio da Elliot. L'impegno che Lin esigeva di porre fine al commercio dell'oppio era stato preso a titolo individuale dalla maggioranza dei mercanti. Ma Elliot si era rifiutato di sottoscrivere un impegno collettivo che sapeva di non essere in grado di far rispettare. Il contrabbando dell'oppio riprese infatti in giugno lungo la costa nord-orientale nonostante qualche timido tentativo di Elliot di impedirlo; mentre gli inglesi, con grande dispetto del Commissario Lin, rifiutavano di riprendere il commercio degli altri prodotti a Canton.

In luglio un nuovo incidente venne ad aggravare la tensione. Un cinese, certo Lin Wei-hsi, fu ucciso a Kowloon in una rissa da un marinaio non si sa se inglese o americano. Intorno all'episodio si accese una controversia giurisdizionale. I cinesi chiedevano la consegna del colpevole perché fosse giudicato da un tribunale cinese. C'erano dei precedenti di europei consegnati ai cinesi e giustiziati senza che fosse raggiunta alcuna prova della loro colpevolezza³¹. In qualche caso anzi vi era la fondata presunzione della loro innocenza. Dopo queste esperienze gli inglesi a partire dal 1784 si erano rifiutati di consegnare loro concittadini alla giustizia cinese; ed in tale atteggiamento si erano tanto più rafforzati dopo che l'invito cinese a mandare un responsabile dell'ordine tra i mercanti europei era stato interpretato come il riconoscimento che

questi erano sottratti alla giurisdizione cinese. Quando gli inglesi, effettuata un'inchiesta, dichiararono che non era stato possibile identificare il colpevole, i cinesi pretesero che, secondo il principio della responsabilità collettiva ed oggettiva che era fondamento del diritto cinese, fosse comunque loro consegnato un responsabile. Insistendo gli inglesi nel diniego i cinesi tagliarono i rifornimenti anche a Macao. In agosto gli inglesi si trasferirono ad Hongkong, un'isola dall'altra parte della baia, sotto la protezione di una delle due fregate fatte venire dall'India. Quando i cinesi inviarono delle giunche armate per impedire i rifornimenti di viveri da parte degli abitanti di Kowloon, gli inglesi, il 4 settembre, le attaccarono.

Così ebbero inizio le ostilità che per qualche mese conservarono un carattere limitato e sporadico, intramezzate da lunghe e inconcludenti trattative. La guerra vera e propria incominciò nel maggio del 1840 con l'arrivo di navi e contingenti britannici al comando dell'ammiraglio George Elliot, cugino del Commissario capitano Charles Elliot, a cui per qualche tempo succedette anche in quella carica. Vi furono due distinte campagne. Nella prima (maggio 1840-gennaio 1841) gli inglesi presero i forti che difendevano Canton e giunsero fin sotto le mura della città, ma acconsentirono a ritirarsi dietro il pagamento di un "riscatto" di 6 milioni di dollari. La flotta mosse lentamente verso il nord, occupando Tanghai, nell'isola di Chusan, bloccando Amoy, Ningpo e la foce dello Yangtze. Nel gennaio 1841 gli inglesi presero il forte di Chuenpi. Charles Elliot, ritornato Commissario dopo le dimissioni nel novembre dell'ammiraglio suo cugino per ragioni di salute negoziò e firmò un accordo di pace con il successore di Lin, Ch'i-shan. La convenzione di Chuenpi, che contemplava la cessione di Hongkong agli inglesi, il pagamento di una indennità di 6 milioni di dollari, la parità nei rapporti diplomatici, la immediata ripresa del commercio a Canton, fu però sconfessata da entrambi i governi. Ch'i-shan, bollato come traditore per la cessione di Hongkong, fu destituito. Anche gli inglesi erano insoddisfatti. Le camere di commercio britanniche tempestarono il governo di memoriali esigendo l'apertura di nuovi porti. William Jardine, che era rientrato da poco in patria ed aveva molta influenza su Palmerston, insisteva sulla necessità di ottenere l'apertura di porti a nord di Canton e di farsi cedere qualche isoletta. Elliot richiamato, fu sostituito con Sir Henry Pottinger e la guerra riprese.

La seconda campagna, tra l'agosto 1841 e l'agosto 1842, fu condotta dal nuovo plenipotenziario con maggiore determinazione e con idee più precise sugli obiettivi da raggiungere. La flotta occupò di nuovo Tanghai (che era stata sgomberata) e Ningpo; respinse un contrattacco

cinese, infliggendo gravi perdite; poi occupò Shanghai e Chinkiang, un importante nodo strategico che dominava le comunicazioni tra la valle dello Yangtze e Pechino. A questo punto il governo imperiale, temendo che gli inglesi volessero marciare sulla capitale, inviò un plenipotenziario per trattare.

I negoziati, brevissimi, si svolsero a Nanchino, ove il 29 agosto fu firmato il trattato che prende il nome da quella città. Esso stabiliva: a) l'apertura di 5 porti e cioè Canton, Amoy, Foochow, Ningpo e Shanghai, con il diritto per gli inglesi di tenervi dei consoli. b) L'applicazione al commercio di importazione di una tariffa doganale "ragionevole e uniforme". c) La cessione in perpetuo agli inglesi dell'isola di Hongkong. d) L'abolizione del monopolio della Co-hong. e) Il pagamento di una somma di 21 milioni di dollari (messicani) d'argento quale indennità di guerra, quale compenso per l'oppio distrutto e quale saldo dei debiti dei mercanti hong. f) Fu inoltre convenuto che le autorità cinesi ed inglesi di pari rango usassero nei reciproci rapporti la forma della "communication" (chao-hui) e non della petizione o dell'editto; e che i funzionari inglesi di rango inferiore indirizzassero alle autorità cinesi degli "statements" (affermazioni) a cui quelle avrebbero risposto con delle "declarations" (dichiarazioni, implicanti una differenza di status).

Il trattato di Nanchino fu integrato da un regolamento commerciale e da un accordo tariffario negoziati a Canton e ad Hongkong, pubblicati nel luglio del 1843 e ratificati nell'agosto dall'imperatore. L'accordo tariffario definiva la tariffa doganale "uniforme e ragionevole" in una misura variante tra il 4% e il 10% ad valorem con una media intorno al 5%. Il regolamento commerciale, oltre a disciplinare le operazioni delle navi nei porti, garantiva agli inglesi la protezione delle autorità consolari. L'8 ottobre 1843 fu infine firmato il trattato supplementare detto del Bogue³² che stabiliva tra l'altro il principio della extraterritorialità per i sudditi britannici nei porti aperti (art. IX) definiva lo status commerciale di Hongkong (artt. XIII-XVI) disciplinava il commercio locale del naviglio di piccolo tonnellaggio tra Hongkong e Canton (art. XVII) e conteneva la clausola della nazione più favorita (art. VIII). Le stesse concessioni furono fatte agli americani (trattato di Wanghia, 3 luglio 1844) e ai francesi (trattato di Whampoa, 24 ottobre 1844). Il trattato di Wanghia era anche più esplicito nel riconoscimento della extraterritorialità e offriva qualche appiglio per l'inserimento degli occidentali nel commercio costiero; i francesi a loro volta ottennero l'inserimento di un articolo che autorizzava i missionari cattolici a svolgere in Cina il loro ministero. In virtù della clausola della nazione

più favorita questi ultimi benefici si estendevano automaticamente anche agli inglesi e ai missionari protestanti.

3. Le reazioni cinesi e britanniche

Quale era stata la reazione cinese a questi avvenimenti? Non pare che i cinesi ne intendessero allora il significato. Quella che noi chiamiamo la prima guerra dell'oppio apparve loro come un incidente locale, un momentaneo turbamento dell'ordine pubblico provocato, come scriveva Thomas T. Meadows, interprete britannico a Canton, « dalla irruzione di una tribù di barbari ribelli che, sicuri nelle loro robuste navi, attaccarono e presero alcune località costiere e riuscirono ad impadronirsi di una posizione strategica sul Canale Imperiale, costringendo così l'imperatore a fare alcune concessioni »³³. La guerra non impegnò mai più di 10.000 inglesi e investì poche località costiere tra Canton e la foce dello Yangtze, restando probabilmente ignorata dalla stragrande maggioranza della popolazione. Anche nelle sfere ufficiali non ci si rendeva conto che dietro alle poche migliaia di uomini e alle navi inviate in Cina dall'Inghilterra c'era una forza infinitamente superiore. Le conoscenze dell'Occidente erano a quell'epoca molto limitate. I cinesi sapevano dell'esistenza di paesi e popoli "al di là dell'oceano occidentale" ma non arrivavano neppure a distinguerli con sicurezza³⁴. Il Commissario Lin, appena giunto a Canton, si era dato da fare per raccogliere informazioni sui barbari. Aveva preso al suo servizio come "linguisti" alcuni cinesi che avevano imparato dai missionari un po' d'inglese e un po' di latino e faceva loro tradurre tutto quello che gli riusciva di trovare, dagli opuscoli dei missionari agli articoli di giornali, dai trattati di commercio alle opere di carattere geografico che gli venivano segnalate da esperti (oggi si direbbe barbarologi) pure al suo servizio. Dopo l'assassinio di Lin Wei-hsi, commissionò ad un oculista americano residente a Canton di tradurgli un vecchio trattato di diritto internazionale di un giurista svizzero, Emeric de Vattel, *The Law of Nations*, pubblicato nel 1758, per cercare di capire quali erano i criteri di moralità e di giustizia a cui si ispiravano i barbari occidentali. Il vasto materiale raccolto per ordine del Commissario Lin fu poi utilizzato dallo storico militare e geografo Wei Yüan (1794-1856) per compilare una "Enciclopedia dei paesi d'oltremare"³⁵ pubblicata per la prima volta nel 1844 ed a cui si ritiene che lo stesso Lin abbia collaborato³⁶.

Questi sforzi per pervenire ad una migliore conoscenza dell'Occidente³⁷ dovettero però sortire risultati modesti a giudicare dal memoriale

datato 1° settembre 1839 con cui Lin cerca di rispondere ad alcune domande sui barbari fattegli pervenire dall'imperatore. Le domande stesse sono rivelatrici. L'imperatore vuol sapere se è vero che i barbari usano comperare bambini cinesi, di solito femmine, in certi casi a migliaia, per i loro riti di magia nera. Lin non lo crede. Personalmente non gli risulta, per lo meno per gli scopi e nel numero citati. Si rifà allo Hai-lu che, parlando dell'Inghilterra, dice che la popolazione vi è così scarsa che gli abitanti allevano tutti i bambini che nascono. È per questo motivo — la scarsità della popolazione — che Lin ritiene di poter escludere che i barbari abbiano l'abitudine di uccidere i bambini per riti di magia nera. Quanto alla convinzione che essi mescolino sangue di bambino al sugo di papavero per produrre l'oppio da fumo, Lin lo nega, avendo accertato che vi mescolano invece carne di corvo. « È noto infatti che gli stranieri espongono i loro cadaveri ai corvi che se ne cibano. È per questo motivo che i corvi che appaiono nelle illustrazioni di libri stranieri sono di così grandi dimensioni, essendo alti talvolta diversi piedi. Gli stranieri dispongono perciò di abbastanza carne di corvo per non avere bisogno di ricorrere a carne umana »³⁸.

Un altro documento interessante che illustra l'idea che Lin si era fatta degli inglesi è la sua famosa lettera alla Regina Vittoria. Se ne conoscono due versioni. Sei giorni dopo il suo arrivo a Canton, Lin discusse con le massime autorità — il Governatore Generale, il Governatore e il Direttore della Accademia di Canton — l'opportunità di inviare una lettera alla Regina Vittoria. Confucianamente convinto dell'infinita educabilità dell'uomo, egli pensava che la Regina Vittoria non avrebbe potuto resistere ad una energica esortazione a sospendere l'invio in Cina di una droga così nociva, cosa tanto più riprovevole dal momento che gli inglesi non ricevevano dai cinesi se non benefici. La lettera fu scritta, ma non risulta che allora fosse spedita. Ne fu redatta qualche mese dopo una seconda versione che fu affidata al capitano di un mercantile inglese perché la recapitasse, ma che non pervenne mai alla augusta destinataria. Se le fosse pervenuta, questa sarebbe stata certamente sorpresa di sapere che « i suoi popoli non potrebbero vivere un solo giorno senza il tè e il rabarbaro cinese »; e che « se la Cina, con poco riguardo per le loro sofferenze dovesse sospendere questi benefici, su cosa potrebbero contare i barbari per mantenersi in vita? »³⁹.

Quali che fossero le idee di Lin sulla tragica sorte degli occidentali minacciati di morire di costipazione intestinale senza il rabarbaro cinese, di una cosa egli non poteva dubitare, avendone fatta esperienza diretta: della loro superiorità militare. Poco prima di ricevere la notizia

nell'autunno del 1840 che l'imperatore l'aveva destituito ed esiliato nella provincia dello Ili⁴⁰ Lin gli aveva indirizzato un memoriale "riservato" in cui auspicava l'adozione di armi occidentali: « Prendiamo per esempio navi e cannoni, strumenti essenziali per la difesa della costa. Sebbene non possiamo possederli immediatamente, dovremo prepararci per le occasioni future... tra il 1821 ed oggi (1840) il gettito delle dogane marittime a Canton ha superato i 30 milioni di tael. Se avessimo usato il 10% di questa somma per costruire navi e cannoni avremmo potuto controllare i barbari senza difficoltà... D'ora innanzi dobbiamo costruire cannoni efficienti e navi robuste »⁴¹. Per conto suo, come scriveva ad un amico nel 1842,⁴² egli aveva cercato di fare quanto poteva acquistando, per difendere Canton, un numero rilevante di cannoni occidentali e anche qualche nave; ma l'imperizia dei soldati cinesi gli impedì di trarre il vantaggio sperato. La più grossa delle navi acquistate, la *Cambridge*, un mercantile di 1.080 tonnellate armato di 32 cannoni, non poté mai levare l'ancora e dové essere impiegato come un forte galleggiante perché i marinai cinesi non erano capaci di muoverla⁴³.

La consapevolezza raggiunta da Lin sulla superiorità delle armi occidentali non era condivisa dalla grande maggioranza dei letterati-funzionari ostinatamente attaccati al dogma della superiorità dei cinesi sui barbari. Dopo la presa di Tinghai da parte degli inglesi, un censore inviava all'imperatore un memoriale in cui esprimeva tutto il suo disprezzo per gli inglesi « razza di barbari detestabile e insignificante, che fanno affidamento esclusivamente sulle loro navi robuste e sui loro grandi cannoni », ma che erano costretti a combattere lontani dalle loro basi, erano poveri nonostante la ricchezza dei governanti e « destinati a cader in preda al panico alla prima sconfitta ». Se era vero che i loro cannoni navali erano potenti, erano collocati in posizione troppo elevata per attaccare efficacemente i porti; e le navi stesse, inaffondabili, erano facilmente incendiabili; sulla terra ferma poi i loro soldati erano danneggiati dalla scarsa mobilità « Senza voler disprezzare il nemico — conclude il memoriale — non abbiamo alcuna ragione di temerlo »⁴⁴. Lo stesso Commissario Lin, nonostante avesse, come si è visto, idee più chiare, non dubitava che i cinesi avrebbero alla fine trionfato, tant'è vero che fino all'ultimo fu sostenitore intransigente della prosecuzione della guerra. Ancora il 24 settembre 1840 nel memoriale già citato in cui auspicava l'adozione di armi occidentali scriveva che gli inglesi erano allo stremo delle loro risorse, tanto che si trovavano costretti a svendere l'oppio in loro mani. Il freddo clima del Chekiang li aveva duramente provati; gli altri barbari occidentali erano irritati per il blocco dei porti cinesi e stavano per mandare le loro navi

contro gli inglesi. Questi cercavano di mascherare la loro debolezza aumentando l'ostentazione di tracotanza. « Non può esser questione — conclude il memoriale — d'altro che di sottometterli con la forza. Alcuni vostri consiglieri temono che essendo le nostre navi e i nostri cannoni inadeguati per opporsi a quelli dei barbari, occorra temporeggiare. Ma l'appetito dei barbari è insaziabile; più ottengono e più domandano e se non li sottometteremo con la forza delle armi non vi sarà fine alle nostre tribolazioni »⁴⁵.

Tra i consiglieri capitolardi a cui Lin accennava c'era colui che l'imperatore doveva designare a succedergli quale nuovo Commissario plenipotenziario a Canton. Era un dignitario mancese (ma di origine mongola), Ch'i-shan, molto vicino alla corte, che nella battaglia dei memoriali per l'oppio si era schierato tra i moderati, sconsigliando drastiche misure e sostenendo che si doveva cercare di impedire il contrabbando aumentando la vigilanza. Era Governatore Generale del Chihli quando la flotta inglese nell'agosto del 1840 comparve dinnanzi alla foce del Peiho portando una lettera di Palmerston che chiedeva si discutessero le questioni aperte tra i due popoli. Egli ricevette la lettera che era stata precedentemente respinta in altre località, e la trasmise a Pechino con il consiglio di trattare. Temendo che i barbari si accingessero a forzare l'accesso alla capitale, il governo imperiale aderì. Ch'i-shan riuscì a convincere il capitano Elliot a trasferire i negoziati a Canton, allontanando così la minaccia dalla capitale e riconducendo la questione nei limiti di un incidente locale. In premio il governo imperiale lo nominò al posto del Lin, incaricandolo di condurre le trattative a Canton; ma dopo la firma della convenzione di Chuenpi lo privò di tutti gli onori, ne confiscò il patrimonio e ordinò che fosse trascinato alla capitale in catene⁴⁶. Processato, fu condannato a morte; la sentenza fu poi commutata nell'esilio.

Gli avvenimenti successivi non tardarono però a dargli ragione. La ripresa delle ostilità ed i nuovi successi riportati dai barbari convinsero l'imperatore che la politica conciliante era l'unica possibile. Tale politica era sostenuta a Pechino da un partito capeggiato dal Gran Segretario e Gran Consigliere, il mancese Mu-chang-a, e composto prevalentemente di mancesi, preoccupati di salvare la dinastia e, con la dinastia, i loro privilegi ed il loro predominio. L'imperatore decise per la seconda volta di trattare ed inviò a Nanchino una delegazione di pace guidata da due alti dignitari mancesi: Ch'i-ying, appartenente al clan imperiale e I-li-pu, che aveva collaborato con Ch'i-shan nelle trattative culminate nella convenzione di Chuenpi. Le loro istruzioni erano di « regolarsi come le circostanze richiedono » e di fare quelle

concessioni « che possono apparire ragionevoli ». Ma Palmerston era deciso questa volta ad ottenere concessioni più che "ragionevoli"; e Ch'i-ying e I-li-pu erano fra due fuochi, dovendo tenere a bada gli inglesi e la Corte. Nei loro memoriali a Pechino cercavano di minimizzare le richieste degli inglesi e alla fine Ch'i-ying ed il governatore di Nanchino Niu Chien dovettero firmare il trattato di pace senza avere ottenuto il preventivo consenso di Pechino su alcuni punti importanti come la apertura del porto di Foochow ed il diritto per gli stranieri di risiedere permanentemente nei porti aperti. Per superare l'eterna questione procedurale della parità tra i due stati i plenipotenziari cinesi ricorsero all'inganno. Gli inglesi avevano preteso che nel testo del trattato il loro paese fosse definito "La Grande Nazione Inglese" (Ta-ying-kuo) espressione equivalente a "La Grande Nazione Cinese" (Ta-ch'ing-kuo); e che per i nomi dei due sovrani si usassero caratteri di ugual rilievo. Nel testo cinese del trattato inviato a Pechino la Gran Bretagna era invece designata come Ying-kuo, la Nazione Inglese e il nome dell'imperatore aveva una collocazione di maggiore rilievo⁴⁷.

Queste reticenze e questi espedienti erano tipici della diplomazia di Ch'i-ying e della politica da lui rappresentata. Gli esponenti del partito della pace non erano meglio disposti verso i barbari di Lin e dei fautori della guerra né più di loro aperti alla civiltà occidentale. Erano solo più realisti. Si rendevano conto che gli inglesi in quel momento erano più forti. Bisognava perciò pacificarli con concessioni temporanee e vincerne la diffidenza con le blandizie. Anche questo era un modo di controllare i barbari sancito dalla tradizione nei periodi di debolezza militare. Non avevano forse salvato l'impero gli imperatori Sung pagando un tributo ai Liao e ai Chin? Le concessioni commerciali non erano sempre state un mezzo per domare la natura ribelle ed incivile dei barbari? I barbari, affermava Ch'i-ying in un famoso memoriale indirizzato all'imperatore nel 1844, non possono sempre essere guidati con la ragione: « Occorre ricorrere all'astuzia e alla dissimulazione, mostrare di avere fiducia in loro e dar prova di sincerità per disarmarli, far fare loro quello che vogliamo senza dischiudere i nostri veri intendimenti. Qualche volta è utile intrattenerli con banchetti che mostrano di apprezzare... ». Né conviene insistere troppo sulle questioni formali: « Con queste genti che vivono al di fuori della civiltà, che sono ciechi e sordi alle norme del cerimoniale e del rito, se nei documenti ufficiali ci preoccupiamo troppo di stare alle forme e cerchiamo di inquadrarli secondo i principi di chi sta sopra e di chi sta sotto, anche se ci seccassimo la lingua e ci infiammassimo la gola a furia di esortarli non potrebbero che chiudere le orecchie e agire come sordi. Non solo non

servirebbe a farli ragionare ma sarebbe causa di immediate frizioni ». Questi metodi, conclude Ch'i-ying, sono il risultato « di uno studio attento della condizione dei barbari, di una valutazione delle necessità del momento, di una discriminazione tra ciò che è importante ed urgente e ciò che non lo è. Essi devono essere adottati come espedienti temporanei, imposti dalle circostanze »⁴⁸. In calce al memoriale, l'imperatore Tao-kuang annota con il suo pennello intinto di vermiglio « Essi (i barbari) possono essere trattati solo in questo modo. Lo comprendiamo perfettamente ».

La politica conciliante fu seguita da parte cinese per qualche anno dopo la firma del trattato di Nanchino. Il compito di dare attuazione ai trattati e in genere di occuparsi degli affari dei barbari occidentali fu nuovamente affidato al Viceré di Canton, con funzione di Commissario Imperiale. Si sottolineava così il carattere locale del "problema barbarico" e nello stesso tempo si tenevano i barbari il più lontano possibile dalla capitale. A ricoprire la carica furono nominati dapprima I-li-pu, già collaboratore di Ch'i-ying nei negoziati di Nanchino poi, dopo la sua morte (1843), lo stesso Ch'i-ying. Quest'ultimo mantenne rapporti cordiali con gli occidentali, in particolare con Pottinger. Nel giugno 1843 visitò Hongkong, arrivando ad una rapida definizione delle questioni tariffarie ancora in sospenso e concludendo felicemente lo scambio delle ratifiche. Finché egli fu responsabile della condotta degli affari barbarici, le crisi sorte in connessione con l'applicazione dei trattati, specialmente per il commercio dell'oppio e per la residenza degli europei nelle città i cui porti erano stati aperti, poterono essere superate.

La situazione incominciò a mutare intorno al 1850. In quell'anno Tao-kuang morì. Il nuovo imperatore, Hsien-fêng era particolarmente xenofobo. Il partito della guerra, sempre forte a Canton, riprese il sopravvento anche a Pechino. Sul finire del 1851 il Gran Consigliere Mu-chang-a, che aveva costantemente appoggiato la politica di Ch'i-ying fu destituito e il suo posto fu preso da un oppositore intransigente della politica di pacificazione, Ch'i Chün-tsaò. A Canton, Ch'i-ying fu sostituito dapprima con Hsü Kuang-chün (1848) poi (1853) con Yeh Ming-ch'ên che non possedeva la duttilità di Ch'i-ying né ne condivideva la preoccupazione di mantenere buoni rapporti personali con i capi barbari. Anche da parte inglese subentrò un crescente irrigidimento dopo che a Pottinger succedettero dapprima il vecchio Sovrintendente J.F. Dawis (1844) poi G. Bonham (1848) e soprattutto Sir John Bowring (1851). Le ambiguità e gli equivoci su cui erano basati i trattati del 1842-44 vennero in luce e la tensione ricominciò a crescere. I cinesi continuavano a guardare alla guerra dell'oppio come a un'operazione di difesa

dell'ordine e ai trattati come ad un espediente per ristabilirlo. Gli inglesi invece si erano illusi di avere posto i loro rapporti con i cinesi su di un nuovo piano di eguaglianza e di mutuo interesse allo sviluppo degli scambi. Superata la crisi, i cinesi tendevano a dare una interpretazione restrittiva delle concessioni fatte, mentre gli inglesi si accorgevano ogni giorno di più che queste erano insufficienti a realizzare l'agognata apertura del mercato cinese.

Le due parti si accusavano a vicenda di malafede⁴⁹. I cinesi tentavano di dilazionare l'apertura dei porti, specialmente di Foochow; e interpretavano il diritto di residenza nei porti aperti come diritto per i cittadini britannici di costruire fattorie nella zona del porto ma al di fuori delle mura cittadine e di trattenervisi il tempo necessario a vendere e comperare le loro mercanzie secondo le antiche regole. Gli inglesi interpretavano il trattato (che parlava nel testo inglese di apertura di "towns and cities") come conferente loro diritto di residenza nelle cinque città. Il conflitto era particolarmente aspro a Canton ove il risentimento si era accumulato da una parte e dall'altra e dove l'ostilità della popolazione era aumentata dopo che l'apertura degli altri porti aveva danneggiato gli interessi commerciali cantonesi; tanto che il Davis nell'aprile del 1847 occupò e fece saltare i forti della baia. Altro motivo di attrito era il tentativo cinese di aumentare i dazi interni di transito sulle merci soggette alla tariffa doganale convenzionata e di ricostruire monopoli sul tipo della Co-hong, affidandone la riscossione a mercanti autorizzati; il che, a detta degli inglesi annullava i benefici assicurati dai trattati e offriva nuove occasioni ad esazioni arbitrarie. I cinesi dal canto loro accusavano gli inglesi di inserirsi arbitrariamente nel commercio interno cinese e di non fare nulla per troncane la mafia dei convogli e la tratta dei coolies. Capitani di nave poco scrupolosi offrivano infatti la loro protezione contro i pirati ai convogli mercantili cinesi e se questa veniva rifiutata si sostituivano ai pirati stessi; oppure si dedicavano al reclutamento e al trasporto dei coolies nelle Indie occidentali (ove erano impiegati in sostituzione degli schiavi liberati) ricorrendo alla frode e alla violenza e rinnovando in questa nuova forma gli orrori della tratta.

Il principale motivo di attrito restava però ancora il commercio dell'oppio. Stranamente, nonostante fosse stata la causa immediata della guerra, questo non era stato regolato dai trattati. I cinesi avrebbero voluto che gli inglesi si impegnassero a collaborare per stroncare il contrabbando. Gli inglesi non avevano ritenuto di poterlo fare nella convinzione che, fino a che le autorità cinesi non fossero riuscite ad impedire l'uso della droga e la domanda fosse continuata, sarebbe continuato an-

che il contrabbando; e se da questo fossero stati esclusi gli inglesi, ne avrebbero beneficiato i contrabbandieri di altri paesi o gli stessi contrabbandieri inglesi sotto altra bandiera. Anche se si fosse vietata la produzione di oppio nel Bengala, essi sostenevano, ciò avrebbe giovato solo alla concorrenza cioè all'oppio che si produceva nel Maulwa, in Turchia, in Persia. Gli inglesi avrebbero voluto che il commercio dell'oppio fosse legalizzato e sottoposto ad una disciplina severa, ma i cinesi rifiutarono⁵⁰ e la questione rimase così in sospenso. Le autorità britanniche si limitarono a notificare ai mercanti il divieto cinese di commerciare l'oppio e a dichiarare che tale commercio al di fuori dei cinque porti aperti sarebbe avvenuto a rischio e pericolo dei mercanti senza la protezione consolare. In pratica le autorità britanniche collaboravano con quelle cinesi nella prevenzione e nella repressione del contrabbando solo all'interno dei cinque porti, ove le navi inglesi erano tenute ad esibire alle autorità doganali i documenti di bordo, compresa la nota di carico; ma si disinteressavano di quanto avveniva nelle acque antistanti al porto o lungo il resto della costa. Non essendo il commercio dell'oppio un reato per la legge inglese, i trasportatori non potevano essere perseguiti finché non violavano le disposizioni doganali al momento dell'entrata in porto. Per lo stesso motivo le autorità britanniche dichiaravano di non potere perseguire il commercio dell'oppio a Hongkong, territorio della Corona, che divenne in breve una specie di porto franco o di deposito per tutto l'oppio importato dall'India. Questo veniva caricato a Hongkong su speciali battelli armati che si arrestavano al largo della costa, dove i mercanti cinesi venivano con le loro barche a rifornirsi. I contrabbandieri non esitavano a sparare sulle giunche da guerra cinesi per tenerle a distanza e per proteggere i loro complici cinesi che trasbordavano la merce a terra⁵¹.

Intorno al 1850 la sistemazione data ai rapporti tra cinesi ed europei con i trattati del 1842-44 appariva ad entrambe le parti deludente. I cinesi non erano riusciti a pacificare i barbari, a riassorbirli e ricondurli entro l'ordine tradizionale; non solo avevano dovuto aprire nuovi porti, ma anche questi non bastavano più a soddisfarne le pretese, ed il contrabbando dell'oppio dilagava più che mai. Da parte britannica non si era realizzata la speranza di porre il commercio con la Cina sotto la protezione di precisi accordi internazionali e gli uomini d'affari inglesi constatavano amaramente come, nonostante l'aumento degli scambi, questi conservassero la struttura tradizionale e l'auspicata apertura del mercato cinese ai prodotti dell'industria britannica non si realizzasse. Di ciò essi davano la colpa all'ostruzionismo delle autorità cinesi, mentre era soprattutto conseguenza dello scarso potere d'acquisto delle mas-

se cinesi e del carattere autosufficiente dell'economia cinese. In taluni porti aperti, soprattutto a Canton e a Foochow, le classi dirigenti tradizionali, gli shen-shih e i proprietari terrieri, che si sentivano minacciati dallo sviluppo delle attività commerciali, erano riusciti a suscitare un forte movimento xenofobo; e l'immenso territorio dell'interno restava chiuso alla penetrazione occidentale^{51a}.

Palmerston, ritornato al Foreign Office nel 1846 dopo cinque anni di assenza, seguiva con crescente malumore gli sviluppi della situazione. Sotto la pressione dei mercanti britannici, il console Ruthford Alcock ed il ministro plenipotenziario e governatore di Hongkong G.S. Bonham, gli avevano sottoposto un progetto di apertura al commercio britannico di taluni centri nella bassa valle dello Yangtze come Soochow, Hangchow, Chinkiang sostenendo che solo disponendo di basi sulla grande arteria fluviale sarebbe stato possibile aprire la via al commercio britannico nell'interno. Ai primi di settembre del 1850 Palmerston diede istruzioni a Bonham di proporre al governo cinese l'apertura di quei porti fluviali in cambio di Foochow e Ningpo, rivelatisi poco utili; ma ancora una volta la richiesta si arenò contro gli ostacoli procedurali, insistendo i cinesi che qualsiasi trattativa dovesse svolgersi attraverso le autorità di Canton mentre Palmerston, essendosi queste rivelate poco disposte a collaborare, aveva dato istruzioni di trattare direttamente con Pechino. Verso la fine del mese Palmerston, esasperato, incominciò a considerare l'eventualità di un nuovo ricorso alle armi, dal momento, egli scriveva, che i cinesi: « badano poco alle parole e non basta che vedano il bastone, devono provarlo sulle loro spalle prima di cedere all'unico argomento capace di convincerli, lo *argumentum baculinum* »⁵².

Anche i mercanti erano favorevoli alla maniera forte. Il 31 marzo 1851, trentotto case commerciali di Londra, Liverpool, Manchester indirizzarono al Primo ministro una memoria chiedendo la sospensione degli accordi doganali. Alla fine di maggio Palmerston ordinò alle autorità consolari britanniche nei porti aperti di non collaborare ulteriormente con le autorità cinesi per garantire gli adempimenti doganali da parte dei mercanti inglesi ed il 30 settembre diede istruzioni a Bonham di inviargli un elenco dettagliato di tutte le lagnanze e le rivendicazioni che il governo inglese avrebbe potuto presentare a quello cinese chiedendogli nel contempo notizie sulla stagione più propizia per dare inizio ad eventuali operazioni militari⁵³. La guerra pareva imminente; fu ritardata di qualche anno dalla uscita di Palmerston dal governo (dicembre 1851) e soprattutto dalla rivolta dei T'ai-p'ing.

4. La rivolta dei T'ai-p'ing

La rivolta dei T'ai-p'ing scoppiò nel Kwangtung-Kwangsi sul finire del 1850 provocando una immane guerra civile, nel corso della quale perirono 20 milioni di cinesi e le regioni più ricche della Cina furono devastate. La dinastia, sebbene riuscisse a domare la ribellione e a sopravvivere ancora per qualche decennio, ne uscì condannata e le strutture stesse della Cina tradizionale furono irrimediabilmente sconvolte.

Verso la metà dell'800 vi erano in Cina tutti i segni premonitori di una crisi dinastica. Secondo la filosofia confuciana della storia, ogni dinastia passa attraverso una fase iniziale di sviluppo e di prosperità a cui segue una fase di decadenza e di dissoluzione, interrotta e ritardata talvolta da periodi di restaurazione, ma inevitabilmente conclusa con il rovesciamento della dinastia regnante e l'insediamento di una nuova dinastia, che dà inizio ad un nuovo ciclo. La prima fase è caratterizzata dalla presenza sul trono di sovrani virtuosi, dal prevalere del potere statale sul potere dei proprietari fondiari e dei notabili locali, da una relativa prosperità e ordine nelle campagne, da una pressione fiscale tollerabile perché sufficientemente ripartita, dalla integrità e dal buon funzionamento dell'apparato burocratico, dalla cura delle opere pubbliche, specialmente idrauliche; dal controllo dei barbari al confine, dal mantenimento dell'ordine interno. La fase successiva vede il crescere della forza economica e politica dei notabili locali, proprietari terrieri e letterati-funzionari, ed il conseguente indebolimento del controllo centrale; la crisi delle finanze statali; l'accentuarsi della discriminazione fiscale nelle campagne a danno dei contadini e l'impoverimento di questi; il conseguente aumento del banditismo; la trascuratezza del controllo delle acque e le conseguenti inondazioni; la pressione, spesso la irruzione dei barbari ai confini dell'impero.

La moderna storiografia rifiuta questa come ogni altra filosofia della storia; ma riconosce che lo schema tradizionale descrive con sufficiente approssimazione un complesso di fenomeni che tendono a ripetersi sotto ogni dinastia. Intorno alla seconda metà dell'800 questi fenomeni erano tutti in maggiore o minore misura visibili in Cina. In particolare, il livello della tassazione, aggravata dai balzelli illegittimamente estorti da una burocrazia corrotta, aveva raggiunto limiti intollerabili; ed il processo di concentrazione della proprietà fondiaria iniziato con le confische di terre a beneficio di alti dignitari mancesi, aveva provocato l'impoverimento delle masse contadine. Già nel 1748 il governatore dello Hunan, Miao Tzu, ne scriveva preoccupato in un memorandum all'imperatore:

« In tempi recenti dal 50 al 60% della terra è venuta nelle mani di famiglie ricche e coloro che possedevano un tempo la terra sono diventati affittuari. Quello che producono è insufficiente per assicurarsi il cibo e debbono per forza comperare il riso. Ma dopo il raccolto le famiglie ricche non vendono e aspettano che il prezzo salga, controllando così il mercato »⁵⁴.

Il fenomeno non doveva essere limitato allo Hunan se qualche anno prima (1743) un alto funzionario aveva proposto all'imperatore che fosse stabilito in tutto l'impero un limite massimo alla proprietà terriera di 30 ch'ing (circa 180 ettari) il che significa che le proprietà eccedenti quella dimensione erano abbastanza numerose. Si sa di una famiglia nel Chihli che possedeva più di 60.000 ettari. Secondo calcoli fatti da studiosi cinesi nel 1936, all'epoca della rivolta dei T'ai-p'ing dal 40 all'80% della Cina era nelle mani di una percentuale dal 10 al 30% della popolazione e dal 60 al 70% dei contadini era senza terra⁵⁵.

Rispetto alle crisi dinastiche precedenti il fenomeno era reso più grave da un aumento demografico senza precedenti. Secondo fonti ufficiali della dinastia Ch'ing⁵⁶, la popolazione sarebbe aumentata tra il 1751 ed il 1851 da 181.811.359 a 432.164.047 unità. Press'a poco nello stesso periodo la estensione della terra messa a cultura, dopo essere aumentata fino al 1812 di circa l'11%, sarebbe addirittura diminuita da 791.525.100 mou a 737.512.900 nel 1833, cosicché il rapporto tra terra e popolazione sarebbe sceso da 3,8 mou pro-capite nel 1753 a 1,8 mou nel 1853⁵⁷. Le statistiche cinesi di questo periodo sono, è vero, molto approssimative, essendo compilate per scopi fiscali e perciò basate su denunce poco attendibili; esse indicano comunque una tendenza molto pronunciata al peggioramento nel rapporto tra terra e popolazione.

L'aumento dei contadini senza terra o proprietari di estensioni insufficienti al sostentamento del nucleo familiare si rifletteva sul livello dei fitti, facendoli salire sempre più. Sebbene le consuetudini locali in molte regioni garantissero al coltivatore non proprietario la stabilità del possesso e perfino l'alienabilità dei suoi diritti sulla terra (la cosiddetta proprietà di superficie)⁵⁸, non solo gli affittuari, ma anche i piccoli proprietari dipendevano economicamente dai notabili e grandi proprietari locali, i quali esercitavano l'usura, collaboravano all'esazione delle imposte e speculavano sui prezzi del grano. La gran massa dei contadini era costretta a vendere anticipatamente il raccolto e darlo in pegno per ottenere denaro a prestito non soltanto per la conduzione della loro piccola azienda (acquisto di sementi, di strumenti di lavoro ecc.) ma spesso per i consumi familiari. Anche quando il contadino poteva dispor-

re del raccolto, era costretto a venderlo subito in regime di prezzi calanti e alle condizioni imposte dai compratori locali, non avendo la possibilità di vendere su di un mercato più vasto. Nell'imminenza del nuovo raccolto doveva ricomprare a prezzi molto più alti. Per far ciò era costretto ad indebitarsi ulteriormente a tassi che potevano arrivare al 100 o 200%. Il debito, in queste condizioni, non poteva più essere ripagato e si trasmetteva di generazione in generazione privando di fatto il contadino della libera disponibilità della terra anche quando ne era proprietario, dovendo sottostare al continuo ricatto del creditore⁵⁹.

Ridotti alla disperazione, i contadini abbandonavano la terra andando ad ingrossare le fila dei banditi. Questi non soltanto depredavano i villaggi, ma prima o poi richiamavano sul posto i soldati, che erano peggio dei banditi. I soldati, scriveva Tsêng Kuo-fan in un memoriale al trono del 7 febbraio 1852 in cui denunciava la miseria imperversante nelle campagne « sono solitamente in combutta con i banditi e dopo essersi fatti dare una somma di denaro li liberano... Talora accusano i poveri villani di essere banditi per estorcere loro somme di denaro. Se rifiutano li denunciano come complici dei banditi, bruciano le loro case e li incatenano »⁶⁰.

Il fermento nelle campagne portava, secondo una antica consuetudine, al rifiorire delle società segrete sui ceppi tradizionali della società della Triade e del Loto Bianco⁶¹. Queste alimentavano lo spirito di rivolta. Col crescere della insicurezza gli abitanti dei villaggi organizzavano corpi armati di volontari per la loro difesa. Scoppiavano frequenti conflitti non solo con i banditi o con le truppe imperiali, ma tra villaggio e villaggio, tra clan e clan. Il governo imperiale, impoverito dalle lunghe campagne di guerra per la conquista dell'Asia Centrale, aveva trascurato, dopo il regno di Ch'ien-lung, le opere di contenimento dei fiumi e di controllo delle acque, e carestie ed inondazioni, nella prima metà dell'800, si erano fatte più frequenti e più gravi⁶². Finalmente, per completare il quadro delle crisi dinastiche tradizionali, i barbari, i nuovi barbari che venivano dal mare "si erano ribellati" e avevano costretto la dinastia a concessioni umilianti.

Secondo gli insegnamenti di Mencio, tutto ciò era il segno che i Ch'ing avevano perduto il "mandato del cielo" e con esso il diritto all'obbedienza dei sudditi. Questi sentimenti erano particolarmente diffusi nel sud. Nel Kwangsi e nel Kwangtung — le ultime province ad essere conquistate dai mancesi — l'ostilità nei confronti della dinastia straniera aveva sempre covato sotto la cenere, alimentando una sorta di legittimismo Ming. Quelle popolazioni erano state inoltre direttamente testimoni dell'umiliazione imperiale ad opera dei barbari durante la

guerra dell'oppio; ed essendo a contatto con Canton e Macao, avevano subito per prime gli effetti del commercio occidentale che vi prosperava da due secoli. Mercanti ed intermediari cinesi, con esso arricchiti, non avevano avuto difficoltà ad impadronirsi della terra dei contadini, impoveriti. Le fonti dell'epoca non forniscono dati sulla distribuzione della proprietà terriera in Cina provincia per provincia, ma rilevamenti compiuti nei primi decenni del '900 mostrano che la proporzione dei coltivatori proprietari era maggiore nelle regioni più lontane dall'influenza europea come Shensi, Shansi, Hopei, e Honan, ove tra il 1918 ed il 1930 arrivava al 65-69% mentre nelle regioni a contatto con i porti aperti come il Kwangsi, lo Hunan e il Kwangtung scendeva fortemente, variando dal 31,7 al 27%. Nei dintorni di Canton i coltivatori non proprietari erano l'85%, in quelli di Shanghai addirittura il 95%⁶³.

Un altro effetto del commercio occidentale — e più particolarmente del contrabbando dell'oppio — era stato, come già si è accennato, l'aumento del prezzo dell'argento rispetto al rame. Le conseguenze che questo ebbe per i contadini, i cui prodotti erano pagati con monete di rame mentre le tasse erano calcolate in monete d'argento, sono efficacemente descritte da Tsêng Kuo-fan nel memoriale del 7 febbraio 1852 già citato:

«...Un tempo un tael d'argento (1,3 onces, circa un terzo di sterlina d'oro) valeva 1.000 monete di rame. Un picul (133 libbre avoirdupois) di riso valeva 3 tael d'argento. Oggi un tael d'argento vale 10.000 monete di rame e un picul di riso 1,5 tael d'argento. Un tempo, vendendo 3 tou (1 tou = 1/10 di picul, cioè 13,3 libbre) di esso si poteva pagare la tassa per un mou (circa un quindicesimo di ettaro) e restava ancora qualcosa. Ora non basta vendere 6 tou di riso. La corte mantiene invariato l'ammontare delle tasse ma in pratica i poveri pagano il doppio... moltissimi non possono pagare. I funzionari ricorrono ad ogni mezzo... mandano soldati e guardie tutti i giorni e li fanno frustare... se non lo fanno, quando devono presentare i conti, non avendo raccolto almeno il 70% dell'imposizione fissata dal governo, rischiano una denuncia che può costare loro migliaia di tael e pesare sui loro discendenti»⁶⁴.

Né i contadini erano i soli a soffrire. L'apertura di nuovi porti più al nord, sancita dalla pace di Nanchino, aveva causato la deviazione di correnti di traffico che nei due secoli precedenti fluivano attraverso il Kwangtung. Ne erano rimasti danneggiati oltre ai mercanti locali anche altre categorie, come portatori, battellieri e perfino i famosi pirati cantonesi da cui gli inglesi avevano ripulito la foce del Fiume delle Perle. Molti erano andati ad ingrossare le fila dei banditi insieme ai contadini

fuggiaschi. Tutte queste tensioni erano poi complicate nel Kwangtung-Kwangsi da contrasti tra gruppi etnici diversi, ciascuno dei quali conservava usi e costumi tradizionali e parlava un diverso dialetto. Vi erano ancora specialmente nel Kwangsi, tribù di aborigeni miao, liao, lolo, che non si erano mai riconciliati alla dominazione degli han, dei cinesi cioè che avevano conquistato le provincie del sud a partire dalla seconda metà del III secolo prima di Cristo. Tra gli han vi erano i discendenti dei primi coloni cinesi chiamati *punti*; dai quali si distinguevano nettamente gli *hakka* che erano discendenti di popolazioni cinesi provenienti dalla Cina centrale e settentrionale in epoca relativamente recente.

L'ispiratore della rivolta dei T'ai-p'ing, Hung Hsiu-ch'üan, proveniva da una famiglia di contadini piccoli proprietari appartenenti alla minoranza degli hakka. Era nato a Fu-yüan-shui, un villaggio nel distretto di Hua, nel Kwangtung, il 1° gennaio 1814⁶⁵. Era un ragazzo intelligente ed i genitori, a costo di sacrifici, decisero di farlo studiare, nella speranza che egli conquistasse per sé e per loro un posto nella classe privilegiata degli shên-shih. A 13 anni sostenne gli esami preliminari dinnanzi al magistrato distrettuale, che superò; ma cadde nei successivi esami metropolitani, che gli avrebbero conferito il titolo di hsiu-ts'ai (talento fiorente). Un primo insuccesso era abbastanza normale essendo gli esami nella forma di un concorso ed i posti disponibili una dozzina per un migliaio di candidati. Così Hung nonostante per ragioni familiari fosse costretto ad abbandonare gli studi ed a sostentarsi facendo il maestro di scuola al villaggio, ritentò ripetutamente la prova, senza mai riuscire. Dopo uno di questi insuccessi, nel 1837, si ammalò gravemente giacendo in delirio per parecchi giorni e facendo temere per la sua vita. Uscito dalla crisi, incominciò ad interessarsi di questioni politiche. Alcune odi da lui composte in questo periodo rivelano sintomi di una incipiente mania di grandezza e la coscienza di un destino particolare⁶⁶. Nel 1843 subì un ultimo scacco negli esami metropolitani. Proprio in questo periodo un suo cugino richiamò la sua attenzione su di un volumetto che giaceva tra i suoi libri. Era una raccolta di opuscoli di propaganda evangelica che gli era stato dato da un missionario protestante durante uno dei suoi viaggi a Canton e di cui si era scordato. Lo lesse e gli parve — così egli disse poi — di trovarvi la spiegazione della sua malattia e di confuse visioni che aveva avuto nel corso di questa, quando, mentre giaceva senza conoscenza « la sua anima era salita al cielo ove aveva incontrato il Signore e suo figlio Gesù Cristo ».

Di questa sua pretesa mistica esperienza Hung diede o ispirò tra il 1852 ed il 1862 resoconti diversi e sempre più dettagliati e fantasiosi

tanto che è stata messa in dubbio la sua buona fede⁶⁷. Ma in queste faccende è difficile stabilire un confine tra la buona e la mala fede; la cosa più probabile è che Hung ed i suoi seguaci abbiano successivamente rielaborato e amplificato una esperienza vissuta inizialmente in buona fede. Vi è comunque un nucleo essenziale comune a tutti i resoconti: durante l'assunzione di Hung al cielo il Signore e suo Figlio, Gesù Cristo, di cui Hung si proclamava fratello minore, gli avevano rivelato la vera dottrina, ingiungendogli di propagarla sulla terra; e gli avevano consegnato la spada e il sigillo con l'ordine di sterminare i demoni che confondevano e corrompevano gli uomini con falsi insegnamenti. I demoni sono identificati da Hung con i Mancesi, il che conferma i legami tra i T'ai-p'ing ed il nazionalismo legittimista Ming serpeggiante nel Kwangtung-Kwangsi; ma in uno degli ultimi resoconti del suo viaggio in cielo Hung racconta di avere assistito all'arresto e alla fustigazione di Confucio come principale responsabile dell'umana corruzione⁶⁸.

Hung incominciò a predicare nel villaggio natale. Il suo cristianesimo era molto approssimativo, basato quasi esclusivamente sul Vecchio Testamento e contaminato da infiltrazioni confuciane (etica della pietà filiale, dovere dell'obbedienza e della lealtà verso chi sta sopra) buddhiste e taoiste (demonologia, magia, ricerca della immortalità in terra, riti sacrificali) e perfino manichee. A fondamento della dottrina di Hung erano la fede in un Dio personale, creatore e giudice, anzi giustiziere; i Dieci Comandamenti; la credenza nel Paradiso e nell'Inferno; una visione della realtà dominata dalla lotta incessante tra Dio e Satana. Dal Nuovo Testamento Hung derivò il concetto della fratellanza e dell'eguaglianza tra tutti gli uomini. Ma anche tralasciando il fatto che da tale eguaglianza rimanevano esclusi i capi considerati "più eguali" degli altri e costituenti una fratellanza privilegiata, erano estranee al cristianesimo dei T'ai-p'ing le dottrine dell'amore del prossimo e della redenzione attraverso l'amore e in generale lo spirito del Sermone della Montagna. Anche la Trinità e lo Spirito Santo, invocati continuamente sul piano rituale, non erano per i T'ai-p'ing se non formule mistico-magiche.

I primi convertiti furono il cugino di Hung Hsiu-ch'üan, Hung Jên-kan e il compagno di studi Fêng Yün-shan, a cui seguirono altri parenti ed amici. Nel 1844 la reazione dei notabili confuciani alla distruzione degli idoli del tempio locale da parte dei "cristiani" costrinse Hung Hsiu-ch'üan e Fêng Yün-shan ad abbandonare il villaggio. Dopo avere predicato per qualche tempo nel Kwangsi, Hung ritornò nello Hua-hsien trascorrendovi altri due anni a diffondervi la sua dottri-

na con scritti e discorsi. Fêng si era invece stabilito in una località denominata Monte del Cardo (Tzu-ching-shan) nel distretto di Kuei-p'ing (Kwangsi) dove aveva raccolto numerosi proseliti fra le minoranze hakka e miao, fondando una Associazione degli Adoratori di Dio. Nel 1847 Hung Hsiu-ch'üan, accompagnato dal cugino Hung Jên-kan si recò a Canton per studiarvi la religione cristiana sotto la guida di un missionario presbiteriano, I.J. Roberts. Ma la gelosia, pare, di alcuni compagni, lo mise in cattiva luce con il maestro ed egli dopo pochi mesi dovette abbandonare il reverendo Roberts senza avere ricevuto il battesimo. Da Canton raggiunse Fêng sul Monte del Cardo, accolto come un profeta dagli Adoratori di Dio. La zona era in fermento. La necessità di difendersi dai banditi aveva indotto la popolazione ad armarsi. Le rivalità latenti tra i diversi gruppi etnici, i punti da una parte, guidati dai notabili confuciani, le minoranze hakka e miao dall'altra, erano esplose, dando luogo ad una serie di conflitti locali. Dopo la distruzione degli idoli ad opera degli Adoratori di Dio, che come si è detto reclutavano i loro seguaci soprattutto tra gli hakka e i miao, i notabili confuciani avevano chiesto l'intervento delle truppe governative. Tra il settembre del 1850 e il gennaio 1851 queste si scontrarono più volte con le bande armate degli Adoratori di Dio che per altro ne uscirono quasi sempre vittoriose. Nel gennaio 1851, dopo una di tali vittorie, Hung Hsiu-ch'üan proclamò la fondazione di una nuova dinastia il "Regno celeste della grande pace" (T'ai-p'ing T'ien-kuo) assumendo il titolo di Re Celeste (T'ien Wang)⁶⁹. Nei mesi seguenti Hung, il Re Celeste, conquistò Yungan e vi creò le strutture fondamentali del suo governo basandosi su quelle del suo esercito. Divise il potere tra i suoi 5 luogotenenti, attribuendo loro il titolo di Wang (Re o Principe). Yang Hsiu-ch'ing, un carbonaio illetterato ma dotato di talento organizzativo e di genio militare, imparentato con Hung, ricevette il titolo di Re Orientale e fu nominato Comandante in capo e Primo ministro. A Fêng Yün-shan, nominato Re Meridionale e a Wei-C'ang-hui, un mercante e usuraio non privo di una certa educazione, nominato Re Settentrionale fu affidato il comando della retroguardia; Hsiao Ch'aokuei cognato di Hung e Shih Ta-k'ai, figlio di contadini ricchi, l'unico ad avere ricevuto una educazione militare, ebbero il comando dell'avanguardia con i titoli rispettivamente di Re Occidentale e di Re Assistente.

Per tutto il 1851 i T'ai-p'ing combatterono nel Kwangsi contro le truppe mancesi, con varia fortuna. Nella primavera del 1852 pressati dai rinforzi inviati dal Governatore della provincia, passarono nello Hunan e di qui, attraverso lo Hupei e lo Anhwei discesero la valle dello Yangtze, conquistando città e villaggi e reclutando sempre nuovi adepti

tra i contadini in fermento contro i proprietari terrieri, i notabili ed i funzionari governativi. Nel marzo 1853 si impadronirono di Nanchino facendone la capitale della nuova dinastia. I 20.000 "banditi dai capelli lunghi" come venivano chiamati i primi ribelli erano ora più di un milione.

Con la conquista di Nanchino, la creazione di istituzioni politico-militari e di una base territoriale stabile e con l'adozione di un nuovo calendario semisolare in luogo dell'antico calendario lunare il movimento dei T'ai-p'ing, nato come una rivolta a sfondo razziale e religioso, si trasformò in un regime rivoluzionario. Il suo programma è enunciato in un documento emanato tra la fine del 1853 e gli inizi del 1854 avente come titolo "Il sistema agrario della dinastia Celeste"⁷⁰. Questo prevede la trasformazione della organizzazione militare dell'esercito rivoluzionario in una organizzazione politica, la nazionalizzazione della terra, la sua coltivazione ad opera di un esercito di contadini soldati e a beneficio della collettività. La terra, confiscata ai precedenti proprietari e classificata secondo la produttività in nove classi, è divisa tra le famiglie in proporzione alla loro consistenza numerica e in base alla sua qualità. Ogni famiglia è tenuta a fornire un combattente che deve prestare servizio in caso di necessità. Le famiglie sono raggruppate in unità ordinate sul modello di un esercito. L'unità di base, che in lingua occidentale è di solito indicata con il termine di "plotone", consiste di cinque gruppi di cinque famiglie, cioè di 25 famiglie. Ogni plotone è posto sotto il controllo di un "sergente", che comanda i 25 uomini in guerra e che in pace funziona da ministro del culto, da insegnante, da giudice, da ufficiale di stato civile e da amministratore dei beni della comunità.

« Tutto-sotto-il-cielo (il termine con cui i cinesi indicavano l'impero) — afferma il documento citato — appartiene alla grande famiglia del Padre celeste, Supremo Signore e Augusto Iddio. Nell'impero nessuno deve possedere alcunché a titolo individuale e tutto appartiene a Dio, cosicché Dio può disporre di tutto. Nella grande famiglia del cielo tutti hanno possessi uguali ed abbondanti ». Dedotto quanto necessario al sostentamento di ogni famiglia il prodotto del lavoro deve essere versato all'ammasso, che è amministrato dallo ssu-ma. Ogni famiglia può tenere per sé 5 galline e due scrofe, nessun altro bene o denaro. Le donne debbono allevare, sempre a beneficio del Tesoro comune, bachi da seta, filare, tessere e confezionare indumenti. Gli uomini quando liberi dal lavoro dei campi, devono lavorare come fabbri, falegnami, muratori ecc... In caso di matrimoni, nascite, funerali è autorizzata la concessione agli interessati di una modesta quota di denaro e di grano comune per coprire le spese straordinarie.

Su questa organizzazione egualitaria alla base, si inserisce una rigida struttura burocratica-gerarchica di tipo militare. Ogni 4 plotoni costituiscono una compagnia di 100 famiglie, 5 compagnie un battaglione di 500; ogni 5 battaglioni una brigata di 2.500; 5 brigate costituiscono un corpo d'armata che, tenuto conto degli ufficiali, comprende 13.156 famiglie. Ad ogni corpo d'armata sono addetti due giudici, due tesoriere, due ricevitori, due pagatori, che costituiscono l'ultima istanza giudiziaria ed amministrativa.

I capi-plotone devono dar conto del loro operato ai loro superiori gerarchici (i comandanti di compagnia, di battaglione, di brigata) e le questioni che non possono essere risolte dalle istanze inferiori e intermedie sono demandate agli organi di corpo d'armata. Questi, attraverso la gerarchia, esercitano il loro controllo ed emanano ordini per quanto attiene soprattutto all'impiego e alla amministrazione di beni comuni, disponendo il trasferimento di scorte e il movimento degli uomini a seconda delle disponibilità e dei bisogni.

Accanto e sopra a questa gerarchia di tipo militare vi era poi una struttura burocratica di ispettori, sovrintendenti, aiutanti di campo, direttori, censori, cancellieri che servivano da tramite tra le autorità a livello di corpo d'armata ed il governo centrale. Questo aveva carattere nettamente teocratico. Il Re Celeste riuniva nella sua persona il potere temporale e spirituale. Di fatto tali poteri furono a partire dal 1852 esercitati da Yang Hsiu-ch'ing, il Re Orientale. Dopo la scomparsa di Fêng il Re Meridionale, il primo e più fedele compagno del Re Celeste, e di Hsiao Ch'ao-kuei, il Re Occidentale, suo cognato, Yang divenne il vero capo non solo dell'esercito, di cui era comandante supremo, ma del governo. Egli era l'unico, con il Re Celeste, a cui fossero riconosciuti poteri sovranaturali. Ogni tanto cadeva in trance ed emanava ordini che, si diceva, erano direttamente ispirati dallo Spirito Santo. Yang finì per imporre la sua autorità allo stesso Re Celeste, che era costretto a sottomettersi e che una volta dovette perfino accettare una punizione corporale inflittagli dallo Spirito Santo per bocca di Yang.

Ogni re aveva la sua corte ed il suo apparato amministrativo, diviso in dipartimenti corrispondenti ai sei ministeri che componevano il governo centrale. Attraverso di questi passavano i memoriali e le istruzioni da e per i quadri esecutivi e militari. Teoricamente, come nell'impero confuciano, questi documenti avrebbero dovuto provenire da e far capo al sovrano. In realtà Yang accentrava nel suo apparato tutte le questioni importanti sottoponendole alla approvazione formale del Re Celeste. Dopo la conquista di Nanchino furono nominati nuovi Wang e fu creata una aristocrazia privilegiata distinta da e al di fuori dell'apparato ammi-

nistrativo composta di capi che si erano segnalati nelle operazioni militari, e di parenti di Hung Hsiu-ch'uan. A partire dal 1854 si tennero, sebbene irregolarmente, a Nanchino, esami per il reclutamento dei funzionari sul modello degli esami imperiali. Anziché sui classici confuciani le prove d'esame vertevano sulle Sacre Scritture e su testi dei T'ai-p'ing; ma a giudicare dai saggi che ci sono pervenuti, poveri di contenuto e di stile, questo tentativo di guadagnare alla causa dei T'ai-p'ing uomini di talento e di cultura fallì.

Tutte queste notizie sul sistema politico-economico dei T'ai p'ing si ricavano dai documenti pervenuti. Come esso si articolasse e funzionasse effettivamente e fin dove sia stato messo in pratica, è difficile dire. La questione si pone in particolare per il regime comunistico delineato nel "Sistema agrario della dinastia Celeste". I pareri degli storici divergono⁷¹, come divergono le testimonianze sull'argomento, sia cinesi, sia occidentali. Non si può tuttavia non rilevare che negli stessi documenti dei T'ai-p'ing vi sono delle contraddizioni che mal si conciliano con una loro pratica attuazione. Nel "Sistema agrario della dinastia Celeste" si parla ripetutamente dell'uso del denaro, facendo obbligo ai singoli di mettere in comune non solo i beni prodotti ma anche il denaro guadagnato, disponendo che in caso di matrimoni ecc. sia versato dal tesoriere alle famiglie una indennità di 1.000 monete di rame per le spese relative. Se si fosse realizzato compiutamente il sistema comunistico non si capisce come e dove tale denaro avrebbe potuto essere guadagnato e speso. L'egualitarismo dei T'ai-p'ing è contraddetto anche da una norma riguardante i matrimoni, in cui è detto che questi non debbono più avvenire per motivi di interesse, il che evidentemente presuppone la disegualianza economica. L'ipotesi più probabile è che i capi dei T'ai-p'ing, una volta stabilitisi a Nanchino e nella bassa valle dello Yangtze avessero in animo di applicare al Regno Celeste lo stesso tipo di organizzazione che avevano dato all'esercito nel periodo di Yung-an, quando avevano costretto con ferrea disciplina i loro soldati a mettere tutto in comune, ricevendo in cambio, cibo, vesti, equipaggiamento e, oltre alla possibilità di gloria e di avanzamenti, un soldo modesto ma, a differenza di quanto accadeva nell'esercito imperiale, puntualmente pagato. Se questa interpretazione è esatta, documenti come il "Sistema agrario della dinastia Celeste", non devono intendersi come leggi immediatamente esecutive ma come dichiarazioni di principi. Non è escluso, anzi è probabile che taluni di tali principi, in particolare la confisca delle terre, la loro ripartizione tra i contadini soldati ed il sistema degli ammassi di prodotti agricoli, abbiano avuto un inizio di attuazione limitatamente ad alcune regioni dello Yangtze tra il 1852 ed il 1856; ma che

di fronte alla riluttanza dei contadini e alle pressanti necessità finanziarie derivanti dalla guerra prolungata, questi tentativi siano stati abbandonati e i T'ai-p'ing si siano limitati a percepire dai contadini il tributo nella forma tradizionale, dapprima con moderazione poi in modo sempre più oppressivo. E mentre in un primo tempo le terre erano confiscate ai proprietari non coltivatori ed i contadini furono esonerati dal pagamento dei fitti, dopo il 1860 i comandanti dei T'ai-p'ing non solo consentirono ai proprietari di esigere i fitti, ma trattarono direttamente con loro per la raccolta dell'imposta terriera⁷².

L'inizio della disgregazione e del declino del regime dei T'ai-p'ing si colloca intorno al 1856. Ma già dopo la conquista di Nanchino la forza creativa e l'impeto rivoluzionario incominciarono a declinare. Da Nanchino, i T'ai-p'ing lanciarono una spedizione verso il Nord con obiettivo Pechino, ed una verso Occidente per occupare stabilmente i territori del Kiangsi, dell'Anhui, dello Hupei e dello Hunan che i governativi avevano ripreso dopo che i T'ai-p'ing li avevano abbandonati senza lasciarvi delle guarnigioni. La prima non riuscì a conquistare la capitale e nel 1855 le truppe impiegate vi furono sconfitte dal generale mongolo Sêng-ko-lin-ch'in e dovettero ritirarsi; la seconda ottenne una serie di brillanti successi contro Tsêng Kuo-fan grazie soprattutto al valore guerriero del Re Assistente, Shih Ta-k'ai, ma, alla fine, essendo Nanchino minacciata di accerchiamento, questi dovette essere richiamato. Nel giugno 1856 Shih Ta-k'ai e Ch'in Jih-kang, avendo attaccato contemporaneamente le truppe imperiali accampate sulla riva settentrionale dello Yangtze, le distrussero, liberando la capitale. Fu l'ultimo vero successo militare dei T'ai-p'ing. Intanto era maturata una grave crisi politica.

Il Re Orientale esercitava il potere in un modo sempre più dispotico ignorando gli altri Re suoi colleghi, e umiliando lo stesso Re Celeste. Sembra che questi, approfittando della impopolarità che Yang si era creata nell'esercito⁷³ a causa della dura disciplina imposta, inducesse il Re Settentrionale, Wei Ch'ang-hui a massacrare a tradimento lui, la sua famiglia e decine di migliaia di seguaci; e che successivamente, impaurito dallo sdegno popolare e timoroso del cresciuto potere di Wei, facesse assassinare dai suoi seguaci lo stesso Wei. Ossessionato dal timore di congiure e subornato dai suoi ambiziosi fratelli, Hung allontanò da Nanchino con un pretesto anche l'ultimo dei cinque Re, Shih Ta-k'ai, che egli stesso aveva chiamato a difesa della capitale. Il Re Assistente, sdegnato, si distaccò dal movimento, intraprendendo per conto suo una campagna militare contro gli infedeli nella quale trovò la morte l'anno 1863.

5. I T'ai-p'ing e gli occidentali

Dopo l'assassinio di Yang il regime si sgretolò rapidamente. Yang era riuscito con la sua abilità organizzativa e con la sua autorità a mantenere all'esercito e al governo una direzione unitaria. Dopo l'allontanamento di Shih Ta-k'ai l'unico che per prestigio e doti militari avrebbe potuto succedergli, Hung conferì il titolo di Wang ai fratelli e successivamente ad altri parenti e seguaci fedeli; ma nessuno di costoro era in grado di dominare la complessa e caotica macchina amministrativa del Regno Celeste. I comandanti delle unità combattenti tendevano ad agire ciascuno per proprio conto. Hung, incapace ormai di controllarli, dovette conferire anche a loro titoli e rango.

La situazione militare dei T'ai-p'ing — ridotti sulla difensiva — si rifece critica. Gli imperiali avevano riconquistato Wuhan e Tsêng Kuo-fan con il suo esercito dell'Hunan (di cui parleremo più avanti) si era assicurato il controllo dello Yangtze e, discendendo il fiume, serrava dappresso le armate dei T'ai-p'ing. La crisi finale del Regno Celeste fu tuttavia rinviata ancora di qualche anno grazie anche all'emergere di due capi militari geniali, Li Hsiu-ch'eng, il Re Fedele e Ch'ên Yü-ch'êng, il Re Coraggioso. I due concentrando la loro azione e unendo le loro forze a quelle di un nuovo gruppo di ribelli che operavano a nord dello Yangtze, i Nien, riuscirono ad allontanare nuovamente la minaccia che gravava su Nanchino, impegnando Tsêng Kuo-fan con puntate offensive verso occidente e rompendo ripetutamente l'assedio posto dagli imperiali.

Questi successi furono in una qualche misura facilitati dalla riorganizzazione del governo ad opera di Hung Jên-kan, il Re Difensore. La figura di questo capo è stata recentemente rivalutata dal Michael nella sua storia dei T'ai-p'ing più volte citata, che si fonda su una analisi approfondita di tutto il materiale documentario esistente. Hung Jên-kan era compagno di studi e cugino del Re Celeste, con il quale aveva condiviso gli insuccessi scolastici prima ed i mistici entusiasmi poi, e che aveva accompagnato a Canton per esservi istruito nella dottrina cristiana dal reverendo Roberts. Ritornato al villaggio quando Hung Hsiu-ch'üan iniziò la sua grande avventura, a Hung Jên-kan fu impedito dai genitori di seguirlo a causa della sua giovane età. Egli si ritirò allora ad Hongkong dove, negli anni '50, completò la sua educazione cristiana presso la China Inland Mission. Nell'aprile 1859 riuscì, dopo vari tentativi, a raggiungere Nanchino, dove fu accolto come un salvatore dal Re Celeste, che lo elevò alle supreme cariche di gene-

ralissimo e di capo del governo con il significativo titolo di Kan Wang (Re Difensore, letteralmente Re Scudo).

Hung Jên-kan si propose tre obiettivi: risuscitare il fervore religioso del movimento che si era spento; riorganizzarne la struttura politico-economica, assicurando un minimo di ordine nella capitale e di coordinamento strategico nelle operazioni belliche; e stabilire rapporti amichevoli e di collaborazione con gli occidentali. Grazie alla sua educazione egli aveva una conoscenza del mondo occidentale ben maggiore di quella di qualsiasi altro capo del movimento. La letteratura religiosa T'ai-p'ing di questo periodo riflette un'interpretazione del cristianesimo meno distorta e più aderente alle fonti evangeliche; ed il nuovo programma politico-economico delineato da Hung Jên-kan in un memoriale indirizzato al Re Celeste nel 1859, dal titolo "Nuovo trattato sugli strumenti di governo"⁷⁴ ha un carattere più radicalmente innovatore.

L'ideologia e il tipo di organizzazione economico-sociale adottati nella prima fase del movimento dai T'ai-p'ing avevano un contenuto eversivo, ma non erano del tutto al di fuori della tradizione. L'elemento nuovo era l'ispirazione cristiana; ma si trattava di un cristianesimo primitivo e messianico riflettente le aspirazioni di una società contadina; e gli stessi concetti cristiani di fratellanza ed eguaglianza apparivano calati nell'antico stampo cinese. Non soltanto sull'egualitarismo di base era sovrainposta una struttura gerarchica autoritaria di tipo confuciano, ma lo stesso comunismo agrario predicato dai T'ai-p'ing riecheggiava le antiche aspirazioni egualitarie di movimenti come i Turbanti Gialli che guidarono la rivolta contro gli Han posteriori, e le utopie teorizzate nel *Chou-li* (I riti di Chou), un testo classico certamente anteriore alla metà del II secolo a. C. (probabilmente risalente al III sec. a. C.)⁷⁵ a cui si erano rifatti, sia pure senza successo, riformatori come l'usurpatore Wang Mang nei primissimi anni dell'era volgare o Wang An-shih sotto i Sung, nella seconda metà dell' XI sec.

Il programma di Hung Jên-kan rappresenta invece una rottura totale con la tradizione cinese. Anche la sua ispirazione cristiana ha perso il carattere mistico-profetico. C'è in lui qualcosa della visione protestante della vita religiosa come servizio e del progresso tecnico-morale e civile come condizione per potere più facilmente realizzare nella società i principi cristiani. Le riforme proposte da lui non riflettono più le aspirazioni di una società contadina ma sono rivolte allo sviluppo di una società urbana e di una economia proto-capitalistica borghese. Hung Jên-kan auspica infatti lo sviluppo dei moderni mezzi di comunicazione ferroviari, stradali e fluviali; la organizzazione di un sistema postale efficiente; la creazione di banche, di industrie estrattive, di assicurazio-

ni; e cosa più di ogni altra significativa propone che l'iniziativa privata sia incoraggiata e tutelata attraverso la garanzia della esclusività nello sfruttamento delle innovazioni tecnologiche. « Se nella tecnica della produzione degli strumenti — egli scrive — un uomo è capace di costruire qualcosa di importante e di efficiente, gli deve essere consentito di venderlo a proprio profitto. Se altri cercano di imitarlo, siano puniti... »⁷⁶. Ma allo spirare delle patenti sia consentito ad altri di copiarle, le nuove tecniche siano messe a disposizione di tutti. Il Kan Wang propone anche la creazione di "uffici delle notizie", specie di agenzie giornalistiche aventi il compito di riferire in modo veritiero gli avvenimenti e le fluttuazioni dei prezzi. Sia pure oscuramente, egli sembra aver capito la funzione critica di una libera stampa. « In questo modo — scrive — i malvagi tremeranno a causa della loro malvagità ed i cuori fedeli saranno fatti conoscere. Così neppure un pensiero buono o cattivo sfuggirà facilmente alla pubblica critica. Come potrebbe uno in questo modo non essere virtuoso ed il mondo senza giustizia? »⁷⁷.

Antiche abitudini come quelle dei letterati di lasciarsi crescere le unghie, delle donne di fasciarsi i piedi, dovranno essere abolite e così pure i riti sacrificali in onore degli spiriti; lo stile letterario dovrà essere abbandonato; templi e monasteri saranno confiscati; coloro che vi risiedono siano restituiti alla vita secolare, gli edifici trasformati in cappelle ed i loro fondi usati per la costruzione di ospedali e opere caritative.

Il programma di Hung Jên-kan non fu mai attuato, neppure nella misura minima in cui lo fu il precedente "Sistema agrario della dinastia Celeste". Esso resta tuttavia un documento importante perché è il primo che riflette una aspirazione cosciente ad una trasformazione della società cinese secondo il moderno modello occidentale.

Nel periodo in cui esercitò la sua influenza a Nanchino, Hung Jên-kan fece ripetuti tentativi di stabilire buoni rapporti con gli inglesi. Egli vantava la sua amicizia con i più influenti missionari britannici⁷⁸; molti ne invitò a Nanchino e a quel reverendo Issachar Roberts, che era stato il primo maestro suo e del Re Celeste a Canton, offrì addirittura la carica di Ministro. Nel "Trattato" del '59 egli propone che sia concesso agli occidentali di commerciare, pur con la limitazione che non sia loro consentito l'accesso alle regioni dell'interno. Anche a questo divieto è però prevista una eccezione significativa « a favore dei missionari e di quanti sono in possesso di avanzate conoscenze tecniche, allo scopo di istruire il popolo »⁷⁹. Hung Jên-kan fornisce al Re Celeste notizie abbastanza dettagliate sulle principali

nazioni occidentali e cerca di fargli capire a proposito dell'Inghilterra la necessità di trattare con questa da pari a pari. « Il popolo inglese — egli scrive — è intelligente e orgoglioso di natura e non accetta rapporti di subordinazione. Nella corrispondenza ufficiale con gli inglesi dovremo usare forme che implicano amicizia, parità di status, armonia, affetto... espressioni sprezzanti, come *i mille stati ci rendono tributo o i quattro tribù selvagge hanno fatto atto di sottomissione o i diavoli stranieri ignari della civiltà* e simili sono inutili; si possono usare in uno sfogo verbale non nella trattazione di affari importanti »⁸⁰. Ma Hung Jên-kan non riuscì ad indurre il Re Celeste ad un atteggiamento meno altezzoso verso gli europei. Ciò rese definitiva la loro alienazione e impedì che il cristianesimo dei T'ai-p'ing potesse costituire un punto d'incontro tra la civiltà cinese e la civiltà occidentale.

Agli inizi gli occidentali, non solo i missionari ma anche i diplomatici, avevano dimostrato un vivo interesse per i T'ai-p'ing. La fede cristiana che questi professavano suscitava la speranza che si dimostrassero più aperti che non il governo mancese ad intrattenere rapporti commerciali e politici. Dopo la conquista di Nanchino, inglesi, americani e francesi inviarono alla capitale dei T'ai-p'ing missioni esplorative. La missione britannica, guidata dal ministro plenipotenziario Governatore di Hongkong Sir George Bonham, risalì l'estuario dello Yangtze a bordo di una nave da guerra, la *Hermes*, nell'aprile del 1853. Notizie di tale missione si possono ricavare, oltretutto dal rapporto inviato da Sir George al Clarendon nel maggio di quell'anno unitamente alla traduzione di testi della letteratura religiosa dei T'ai-p'ing, dal resoconto che ne dà il segretario ed interprete della missione T.T. Meadows nel suo libro *The Chinese and Their Rebellions*⁸¹.

Lo stesso Meadows ebbe un primo colloquio con il Re Settentrionale il 27 aprile e poté subito constatare che i T'ai-p'ing avevano ereditato dai mancesi la vecchia concezione universalistica dell'impero anche se trasferita sul piano cristiano e la pretesa di supremazia su tutti i potenti della terra. « Il sovrano della Cina, Re della Grande Pace è anche il sovrano dell'intero mondo — gli disse il Re del Nord — egli è il secondo figlio di Dio e i popoli di tutto il mondo debbono seguirlo ed obbedirlo »⁸². Prima di ammetterlo alla presenza sua e del Re Assistente, i dignitari pretendevano che si inginocchiasse; e avendo egli chiesto di conoscere in anticipo le norme di etichetta che avrebbero regolato un incontro con Sir George, queste furono comunicate l'indomani agli inglesi a bordo dello *Hermes* sotto forma di un "decreto" in cui si ribadiva che l'inviato britannico doveva sottostare al cerimoniale di corte⁸³.

A quelle condizioni Sir George rifiutò di sbarcare e mandò per mezzo del Meadows una comunicazione scritta, diretta al Re Orientale, in cui gli ricordava che gli inglesi commerciavano in Cina da duecento anni e che i trattati del 1842-43 conferivano loro dei diritti; respingeva l'accusa fatta al Meadows dal Re Settentrionale, che cioè gli inglesi avevano aiutato i manciù; dichiarava l'intenzione del governo britannico di rimanere neutrale nella guerra civile in corso; chiedeva di conoscere da quale spirito sarebbero stati animati nei confronti degli inglesi i T'ai-p'ing nell'eventualità di una loro avanzata su Shanghai. La risposta del Re Orientale, sempre nella forma di un decreto, dopo avere spiegato come il Re Celeste fosse stato inviato da Dio per distruggere i demoni mancesi, esprimeva compiacimento per il fatto che gli inglesi, nonostante la grande distanza, fossero venuti a fare atto di omaggio e prometteva a Sir George e ai suoi fratelli libero accesso a Nanchino sia per aiutare i T'ai-p'ing a distruggere i demoni sia per commerciare, concludendo: « È nostra speranza che voi come noi vorrete servire con diligenza il nostro sovrano ». Al che Sir George rispose che non capiva le allusioni ad una dipendenza degli inglesi dal Re Celeste ma che comunque ribadiva i diritti derivanti loro dai trattati ammonendo che « Se voi o chiunque altro credete di poter arrecare ingiuria in qualsiasi modo alle persone o ai beni dei sudditi britannici, saranno prese immediate misure di ritorsione come fu fatto in circostanze analoghe dieci anni fa »⁸⁴.

Alla visita della missione inglese, seguirono, nel dicembre 1853, quella del plenipotenziario francese A. de Bourboulon e, nel maggio 1854, quella del ministro americano Robert Mac Lane. Alla richiesta di quest'ultimo di trattare su di un piede di parità fu risposto che tale richiesta non poteva neppure essere sottoposta al Re Orientale perché non accompagnata da "doni preziosi"; ma che comunque « se rispetterete il cielo e riconoscerete il Re Celeste, la nostra corte Celeste, che considera tutti coloro che vivono sotto il cielo un'unica famiglia e tutte le nazioni un corpo solo, considererà benevolmente i vostri fedeli propositi e vi permetterà ogni anno di recare il tributo e di venire a rendere omaggio, così da diventare ministri e sudditi del Regno Celeste... »⁸⁵.

Una seconda missione britannica inviata nel giugno di quello stesso anno sotto la guida di W. H. Medhurst, segretario del nuovo ministro plenipotenziario John Bowring, confermò definitivamente che i T'ai-p'ing non diversamente dagli imperatori mancesi, esigevano una sottomissione completa e che perciò si riproponevano nei loro confronti tutti i problemi che avevano reso così difficili i rapporti con Pechino.

I governi occidentali ed in particolare gli inglesi, che avevano in Cina l'iniziativa, si trovavano così di fronte ad una difficile alternati-

va: se avessero aiutato i T'ai-p'ing o ne avessero facilitato il trionfo mantenendosi neutrali, si sarebbero trovati a trattare con un regime altrettanto intransigente e probabilmente più vitale e più forte del fatiscente impero mancese; se avessero aiutato i mancesi a domare la ribellione e a ristabilire la loro autorità su tutta la Cina, il risultato sarebbe stato lo stesso. Se d'altra parte non li avessero aiutati e questi fossero riusciti vincitori, sarebbero divenuti più arroganti e più ostili che mai⁸⁶. La soluzione più ovvia, sostenuta dal Palmerston, sembrava quella di approfittare della crisi per strappare anche con la forza al governo imperiale le nuove concessioni desiderate. Ma anche questa soluzione presentava dei pericoli. Li metteva in evidenza Sir George Bonham, rispondendo il 29 dicembre 1851 al memorandum del 30 settembre già citato del Palmerston⁸⁷. Dopo avere elencato i motivi di lagnanza nei confronti del governo imperiale, il plenipotenziario britannico aggiungeva: « ...sarei tuttavia contrario in questo momento a che si facesse ricorso a misure coercitive poiché queste potrebbero gettare i due Kwang (Kwangsi e Kwangtung) in uno stato di caos da cui sarebbe difficile poi uscire; e questo sarebbe contrario al nostro interesse »⁸⁸.

L'allontanamento del Palmerston lasciò la questione sospesa per qualche tempo. Le comunicazioni tra la Cina e l'Europa erano lente, i dispacci impiegavano mesi a giungere a destinazione; e tra il dicembre 1852 ed il febbraio 1853 si succedettero al Foreign Office ben tre ministri degli Esteri Lord Granville, Lord Malmesbury e Lord Russell, ciascuno dei quali restò in carica pochissimo tempo e quel poco dovettero dedicarlo a riparare i guasti provocati dalla impulsiva diplomazia di Palmerston in Europa.

Sir George Bonham, rimasto senza istruzioni e preoccupato di non far nulla che potesse pregiudicare il commercio britannico, adottò una politica di non intervento. Nel febbraio 1853 divenne ministro degli Esteri Clarendon, ma quasi subito sopravvenne la crisi che doveva sfociare nella guerra di Crimea. La situazione in Europa consigliava di non impegnare truppe in Cina, dove la guerra civile si prospettava ancora di esito incerto, ed apriva d'altra parte nuove prospettive di una collaborazione anglo-francese. Tra il 1850 ed il 1852 c'era stato un notevole miglioramento anche nei rapporti anglo-americani. Clarendon propose perciò a Parigi, a Washington e a Mosca di agire di concerto in Cina. Mosca, i cui rapporti con le capitali occidentali erano tesi per via della questione d'Oriente, lasciò cadere l'invito. Parigi e con minor entusiasmo Washington, aderirono; e nel giugno Clarendon inviò istruzioni a Bonham di seguire una politica di stretta

neutralità nella guerra civile di concerto con i colleghi francese e americano. Il ministro francese de Bourbillon era piuttosto favorevole agli imperiali, diffidando dell'influenza che sui T'ai-p'ing avevano i missionari protestanti; ma Bonham, forte delle nuove istruzioni, si oppose a qualsiasi forma di intervento anche indiretto.

La neutralità non era però soltanto imposta dalle circostanze. Clarendon pensava che potesse essere usata come un mezzo di pressione sul governo imperiale per indurlo a fare le desiderate concessioni. Il trattato anglo-cinese di Nanchino scadeva nel 1854. Nel trattato francese e in quello americano c'era un articolo che ne prevedeva alla scadenza la revisione. Tale articolo poteva essere invocato anche dagli inglesi in virtù della clausola della nazione più favorita. Clarendon, d'accordo con i governi francese ed americano, decise perciò di chiedere una revisione dei trattati di Nanchino. Bonham sconsigliò di sollevare la questione in quel momento perché se la richiesta fosse stata accolta, gli occidentali si sarebbero trovati impegnati con il governo mancese mentre l'esito del conflitto con i T'ai-p'ing era ancora incerto. Ma agli inizi del 1854 egli lasciò il suo posto ed il 13 febbraio Clarendon diede istruzioni al suo successore, Sir John Bowring, di avviare il discorso con il governo cinese con l'appoggio dei ministri di Francia e d'America, ma senza particolare urgenza ed in forma amichevole, evitando qualsiasi ricorso alla forza da cui i governi inglese e francese rifuggivano, essendo nel frattempo scoppiato il conflitto in Crimea, e che il presidente americano non poteva legittimamente impiegare senza una autorizzazione del Congresso.

Le richieste di revisione della Gran Bretagna e dei suoi alleati erano definite da Clarendon in dieci punti, i principali dei quali erano: l'accesso all'interno della Cina, o in mancanza di ciò, la libera navigazione sullo Yangtze e l'apertura di porti nel Chekiang; la legalizzazione del commercio dell'oppio; l'esenzione del commercio occidentale dai dazi interni di transito; il diritto di residenza dei rappresentanti europei nella capitale; rapporti diretti con il governo cinese e il riconoscimento del testo inglese degli accordi come l'unico ufficiale⁸⁹. Queste istruzioni furono comunicate anche ai ministri di Francia e degli Stati Uniti perché appoggiassero l'azione inglese⁹⁰.

Il primo problema era di far pervenire le richieste a Pechino. Il governo mancese, come abbiamo già detto, aveva affidato il compito di tenere i rapporti con i barbari al Viceré di Canton nella sua qualità di Commissario Imperiale; ed aveva preteso che tutte le comunicazioni passassero per suo tramite. Ammettere che i barbari trattassero direttamente con il governo di Pechino significava rinunciare alla finzione a

cui il governo mancese restava ostinatamente attaccato che i barbari occidentali fossero inseriti nel sistema tributario dell'Impero. L'articolo XI del trattato di Nanchino non stabiliva in modo tassativo che i rapporti con gli occidentali dovessero aver luogo per il tramite dei ministri di Pechino; ma solo il principio della eguaglianza nella forma di comunicazione tra gli alti funzionari dei due paesi "sia nella capitale sia nelle province". L'ambiguità era accentuata nel testo cinese, che sembrava attribuire al governo cinese la facoltà di scegliere l'una o l'altra via. Yeh Ming-ch'en, Viceré di Canton dall'agosto 1852, si sottraeva sistematicamente ad ogni contatto con i rappresentanti occidentali. Faceva rispondere di essere molto occupato, che sperava quando fosse stato più libero di trovare una data di buon auspicio per l'udienza; ma le stelle dovevano essere costantemente avverse perché quella data non arrivava mai. Anche questa volta, quando i tre chiesero di vederlo per rimmettergli una importante comunicazione, diede una risposta dilatoria; qualche tempo dopo fece sapere da due suoi funzionari che in ogni caso egli non aveva potere se non di concedere modifiche minime ai trattati esistenti. I tre ministri tentarono di mandare avanti la loro richiesta attraverso il Viceré di Nanchino il quale fu più cortese, ma ribadì che solo Yeh era autorizzato a comunicare con gli occidentali. Nell'ottobre del 1854 i ministri britannico ed americano ed un funzionario della legazione francese procedettero verso la capitale su due navi da guerra fino alla foce del Peiho; ma riuscirono solo a parlare con funzionari di grado non elevato che ripeterono che qualsiasi trattativa doveva svolgersi a Canton e che in ogni caso solo modifiche minime avrebbero potuto essere prese in considerazione e non per il trattato britannico, che non conteneva la clausola della revisione. I rappresentanti occidentali convinti che nessuna revisione avrebbe potuto ottenersi senza la minaccia della forza, ma impediti dal farne ricorso dalle istruzioni ricevute, lasciarono cadere la cosa. Un secondo tentativo fu compiuto nel 1856 dal nuovo ministro americano, Peter Parker, ma senza esito. All'ostruzionismo delle autorità si accompagnava la crescente ostilità popolare contro i "diavoli bianchi" che diede origine a incidenti specialmente a Canton e a Foochow.

6. La seconda guerra dell'oppio

Palmerston era ritornato l'anno precedente alla guida della politica estera britannica non più come ministro degli Esteri ma come Primo ministro; ed era più che mai deciso, anche per le pressioni degli

uomini d'affari britannici, ad usare con i cinesi l'« *argumentum baculum* ». Il pretesto, per la verità alquanto tenue, gli fu offerto da un incidente in cui si trovò coinvolto un lorcha⁹¹ cinese battente bandiera inglese. Il commercio tra Hongkong e Canton si era fatto più difficile a causa dei pirati che infestavano il delta e della minaccia rappresentata dai T'ai-p'ing. Per garantire una maggiore protezione alle piccole navi in esso impiegate un'ordinanza di Sir John Bowring aveva autorizzato la iscrizione nel registro britannico mediante "lettere di navigazione" da rinnovarsi annualmente, delle navi di proprietà di cinesi residenti nella colonia di Hongkong. La concessione, che dava diritto all'uso della bandiera britannica, aveva provocato abusi che le autorità cinesi cercavano di reprimere. L'8 ottobre 1856 un lorcha cinese battente bandiera inglese fu fermato al largo di Canton da una giunca armata cinese, l'equipaggio di 12 uomini arrestato (il capitano, inglese, era in quel momento assente). I cinesi negarono quello che gli inglesi affermavano che in quell'occasione fu ammainata la bandiera inglese; e le "lettere di navigazione", a cui era dubbio la nave avesse diritto, erano comunque scadute da qualche giorno. Ma il console britannico Harry Smith Parkes dichiarò che c'era stata offesa alla bandiera del suo paese; e che la cattura dell'equipaggio era illegale essendo una nave inglese in acque cinesi da considerare territorio inglese in virtù della extraterritorialità; e che i cinesi s'erano prima rifiutati di restituire l'equipaggio e lo avevano fatto solo in un secondo tempo senza l'accompagnamento di scuse e riparazioni. Il 23 ottobre una squadra britannica, al comando dell'ammiraglio Michael Seymour, bombardò e occupò alcuni forti nell'estuario e reparti britannici entrarono a Canton aprendosi la via fino alla residenza del Commissario Imperiale. Questi, tuttavia, non cedette e il 28 ottobre rispose con un proclama che incitava la popolazione ad unirsi ai soldati per sterminare i barbari, il che equivaleva a una dichiarazione di guerra.

Per tutto il 1857 le ostilità ebbero un carattere intermittente e restarono confinate a Canton. Il ritardo fu dovuto a motivi interni ed esterni. Gli inglesi non si erano ancora ripresi dalla guerra di Crimea ed il Parlamento guardava con inquietudine alla prospettiva di una nuova guerra in Cina. Dopo un dibattito in cui il Palmerston fu attaccato da più parti, da Lord Derby come da Lord Russell, la Camera dei Comuni votò ai primi di marzo del 1857 una mozione di censura. Il Palmerston rispose sciogliendo il Parlamento e l'elettorato gli dette ragione, assicurandogli una maggioranza di 80 seggi nella nuova Camera. Nel frattempo però le forze armate britanniche destinate in Oriente avevano dovuto essere impiegate prima nella guerra

contro la Russia poi nella repressione della Mutiny in India. Solo nel dicembre del 1857 poté essere inviato in Cina un contingente anglo-francese che bombardò e prese Canton, arrestando il Commissario Yeh e trascinandolo prigioniero in India. I francesi, sospinti dalla inquietante ambizione di Napoleone III, si erano uniti agli inglesi cogliendo il pretesto della barbara uccisione di un missionario, il rev. Auguste Chapdelaine che, per altro, era stato catturato nel corso delle operazioni contro i T'ai-p'ing in una zona dell'interno ove ai termini dei trattati non aveva alcun diritto di trovarsi.

Presa e occupata Canton, i plenipotenziari britannico (Lord Elgin) e francese (il barone Gros) indirizzarono nel febbraio 1858 note di analogo tenore al governo di Pechino, in cui chiedevano si procedesse alla revisione dei trattati esistenti menzionando le richieste più urgenti e avvertendo che si sarebbero recati a Shanghai ad attendervi i plenipotenziari cinesi; ove questi non si fossero presentati entro marzo o non fossero stati in possesso dei poteri necessari, si sarebbero riservati ogni ulteriore azione. Al passo si associarono i rappresentanti degli Stati Uniti e della Russia.

Verso la fine di marzo i plenipotenziari riuniti a Shanghai ricevettero la risposta cinese⁹². Il governo cinese comunicava di avere nominato un nuovo Commissario Imperiale a Canton nella persona di Huang Tsung-han e invitava i plenipotenziari a ritornare a Canton per discutere con questo essendo ai ministri cinesi vietato di avere rapporto con gli stranieri. Al plenipotenziario russo obiettava che la Russia non aveva né interessi né diritti nei porti aperti. Le divergenze con i russi riguardavano il confine sul fiume Amur; per dirimere tali divergenze i cinesi avevano nominato dei commissari che il plenipotenziario russo era invitato a raggiungere sul luogo della controversia.

I quattro rappresentanti occidentali si trovarono d'accordo nel respingere la tesi cinese e inglesi e francesi procedettero con le navi fino alla foce del Peiho per un ultimo tentativo, intimando al governo cinese di inviare entro sei giorni dei delegati muniti di pieni poteri per trattare; in difetto di che avrebbero bombardato i forti del Taku e li avrebbero occupati, insieme a Tientsin. Avendo i cinesi cercato di tergiversare i forti di Taku furono presi d'assalto dagli anglo-francesi dopo di che il governo cinese si decise ad inviare plenipotenziari per iniziare le trattative.

Queste si svolsero, separatamente con i rappresentanti dei due paesi belligeranti Gran Bretagna e Francia, e dei due stati neutrali, Russia e Stati Uniti, a Tientsin, tra il 6 ed il 26 giugno e si conclusero con la

firma di quattro trattati che assicuravano alle potenze nuovi privilegi ed in particolare:

- 1) Le potenze avrebbero potuto accreditare un loro ambasciatore a Pechino e questo avrebbe potuto risiedervi o recarvisi saltuariamente senza dover sottostare a condizioni umilianti. Alle potenze era concesso di aprire consolati in tutti i porti aperti.
- 2) I missionari protestanti e cattolici avrebbero avuto diritto alla protezione delle autorità cinesi. Questa clausola era stata inserita per l'insistenza francese.
- 3) I sudditi delle quattro potenze avrebbero potuto muoversi nell'interno della Cina con passaporti rilasciati dalle rispettive autorità consolari e controfirmati dalle autorità cinesi.
- 4) Ai cinque porti aperti dal trattato di Nanchino ne sarebbero stati aggiunti altri nove (più un decimo nell'isola di Taiwan)⁹³ e lo Yangtze sarebbe stato aperto al commercio occidentale quando fossero finiti i disordini causati dalla ribellione. Per il momento sarebbe stato aperto il porto di Chinkiang.
- 5) Sarebbero state rivedute le tariffe doganali e la regolamentazione commerciale.

Il 9 novembre fu siglato a Shanghai⁹⁴ tra inglesi e cinesi un accordo supplementare che regolava le questioni doganali e commerciali. La tariffa doganale fu stabilita sulla base media di un 5% ad valorem tranne che per alcune merci specificate: il tè, che era la principale voce di esportazione, doveva continuare a pagare 2.500 tael per ogni picul (tra il 15 ed il 20% ad valorem), la seta 10 tael per picul (meno del 5%). Gli articoli di importazione che si presupponevano destinati al solo consumo degli occidentali come vini, liquori, tabacco, profumi, erano esenti. L'articolo 28 concedeva agli occidentali l'esenzione dai dazi interni in cambio del pagamento di una addizionale del 2,5% sui dazi doganali. Erano vietate le importazioni di munizioni e di sale (su cui esisteva un monopolio dello stato cinese).

Era invece legalizzato il commercio dell'oppio. Nonostante negli anni '50 si fosse sviluppato in Inghilterra un movimento favorevole alla sua soppressione, culminato nell'agosto 1855 con la presentazione alla Camera dei Comuni di una petizione ad opera di un comitato presieduto da Lord Shaftesbury, le pressioni dei gruppi britannici che vi erano interessati in Cina ed in India avevano prevalso. Anche fra i cinesi l'inefficacia delle misure repressive e le difficoltà finanziarie causate dalla guerra civile avevano riaperto il dibattito pro o contro la legalizzazione. L'imperatore, con un decreto del febbraio 1853, aveva invitato le alte cariche dello stato a riesaminare la questione ed i memoriali in favore della

legalizzazione erano risultati in forte aumento. Fu perciò senza grandi difficoltà che i negoziatori cinesi aderirono a rendere legale il commercio dell'oppio sulla base di un dazio di 12 tael per cesta (pari a circa il 7,8% ad valorem).

Vi era anche un'altra ragione dell'atteggiamento cinese. Il governo Imperiale sperava, mostrandosi remissivo nelle questioni commerciali, di ottenere la revisione di talune stipulazioni dei trattati di Tientsin. Particolarmente ostica era la clausola che concedeva ai rappresentanti diplomatici stranieri di risiedere a Pechino. Su questo punto i negoziatori cinesi si erano battuti con accanimento. Nei trattati francese ed americano erano riusciti ad ottenere qualche temperamento; in particolare nel trattato americano era stabilito che l'invio di una missione diplomatica fosse soggetta ad una regolamentazione (permanenza non superiore ad un anno, notifica scritta della visita al ministero dei Riti, limitazione delle persone al seguito, itinerari prestabiliti, divieto di servirsi di navi da guerra come mezzo di trasporto) tutte norme che richiamavano quelle in vigore per le missioni tributarie⁹⁵. Ma i negoziatori inglesi erano stati inflessibili perché erano convinti che solo il contatto diretto e continuato con il governo centrale avrebbe assicurato la necessaria protezione ai loro concittadini autorizzati dal trattato a viaggiare nell'interno del paese; ma soprattutto perché anch'essi, come i cinesi, ne facevano una questione di principio. Alla fine Lord Elgin, anche per non indebolire il partito della pace⁹⁶, aderì a raccomandare al suo governo che non facesse uso del diritto di mantenere rappresentanti permanenti a Pechino; ma pretese che questo fosse esplicitamente sancito dal trattato⁹⁷.

I trattati di Nanchino e di Shanghai furono accolti con costernazione a Pechino. Il partito della guerra era soprattutto formato dalla burocrazia mandarina metropolitana costituita in prevalenza da cinesi. Questi interpretavano i sentimenti della massa dei letterati e dei notabili di tutta la Cina ed in particolare delle province di Sud-Est, ove dalla guerra dell'oppio in poi era cresciuta la resistenza antioccidentale. A Canton tale resistenza era sfociata in una serie di conflitti che avevano indotto il comando inglese a trasformare in occupazione militare l'amministrazione controllata imposta all'inizio delle ostilità nel 1855. I memoriali inviati a Pechino in questo periodo⁹⁸ rivelano la costante preoccupazione della burocrazia mandarina di salvaguardare quegli aspetti della società tradizionale che erano una garanzia del loro predominio di classe.

La nobiltà mancese era divisa. Un gruppo di membri del clan imperiale capitanato dagli influenti principe I (Tsai-yüan) e principe Chêng (Tuan-hua) e soprattutto dal fratello minore di quest'ultimo,

L'ambizioso Su-shun, era, come lo stesso imperatore, ostile ad ogni innovazione nei rapporti con gli occidentali; ma in generale i mancesi erano più opportunisti dei cinesi perché legati alla difesa della dinastia e degli interessi dinastici prima che della società tradizionale e della cultura confuciana. Mancesi erano i capi del partito della pace che si era fatto più numeroso dopo la sconfitta militare. Tra questi erano Kuei-liang, il negoziatore dei trattati del 1858 e del 1860 ed il principe Kung, fratello minore dell'Imperatore, a cui toccò di tenere a bada i vincitori nella fase finale del conflitto. Tra i cinesi erano favorevoli ad un atteggiamento più flessibile verso gli occidentali i mercanti nei porti aperti che avevano rapporti di affari con le Case commerciali occidentali ed erano comunque avvantaggiati dalla protezione che le flotte occidentali garantivano anche al commercio costiero cinese in rapido sviluppo tra Shanghai, Ningpo, Chefoo e Newchuang. Essi fungevano da intermediari tra le autorità cinesi e gli occidentali ed alcuni, specialmente a Shanghai, avevano raggiunto posizioni di rilievo anche nella burocrazia locale, comperando titoli e cariche. La loro influenza era ancora tuttavia troppo modesta per contrastare la burocrazia metropolitana e gli ambienti di corte che, costretti a cedere sotto la minaccia delle armi, erano sempre pronti a rimettere tutto in discussione e ad irrigidirsi non appena ne vedevano la possibilità.

Così accadde quando si dovette procedere allo scambio delle ratifiche. Secondo i trattati francese e inglese questo avrebbe dovuto avvenire entro un anno dalla firma a Pechino; ma la presenza dei delegati occidentali nella capitale appariva un affronto intollerabile. Il governo imperiale cercò dapprima di indurre gli anglo-francesi a scambiare le ratifiche a Shanghai, trasferendo in questa città l'alto Commissario di Canton, competente per trattare gli affari connessi con i barbari (gennaio 1859). Poiché questa mossa si rivelò inutile, acconsentì (marzo 1859) a che i plenipotenziari si recassero a Pechino, ma pretese che sbarcassero dalle loro navi a Peitang, sottostando alle condizioni e alle limitazioni previste dal trattato americano. I ministri britannico Frederick Bruce e francese Alphonse de Bourboulon avevano invece istruzioni di procedere con la flotta sino a Tientsin. Quando si presentarono con le loro navi dinanzi ai forti di Taku alla foce del Peiho per forzare il passaggio, furono presi a cannonate e dovettero ritirarsi con la perdita di quattro unità. I cinesi imbalanziti dal successo, pretendevano addirittura di rinegoziare i trattati di Tientsin; ma inglesi e francesi, ritornati in forze nell'agosto 1860, presero d'assalto i forti di Taku; ed avendo i cinesi ancora una volta rifiutata la richiesta di udienza imperiale per gli ambasciatori occidentali e fatto arrestare l'inviato britannico latore

della richiesta⁹⁹, marciarono su Pechino, dove, per rappresaglia, distrussero il Palazzo d'Estate dell'imperatore pieno di inestimabili tesori d'arte. L'imperatore piuttosto che piegarsi a ricevere in udienza i delegati occidentali senza l'osservanza del cerimoniale di rito fuggì con la corte a Jehol.

« Se essi vogliono presentare una lettera di stato personalmente — proclamava l'editto imperiale del 18 settembre 1860 — possono farlo solo a condizione di osservare la cerimonia dell'inchino secondo le regole dell'etichetta cinese. Se a ciò si rifiutano, l'unica alternativa è che seguano il precedente americano e russo e consegnino la loro lettera ad un Commissario Imperiale che la trasmetterà al trono. A loro volta riceveranno una lettera con il sigillo imperiale »¹⁰⁰.

Il plenipotenziario americano John E. Ward, dopo il fallimento del primo tentativo anglo-francese di passare la foce del Peiho nel giugno 1859, si era recato, da solo, a Pechino; ma rifiutandosi di fare il kotow all'imperatore non aveva potuto procedere allo scambio delle ratifiche nella capitale e aveva aderito a farlo a Peitang, il 16 agosto 1859. Anche le ratifiche del trattato russo-cinese erano state scambiate senza incidenti il 24 aprile di quell'anno a Pechino tra il rappresentante russo Petr Perovskii e il Presidente del ministero delle Finanze Su-shun che sovrintendeva alla Corte delle dipendenze.

I russi, godevano tra i barbari occidentali, di una posizione particolare. Erano gli unici ad avere una frontiera in comune con l'impero cinese e si confondevano, agli occhi dei cinesi, con i popoli tributari della steppa. Nei loro confronti non vi era la stessa diffidenza suscitata dai barbari provenienti dall'estremo confine dell'oceano occidentale. I rapporti con i russi, di competenza della Corte delle Dipendenze (una sorta di ministero delle colonie) e non come per gli occidentali, del ministero dei Riti, risalivano alla metà del '600, quando la colonizzazione della Siberia portò allo stanziamento dei primi gruppi di cosacchi nella valle dell'Amur (Heilungkiang). Le missioni precedentemente inviate a Pechino, prima dal Governatore di Tobolsk, poi dalla Corte moscovita, per ottenere lo stabilimento di rapporti commerciali e diplomatici, avevano urtato contro i consueti ostacoli procedurali.

Nel 1689 dopo che le truppe mancesi ebbero fermato l'avanzata russa fu raggiunto a Nertchinsk un accordo tra due delegazioni russa e cinese che fissava il confine al fiume Argun e allo spartiacque tra i bacini della Lena e dell'Amur e consentiva ai russi di inviare periodicamente carovane commerciali con le modalità fissate per le missioni tributarie. Un secondo trattato, stipulato a Kiakhta nel 1727 delimitava ulteriormente la frontiera, escludendo i russi dalla Mongolia nella

cui conquista i Ch'ing erano allora impegnati. In cambio i russi ottenevano di poter commerciare sul mercato di Kiakhta e di stabilire a Pechino una missione religiosa ortodossa per controbilanciarvi l'influenza dei gesuiti.

I rapporti tra russi e cinesi rimasero sostanzialmente su queste basi fino alla metà dell'800, quando, approfittando della crisi aperta con la guerra dell'oppio e con la rivolta dei T'ai-p'ing, i russi ripresero l'espansione nella valle dell'Amur, insediandosi in più punti sulla riva sinistra del fiume e fondando alla sua foce (che il trattato di Nertchinsk assegnava alla Cina) la città di Nicolaiev. I cinesi, pressati dagli anglo-francesi e minacciati dai T'ai-p'ing, non erano in grado di reagire e il governatore generale della Siberia orientale Nicola Muraviev, principale ispiratore della politica espansionistica, poté occupare militarmente i territori situati sulla riva sinistra e costringere il governatore militare dello Heilungkiang a firmare il trattato di Aigun (28 maggio 1858) che contemplava la cessione alla Russia della riva sinistra dell'Amur e l'amministrazione congiunta russo-cinese del territorio tra l'Ussuri ed il mare. Quasi contemporaneamente (giugno 1858) a Pechino il conte Putiatin firmava il trattato di Tientsin che estendeva ai russi i benefici concessi agli inglesi e ai francesi. Le ratifiche del trattato russo-cinese poterono essere scambiate a Pechino, come già si è detto, l'anno seguente senza troppe difficoltà¹⁰¹; ma quando il generale Nikolai Ignatiev, nominato rappresentante russo a Pechino, cercò nel giugno del 1859 di ottenere il riconoscimento da parte del governo di Pechino del trattato di Aigun, i cinesi rifiutarono. Per fortuna dei russi la ripresa delle ostilità fra cinesi e anglo-francesi, la marcia di questi su Pechino e la distruzione del Palazzo d'Estate, offrirono ad Ignatiev l'opportunità di atteggiarsi a mediatore e moderatore nei confronti dei vincitori. Questi imposero al governo cinese la convenzione addizionale di Pechino (24-25 ottobre 1860) nella quale l'imperatore "esprimeva il suo rincrescimento" per l'incidente di Taku, concedeva il diritto di rappresentanza permanente a Pechino; apriva al commercio occidentale anche il porto di Tientsin; cedeva agli inglesi Kowloon di fronte ad Hongkong; si impegnava con i francesi a reintegrare la Chiesa cattolica nelle proprietà confiscate e, in una clausola surrettiziamente inserita dall'interprete francese, consentiva ai missionari di acquistare terre nell'interno per erigervi edifici del culto.

Qualche settimana dopo Ignatiev coglieva i frutti dell'atteggiamento amichevole assunto. Con il trattato addizionale russo-cinese del 14 novembre 1860 egli otteneva che alla Russia fosse riconosciuto non solo la

riva sinistra dell'Amur ma anche il territorio tra l'Ussuri ed il mare, che il trattato di Aigun poneva sotto controllo congiunto.

L'anno 1860 segnò il culmine della crisi dell'impero mancese. Mentre gli anglo-francesi, forzata la foce del Peiho, marciavano su Pechino gli eserciti dei T'ai-p'ing si rifacevano minacciosi. Liberato Nanchino dall'assedio, Chên Yü-ch'êng muoveva contro l'esercito dell'Hunan e Li Hsiu-ch'êng entrava nel Chekiang, nel Kiangsi e nel Hupei. La rivolta divampava anche in altre parti dell'Impero. La regione del Gran Canale Imperiale tra i bacini del Fiume Giallo e del Huai era controllata dai Nien. Il movimento dei Nien Fei era nato intorno al 1853 nell'Anwei settentrionale ed era dilagato nelle regioni già in fermento per l'attività della società segreta del Loto Bianco, a cui pare fosse in qualche modo collegato. Come quello dei T'ai-p'ing, esso aveva una base contadina ed un carattere antimancese; ma a differenza dei T'ai-p'ing, i Nien non avevano una organizzazione politica accentrata; erano un insieme di bande guidate da capi e notabili locali, ciascuno dei quali controllava un certo numero di villaggi fortificati e la cui azione era coordinata da un capo, Chang Lo-hsing. Anche se non arrivarono mai a porre una loro alternativa dinastica, i Nien costituivano un grave pericolo per il regime imperiale, controllando una zona di grande importanza strategica e minacciando di allearsi con i T'ai-p'ing. Anche nell'estrema provincia occidentale dello Yunnan le popolazioni musulmane si erano ribellate al potere centrale, fondando un regno islamico indipendente di P'ing-nan. L'impero sembrava prossimo a crollare. Riuscì invece a superare la crisi e a sopravvivere ancora per mezzo secolo grazie soprattutto a due ordini di fatti: al miglioramento dei rapporti con le potenze occidentali e al sia pur momentaneo risanamento e consolidamento delle istituzioni e della società tradizionali ad opera della classe dirigente confuciana a cui si dà il nome di restaurazione dell'era di T'ung-chih, l'imperatore allora regnante.

Ottenuta la revisione dei trattati di Nanchino con l'accoglimento di tutte le loro richieste e costretto l'Impero a trattare da pari a pari, gli occidentali avevano ogni interesse al consolidamento del regime mancese, garante delle concessioni ottenute, e al ristabilimento dell'ordine e della pace interna, che era condizione per lo sviluppo dei traffici. Nell'aprile del 1858 quando ancora il conflitto era in corso Lord Elgin, in una lettera a Clarendon, notava con preoccupazione l'impoverimento delle masse rurali, causato dalla flessione nella domanda dei prodotti specialmente tessili dell'artigianato rurale e commentava: « Da ciò traggo la conclusione che le nazioni che vogliono commerciare con la Cina

hanno ogni interesse al mantenimento dell'ordine nell'Impero; e che privilegi acquisiti attraverso l'indebolimento del governo e la distruzione della sua influenza morale possono essere pagati ad un prezzo troppo caro »¹⁰². Le stesse preoccupazioni erano condivise dal rappresentante francese barone Gross e da quelli russi Putiatin ed Ignatiev¹⁰³ e proprio per questo francesi, russi e americani avevano rinunciato a fare inserire nei loro trattati la clausola della residenza permanente a Pechino dei loro rappresentanti diplomatici. Se Lord Elgin, in quella occasione, si irrigidì fu anche perché, contrariamente ai suoi colleghi, era convinto che la presenza occidentale a Pechino avrebbe non indebolito ma rafforzata l'autorità del governo imperiale. « Non dubito — scriveva il rappresentante diplomatico americano William B. Reed al Segretario di Stato Louis Cass — che l'Inghilterra spera di rinvigorire l'autorità centrale di questo disorganizzato impero come ha fatto in Turchia... Il governo imperiale deve essere sostenuto e fra i mezzi per far ciò ve ne è uno previsto dai trattati, l'imposizione di una specie di protettorato diplomatico sulla capitale »¹⁰⁴. Ma quando Elgin si convinse che il danno derivante dalla perdita di prestigio avrebbe superato il vantaggio di una costante presenza occidentale nella capitale, anche lui, come abbiamo visto, aveva aderito a raccomandare che il suo governo non facesse uso della facoltà concessagli.

La politica di non intervento nella guerra civile non fu tuttavia formalmente abbandonata finché non furono risolti tutti i contrasti con il governo imperiale. Nel 1859 tanto il ministro degli Esteri britannico Lord Malmesbury quanto il Segretario di Stato americano Cass rinnovavano ai loro rappresentanti l'istruzione di mantenersi, se possibile, neutrali. Di fatto però le autorità francesi e britanniche diedero il loro tacito assenso all'appoggio sempre più consistente che nella lotta contro i T'ai-p'ing era fornito agli imperiali dalle comunità degli uomini d'affari occidentali a Shanghai. Dopo la presa di Nanchino da parte dei T'ai-p'ing gli europei e gli americani residenti a Shanghai, non più di 250 persone, avevano preso provvedimenti per difendere la città, che era il maggior centro del commercio occidentale. Fu costituito un corpo di volontari ed i quartieri europei trasformati in campi trincerati. Quando nel 1853 scoppiò a Shanghai una insurrezione e bande di seguaci della Società della Triade, vagamente collegata con i T'ai-p'ing s'impadronirono della città, gli inglesi e gli americani asserragliati nei loro quartieri assunsero, a nome del governo imperiale, la gestione delle dogane.

Anche dopo che il Taotai imperiale, Wu Chien-chang, riprese in ottobre un precario controllo della città, essi ottennero da lui che funzio-

nari inglesi, americani e francesi avessero la direzione dell'amministrazione doganale locale, e che i loro consoli mantenessero poteri di amministrazione sui quartieri siti al di fuori delle mura, dove i mercanti occidentali avevano i loro magazzini e le loro abitazioni, dando così vita al primo nucleo della concessione internazionale di Shanghai. Quando nell'agosto, nonostante gli ammonimenti, i T'ai-p'ing mossero contro Shanghai, furono respinti da un contingente composto prevalentemente da marinai inglesi e da truppe indiane, ed i mercanti occidentali istituirono in quella occasione un corpo di mercenari (composto inizialmente da un centinaio di filippini) al comando di un avventuriero americano, F.T. Ward, per la difesa della città.

Dopo la firma della convenzione di Pechino la politica di neutralità fu anche ufficialmente abbandonata. Essendosi agli inizi del 1862 rinnovata la minaccia dei T'ai-p'ing contro Shanghai, gli inglesi e i francesi collaborarono con le truppe imperiali che operavano intorno a Shanghai e a Ningpo¹⁰⁵. La banda di Ward, cresciuta fino a formare un piccolo esercito di 4.000 uomini, non più solo filippini ma anche cinesi, fu equipaggiata con armi occidentali. Quando Ward morì nel 1862, gli inglesi consentirono che il suo posto fosse preso da un ufficiale britannico, il maggiore Charles George Gordon. Le sue truppe, a cui fu dato il nome non del tutto meritato di "Esercito sempre vittorioso", furono poste formalmente sotto il comando del generale imperiale Li Hung-chang; ma di fatto continuarono a dipendere dal ministro britannico. Lo stesso Li Hung-chang ricevette l'aiuto di istruttori e di armi occidentali, ed i mezzi di trasporto fluviale messi a sua disposizione dagli inglesi ebbero una parte non trascurabile nella vittoriosa difesa di Shanghai durante l'offensiva T'ai-p'ing del 1861-1862. Anche i francesi costituirono a Ningpo un contingente sino-francese che appoggiò le operazioni militari di Tso Tsung-t'ang nel Chekiang¹⁰⁶.

Questa collaborazione militare aprì la strada dopo la firma della convenzione di Pechino ad una più ampia intesa politica. La "cooperative policy", che Clarendon aveva inizialmente concepito come coordinamento della politica delle potenze occidentali in Cina, si trasformò nel decennio 1860-1870 in cooperazione tra i governi occidentali e la Cina. L'Inghilterra era in quegli anni "l'officina del mondo" ed il libero scambio e la politica della porta aperta sembravano dischiudere ai manufatti inglesi un mercato illimitato. Il governo britannico era riluttante ad assumere nuovi impegni in Cina. I *Little Englanders* i seguaci cioè della piccola Inghilterra, denunciavano l'atteggiamento delle colonie che, come i figli, una volta cresciute, ripagavano i genitori con l'ingratitude. « Potremmo annetterci l'impero (cinese) se avessimo

voglia di assumere l'onere di una seconda India » scriveva Lord Elgin a Lord Russell nel luglio del 1860¹⁰⁷. Ma quella voglia gli inglesi non l'avevano.

La riforma elettorale, il movimento cartista, le battaglie per l'abolizione del dazio sul grano e l'adozione del libero scambio, l'ascesa delle classi lavoratrici e l'urgere dei problemi sociali avevano contribuito a concentrare l'attenzione sui problemi interni. I tories, non meno di Gladstone, dubitavano dell'utilità di una politica espansionistica. Lord Derby, che presiedette il governo tory tra il 1866 e il 1868, era stato, nel 1856-57 uno dei più accaniti oppositori della politica cinese del Palmerston e lo stesso Disraeli definiva allora le colonie "una pietra al collo degli inglesi". Il sentimento popolare era così avverso ad ogni avventura che perfino il *North China Herald* organo della comunità mercantile inglese in Cina, scriveva qualche mese dopo la firma della convenzione di Pechino (16 febbraio 1861):

« Chi dovesse oggi piombare il paese in una nuova guerra con la Cina troverebbe più opposizione in una indignata opinione pubblica britannica che non nello stesso esercito dei tartari... Sarà saggia politica da parte di chi ha a cuore gli interessi britannici in Cina fare concessioni all'opinione pubblica in patria e ai sentimenti cinesi in Cina perseguendo una politica egualmente ferma ma più conciliante di quella finora seguita »¹⁰⁸.

7. La restaurazione dell'era di T'ung-chih

La sconfitta del 1860 aveva provocato d'altra parte un mutamento radicale anche nell'atteggiamento cinese. Per più di due secoli i cinesi avevano cercato di riassorbire i barbari occidentali nell'ordine confuciano tradizionale, inserendoli tra i popoli tributari. Non c'erano riusciti. Dopo la guerra dell'oppio avevano creduto ad una crisi locale e momentanea; ma gli avvenimenti del 1858 e soprattutto del 1860 avevano dimostrato che i barbari dell'oceano occidentale non potevano essere ricondotti alla ragione con i metodi tradizionali e comperati con qualche concessione¹⁰⁹. La marcia delle truppe anglo-francesi su Pechino, la distruzione del Palazzo d'Estate, l'abbandono precipitoso della capitale da parte dell'imperatore e della Corte, avevano grandemente screditato il partito della guerra. I consiglieri più intransigenti e più compromessi, come i principi imperiali I e Chêng e come Su-shun avevano seguito l'imperatore a Jehol e si opponevano al suo ritorno anche dopo la cessazione delle ostilità. Essi avevano lasciato a Pechino, con il compito di

negoziare, il principe Kung, esponente del partito moderato, sperando così di comprometterlo e screditarlo. Ma il 22 agosto 1861 l'imperatore Hsien-fêng, già minato dagli stravizi e colpito da vaiolo, morì. Gli succedeva un figlio ancora fanciullo T'ung-chih. I capi del partito della guerra, I, Chêng e Su-shun cercarono di impadronirsi del potere, costituendosi in consiglio di reggenza; ma la madre di T'ung-chih, una concubina dell'imperatore defunto, scaltra ed ambiziosa, di nome Yehonala, ma meglio conosciuta con il nome successivamente assunto di T'zu-hsi¹¹⁰, precedendo di qualche giorno il corteo funebre alla capitale si accordò segretamente con il principe Kung e con altri esponenti della fazione rivale di I, Chêng e Su-shun; e quando questi giunsero alla capitale al seguito delle spoglie dell'imperatore, li fece arrestare e giustiziare, assumendo la reggenza insieme con la Principessa Consorte di Hsien-fêng, T'zu-an.

Il principe Kung, nominato primo cancelliere e grande segretario, divenne l'uomo più influente della Corte e del governo. Sotto la guida sua e di un gruppo di letterati-funzionari di grande talento che coprivano incarichi di grande responsabilità nel governo centrale come i mancesi Wên-hsiang e Kuei-liang ed i cinesi Li T'ang-chieh e Shên Kuei-fên o nelle amministrazioni provinciali come Tsêng Kuo-fan, Li Hung-chang, Tso Tsung-t'ang, fu seguita una politica di distensione e di collaborazione con gli occidentali e fu compiuto un estremo tentativo per restaurare la società confuciana e ridare vigore alle istituzioni imperiali. Poiché questo tentativo coincide grosso modo con l'era di regno dell'imperatore T'ung-chih, esso è passato alla storia con il nome di "restaurazione del T'ung-chih".

Il programma politico della restaurazione delineato nei memoriali e negli altri scritti del principe Kung, di Tsêng Kuo-fan di Fêng Kuei-fên, che ne fu il maggior teorico, si articolava in quattro punti fondamentali:

- 1) Guadagnar tempo, evitare nuove aggressioni dei barbari occidentali stabilendo con loro corretti rapporti di collaborazione sulla base della pratica diplomatica occidentale.
- 2) Concentrare ogni sforzo nel reprimere le rivolte dei T'ai-p'ing, dei Nien e dei musulmani.
- 3) Ripristinare le istituzioni imperiali al centro e nelle province, ricostruire l'economia tradizionale scompagnata dalla guerra civile, risanare il tessuto della società civile confuciana.
- 4) Intraprendere un limitato programma di modernizzazione della marina e dell'esercito e delle industrie di guerra onde mettersi in grado di resistere alla pressione degli occidentali.

Premessa necessaria per portare a termine la ricostruzione dello stato confuciano ed il suo rafforzamento militare era la pace, ottenibile solo attraverso la collaborazione con i barbari occidentali. La politica di Kung e dei suoi colleghi, primo fra i quali Wên-hsiang (1818-1876), non era però semplicemente la continuazione della politica conciliante di Ch'i-ying. Tra il '40 ed il '50 ci si era illusi che la crisi fosse dovuta ad una momentanea debolezza dell'impero e che il problema fosse quello di contenere i barbari facendo loro qualche concessione, blandendoli, ma resistendo con l'astuzia e con la dissimulazione alla sostanza delle loro pretese. Negli anni '50 la dissimulazione e la prudenza erano state messe da parte e si era tornati al tono sprezzante e intransigente di prima della guerra dell'oppio. Ma i rovesci militari del '58 e del '60 avevano definitivamente dimostrato che non si trattava di incidenti locali e di difficoltà momentanee e che non si potevano "controllare" i barbari occidentali né con la forza né con gli espedienti usati in passato con i mongoli e le altre popolazioni della steppa. In un memoriale¹¹¹, ricevuto il 13 gennaio 1861 dall'imperatore Hsien-fêng nel suo rifugio di Jehol, il principe Kung scriveva:

« Dopo lo scambio delle ratifiche i barbari sono ritornati a Tientsin, affrettandosi l'uno dopo l'altro a rimettere la vela verso il sud e le loro richieste continuano ad essere basate sui trattati. Ciò dimostra che essi non mirano ad impadronirsi del nostro territorio e della nostra gente. Siamo perciò ancora in grado di domarli e di controllarli improntando la nostra condotta a giustizia e lealtà in attesa di avere ricostituito la nostra forza ». In fondo — e questa è la scoperta di Kung — i barbari occidentali anche se irragionevoli e imprevedibili mostravano di possedere una loro moralità a cui davano il nome di diritto internazionale. I trattati di cui mostravano di fare gran conto potevano perciò essere trasformati da strumento di pressione straniera in strumento di difesa degli interessi cinesi. « ...Dobbiamo agire conformemente ai trattati e non consentire che i barbari vadano al di là. Dobbiamo dimostrarci sinceri ed amichevoli, ma cercare di tenerli in riga. Così nei prossimi anni, anche se occasionalmente ci rivolgeranno delle richieste, non ci scateranno addosso improvvisamente gravi calamità ».

Kung proponeva in sostanza il rovesciamento della politica precedente, pur rimanendo nell'ambito della tradizione confuciana. Non più fingere di aderire ai trattati per poi eluderli, ma al contrario dare ai barbari l'esempio di una scrupolosa attuazione dei trattati per contenere nei limiti di questi le loro richieste e le loro rivendicazioni ed evitare pretesti per azioni di forza. Proponendo questa linea Kung si rifaceva ad un antico principio menciano: la natura umana è per se stessa

buona, i barbari sono barbari non per una loro indole malvagia, ma perché ignari del *li*, la norma del comportamento civile. Anche i barbari possono essere educati e civilizzati attraverso l'esempio "improntando la nostra condotta a giustizia e lealtà". In sostanza Kung affermava l'antica fede confuciana nella virtù civilizzatrice di un imperatore saggio, recependo nella eticità confuciana la moralità barbarica cioè il diritto internazionale. Una simile politica implicava la rinuncia alla pretesa di inquadrare i barbari occidentali nel sistema tributario tradizionale e l'accettazione almeno temporanea nei loro confronti dei metodi e degli strumenti diplomatici occidentali. I rapporti con i barbari erano sempre stati considerati in passato un problema interno dell'impero cinese di competenza della sezione del ministero dei Riti che regolava il cerimoniale delle missioni tributarie o del ministero delle Dipendenze (Li Fan Yuan, fondato nel XVI secolo) che trattava le questioni inerenti alle popolazioni dell'Asia centrale¹¹². A partire dalla guerra dell'oppio, i rapporti con i barbari occidentali (tranne i russi) erano stati tenuti da un Alto Commissario residente a Canton; ma questo era stato, come si è visto, una delle maggiori cause di frizione. Bisognava perciò creare degli organi nuovi. « Dopo matura riflessione — continua il memoriale di Kung — abbiamo perciò elaborato un programma in sei punti:

- 1) Istituire nella capitale uno Tsung-li ko-kuo shih-wu ya-men (lett. Ufficio incaricato della amministrazione generale dei rapporti con i vari paesi) sotto la direzione di principi e di ministri... non appena terminate le campagne militari e sistemate le questioni con i vari paesi, il nuovo ufficio sarà abolito e le sue funzioni riattribuite al Gran Consiglio secondo il vecchio sistema.
- 2) Istituire nei porti del nord e del sud degli alti Commissari per facilitare la condotta degli affari locali.
- 3) Organizzare la riscossione delle dogane marittime nei porti aperti e lungo la frontiera con la Russia.
- 4) Facilitare lo scambio di informazioni tra i funzionari addetti alle relazioni estere per evitare errori.
- 5) Selezionare due persone a Canton e due a Shanghai, che abbiano una conoscenza scritta e parlata delle lingue straniere e chiamarle a Pechino quali consulenti.
- 6) Far pervenire mensilmente a Pechino da ogni porto aperto rapporti circa le condizioni del commercio interno ed estero e rassegne della stampa straniera ».

Lo *Tsung-li Yamen*, come venne chiamato per brevità il nuovo ufficio, istituito con un editto del 20 gennaio 1861¹¹³ e successivamente

perfezionato nella sua struttura, non era un vero e proprio ministero. Era costituito da un comitato composto da tre poi da cinque membri i quali potevano far parte contemporaneamente del Gran Consiglio; e di sedici segretari effettivi, cinesi e mancesi in egual numero, che prestavano normalmente servizio presso i ministeri o il Gran Consiglio, e otto segretari straordinari, tutti funzionari del Gran Consiglio. Questo legame con il Gran Consiglio — il supremo organo del governo imperiale — doveva sottrarre lo Tsungli Yamen al controllo del ministero dei Riti, da cui continuava a dipendere solo per gli affari ordinari.

Allo Tsungli Yamen facevano capo l'Ispettorato delle Dogane Marittime e una Scuola di Lingue Straniere (T'ung-wen kuan). Questa, fondata nel 1862 allo scopo di creare interpreti che possedessero una certa preparazione oltretutto nelle lingue occidentali anche in geografia, economia e diritto internazionale, fu successivamente affiancata da scuole analoghe fondate a Shanghai (1863) e a Canton (1864) e nel 1867 fu ampliata con l'inclusione di corsi di astronomia, matematica, fisica, meccanica, metallurgia, geologia, merceologia, biologia, anatomia, fisiologia¹¹⁴.

Vincendo la resistenza dei conservatori e del ministero dei Riti, che si vedeva sottratta una parte delle sue competenze, lo Tsungli Yamen stabilì nel decennio seguente ai trattati di Tientsin rapporti corretti ed anche cordiali con i governi occidentali. Non solo riuscì ad evitare nuove crisi e a contenere la pressione degli uomini d'affari britannici, ma ottenne anche qualche sia pur limitato successo. Nel 1867 inviò la prima missione diplomatica in Occidente¹¹⁵. Era composta da un cinese e da un mancese, guidati e consigliati da un ex diplomatico americano Anson Burlingame, che rientrava in patria al termine della sua carriera e che, come ministro degli Stati Uniti in Cina, si era fatto apprezzare per il suo atteggiamento amichevole nei confronti del governo cinese¹¹⁶. La missione Burlingame stipulò un accordo supplementare al trattato di Tientsin in 8 articoli che fra l'altro conteneva l'impegno americano a non interferire nelle decisioni cinesi in materia di costruzioni ferroviarie, di linee telegrafiche ecc. e riconosceva ai cinesi in America gli stessi diritti che agli americani in Cina (libertà di viaggiare, libertà religiosa, diritto di aprire consolati). Erano concessioni di scarso contenuto pratico, ma non prive di significato, poiché toglievano ai trattati di Tientsin il carattere umiliante di "trattati ineguali". A Londra il Burlingame ottenne da Clarendon garanzie che il governo britannico non avrebbe esercitato indebite pressioni su quello cinese e che in ogni caso avrebbe presentato eventuali richieste o lagnanze direttamente al governo centrale e non alle autorità locali. Ora erano infatti gli

occidentali che, dopo avere per più di un secolo protestato di non volere mantenere rapporti se non con Pechino, preferivano trattare con le autorità periferiche, con le quali era più facile usare la corruzione e la intimidazione.

Nel mentre la missione Burlingame era ancora in corso¹¹⁷ il governo britannico avanzò una richiesta di revisione del trattato di Tientsin. La possibilità di revisione era prevista dal trattato allo scadere di dieci anni ed entrambe le parti desideravano modificare alcune delle sue clausole. I mercanti britannici in Cina, come al solito, premevano per ottenere nuove concessioni o quanto meno perché il governo cinese accogliesse la loro interpretazione degli accordi esistenti¹¹⁸; ma l'atteggiamento moderato assunto dal governo britannico dopo il 1860 e confermato in occasione della missione Burlingame, schiudeva per la prima volta la prospettiva di una revisione dei trattati che non fosse a senso unico. Il governo imperiale, dopo avere consultato 18 alti funzionari centrali e periferici fra i più influenti¹¹⁹, decise di trattare. Il ministro britannico a Pechino Rutheford Alcock, seguendo le istruzioni di Clarendon, condusse il negoziato con molta pazienza e discrezione. Alla fine fu siglato un testo con il quale il governo cinese faceva alcune concessioni di carattere commerciale: accettava un nuovo modo di imposizione e di riscossione dei dazi doganali ed interni che eliminava ogni sovrapposizione abusiva; acconsentiva all'apertura di nuovi porti, Wenchow e Wuhu, in cambio del porto di Kiungchow nell'isola di Hainan, di scarsa utilità per gli inglesi; concedeva il diritto di navigazione per battelli a vapore sul lago di Poyang e in tutte le vie d'acqua dell'interno per battelli di proprietà occidentale ma di modello e costruzione cinesi; si impegnavano a promulgare un codice commerciale scritto.

Ad altre importanti richieste britanniche (che la navigazione a vapore fosse consentita in tutto l'interno, che fosse permesso agli inglesi di costruire linee ferroviarie e telegrafiche, che fosse riconosciuta ai mercanti la libertà di residenza all'interno, che fosse abolito il monopolio del sale) i negozianti cinesi resistettero con successo e Alcock alla fine le lasciò cadere. I cinesi ottennero a loro volta alcune concessioni: che cioè la clausola della nazione più favorita potesse essere invocata solo se si accettavano tutte le condizioni a cui i vantaggi erano concessi; che fosse consentito al governo cinese di nominare suoi consoli ad Hongkong, dove esistevano reali interessi cinesi da difendere; che fossero aumentati i dazi sulla esportazione della seta e sulla importazione dell'oppio. Cosa più importante, il trattato era redatto in una forma che presupponeva la parità fra i contraenti. Anche questa, che un tempo era apparsa ai cinesi una umiliazione, era ora una conquista¹²⁰.

Avendo così pacificato i barbari gli uomini della Restaurazione poterono dedicarsi al compito più urgente quello di sopprimere le rivolte interne. I barbari, scriveva Kung nel memoriale più volte citato, costituiscono una minaccia alle nostre membra e a organi non vitali ma i banditi T'ai-p'ing e Nien con le loro vittorie « denunciano una malattia organica e mortale ».

Sul piano militare la svolta decisiva nel conflitto con i T'ai-p'ing si ebbe con la riconquista di Anking nell'agosto 1861 e con la morte pochi mesi dopo del Re Coraggioso, il generale Ch'ên Yü-ch'êng. Nei tre anni seguenti i T'ai-p'ing, nonostante il valore dell'ultimo grande generale superstita, Li Hsiu-ch'êng, il Re Fedele, furono ripetutamente sconfitti, finché il 19 luglio 1864, dopo due anni d'assedio, Nanchino fu conquistata dal fratello minore di Tsêng Kuo-fan, Tsêng Kuo-ch'uan. Migliaia di seguaci del Re Celeste furono massacrati. Hung Hsiu-ch'uan era morto, probabilmente di sua mano, poche settimane prima¹²¹. Li Hsiu-ch'êng, il Re Fedele, si fece catturare nel tentativo di coprire la fuga del figlio e successore del Re Celeste, Hung Fu. Entrambi furono giustiziati.

Si è già accennato al contributo dato alla vittoria imperiale dell' "Esercito sempre vittorioso" di Gordon ed agli aiuti di armi e di materiali forniti dagli occidentali. Tale contributo è stato tuttavia alquanto esagerato da storici e testimoni inglesi dell'epoca e, da un'angolazione diversa, dalla più recente storiografia cinese marxista¹²². Oggi si tende a rivalutare lo sforzo militare cinese, soprattutto grazie alla riorganizzazione delle forze armate ispirata da Tsêng Kuo-fan¹²³.

Tsêng Kuo-fan (1811-1872) un funzionario-letterato hunanese di origine contadina, dopo avere superato gli esami imperiali al più alto livello e avere prestato servizio alla capitale, nell'accademia Hanlin e in vari ministeri, ricevette nel 1852 l'incarico di riorganizzare la milizia della nativa provincia dello Hunan dove si trovava per la morte della madre. Le milizie reclutate nelle province con compiti di difesa territoriale erano ancora più inefficienti delle ormai declinanti bandiere tartare e delle truppe dello stendardo verde che costituivano l'esercito regolare cinese. Il governo imperiale sperava di rafforzarne la capacità difensiva. Tsêng Kuo-fan seppe trasformarle in uno strumento di guerra anche offensivo, relativamente moderno. Il suo esercito, che si guadagnò il nome di "Bravi dell'Hunan", era composto da contadini reclutati nello stesso distretto e inquadrati dai notabili locali, disciplinato e a lui personalmente devoto, armato con armi moderne e addestrato prima di essere impiegato contro i T'ai-p'ing attraverso combattimenti contro le bande dei briganti che infestavano la zona.

Sul modello di questo furono creati altri eserciti regionali, il più importante dei quali fu quello reclutato nella nativa provincia dell'Anwei dal discepolo di Tsêng, Li Hung-chang (1823-1901) che insieme ai "Bravi dell'Hunan" e all' "Esercito sempre vittorioso" ebbe una parte rilevante nella sconfitta dei T'ai-p'ing¹²⁴.

Ma le ragioni vere di tale sconfitta non furono tanto di ordine militare quanto politiche e sociali. L'ideologia dei T'ai-p'ing esprimeva¹²⁵ le aspirazioni delle masse contadine, ma in un modo confuso ed astratto. Il gruppo dirigente, anche se dalle sue fila emersero condottieri di valore, non seppe tradurre tali aspirazioni in termini politici, fu rapidamente corrotto dal potere e lacerato da interne contraddizioni, rivalità e ambizioni, cosicché il programma originario non fu più attuato ed i vecchi mali della Cina riemersero nel nuovo regime. Al fallimento dei T'ai-p'ing contribuì in modo determinante l'intransigente opposizione delle vecchie classi dirigenti, i mandarini-letterati, i grandi proprietari terrieri. Questi, in passato, avevano sempre finito per avallare le rivolte antidinastiche poiché tali rivolte avvenivano nell'ambito del sistema e non contro il sistema; miravano non a rovesciarlo, ma a ristabilire al suo interno un equilibrio che era stato rotto a danno dei contadini dalla corruzione e dallo sfruttamento caratteristici dell'ultima fase del ciclo dinastico in cui la dinastia aveva perduto la sua virtù. Quando i segni della revoca del mandato celeste divenivano inequivocabili ed un uomo nuovo alzava lo stendardo della rivolta, la classe dirigente confuciana abbandonava la dinastia e dava il suo appoggio all'usurpatore, se vittorioso, legittimandone la presa del potere, aiutandolo ad instaurare un nuovo governo ed assicurando in tal modo la continuità del sistema e, insieme a questa, la perpetuazione dei propri privilegi. I T'ai-p'ing interpretavano antichi motivi di disagio delle masse contadine ma in modo nuovo, mettendo in discussione lo stesso sistema. Non miravano soltanto a rovesciare la dinastia, ma contestavano l'ideologia confuciana, che garantiva il potere della vecchia classe dirigente; attaccavano l'ordine confuciano in nome di una ideologia nuova che predicava l'eguaglianza in luogo del principio gerarchico e parlavano di togliere ai proprietari la terra per restituirla a Dio poiché "tutta la terra è di Dio". Una vittoria dei T'ai-p'ing non avrebbe significato la continuità del regime attraverso il rinnovamento dinastico, ma la sua fine. Non vi era possibilità di compromesso tra i T'ai-p'ing e la classe dirigente confuciana, che infatti lottò compatta contro i ribelli, organizzando la resistenza fra gli stessi contadini. Alla fine i T'ai-p'ing furono sconfitti, ma la rivolta dei T'ai-p'ing fu la prima vera incrinatura nell'ordine

tradizionale, il preannuncio dell'avvento sulla scena cinese di nuove forze rivoluzionarie.

Una volta messi fuori combattimento i T'ai-p'ing, gli imperiali poterono concentrare le loro forze contro gli altri ribelli. Furono i nuovi eserciti di Tsêng Kuo-fan, di Li Hung-chang e di Tso Tsung-t'ang a domare anche i Nien-fei. Nel 1868 la resistenza di questi era finita. La pacificazione delle province nord-occidentali e dello Yünnan dove erano scoppiate rivolte fra le minoranze musulmane, richiese ancora qualche anno. Intorno al 1873 la pace era ristabilita in tutta la Cina.

V

SCIENZA OCCIDENTALE PER SCOPI PRATICI CONFUCIANESIMO COME BASE DELLA VITA

1. Tentativi di consolidamento della società tradizionale

Ristabilito l'ordine all'interno e raggiunto un *modus vivendi* con i barbari occidentali, gli uomini della Restaurazione poterono dedicarsi interamente a realizzare il loro programma di autorafforzamento¹ attraverso il consolidamento della società confuciana e l'acquisizione di talune tecniche occidentali nel campo degli armamenti. Il consolidamento delle strutture confuciane fu perseguito soprattutto in tre direzioni: risanamento della burocrazia; ricostituzione del tessuto connettivo della società tradizionale, rappresentato a livello locale dai notabili; ripristino dell'economia devastata dalla guerra civile.

È antica massima confuciana, risalente al *Chung-yung* (La dottrina del Mezzo) che il buon governo è assicurato non tanto dalle istituzioni, dalle leggi e dalla sapienza giuridico-amministrativa dei governanti, quanto dalla loro virtù e umanità, dalla loro capacità a bene ordinare nella concreta realtà della vita sociale i rapporti umani; onde il problema fondamentale del governo è di reclutare e collocare al giusto posto "uomini di talento". La Restaurazione si attenne a questo principio. Per sopperire alle necessità dell'Erario i mancesi erano ricorsi in misura crescente nell'ultimo secolo alla vendita di titoli che conferivano un rango sociale e aprivano la strada ai pubblici uffici. Negli anni '60 questa pratica, causa non ultima della corruzione della burocrazia, fu corretta. Continuò la vendita dei titoli accademici ma la nomina degli acquirenti che non avevano sostenuto gli esami imperiali a cariche della burocrazia mandarina fu subordinata al superamento di speciali esami individuali. Gli esami imperiali, il cui svolgimento era stato impedito nelle province investite dalla guerra civile, furono ripristinati con fre-

quenza annuale; furono aumentati i posti messi a concorso e si tentò di migliorare la qualità ed il tipo delle prove. Nella tradizione confuciana gli esami non erano soltanto strumento di selezione, ma anche e soprattutto mezzo di indottrinamento e di educazione politico-morale per la classe dirigente. Questa importantissima funzione era scaduta per il prevalere fin dal tempo dei Ming e in particolare nell'ultimo mezzo secolo di una tendenza al formalismo letterario e calligrafico nella scelta e nella valutazione dei temi. Sotto la Restaurazione l'accento fu posto sui problemi morali e politici, sulla importanza della retta condotta individuale, sugli insegnamenti dell'esperienza storica. Furono inoltre compiuti sforzi per eliminare la corruzione. Alcuni alti funzionari furono puniti per le loro malversazioni e si cercò di mettere un freno ai soprusi degli impiegati e dei servi dello yamen (l'ufficio del magistrato distrettuale) che taglieggiavano le popolazioni.

Il risanamento della burocrazia non bastava tuttavia ad assicurare la restaurazione del governo. Formalmente la struttura amministrativa cinese era rigidamente accentrata; anche l'amministrazione locale era nelle mani del magistrato inviato dal governo imperiale a reggere il distretto (chou o hsien). Non esistevano forme di autogoverno locale istituzionalizzate; ma, di fatto, a livello locale il potere era gestito in collaborazione dal magistrato distrettuale e dai notabili, gli *shên-shih*. Questi a quel tempo comprendevano: tutti i funzionari in servizio o in congedo sia che ricoprissero o avessero ricoperto cariche nella amministrazione statale per aver superato gli esami imperiali, sia che avessero comperato titolo o rango, o, più raramente, anche un ufficio corrispondente; e tutti i titolari di un diploma di primo, di secondo e terzo grado, nonché gli studenti dell'Accademia imperiale. La condizione di *shên-shih* si rifletteva anche sui familiari, conferendo loro uno status superiore al resto della popolazione e creando legami di reciproca solidarietà, che si traducevano in una fortissima coscienza di classe.

Gli *shên-shih* godevano di tutta una serie di privilegi². Erano esentati da certe imposte e da certi servizi. Di fatto, riuscivano ad allargare la sfera di tali esenzioni ed immunità valendosi della loro posizione dominante, ed il titolo ed il rango li proteggevano da tutte quelle infinite forme di spoliazione e di estorsione a cui la gente comune era esposta nei suoi rapporti con i funzionari e gli impiegati dell'amministrazione e che costituivano un gravame anche maggiore della tassazione ufficiale. La legge penale concedeva loro particolari riguardi. Non solo erano soggetti per eguali reati a pene minori e a punizioni meno infamanti, ma non potevano essere processati e condannati senza l'autorizzazione a procedere imperiale né assoggettati a punizioni corporali senza il permes-

so delle autorità preposte all'educazione ed in ogni caso sempre alla presenza del magistrato. Portavano distintivi di rango come bottoni sul berretto, vesti speciali, avevano diritto ad un particolare cerimoniale, nel caso di matrimoni, funerali; erano autorizzati a esibire il proprio titolo su una tavoletta posta sulla porta d'ingresso. I titolari dei diplomi di grado più elevato avevano libero accesso allo yamen del Magistrato distrettuale e trattavano con lui da pari a pari se non da superiore ad inferiore. Anche i titolari dei diplomi inferiori erano trattati con riguardo. Sebbene non godessero, come l'aristocrazia feudale in Europa e in Giappone, di un diritto eminente sulla terra, gli *shên-shih* monopolizzavano quasi dovunque la proprietà terriera. Il prestigio sociale e politico che li circondava, le occasioni offerte dagli uffici ricoperti, consentivano la rapida accumulazione di ricchezza, che veniva di regola investita in terra. O direttamente o attraverso qualche membro della famiglia gestivano in molti casi anche il commercio locale ed esercitavano l'usura, traendone nuove fonti di reddito ed accrescendo la propria potenza economica.

Così, anche se in Cina non esistevano forme di autogoverno locale, questa posizione privilegiata e le difficoltà in cui veniva a trovarsi la burocrazia imperiale ad amministrare direttamente l'immenso territorio cinese, conferivano agli *shên-shih* un notevole potere politico in sede locale. Per diminuire i rischi di una collusione tra il magistrato e le popolazioni locali era antica norma in Cina che il magistrato non fosse nominato a ricoprire uffici nella sua provincia e fosse spostato da una sede all'altra dopo un periodo relativamente breve. Trovando scarso aiuto nei suoi segretari, che erano come lui degli stranieri, e negli impiegati subalterni dello yamen, reclutati localmente ma corrotti e infidi, il magistrato non era in grado di esercitare la sua autorità su tutto il territorio del distretto affidatogli senza la collaborazione dei notabili locali. Questi venivano così ad assumere la figura di intermediari tra l'autorità imperiale ed il popolo ed esercitavano una serie di funzioni di interesse pubblico. Fungevano da arbitri nelle controversie private; fornivano i quadri della milizia locale; contribuivano al mantenimento di orfanotrofi, case per vedove e altri istituti caritativi e soppendo alla scarsità di fondi a disposizione del magistrato; organizzavano gli aiuti in tempi di calamità e di carestia. Provvedevano inoltre alle necessità del culto nel tempio locale e alla fondazione e mantenimento degli istituti educativi come accademie e scuole private. A loro era affidato il compito di diffondere in pubbliche conferenze i principi dell'etica confuciana tra le masse indotte, una funzione questa divenuta sotto gli ultimi Ch'ing puramente formale ma tuttavia indice della loro

partecipazione al governo, che nella Cina confuciana si basava almeno teoricamente sulla persuasione e sull'educazione. Infine gli shên-shih collaboravano al funzionamento del sistema di controllo della popolazione (pao-chia) dal quale restavano peraltro esclusi, e del suo complemento il *li-chia*, che applicava lo stesso principio della responsabilità collettiva alla riscossione delle imposte. Tale sistema comportava la registrazione delle famiglie in unità di dieci (t'ai) cento (chia) e mille (pao) sotto un capo. I singoli componenti dei vari gruppi erano solidalmente responsabili del comportamento degli altri, dovevano collaborare alla scoperta e alla denuncia dei crimini e alla identificazione dei colpevoli e provvedere all'organizzazione di taluni servizi inerenti alla sicurezza delle popolazioni, come turni di vigilanza contro i banditi ecc.

In questa situazione la collaborazione dei notabili locali era condizione indispensabile per governare uno stato accentrato con una base prevalentemente contadina. Gli uomini della Restaurazione dedicarono perciò ogni cura al ristabilimento del prestigio, dell'autorità e della potenza economica degli shên-shi. Questi furono reintegrati in tutti i precedenti diritti sulla terra; coloro che si erano distinti nella resistenza contro i T'ai-p'ing furono onorati e premiati, le facilitazioni fiscali nelle zone devastate furono concesse soprattutto a beneficio dei proprietari terrieri. Gli istituti di cultura tradizionali furono ripristinati specialmente nelle zone abitate da minoranze non han, furono aperte nuove stamperie di stato ed i classici e le storie dinastiche furono ristampate. Lo sviluppo di attività letterarie ed artistiche e di culti e credenze religiose non ortodosse fu represso. Un centinaio di opere (tra cui il celebre romanzo della metà del XVIII secolo *Sogno del Padiglione Rosso*) furono vietate. Tentativi furono compiuti per ridare nerbo e vigore al sistema pao-chia specialmente in alcune province come il Kiangsu e l'Hunan³.

Sul piano economico, la Restaurazione concentrò ogni sforzo sul risolle-
vamento dell'agricoltura, colpita dalle devastazioni della guerra, nel tentativo di accrescere la produzione agricola. Essendo l'agricoltura cinese, pur nei limiti di una tecnologia non moderna, una agricoltura intensiva, era difficile aumentare la produttività senza una rivoluzione tecnologica radicale che gli uomini della Restaurazione non erano neppure in grado di concepire. Si ricorse perciò ai mezzi tradizionali. Furono promosse opere di bonifica e controllo dei fiumi, una funzione cardine del governo imperiale, gravemente negletta prima e durante la guerra civile; ma soprattutto si cercò di estendere la superficie a coltura, favorendo il ripopolamento delle zone devastate dalla guerra civile, incoraggiando la colonizzazione del Sinkiang, della Mongolia e della stessa Manciu-

ria, prima rigorosamente preclusa ai cinesi, per mantenere distinti dalla Cina i possessi aviti della dinastia. In molte province fu ridotto il tributo di grano e furono colpiti i casi peggiori di estorsione da parte degli esattori. Al di fuori del settore agricolo ci fu un ritorno al sistema tradizionale del monopolio del sale che era stato sostituito nel 1832 con un sistema di licenze. Il governo della Restaurazione rimase invece ostinatamente chiuso a qualsiasi iniziativa volta a sviluppare e a modernizzare il commercio e l'industria. Unica eccezione l'industria bellica.

Come si è detto, il programma di autorafforzamento prevedeva l'adozione di un armamento moderno e l'acquisizione delle relative tecniche di produzione. Che per preservare la società confuciana dall'assalto dei barbari fosse necessario adottare talune delle loro tecniche militari non era una tesi nuova. Già il Commissario Lin Tsê-hsiu aveva cercato di provvedersi di navi e di armi occidentali agli inizi della guerra dell'oppio; e anche dopo la sua destituzione da Commissario imperiale, dapprima (1841) in qualità di addetto alla difesa del Chekiang poi (1845) come viceré del Kansu e dello Shensi aveva incoraggiato progetti per la costruzione di navi a ruota di modello occidentale e fatto costruire per la prima volta cannoni montati su ruote. Durante e subito dopo la guerra dell'oppio Lin ebbe degli imitatori. Un ingegnoso mercante, nativo del Fukien, di nome Ting Kung-ch'en introdusse importanti migliorie tecniche nel sistema di puntamento dei cannoni cinesi; un tale Kung Chen-lin, nativo del Chusan, realizzò battelli a ruote mossi a mano anziché a vapore; nel 1842 a Canton con l'aiuto di un tecnico navale americano furono costruiti una ventina di "tuoni sull'acqua" cioè di mine⁴. Il governo imperiale favoriva questi esperimenti. Tra il maggio e l'agosto 1842, nell'ultima fase della guerra dell'oppio, furono emanati una serie di editti invitanti i governatori responsabili della difesa costiera a costruire navi e cannoni più efficaci e moderni. E ancora due mesi dopo la fine della guerra un rescritto imperiale esortava i governatori ad approfittare del fatto che, per il momento "i barbari se ne stanno quieti" per rafforzare e modernizzare le difese costiere. « In passato la nostra flotta si è rivelata lettera morta. Ora la situazione è mutata ed è perciò necessario adeguarsi a tale mutamento. Dimensioni, struttura, equipaggiamento delle nostre navi non devono continuare ad ispirarsi ai vecchi metodi e alle pratiche tradizionali »⁵.

Questo primo sussulto modernizzatore non durò tuttavia se non pochi mesi dopo la fine del conflitto. Le autorità delle province che meno direttamente avevano avuto contatto con i barbari — Chihli Kiangsu Chekiang — si dichiararono con vari pretesti contrarie ad ogni innovazio-

ne. I venti "tuoni sull'acqua", inviati a Pechino con piani particolareggiati per una produzione su vasta scala, finirono a Tientsin dove vennero conservati come delle curiosità da museo⁶. Venuto meno lo stato di necessità creato dalla guerra dell'oppio, l'inerzia ed il misonismo tornarono a prevalere. Verso la fine dell'era di Tao-kuang, Ch'i-ying tentò di farsi promotore di una politica di rammodernamento delle forze armate cinesi; ma l'imperatore vi si oppose temendo, non senza ragione, che l'adozione di armi occidentali avrebbe richiesto l'assistenza dei governi occidentali e aperto la strada alla loro influenza⁷.

Solo dopo la nuova amara esperienza della guerra dell'Arrow il programma del Commissario Lin, ribattezzato politica dell'autorafforzamento (tzu-ch'iang, lett. rendersi forti) tornò di attualità. Il teorico dell'"autorafforzamento" nell'età della Restaurazione fu uno shên-shih di nome Fêng Kuei-fên (1809-1874). Non c'è più traccia in lui della presunzione di superiorità dei cinesi su tutti i popoli. Egli riconosce nei suoi scritti che la Cina sebbene « grande otto volte la Russia, venti volte l'America, cento volte la Francia, duecento volte l'Inghilterra » è inferiore per potenza a tutte queste nazioni. « Ma non è il Cielo che ha creato la disuguaglianza questa è opera dell'uomo. Se fosse opera del Cielo sarebbe pur sempre un motivo di vergogna ma non potremmo farci nulla. Dal momento che è opera dell'uomo è ancora più vergognosa per la Cina; ma è possibile porvi rimedio. Se uno prova vergogna, non vi è nulla di meglio di cercare di rafforzarsi ». Fêng delinea un programma completo. Occorre anzitutto conoscere il mondo che non si può più paragonare con quello del « tempo delle tre dinastie... ora il globo ha una circonferenza di 90 mila *li* e ogni angolo può essere raggiunto da navi o da veicoli terrestri. Secondo i geografi occidentali vi sono non meno di 100 paesi. Di questi solo i libri dell'Italia al tempo della dinastia Ming e ora quelli inglesi sono stati tradotti in cinese... ». I libri « che espongono la dottrina di Gesù sono in genere banali e non vale la pena di menzionarli... ». Ciò che i cinesi devono imparare dai barbari « è una cosa sola: solide navi e cannoni efficienti »⁸.

Tale era anche il pensiero del già ricordato Tsêng Kuo-fan, che della dottrina dell'autorafforzamento fu l'interprete più autorevole sul piano politico. Sebbene sia soprattutto conosciuto come il vincitore dei T'ai-p'ing, Tsêng non era un generale ma un amministratore letterato nella migliore tradizione cinese, "uomo di talento" versato nei classici, scrittore elegante, filosofo eclettico. Il suo ideale di vita ed il suo modello di società restavano quelli confuciani tradizionali; per i barbari occidentali egli non nutriva più simpatia di quanta ne avesse mai avuta il Commissario Lin; e, come lui, avvertiva la minaccia che la penetrazione occi-

dentale rappresentava per la società tradizionale. « Quando gli stranieri vennero in Cina — scriveva in un memoriale del 1867 — fondarono nei nostri porti basi commerciali per trasportare e vendere centinaia dei loro prodotti; e applicarono il loro sistema di spremere e sfruttare gli altri al punto di compromettere i mezzi di sussistenza dei nostri. Dall'ultimo conflitto il popolo cinese ha sofferto a lungo come se fosse immerso nell'acqua e nel fuoco. In particolare l'apertura dei tre porti (settentrionali) e dei cinque porti (meridionali) ed il commercio (degli occidentali) sullo Yangtze rendono la vita sempre più difficile. La gente comune è impoverita, non ha più alcuno a cui rivolgersi ed è oppressa come se fosse appesa con la testa in giù... »⁹.

Per questi motivi Tsêng sconsiglia nel suo memoriale di fare nuove concessioni agli occidentali ed in particolare si dichiara contrario a che sia loro consentito di costruire ferrovie sul territorio cinese, di gestire linee di navigazione a vapore nelle acque cinesi, di portare in Cina il sale, la cui produzione e distribuzione avveniva in regime di monopolio. Egli aveva sempre cercato di limitare la dipendenza cinese dagli occidentali. Nel 1862 si era espresso ripetutamente contro l'uso di truppe occidentali per sottomettere i T'ai-p'ing e nel 1863 si era opposto alla costituzione di una flotta mista sino-occidentale sotto comando occidentale¹⁰. Ma, a differenza di certi confuciani tradizionalisti, si rendeva conto che per tenere a bada questi nuovi barbari non bastava la virtù civilizzatrice di un imperatore saggio e l'esempio di un retto comportamento; occorreva rafforzarsi e per rafforzarsi, egli annotava nel suo diario sotto la data 3 giugno 1862: « Dobbiamo incominciare con il ridare efficienza alla macchina amministrativa e adibire uomini di talento ai compiti più urgenti; quindi dare priorità all'apprendimento dell'arte di costruire munizioni, navi a vapore e altri strumenti. Se potessimo impossessarci della loro tecnica superiore saremmo in grado di ricambiarli con la nostra benevolenza quando si mostrano obbedienti e vendicare i torti subiti quando si ribellano »¹¹. Concetti analoghi Tsêng esprimeva in quello stesso anno in una sua corrispondenza con Li Hung-chang¹²; e nella campagna contro i T'ai-p'ing si sforzò di metterli in pratica. Ad Anking costruì un arsenale dotato di una sezione meccanica, dove si studiava e si cercava di applicare la tecnologia occidentale. Qui il 30 luglio 1862 fu sperimentata la prima macchina a vapore costruita da cinesi. Tsêng, dopo avere assistito al suo collaudo, ne scrive con entusiasmo nel diario: « La dimostrazione durò un'ora. Fui così felice che noi cinesi potessimo fare queste cose sapienti ed intelligenti come gli stranieri. Essi non potranno più approfittare della nostra ignoranza »¹³. Meno di un anno dopo nei cantieri annessi all'arse-

nale di Anking fu costruito il primo battello a vapore. Era lungo 28-29 piedi. Il 28 gennaio 1863 con Tsêng a bordo percorse qualche miglio sullo Yangtze (alla velocità di 25-26 li all'ora) ¹⁴.

Tsêng era sempre più convinto della necessità di costruire armi occidentali. Nel 1864-5 insieme con Li Hung-chang patrocinò l'istituzione a Shanghai di una fabbrica di macchine utensili, attrezzata con macchinari acquistati in America da Yung Wing, il primo cinese a compiere regolari studi in una università occidentale, essendosi laureato a Yale nel 1854. La fabbrica, poi nota come l'arsenale del Kiangnan, ebbe un grande sviluppo. Vi si costruivano, oltre ad armi e munizioni, i macchinari necessari alla loro produzione. A partire dal 1868 vi si costruirono anche navi a vapore, cinque tra il 1868 ed il 1871. Vi lavoravano tecnici inglesi e francesi e sotto la loro guida si formarono i primi tecnici cinesi ¹⁵. Nel 1869 la scuola di lingue e scienze occidentali fondata a Shanghai sei anni prima, fu annessa all'arsenale. Una speciale sezione-traduzioni a cui collaboravano due americani ed un inglese, tradusse nello spazio di qualche decennio 173 trattati e manuali scientifici e tecnici occidentali ¹⁶.

Non meno importanti dell'arsenale del Kiangnan furono i Cantieri navali di Foochow, costruiti nel 1866-67 per iniziativa di Tso Tsung-t'ang (1812-1885), un letterato che pur non essendo riuscito a completare l'iter degli esami imperiali perché ripetutamente bocciato agli esami metropolitani salì in alto nella gerarchia e negli onori per le capacità dimostrate contro i T'ai-p'ing, i Nien ed i ribelli musulmani. Fin dal tempo della guerra dell'oppio, Tso era stato strenuo fautore dei programmi di rammodernamento del Commissario Lin; e durante la guerra coi T'ai-p'ing aveva tentato di fare riprendere gli esperimenti di costruzione di battelli a ruota e di mine subacquee. In quel periodo egli si legò a due ufficiali francesi, Prosper Giquel e Pierre d'Aiguebelle e ad essi si rivolse quando nel 1864 concepì il progetto di costruire i Cantieri navali a Foochow. I due realizzarono l'opera ottenendo agevolazioni per l'acquisto di macchinari in Francia ¹⁷ e ne divennero i primi direttori ¹⁸. I Cantieri di Foochow impiegavano, quando entrarono in funzione, 2.600 operai e tecnici cinesi e tra 50 e 70 tecnici ingegneri insegnanti e operai specializzati europei, per lo più francesi. Tra il 1869 ed il 1874 vi furono costruiti quindici battelli a vapore — trasporti, cannoniere, corvette — tutti sotto le mille e cinquecento tonnellate ¹⁹. Oltre alla sezione cantieristica vera e propria comprendeva officine, bacini ecc. Vi era una fonderia per la produzione di laminati e profilati di ferro; ma la cosa più importante, erano le scuole annesse, divise in due sezioni, francese ed inglese, comprendenti la prima una scuola di costruzioni

navali, una scuola di disegno ed una scuola per operai specializzati, la seconda una scuola di scienze della navigazione, una scuola di navigazione pratica ed una scuola di ingegneria navale. Tso Tsung-t'ang fondò due altri arsenali a Sian, nel cuore della Cina continentale (1869) e a Lanchow al confine con la Mongolia (1871) per far fronte alle necessità delle sue campagne contro i ribelli nelle province del nord-ovest. Altri ancora ne fondarono Tsêng Kuo-fan e Li Hung-chang a Soochow, Nanchino, Tientsin, nella fase finale delle operazioni contro i T'ai-p'ing.

2. Il fallimento della Restaurazione

La Restaurazione non riuscì a salvare l'impero mancese. Ne ritardò il crollo per qualche decennio, ma lo rese anche più inevitabile; quanto più il modello confuciano era rinvigorito e ripristinato nella sua integrità, tanto più si rivelava inadeguato a risolvere i problemi posti dal contatto con il mondo moderno ed inadatto a ricevere l'innesto della tecnica occidentale. Tale innesto sarebbe stato possibile solo al prezzo di radicali trasformazioni del sistema economico-politico-sociale tradizionale; ma era un prezzo che la classe dirigente mandarinale non era disposta a pagare poiché il suo obiettivo ultimo era proprio la conservazione ed il consolidamento di quel sistema e solo in vista di ciò essa mostrava interesse per la tecnica occidentale.

Questa contraddizione segnò il limite invalicabile della Restaurazione. La ricostruzione economica restò esclusivamente affidata al risanamento dell'agricoltura; il commercio continuò ad essere disprezzato e considerato solo come oggetto di imposizione fiscale. Gli stessi fautori della creazione di una moderna industria degli armamenti si opponevano allo sviluppo di moderne comunicazioni. Abbiamo visto come Tsêng Kuo-fan, interpellato circa l'opportunità di aderire alla richiesta britannica di costruire ferrovie e linee telegrafiche e di aprire alle navi a vapore le acque interne cinesi, esprimesse in un memoriale del 1867 parere contrario. Anche Tso Tsung-t'ang avversava la costruzione di ferrovie di cui negava l'utilità ²⁰. « Le ferrovie — commentava il giornale della comunità britannica, *The North China Herald* — significano per noi facilità di contatti, apertura mentale, commercio, prosperità; per i mandarini sono sinonimo di disordine, di sovversione degli antichi costumi e tradizioni, di caos e di rovina » ²¹. I più aperti le consideravano alla stregua di divertimenti esotici come quel funzionario che confidò ad

un addetto britannico di voler costruire una ferrovia ed una linea telegrafica all'interno di una sua tenuta per comunicare con i suoi intendenti e fittavoli²². Gli altri guardavano con ostilità al "carro di fuoco" perché avvelenava l'atmosfera, turbava il sonno dei morti e l'equilibrio degli spiriti, dell'acqua e del fuoco. Dietro a questi argomenti mistificanti si celava la preoccupazione, espressa da Tsêng nel memoriale più volte citato, che le ferrovie avrebbero aperto il paese alla penetrazione occidentale, cosicché quando nel 1866-76 la Jardine, Matheson and Co. costruì la prima linea ferroviaria di poche miglia tra Shanghai e Wusung, il governatore generale del Kiangsu-Anwhci-Kiangsi, prendendo a pretesto la morte di un soldato in un incidente, l'acquistò e la distrusse²³. Che le ferrovie potessero essere strumento di sviluppo e di progresso economico come proclamava il *North China Herald* era per la classe mandarinale irrilevante. La politica economica tradizionale obbediva ad una logica radicalmente diversa dalla logica del profitto. Non era ispirata a considerazioni economiche ma etico-politiche; non mirava a promuovere lo sviluppo e la prosperità ma ad assicurare la stabilità sociale garantendo alla popolazione i mezzi di sussistenza ad un livello confacente alle condizioni di ciascuno e per tutti conforme agli ideali confuciani della frugalità e della austerità di vita.

L'espansione dei commerci, l'attività diplomatica e militare degli occidentali e la loro presenza nei porti aperti creavano nuovi problemi e davano vita a nuovi rapporti che il *li* — la tradizione, la norma del comportamento sociale — era sempre più impotente a regolare. La creazione di una nuova istituzione come lo Tsungli Yamen per far fronte alla nuova realtà, restò un fatto isolato, imposto dalla necessità della sconfitta e concepito come un espediente provvisorio da abbandonarsi una volta realizzato il programma di autorafforzamento²⁴. Anche l'acquisizione della tecnologia militare dell'Occidente era destinata ad esaurirsi in un processo superficiale e limitato fino a che restava un fatto isolato, in un contesto economico-sociale e culturale estraneo o addirittura ostile. Essa non riuscì a dotare la Cina di una flotta e di armi moderne ed efficienti, come fu dimostrato dall'esito disastroso delle due guerre del 1884-5 contro la Francia e del 1894-5 contro il Giappone²⁵; ma ebbe egualmente l'effetto di suscitare l'allarme e l'opposizione non solo della classe dirigente confuciana, impegnata a difendere con la società tradizionale i propri privilegi, ma anche di vasti strati della popolazione rurale che percepivano oscuramente un legame tra la penetrazione occidentale e la situazione di crisi, di incertezza e di precarietà in cui versavano. Dall'altra parte la riluttanza cinese ad allargare il

processo di modernizzazione dal settore degli armamenti ad altri aspetti dell'economia e della società cinesi provocava la delusione, l'impazienza, l'ostilità dei commercianti britannici e occidentali, che avevano ormai nei porti aperti una vasta rete di interessi e premevano per ottenere ulteriori concessioni e aprirsi la strada verso l'immenso spazio interno. La politica di collaborazione, perseguita a livello dei governi, lasciava sussistere intatta la contraddizione tra la Cina confuciana e le ragioni del capitalismo occidentale, suscitando una crescente opposizione sia da parte cinese sia da parte occidentale.

Tale opposizione esplose clamorosamente nel 1870 in due gravi episodi che segnarono il fallimento definitivo della politica della Restaurazione: il massacro di Tientsin e la mancata ratifica della convenzione Alcock.

L'ostilità antioccidentale era particolarmente forte nei confronti dei missionari. I missionari cattolici non avevano mai totalmente abbandonato la Cina dopo che nel 1724 l'imperatore Yung-chêng aveva messo al bando la religione cristiana. I gesuiti continuavano a risiedere alla Corte di Pechino dove la protezione imperiale, che si erano guadagnata con i servizi resi all'imperatore quali astronomi e costruttori di cannoni, li metteva al riparo di ogni persecuzione e vi rimasero anche dopo lo scioglimento dell'ordine ed il trasferimento delle missioni ai lazzaristi²⁶.

Nella capitale vi era anche un piccolo contingente di ortodossi russi. Nelle province erano sopravvissute sparse comunità cattoliche, amministrate da un clero indigeno e da pochi missionari che per adempiere al loro dovere non esitavano a sfidare gli editti persecutori e ad affrontare il martirio.

Nonostante il loro coraggio, sulla fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX il cristianesimo in Cina era minacciato di estinzione essendo i cristiani ridotti a poche centinaia di migliaia²⁷. Subito dopo le guerre napoleoniche, con l'intensificarsi della penetrazione occidentale, ci fu una ripresa. Ai cattolici e agli ortodossi si unirono i protestanti, resi più attivi dalla necessità di recuperare il terreno perduto nei confronti delle altre confessioni. Il primo missionario protestante, un inglese della London Missionary Society, Robert Morrison, giunse a Canton nel 1807 e nel 1814 battezzò il primo cinese nel rito protestante. Nel 1822 gli inglesi furono seguiti dagli americani della *American Bible Society*. Dopo che nel 1845, in seguito alla prima guerra dell'oppio, l'imperatore dovette concedere la libertà di culto per tutte le confessioni²⁸ l'espansione delle missioni protestanti si accelerò. Intorno al 1850 vi erano in

Cina un'ottantina di missionari protestanti. Nel 1870 questi erano già 350 contro 250 cattolici ²⁹.

I missionari protestanti suscitavano tuttavia minore ostilità che non i cattolici. Fino intorno al 1870 essi vivevano nei porti aperti ed erano inseriti nelle comunità occidentali, dedicandosi prevalentemente alla traduzione e diffusione di letteratura religiosa, all'insegnamento e alle attività medico-assistenziali. I missionari cattolici invece, di cui la Francia con i trattati del 1842 e del 1858-60 aveva rivendicato la protezione, si spingevano nell'interno, valendosi di una clausola assai dubbia ³⁰ della convenzione francese di Pechino del 1860 che, secondo loro, consentiva l'acquisto di terre anche nell'interno per edifici del culto, orfanotrofi, ospedali. Il governo cinese contestava tale diritto tanto più che le missioni cattoliche pretendevano di estendere ai cinesi convertiti la protezione loro accordata dai trattati, facendone quasi una casta privilegiata, sottratta all'influenza dei notabili locali e perfino della legge cinese. La cosa provocava tanto maggior reazione in quanto di solito a convertirsi erano i diseredati, coloro che nella società confuciana erano collocati al fondo della scala sociale o addirittura ai margini della società ³¹.

« I missionari di questa confessione (cattolici) — scriveva al suo governo il ministro americano F.F. Low nel dicembre 1870 — oltre al diritto di residenza quali vescovi o preti, pretendevano di avere una posizione semi-ufficiale, che li avrebbe posti su di un piede di uguaglianza con i funzionari del luogo dove risiedevano. Rivendicavano anche il diritto di proteggere i cinesi convertiti da ogni persecuzione, erigendosi così ad arbitri nelle liti e a giudici nelle cause penali e sottraendo i convertiti alla legge cinese » ³². Ed il console inglese Alcock affermava: « ... (i cinesi) possono non avere simpatia per il mercante, ma il missionario lo temono; mentre al primo è concesso di viaggiare e commerciare pacificamente, al secondo si cerca di impedire che si stabilisca sul posto per predicare. Il primo viene considerato un trafficante, più o meno fastidioso con i suoi diritti di extraterritorialità, di cui si farebbe volentieri a meno; ma il secondo, in quanto dà origine ad un imperium in imperio, appare come una minaccia alla stessa autorità imperiale » ³³.

La ostilità contro i missionari cattolici culminò in un grave incidente a Tientsin, il 21 giugno 1870. Qui il risentimento antifrancese covava dal tempo della guerra 1858-60, al termine della quale le truppe francesi erano rimaste acquisite per tre anni nella città. I francesi avevano insediato il loro consolato in un ex edificio imperiale ed avevano eretto la cattedrale di Notre-Dame des Victoires sul luogo di un tempio confuciano distrutto. Le suore della Carità di San Vincenzo di Paola avevano fondato un orfanotrofio e nel loro zelo evangelizzatore avevano

commesso l'imprudenza di offrire una piccola somma per ogni bambino abbandonato affidato alle loro cure. Era una tentazione troppo forte per tutti i ribaldi della città che si misero in caccia di bambini da portare alle suore. Cominciarono a circolare voci che le suore facessero rapire i bambini per strappare loro gli occhi ed il cuore e servirsene per pratiche di magia nera. Un giovane convertito, sottoposto a tortura, si confessò autore di un rapimento. La folla, già eccitata, cominciò a tumultuare. Le autorità cinesi locali presero contatto con il console Henri Fontanier perché fosse aperta un'inchiesta. Il console reagì in termini energici e pare che arrivasse a sparare un colpo di rivoltella nell'ufficio del Sovrintendente Ch'ung-hou allo scopo di intimidirlo. Mentre si accingeva a ritornare al consolato fu assalito dalla folla inferocita ed ucciso. La sede del consolato e la missione dei lazzaristi, con l'annesso orfanotrofio delle suore della Carità, furono attaccati dalla folla e distrutti. Oltre al console perdettero la vita due segretari di legazione, tre alti funzionari, un commerciante russo con la moglie, due preti (di cui uno cinese) e dieci suore, tutte europee. Parecchie decine di bambini morirono nelle fiamme dell'orfanotrofio ³⁴.

Il massacro di Tientsin, nonostante le riparazioni imposte e prontamente accettate dal governo cinese (punizione dei colpevoli, invio di una missione in Francia per presentare le scuse ufficiali, pagamento di una indennità di 250.000 tael) portò un primo grave colpo alla collaborazione tra la Cina e le potenze. Un secondo colpo anche più grave fu la mancata ratifica della convenzione Alcock di cui si è già parlato. Non appena ne fu conosciuto il testo, gli operatori economici occidentali in Cina manifestarono la loro violenta opposizione. Messaggi e ordini del giorno di protesta furono inviati al Foreign Office dalle principali Case commerciali britanniche in Cina ed in India e dalle Camere di commercio di Shanghai, Hongkong, Glasgow, Leith, Edimburgo, Dundee, Manchester, Macclesfield, Halifax e dalla East India and China Association di Liverpool. Le concessioni fatte ai cinesi — si affermava — erano ben maggiori di quelle ottenute, al punto che sarebbe stato preferibile mantenere in vita i trattati di Tientsin così com'erano. Le nuove norme regolanti il movimento e la residenza dei sudditi occidentali nell'interno erano fortemente insoddisfacenti, le tariffe doganali concordate per alcuni prodotti, in particolare per i tessuti esportati in Cina, disastrose; la concessione fatta ai cinesi di nominare consoli ad Hongkong era pericolosa e fonte sicura di beghe e di disordini; ma era soprattutto il fatto che la Cina fosse stata posta su di un piede di parità con la Gran Bretagna che esasperava i mercanti. La Cina « non ha titolo per rivendicare i diritti riconosciuti alle nazioni civili » — affermava in una sua

risoluzione del 21 gennaio 1870 la Camera di commercio di Hong-kong³⁵. Obiezioni ai termini della convenzione erano state sollevate anche da altre potenze europee, in particolare la Francia, la Russia e la Prussia, che si riservavano di procedere separatamente alla revisione dei trattati esistenti.

Il governo britannico e in particolare Clarendon che vedeva compromessa la sua "cooperative policy" cercarono di resistere alle richieste che la convenzione non fosse ratificata; ma di fronte alla ampiezza e violenza della protesta lo stesso Clarendon, pur sempre convinto della giustezza della linea da lui seguita, raccomandò di non procedere alla ratifica, per ragioni di opportunità. La morte di Clarendon ed il massacro di Tientsin, avvenuti entrambi nel giugno 1870, convinsero il governo britannico a lasciar cadere la convenzione e di ratifica non si parlò più, con grande sgomento dello Tsung-li Yamen e degli uomini della Restaurazione, che subivano una perdita di faccia e vedevano fallire il presupposto primo della loro politica.³⁶

La morte di Tsêng Kuo-fan nel 1872 suggellò la fine del tentativo di restaurazione e l'abbandono della politica di collaborazione.

Gli anni tra il 1872 e la fine del secolo sono caratterizzati da tre ordini di fatti: 1) dalla ripresa della politica di sopraffazione da parte delle potenze³⁷; 2) dalla graduale penetrazione dell'influenza occidentale nell'economia e nella società cinesi; 3) dalle prime manifestazioni di interesse da parte degli intellettuali cinesi per la cultura e le istituzioni occidentali.

3. Lo sgretolamento delle posizioni periferiche cinesi ed il Treaty System

La pressione occidentale nei confronti della Cina si esercitò in questo periodo in una duplice direzione. Alla periferia dell'impero le potenze si impadronirono a gara di territori già appartenenti ad alcuni stati vassalli, mentre all'interno della Cina propriamente detta cercarono di sfruttare ulteriormente per sé e per i propri sudditi le concessioni ed i privilegi ottenuti con i trattati e di strapparne di nuovi. Non sempre si rendeva necessario il ricorso alla forza; bastava la minaccia di essa, il "movimento delle navi" a costringere il governo cinese a cedere. Gli accordi in cui furono incorporate queste nuove concessioni furono chiamati "trattati ineguali": trattati cioè in cui le concessioni fatte dai cinesi non avevano alcun corrispettivo in concessioni da parte degli occidentali né alcuna giustificazione in una precedente debellatio.

Il primo territorio staccato dall'impero cinese fu l'arcipelago delle Ryūkyū. Questo era sede di un regno tributario, fin dal XIV secolo, dell'impero cinese. Nel 1874 il Giappone, il quale, come vedremo, sebbene da poco aperto ai contatti con l'Occidente, ne aveva rapidamente adottato la politica nei confronti della Cina, ottenne che fosse riconosciuto il suo protettorato sulle isole con cui i daymiati sud-occidentali avevano da tempo rapporti, e successivamente (1879) ne proclamò l'annessione.

Nel 1881, con il trattato di Pietroburgo, la Cina dovette cedere alla Russia la parte occidentale della valle dell'Ili, che i russi avevano occupato "provvisoriamente" nel 1871, approfittando della ribellione dei musulmani di Yakub Beg. In quella occasione i cinesi ottennero un mezzo successo diplomatico, poiché riuscirono ad entrare in possesso di territori che i russi consentirono a sgomberare nonostante in una prima fase del negoziato fossero stati loro riconosciuti³⁸.

Fu forse questo successo, ottenuto seguendo il consiglio di Li Hung-chang di giocare i barbari l'un contro l'altro, che indusse i cinesi a resistere alle pretese francesi sul Tonchino. La Francia, approfittando della seconda guerra dell'oppio, aveva occupato fra il 1859 e il 1867 la Cocincina e nel 1874, mirando ad aprirsi la via verso le province sud-occidentali della Cina, si era fatta concedere in cambio del riconoscimento dell'impero annamita, la libertà di navigazione sul Fiume Rosso e l'apertura dei centri commerciali di Qui Nhon, Haiphong e Hanoi. Nel 1882-3, adducendo a pretesto lo stato di disordine creato nella zona da bande di irregolari cinesi, rifugiatisi in territorio annamita nel corso delle operazioni contro i T'ai-p'ing (le cosiddette Bandiere Nere), aveva occupato militarmente il delta tonchinese, e nell'agosto 1883, obbligò il governo annamita a firmare un trattato di protettorato. In un primo tempo (maggio 1884) il governo cinese riconobbe, in forma sia pure ambigua, il trattato; ma quando i francesi pretesero la distruzione del sigillo imperiale simbolo della investitura concessa ai sovrani dell'Annam dagli imperatori cinesi, il governo cinese protestò. Scoppiarono incidenti fra truppe cinesi e truppe francesi e nell'agosto del 1884 la Cina dichiarò guerra alla Francia. I francesi, pur subendo degli scacchi ad opera soprattutto delle Bandiere Nere³⁹, costrinsero i cinesi a cedere, bombardando Foochow, bloccando Taiwan e occupando le Pescadores. Il 9 giugno 1885 fu firmato il secondo trattato di Tientsin, con cui la Cina rinunciava formalmente alla sua suzeraineté sull'impero annamita⁴⁰.

Alla proclamazione del protettorato francese sull'Indocina, gli inglesi risposero completando la conquista della Birmania già iniziata con l'an-

nessione dell'Assam, dell'Arakan, del Tenasserim e della bassa Birmania nelle due guerre del 1824-26 e del 1852. Anche gli inglesi miravano ad aprire alla loro espansione la Cina meridionale attraverso la valle dell'Irawaddy, Bhamo e la strada birmana. Nel 1862 e nel 1867 avevano stipulato trattati con il re birmano Mindon; ma il successore di questi, Thibaw, si dimostrò poco propenso a favorire l'attività dei commercianti inglesi. Essendosi rivolto alla Francia per aiuti tecnici e finanziari, concludendo con il governo Ferry un trattato di commercio proprio mentre la conquista francese dell'Indocina minacciava le posizioni britanniche, gli inglesi occuparono nel 1885 anche l'alta Birmania ed il 1° gennaio 1886 ne proclamarono l'annessione⁴¹. Con un successivo trattato (24 giugno 1886) ottennero il riconoscimento cinese della loro sovranità sulla intera Birmania, consentendo che i birmani continuassero ad inviare missioni tributarie a Pechino. Nel 1890 il governo cinese fu costretto a riconoscere il protettorato inglese anche sul Sikkim, che gli inglesi avevano occupato due anni prima, e a rinunciare alla propria suzeraineté. Era un'altra delle posizioni periferiche dell'impero cinese che cadeva⁴².

Il più importante degli stati vassalli dell'impero cinese, era, per ragioni geografiche, strategiche, storiche ed affinità etnica e culturale, la Corea. Questa era da secoli tributaria dell'impero cinese e sotto l'influenza culturale confuciana. Alla fine del XV secolo il generale che governava il Giappone Hideyoshi l'aveva invasa, sperando di farne una base di partenza per la conquista della Cina; ma alla sua morte i giapponesi avevano dovuto ritirarsi, mantenendo solo il possesso di Pusan. Il regno di Corea continuò tuttavia ad inviare di tanto in tanto missioni recanti doni e tributi in Giappone, anche dopo che nel 1637 la dinastia mancese riaffermò i suoi diritti sul paese, cosicché lo status della Corea rimase per molto tempo incerto. Quando dopo il 1860 inglesi, russi, tedeschi, francesi, americani (e da ultimo gli italiani) incominciarono a premere per ottenere l'apertura anche di questo paese al commercio occidentale, i coreani invocarono il loro status di regno tributario della Cina per resistere alla richiesta di stipulare trattati e fare concessioni; e nel 1868 e 1871 rifiutarono di ricevere missioni inviate dai giapponesi per ristabilire i rapporti interrotti. Nel quindicennio seguente i coreani dovettero tuttavia cedere ed adattarsi a firmare trattati con il Giappone, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, la Russia e la Francia. Si formarono due partiti, l'uno tradizionalista, conservatore e xenofobo, che tentò di promuovere anche in Corea una restaurazione sul modello del T'ung-chih, l'altro favorevole all'apertura del paese e a misure di modernizzazione. Seguirono congiure e conflitti che offrirono al Giappone il pretesto

per inviare truppe. A partire dal 1882 il governo cinese tentò di controbilanciare la crescente influenza giapponese intervenendo nelle vicende interne coreane e incoraggiando le potenze europee, in particolare la Russia a fare altrettanto; ma nel 1894 i giapponesi, che nel frattempo avevano intensificato la loro penetrazione commerciale, prendendo pretesto da una violenta campagna nazionalista e xenofoba scatenata in particolare contro di loro da una setta religiosa coreana la "Società della Scienza Orientale" (Tonghak) inviarono truppe; e poiché i cinesi, che avevano fatto altrettanto, rifiutavano un'azione comune per ristabilire l'ordine, presentarono alla corte di Seul un ultimatum con cui chiedevano drastiche riforme nel governo e la proclamazione della indipendenza del paese da ogni legame con la Cina. Di fronte alla resistenza del re Kojong e della regina Cho Min i giapponesi rimisero al potere il vecchio reggente, il Taewongun (Yi Ha-ung) e lo indussero a chiedere l'aiuto giapponese per espellere i cinesi. Così ebbe inizio, nell'agosto del 1894, la guerra sino-giapponese che si risolse in un successo trionfale dei giapponesi. Questi sconfissero i sino-coreani sulla terraferma in una serie di battaglie marciando su P'yongyang e invadendo la Manciuria, e nella prima battaglia navale combattuta con mezzi moderni tra potenze asiatiche sgominarono la flotta cinese al largo della foce dello Yalu, affondando quattro unità, catturandone altre quattro e costringendo le rimanenti a ritirarsi. Con il trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895) i giapponesi costrinsero la Cina a cedere al Giappone Taiwan (Formosa), le Pescadores e la penisola del Liaotung e a riconoscere l'indipendenza coreana. La Cina dovette inoltre pagare una indennità e impegnarsi a firmare un trattato di commercio che estendeva al Giappone i privilegi già goduti dagli occidentali e apriva quattro porti⁴³ non solo al commercio ma anche alla "industria e manifattura" giapponesi. In seguito ad un intervento russo-franco-tedesco (23 aprile 1895) il Giappone dovette rinunciare poco dopo alla penisola del Liaotung; ma la Corea era definitivamente perduta per l'impero cinese⁴⁴.

Lo sgretolamento delle sue posizioni periferiche, per quanto doloroso, era tuttavia meno grave per l'impero cinese delle ipoteche e delle limitazioni alla sua sovranità che esso dovette subire in misura crescente per effetto delle concessioni strappate dalle potenze. Il *Treaty System*, vale a dire quell'insieme di rapporti giuridici, economici, amministrativi stabilitosi tra cinesi ed occidentali per effetto dei trattati dalla guerra dell'oppio in poi, incominciò a far sentire i suoi effetti disintegratori dopo la fine della Restaurazione di T'ung-chih, intorno al 1880. I

trattati del 1840, 1858, 1860, la convenzione di Chefoo, di cui diremo qualcosa fra breve, e una serie di accordi minori, conferivano agli occidentali residenti nei porti aperti (che verso la fine del secolo erano più di 35) numerosi privilegi. Anzitutto essi vi godevano del diritto di extraterritorialità che sottraeva ai tribunali cinesi, investendone i tribunali consolari, tutte le cause penali e civili in cui l'imputato o il convenuto fosse o un europeo o un americano. L'extraterritorialità si estendeva, oltreché alle persone, ai beni ed ai diritti patrimoniali, assicurando agli europei una posizione di forza nei rapporti con i cinesi; tanto più che, tranne che per gli inglesi, che avevano istituito una corte d'appello prima a Hongkong poi a Shanghai, la sede di appello era di solito in territorio non cinese; a Vladivostok per i russi, a Manila per gli spagnoli, a Saigon per i francesi, a Batavia per gli olandesi. A partire dal 1864 fu istituito a Shanghai un tribunale misto, presieduto da un magistrato cinese ma con l'assistenza di un "assessore" occidentale per giudicare, applicando la procedura occidentale, cause in cui il convenuto o entrambe le parti fossero cinesi.

La giurisdizione consolare si accompagnava in molti dei porti aperti ad un'ampia autonomia amministrativa. In tali porti i governi occidentali si erano fatti cedere dalle autorità cinesi in affitto perpetuo dietro pagamento di somme nominali vaste aree che poi subaffittavano per 99 anni ai propri sudditi perché vi costruissero case, magazzini ed uffici. Qui sorsero i quartieri chiamati "concessioni"⁴⁵ ove i poteri amministrativi e di polizia erano esercitati — per effetto di convenzioni particolari stipulate con le autorità locali — dalle autorità consolari o da organi municipali costituiti dai residenti occidentali. La più importante delle concessioni fu la Concessione Internazionale di Shanghai, nata nel 1863 dalla fusione della concessione britannica e di quella americana. Era amministrata da un "Consiglio Municipale di Shanghai" eletto dai residenti (più precisamente dai contribuenti) occidentali che imponeva tasse anche sui residenti cinesi, curava la viabilità, la sanità, il verde pubblico, esercitava poteri di polizia urbana, ecc. Le concessioni restavano territorio cinese, ma erano sottratte all'esercizio della sovranità cinese.

Oltre a risiedere nei porti aperti, gli occidentali, in virtù dei trattati di Tientsin del 1858 potevano viaggiare nell'interno con passaporti rilasciati dalle autorità consolari e controfirmati dalle autorità cinesi; avevano il diritto di navigare nelle acque interne e territoriali cinesi e di partecipare al traffico fluviale e costiero, con grave danno per i trasporti indigeni tradizionali che non potevano reggere la concorrenza⁴⁶; godevano infine di una serie di privilegi commerciali.

Anzitutto con la prima guerra dell'oppio, avevano imposto al governo cinese di sottoporre le merci esportate ed importate ad un dazio doganale uniforme pari al 5% ad valorem. Con la seconda guerra dell'oppio (art. 28 del trattato di Tientsin e art. 2 del Regolamento commerciale), avevano ottenuto l'esenzione dai dazi interni in cambio del pagamento all'atto dell'imbarco o dello sbarco di una addizionale pari al 2,5% ad valorem. Quest'ultima norma risultò, è vero, di difficile applicazione specialmente nei confronti del *likin*, uno speciale dazio di transito istituito per la prima volta nel 1852 nello Shantung per far fronte alle necessità della guerra contro i T'ai-p'ing ed esteso intorno al 1860 a tutte le province. Tale dazio, che era percepito dalle autorità locali, divenne la principale fonte delle entrate dei governi provinciali ed i cinesi si opposero con successo alla sua abolizione, chiesta con insistenza dai mercanti occidentali. Questi lamentavano che, poiché l'onere della prova dell'avvenuto pagamento dei dazi interni sulle merci da loro acquistate nei porti aperti e destinate all'esportazione cadeva sull'esportatore e, specialmente nei casi di merci acquistate in tempi diversi da persone diverse tale prova era difficile da darsi, le merci assoggettate al 2,5% nei porti d'imbarco finivano per subire una doppia imposizione. In realtà il sistema si prestava ad abusi da parte dei mercanti occidentali che coprivano con il loro nome merci trasportate da mercanti cinesi ottenendo che anche queste fossero assoggettate al regime più favorevole, con grave danno dei loro concorrenti; oppure trasportavano merci dall'interno ottenendo l'esenzione dai dazi interni con la presentazione di certificati di transito e poi le vendevano sul mercato interno anziché esportarle, evadendo così sia il dazio di esportazione sia l'addizionale. Le autorità inglesi non esitarono in qualche caso, come ad Hankow nel 1862, a far intervenire la flotta per sostenere le ragioni dei loro uomini d'affari; e con la convenzione di Chefoo del 1876 il governo cinese dovette rinunciare ad imporre il pagamento dei dazi di transito nei porti aperti sia pure, con grande disappunto dei mercanti occidentali, limitatamente all'area delle concessioni. Con la stessa convenzione di Chefoo gli inglesi ottennero oltre alla apertura della frontiera tra la Birmania e lo Yunnan e le riparazioni per il caso Margary⁴⁷, anche l'apertura di nuovi porti, il permesso di stabilire un console a Chungking e di sbarcare passeggeri e merci in varie località dello Yangtze e una regolamentazione più soddisfacente dei rapporti tra autorità britanniche e cinesi.

A partire dal 1880, muovendo da queste posizioni di privilegio, la penetrazione economica occidentale assunse nuove forme corrispondenti alla nuova fase di sviluppo del capitalismo in Occidente. Alla esportazione dei manufatti succedette quella dei capitali. Tra il 1880 ed il 1900 si

ebbero i primi investimenti occidentali in Cina. Questi si svilupparono con ritmo crescente nel secolo XX sotto forma di prestiti e di investimenti diretti.

Le autorità cinesi ricorsero per la prima volta all'aiuto finanziario occidentale per far fronte alla rivolta dei T'ai-p'ing, che non solo aveva causato un forte aumento delle spese ma privava il Tesoro delle entrate fiscali nei territori occupati, fra i più ricchi dell'impero. Nel 1861 un governatore provinciale ottenne dalla Corte il permesso di prendere a prestito dai mercanti occidentali 300.000 tael (circa Lst. 100.000), altri cinque prestiti furono contratti fra il 1862 ed il 1866. Tso Tsung-t'ang finanziò allo stesso modo la sua campagna contro i ribelli musulmani del nord-ovest (1867-1882). Tra il 1883 ed il 1886 prestiti per 11,2 milioni di sterline furono contratti per le spese della guerra con la Francia. Altri prestiti furono contratti fra il 1861-1893 per scopi non militari come per es. un prestito di Lst. 250.000 nel 1887 per la costruzione del Palazzo d'Estate ed uno di Lst. 462.000 l'anno seguente per opere di sistemazione del Fiume Giallo. Un ulteriore indebitamento del governo cinese con le banche occidentali valutato a Lst. 6.635.000 fu causato dalla guerra sino-giapponese. Anche l'indennità di guerra fu pagata mediante tre prestiti contratti tra il 1895 ed il 1898 per un ammontare di Lst. 47.800.000⁴⁸.

Fin verso la metà del secolo XIX le transizioni finanziarie connesse con il commercio occidentale erano compiute, come già si è accennato, dalle grandi Case commerciali. Intorno a quell'epoca sorsero i primi istituti finanziari autonomi. Nel 1848 la Oriental Banking Corporation britannica aprì la prima agenzia a Shanghai⁴⁹. Tra il 1848 ed il 1872 l'esempio fu seguito da un'altra dozzina di banche per lo più anglo-indiane, le più importanti delle quali divennero la Chartered Bank of India, Australia and China e la Hongkong and Shanghai Banking Corporation. Nel 1889 fu fondata la Deutsche-Asiatische Bank e nel 1895 la Russian-Chinese Bank, con capitale franco-russo. Nel 1899 anche la Banque d'Indochine aprì un'agenzia a Shanghai⁵⁰.

Queste banche, costituite per lo più dalle Case commerciali occidentali ma alimentate anche da depositi cinesi pubblici e privati, oltre a provvedere alle necessità del commercio occidentale anche emettendo banconote che nonostante l'opposizione del governo cinese circolavano in Cina accanto alla moneta cinese, finanziarono le prime iniziative industriali occidentali. Queste peraltro rimasero contenute per tutto il secolo XIX entro limiti modesti.

Il primo settore ad aprirsi al capitale occidentale fu quello dei trasporti, con la costituzione a Shanghai nel 1862 della Shanghai Steam Navi-

gation Company, una iniziativa americana con capitale europeo e cinese (passata poco dopo sotto il controllo cinese) e successivamente della China Navigation Company (1872) e della Indo-China Steam Navigation Company (1875) entrambe costituite per iniziativa di grandi Case commerciali britanniche⁵¹.

Più lento, per l'opposizione delle autorità cinesi a cui si è già accennato, lo sviluppo delle iniziative ferroviarie. Abbiamo già visto come la prima linea di 12 miglia costruita tra Shanghai e Wusung nel 1876 dalla Jardine e Matheson Co. fosse acquistata e distrutta dal governo cinese l'anno seguente. Ma con lo sviluppo delle prime iniziative minerarie e manifatturiere, la costruzione di ferrovie divenne una necessità; e nel 1878, nonostante l'opposizione dei conservatori, il governo cinese concesse il permesso per la costruzione della prima ferrovia che doveva collegare le miniere di Kaiping in Manciuria con il piccolo porto di Peitang, nel Chihli. Con la guerra sino-giapponese e la gara che ne seguì tra le potenze per affermare la propria influenza in Cina, le costruzioni ferroviarie assunsero un ritmo accelerato. Negli anni tra il 1895 ed il 1900 i francesi ottennero una serie di concessioni nella Cina sud-occidentale, al confine indo-cinese; gli inglesi fecero altrettanto nella Cina meridionale; i russi alla loro volta ebbero il permesso di costruire la ferrovia Orientale Cinese e la Sud-Manciuriana ed i tedeschi la ferrovia Kiaochow-Tsinan nello Shantung.

Le ragioni per cui le potenze mostravano tanto interesse per le concessioni ferroviarie erano militari e politiche più che economiche. La costruzione di ferrovie era sovente il primo passo per la richiesta di concessioni territoriali. Talvolta i progetti ferroviari erano collegati con lo sfruttamento di giacimenti minerari, specialmente carboniferi. Le miniere tradizionali gestite dai cinesi, avevano costi di produzione così alti che gli occidentali preferivano importare il carbone necessario alla navigazione dall'Inghilterra e dall'America. Tra il 1871 ed il 1875 tali importazioni si aggirarono sulle 119.000 tonn. annue⁵².

Il governo cinese resistette a lungo alle richieste britanniche; la prima concessione fu data nel 1895 ad un gruppo franco-inglese, il sindacato dello Yunnan. I russi ottennero nel 1896 concessioni carbonifere come corollario all'accordo per la ferrovia Orientale Cinese. Nel 1898 fu la volta dei tedeschi a cui fu riconosciuto il diritto di sfruttamento di miniere in un'area di 20 miglia a cavaliere della ferrovia avuta in concessione nello Shantung. Negli anni successivi, tedeschi, russi, inglesi, giapponesi, francesi, belgi, americani e perfino italiani parteciparono alla gara per ottenere concessioni minerarie, che non sempre erano poi sfruttate⁵³.

Con la pace di Shimonoseki il governo cinese dovette nel 1895 concedere ai giapponesi — e per il solito gioco della clausola della nazione più favorita alle altre potenze — il diritto, oltreché di commerciare, di svolgere attività manifatturiere nei porti aperti. Prima di quella data erano sorte nei porti aperti iniziative industriali ad opera delle grandi Case mercantili occidentali; ma si trattava o di industrie destinate ad una prima trasformazione dei prodotti per l'esportazione come il tè e la seta o rivolte a soddisfare i bisogni dei residenti locali, come cantieri navali per la riparazione delle loro navi, fabbriche di prodotti farmaceutici, di birra, di laterizi, di sigarette, di carta, di candele, saponifici, molini. Il Feuerwerker, basandosi su fonti cinesi, calcola che intorno al 1895 vi fossero in Cina circa 103 manifatture straniere, molte delle quali a livello poco più che artigianale⁵⁴.

Dopo il 1895 cominciò a svilupparsi nei porti aperti un'industria manifatturiera destinata al mercato cinese, grazie anche all'incentivo rappresentato dal basso costo della manodopera. Anche per gli ultimi anni dell'800 e i primi anni del '900 mancano però dati statistici esatti sugli investimenti stranieri in Cina. Il Remer valuta che nel 1902 questi si aggirassero su 787,9 milioni di dollari, di cui 503,2 m. di dollari in investimenti diretti. Tra i paesi investitori figura in testa nella tabella del Remer la Gran Bretagna (\$ m. 260,3), seguita dalla Russia (\$ m. 246,5) e Germania (\$ m. 164,3)⁵⁵. Particolare importanza ebbero in questa primissima fase della penetrazione del capitale occidentale gli investimenti nei servizi pubblici come la Shanghai Gas Co. creata nel 1864, le Compagnie telegrafiche britannica e danese fondate negli anni '70, la Shanghai Water Works Co. (1881), la Shanghai Electric Co. (1882), entrambe britanniche.

La cerniera intorno a cui ruotava questo complesso sistema di relazioni commerciali e politiche tra gli occidentali e i cinesi era l'Ispettorato delle Dogane Marittime. Abbiamo visto come dopo l'insurrezione scoppiata nel 1853 a Shanghai ad opera di un gruppo di affiliati alla Società della Triade, il taotai rappresentante del governo imperiale fosse stato costretto a fuggire ed i consoli inglese ed americano si fossero sostituiti alle autorità doganali cinesi, assumendo il controllo delle merci in entrata e in uscita e facendosi rilasciare dai mercanti ricevute con cui questi si impegnavano al pagamento delle somme dovute una volta ristabilito il servizio delle Dogane. L'anno dopo, 1854, l'amministrazione finanziaria del governo imperiale fu ristabilita, ma le autorità cinesi si dimostrarono non in grado di esercitare un effettivo controllo doganale. I tre consoli d'Inghilterra, di Francia e

degli Stati Uniti indussero allora il taotai Wu Chien-chang (chiamato dagli occidentali Sam-qua) a riordinare il servizio, affiancando al Sovrintendente imperiale alle Dogane tre ispettori francese, inglese ed americano che, dipendendo formalmente dalle autorità cinesi, ne assunsero la effettiva gestione.

Il sistema funzionò in modo soddisfacente per entrambe le parti. Gli occidentali avevano sempre lamentato che la corruzione e l'inefficienza delle dogane cinesi consentissero ai mercanti meno scrupolosi, specialmente se sudditi di paesi che, non avendo trattati con la Cina, non erano tenuti a collaborare alla loro applicazione, di evadere i pagamenti; mettendo gli altri in posizione di svantaggio. Il governo imperiale, a sua volta, era defraudato da una parte delle entrate che i trattati gli assicuravano. Sotto il controllo degli ispettori occidentali, abusi e sperperi furono eliminati, i dazi furono esatti in modo equo ed efficiente e tutte le pratiche doganali sveltite e semplificate. Fu iniziata la pubblicazione di accurate statistiche annuali sul movimento delle merci che costituiscono ancor oggi una fonte preziosa per lo storico. Nel 1858 gli occidentali inserirono nel trattato di Nanchino la clausola che introduceva in tutta la Cina un sistema doganale "uniforme"; e, nonostante le obiezioni del governo cinese, interpretarono tale clausola nel senso che anche negli altri porti aperti più importanti dovessero essere nominati ispettori doganali occidentali. Il sistema fu così esteso a Canton, Swatow, Ningpo, Foochow, Chinkiang, Tientsin, Kingkiang. Nel 1861, avendo la convenzione di Pechino stabilito che il pagamento delle indennità di guerra cinesi fosse garantito sui proventi delle dogane, fu istituito un Ispettorato Generale che, dapprima saltuariamente, dal 1865 stabilmente, ebbe sede a Pechino, con giurisdizione "su tutto quanto riguarda le entrate doganali ed il commercio estero". Da esso dipendevano gli Ispettorati doganali di 14 porti aperti.

Nel 1863 fu nominato Ispettore Generale l'inglese Robert Hart, che tenne l'ufficio per 50 anni fino alla sua morte avvenuta nel 1911. Le sue funzioni andavano ben al di là di quelle puramente tecniche inerenti alla carica. Egli divenne il consigliere ascoltato del governo mancese. Fu lui a patrocinare l'invio delle prime missioni cinesi all'estero, compresa la missione Burlingame; in qualità di consigliere di Li Hung-chang, partecipò ai negoziati di Chefoo ed ebbe una parte di primo piano nella conclusione del secondo trattato di Tientsin con la Francia dopo la guerra del 1884 agendo, attraverso suoi contatti personali, sul governo di Parigi.

Robert Hart non fu uno strumento passivo e compiacente degli interessi britannici come lo dipingono gli storici cinesi nazionalisti e

comunisti. Allo stesso modo di certi viceré inglesi in India, egli si oppose spesso alle pretese stravaganti dei mercanti britannici, come è dimostrato dai violenti attacchi rivoltigli da questi sul *North China Herald Tribune* e altrove⁵⁶; e in più di una occasione cercò di difendere il punto di vista cinese presso il governo britannico facendo opera di mediatore. Ma, a parte il fatto che egli era pur sempre un cittadino ed ex funzionario britannico, l'Ispezzione divenne obiettivamente lo strumento della dominazione occidentale in Cina, il pilastro portante del Treaty System. Formalmente, era un organo dell'amministrazione cinese; in realtà costituiva un centro di potere autonomo che nel 1895 era servito oltretutto da 3.471 funzionari cinesi da 735 occidentali. Questi erano tutti in posizioni direttive⁵⁷ e lo spirito che li animava non era lo stesso di Robert Hart ma piuttosto quello del suo predecessore, l'inglese H.N. Lay che, incaricato dal governo cinese di negoziare per suo conto l'acquisto di unità navali britanniche, sentì subito il bisogno di chiarire con i suoi compatrioti la sua posizione in questi termini: « Inutile dire che l'idea di un gentleman che agisca agli ordini di un barbaro asiatico è assurda e ridicola »⁵⁸.

Assicurando al governo mancese una parte sempre più cospicua delle sue entrate, l'Ispezzione delle Dogane Marittime finì per diventarne l'arbitro; ed essendo a partire dal 1860 le entrate doganali impegnate come garanzia delle obbligazioni assunte dai cinesi verso i governi occidentali, favorì l'assunzione di tali obbligazioni, assicurando gli occidentali del loro adempimento. Esso credè inoltre quelle condizioni favorevoli allo sviluppo del commercio occidentale che erano mancate nei primi decenni dopo la guerra dell'oppio. La stessa funzione mediatrice esercitata per 50 anni dallo Hart tra il governo cinese e britannico contribuì ad instaurare e far funzionare quello che lo storico americano J.K. Fairbank ha chiamato la "synarchia sino-occidentale"; una forma di governo cioè in cui gli occidentali partecipavano indirettamente al potere⁵⁹, che è l'essenza del Treaty System.

Per quanto possa apparire strano, i cinesi acconsentirono, se non contribuirono addirittura, alla sua nascita. Essi si illudevano che potesse servire a contenere e controllare i barbari secondo tecniche tradizionali. Noi oggi, ponendoci dalla prospettiva di una società internazionale di stati indipendenti e sovrani, giudichiamo il Treaty System per quello che era, uno strumento della sopraffazione e dello sfruttamento imperialistici. Ma la classe dirigente confuciana guardava allo stesso fenomeno dalla sua prospettiva, che era quella del T'ien-hsia, l'impero confuciano, inteso non come uno stato nazionale e sovrano tra gli altri, ma come una istituzione universale che univa cinesi e barbari in un rapporto non

rigido ed esclusivo ma dialettico. Anche i barbari erano ammessi in una certa misura a partecipare al potere. Quando i rapporti di forza lo consentivano i barbari erano soggiogati e ridotti all'obbedienza con le armi, ma più spesso erano pacificati e a lungo andare integrati nella società universale confuciana, attraverso il loro inserimento nel sistema degli stati tributari che comportava concessioni di carattere commerciale. Alla luce di questa tradizione il Treaty System sembrava ripetere situazioni ed istituti del passato e garantire quella continuità nell'ambito della tradizione che è stata sempre la regola aurea del buon governo confuciano. Gli imperatori si erano serviti spesso dei barbari come di mercenari, funzionari, consiglieri; e fra questi vi erano stati anche barbari occidentali come Marco Polo ed i gesuiti di Pechino. Ai barbari era concesso di commerciare a condizione che le attività commerciali fossero ristrette a determinati centri o porti, che i mercanti barbari vivessero nelle zone loro assegnate in comunità separate, secondo le loro leggi (come nelle concessioni) e sotto un capo o taepan che, come i consoli occidentali, li rappresentasse e ne rispondesse nei rapporti con le autorità cinesi. Il commercio era sempre stato considerato più come un beneficio concesso ai barbari e come un espediente per civilizzarli e "controllarli" che come rivolto al profitto e al benessere dell'impero. Tanto più la tecnica tradizionale appariva applicabile ai nuovi barbari che venivano dal mare in quanto questi, a differenza dei barbari della steppa, sembravano più interessati allo sviluppo dei traffici che non ad usurpare il trono del Dragone e a fondare una nuova dinastia. Quello di cui i cinesi non si rendevano conto era che i nuovi barbari non potevano essere sinizzati e assimilati, per cui la synarchia sino-barbarica, che in passato aveva salvato l'impero, questa volta lo distrusse.

Sotto la spinta dello sviluppo capitalistico l'espansione occidentale assunse, dopo la guerra sino-giapponese forme nuove e più minacciose. Le potenze avevano costretto il Giappone a rinunciare a quelle clausole del trattato di Shimonoseki con cui si era fatto cedere dalla Cina "in perpetuo ed in piena sovranità" la porzione meridionale della provincia di Feng-tien, nella penisola di Liaotung, con il porto di Port Arthur. Ma tre anni dopo, nel marzo 1898 i russi, che avevano avuto una parte preminente nell'indurre i giapponesi alla rinuncia, occuparono la rada di Port Arthur e strapparono ai cinesi un trattato che concedeva alla Russia in affitto per 25 anni (con possibilità di rinnovo) Port Arthur e Talienwan con la punta meridionale della penisola, stabiliva la neutralizzazione di una zona a nord della concessione e autorizzava i russi a

costruire un tronco ferroviario tra Talienwan e il tronco manciuriano principale della Transiberiana.

I russi avevano posto gli occhi sulla baia di Kiao-chow; ma erano stati preceduti dai tedeschi che meno di tre settimane prima, dopo avere, come al solito, messo il governo cinese davanti al fatto compiuto della occupazione, lo avevano costretto a darla in affitto per 99 anni, comprese le isole del Golfo. Anche in questo caso una striscia intorno alla baia fu smilitarizzata e ai tedeschi furono fatte concessioni ferroviarie e minerarie. A loro volta gli inglesi, che già avevano ottenuto dal governo cinese il duplice impegno di non alienare territori nella valle dello Yangtze, ove i loro interessi erano preminenti, e di mantenere un cittadino inglese alla testa delle dogane, imposero alla Cina con le convenzioni del 9 giugno e del 1° luglio la cessione in affitto della baia di Wei-hai-wei "per tutto il tempo in cui Port Arthur fosse rimasto ai russi" e quella di alcuni territori e isolette adiacenti alla penisola di Kowloon per 99 anni — oltre alle solite concessioni ferroviarie per un totale di 2.800 miglia.

Anche i francesi non erano rimasti inerti; dopo essersi assicurati, con una serie di convenzioni firmate tra il marzo ed il giugno, rettifiche di frontiera tra la Cina ed il Tonchino, l'apertura di nuovi centri commerciali nello Kwangsi e nello Yünnan, concessioni ferroviarie in collegamento con la rete del Tonchino e l'impegno di "non alienare" le tre province meridionali dello Yünnan, Kwangsi, Kwangtung e l'isola di Hainan, avevano ottenuto in affitto per 99 anni (accordo del 27 maggio 1898) ⁶⁰ un territorio di circa 800 chilometri quadrati nella baia di Kwang-chow, alle solite condizioni.

Persino l'Italia cercò nel marzo del 1899 di farsi cedere in affitto la baia di Sanmun e di farsi riconoscere una zona di influenza nel Chekiang. Se non vi riuscì, fu più per il modo maldestro con cui fu condotta la trattativa e per l'opposizione britannica che non per una vera disposizione della Cina a resistere ⁶¹.

A questo punto pareva che la spartizione della Cina fosse inevitabile e prossima. Fu invece arrestata per il concorso soprattutto di due fattori; l'atteggiamento degli Stati Uniti, che con le famose note di Hay del settembre 1899 presero risolutamente posizione a favore della porta aperta e della integrità territoriale della Cina ⁶²; e la rivalità tra le potenze, che credè in Estremo Oriente un sistema di equilibrio tale da bloccare per trent'anni qualsiasi ulteriore tentativo di espansione territoriale. Se fu salva l'integrità territoriale della Cina, non fu però applicato il principio della porta aperta. Questo fu frustrato dal riconoscimento delle cosiddette sfere di influenza. La Russia in Mançuria, il Giappone

nel Fukien e (dopo la guerra russo-giapponese) in Mançuria, la Germania nello Shantung, l'Inghilterra nella valle dello Yangtze e nella Cina sud-orientale, la Francia nelle province sud-occidentali, rivendicarono per sé privilegi esclusivi o, quanto meno, un trattamento preferenziale che ritorse a danno dei cinesi: il gioco dell'equilibrio e contribuì alla disintegrazione dell'impero.

4. *Gli inizi dell'industrializzazione*

La penetrazione economica e politica occidentale non fu senza effetti sulle strutture della società cinese tradizionale. Sulla misura e la natura di tali effetti molto si discute. Ritorneremo più avanti su tali discussioni ⁶³ ma fin d'ora si possono mettere in rilievo un certo numero di fatti che sono sicuramente connessi con la penetrazione occidentale dopo la guerra dell'oppio. Questi possono essere raggruppati in quattro ordini:

- 1) nascita, accanto al settore tradizionale, di un settore moderno dell'economia, avente il suo fulcro nei porti aperti;
- 2) formazione di un primo, limitato nucleo di tecnici e di manodopera cinesi, con un addestramento di tipo occidentale;
- 3) nascita nei porti aperti di un nuovo ceto imprenditoriale;
- 4) mutamenti negli equilibri economico-sociali tradizionali.

Gli sforzi per rammodernare la manifattura degli armamenti continuarono anche dopo la Restaurazione. Furono costruiti nuovi arsenali (al tempo della guerra sino-giapponese se ne contavano una ventina); nel 1871 fu iniziata la costruzione di moderne fortificazioni nel porto di Taku; nel 1880 fu varato un programma di potenziamento navale; fu creato uno speciale ufficio per la flotta (1881) sotto la direzione del principe mancese Ch'un che aveva preso a corte il posto del principe Kung senza possederne le qualità; furono create nuove scuole navali a Canton-Whampoa (1880) e a Nanchino (1890). Le necessità militari, manifestatesi durante la crisi con il Giappone del 1874, portarono nel 1879 alla costruzione della prima linea telegrafica che collegava i forti di Taku con Tientsin ⁶⁴.

Fatalmente la modernizzazione era destinata ad estendersi dal settore degli armamenti ad altri settori collegati. Se ne rendeva conto Li Hung-chang, che in un memoriale al trono del 29 giugno 1872 scriveva: «... la costruzione di navi, cannoni e macchinari non sarà possibile senza il ferro e, quand'anche avessimo il ferro saremmo impotenti senza il carbone. Gli arsenali di Foochow e di Shanghai consumano ogni giorno grandi quantità di carbone e di ferro importati poiché quello

che si produce in Cina attualmente non è adatto »⁶⁵. Dopo la morte di Tsêng Kuo-fan e più ancora, dopo la disgrazia del principe Kung, rimosso dalle sue cariche dall'imperatrice vedova T'zu-hsi quale responsabile dell'infelice campagna contro i francesi nel 1884, Li Hung-chang era diventato lo statista più influente dell'impero. La carica di Governatore Generale della provincia metropolitana del Chihli, che, contro ogni consuetudine, egli tenne per 25 anni, ed il comando dell'esercito dell'Anhui gli consentirono di mantenere il suo controllo sulla capitale. Ambizioso e senza scrupoli, grande corruttore ed egli stesso non insensibile alle offerte di denaro, Li seppe ingraziarsi l'imperatrice mettendo a sua disposizione una parte delle entrate legittime ed illegittime connesse con le sue attività di amministratore e di promotore di attività industriali. Insieme con Tsêng Kuo-fan, Tso Tsung-t'ang e Chang Chih-tung, Li rappresentò il nuovo potere che si andava affermando in Cina e che aveva la sua sede nelle province piuttosto che nel governo centrale. Dopo essersi distinto durante la Restaurazione nelle campagne militari contro i T'ai-p'ing e gli altri ribelli, ebbe una parte di primo piano nella elaborazione e nella condotta della politica verso le potenze europee fino alla guerra sino-giapponese. Fu lui a trattare con i giapponesi al tempo dell'incidente che portò al distacco delle Ryūkyū e con i francesi quando scoppiò la crisi dell'Annam; fu lui a negoziare con gli inglesi la convenzione di Chefoo; fu lui a condurre la politica antigiapponese in Corea e a negoziare il trattato di Shimonoseki. Nel 1896, inviato a rappresentare la Cina all'incoronazione dello Zar firmò con Lobanov e con Witte un trattato segreto di mutua difesa contro il Giappone. Visitò poi le altre capitali occidentali, facendo il giro del mondo; dopo un'eclissi di qualche anno fu ancora lui a negoziare con le potenze la convenzione dei Boxer.

La sua concezione della politica dell'autorafforzamento era basata su due punti: 1) cercare di mettere a profitto della Cina le gelosie e le rivalità tra le potenze giocando l'una contro l'altra. 2) Promuovere lo sviluppo della modernizzazione non solo nel settore degli armamenti ma anche in quello delle comunicazioni e delle industrie di pace. Agli inizi del 1873 prese l'iniziativa per la costituzione della prima compagnia di navigazione — la China Merchants Steam Navigation Company — con capitale cinese, in parte pubblico in parte privato. Quattro anni dopo, la compagnia assorbì l'americana Shanghai Steam Navigation Company che, fondata nel 1862, aveva conquistato una posizione preminente nel traffico sullo Yangtze ed era presente nel traffico costiero. Grazie anche alle facilitazioni fiscali e d'altro genere, la CMSNC creb-

be tanto che nel 1893 possedeva una flotta intorno alle 26 unità per un totale di 24.589 tonn. nette⁶⁶.

Per far fronte al fabbisogno del combustibile della flotta Li promosse nel 1878 la costituzione di una società, parte del cui capitale fu sottoscritto dalla CMSNC; per lo sfruttamento, con attrezzature e metodi moderni, delle miniere di carbone di Kaiping, situate a mezza strada tra Tientsin e Shanhaikuan sulla Grande Muraglia. Alle miniere, che, dopo un avvio stentato, arrivarono a produrre nel 1898, 732.000 tonn. di carbone⁶⁷ furono annessi un cementificio e delle officine meccaniche, che sotto la direzione di tecnici occidentali provvedevano a fornire i macchinari necessari al loro funzionamento.

Ma, scavato il carbone, occorre trasportarlo; e così, tra il 1878 ed il 1880, vincendo il misoneismo delle autorità che aveva portato alla distruzione della ferrovia Shanghai-Wusung, Li Hung-chang a nome della società ottenne il permesso di costruire un tronco di pochi chilometri che univa le miniere di Kaiping con Peitang. Questo fu poi fatto proseguire in direzione sud-ovest fino a Tientsin, e, dopo molte polemiche, fino a Pechino e fino a Shanhaikuan al confine manciuriano, per un totale di circa 390 chilometri⁶⁸.

Un altro esempio di quello che gli economisti anglosassoni chiamano "linkage effects" si ebbe quando nel 1890-93 Chang Chih-tung (1837-1909) viceré dello Hupei-Hunan fece costruire una grande fonderia ad Hanyang, sullo Yangtze, per alimentare i nuovi arsenali, specialmente quello di Shanghai e fornire il materiale per la realizzazione dei programmi di costruzione ferroviaria. La creazione delle fonderie portò alla costituzione di due società con capitale cinese, in parte governativo ed in parte privato, che sfruttavano con macchinari e metodi occidentali le miniere di ferro di Tayeh e quelle di carbone di P'ing-hsiang, nel Kiangsi⁶⁹.

Tutte queste iniziative riflettevano una nuova e più ampia interpretazione della politica dell'autorafforzamento. A poco a poco si faceva strada la convinzione che la superiorità degli occidentali non fosse soltanto dovuta agli armamenti e alla forza militare, ma anche all'alto grado di sviluppo industriale; e che la penetrazione commerciale occidentale fosse altrettanto pericolosa per l'indipendenza cinese che la pressione militare e dovesse perciò essere combattuta con misure atte a stimolare la crescita di un'industria cinese⁷⁰.

Nel 1879 Tso Tsung-t'ang prese l'iniziativa per la costruzione con capitale burocratico di un moderno lanificio a Lanchow. Fece venire il macchinario dalla Germania e si assicurò i servizi di tecnici tedeschi. L'impianto, alimentato da due macchine a vapore di 24 e di 32 h.p. e

consistente di una ventina di telai e di un migliaio di fusi, incominciò a funzionare in mezzo a grandi difficoltà nel novembre del 1880; ma nel 1883 dovette sospendere la sua attività a causa degli alti costi, della cattiva qualità dei prodotti, della scarsità d'acqua e della inadeguatezza del sistema dei trasporti dalla fabbrica ⁷¹.

Non tenendo conto di questo infelice esperimento, la prima vera industria tessile cinese moderna fu il cotonificio di Shanghai (Shanghai Cotton Cloth Mill poi ribattezzato "Tessitura di Huasheng"). L'iniziativa partì da Li Hung-chang che incominciò a pensarci nel 1879. Il 23 aprile del 1882 egli ne informava in un memoriale il governo imperiale: « ...tra le importazioni, i tessuti di cotone costituiscono una delle voci maggiori. In questi ultimi anni vi sono state transazioni nei nostri porti per 22 o per 23 milioni di tael. Si tratta di beni di prima necessità ed il loro prezzo è inferiore a quello dei prodotti dei nostri artigiani... Non poco denaro cinese è così finito in mano agli stranieri. Il vostro servo intende perciò inviare a Shanghai alcuni notabili e alcuni mercanti perché vi acquistino il macchinario necessario e vi costituiscano un'impresa (chü = lett. ufficio) per la produzione di tessuti simili a quelli stranieri nella speranza di diminuire così il profitto dei mercanti stranieri... » ⁷².

In fase organizzativa, sorsero grosse difficoltà sia per il reperimento dei mezzi finanziari sia per l'acquisto del terreno, per il trasporto e per l'installazione del macchinario, fatto venire dall'America. Il cotonificio entrò in funzione solo nel 1890-91 e nel 1893 fu completamente distrutto da un incendio. L'anno seguente fu ricostruito ed ampliato. Comprende 64.556 fusi e 750 telai. Tra il 1894 ed il 1895 furono costituite altre quattro compagnie sussidiarie cosicché il gruppo disponeva nel 1895 di 174.564 fusi e di 1.800 telai ⁷³.

Il controllo effettivo di questo grosso complesso era esercitato da un uomo di fiducia di Li Hung-chang, Shêng Hsüan-huai (1844-1916). Shêng fu il primo grande manager della Cina moderna. Nato nel Kiangsu da una famiglia di funzionari-letterati, studiò per entrare nella burocrazia, ma non riuscì ad andare oltre un diploma di grado inferiore (chü-jên). Entrato a far parte dell'entourage di Li Hung-chang ne divenne il principale collaboratore per tutte le iniziative industriali. Oltreché nella tessitura di Huasheng, ebbe parte di primo piano nella fondazione e nella gestione della CMSNC. Inoltre fu il fondatore della prima compagnia telegrafica e della prima banca cinese, sempre sotto il patronato di Li Hung-chang.

Si è più volte accennato all'ostilità cinese per il telegrafo. Con grande difficoltà una Compagnia inglese nel 1870 ed una danese nel

1871 avevano ottenuto di collegare rispettivamente Hongkong con Shanghai e Vladivostock con Shanghai ed il Giappone. Nel 1879, come già si è detto, Li Hung-chang aveva fatto costruire una linea tra i forti di Taku e Tientsin. La crisi sino-russa per il controllo dello Ili nel 1879-80, convinse definitivamente il governo imperiale dei vantaggi sul piano militare e diplomatico di disporre di rapide comunicazioni. Sembra che sia stato Shêng a convincere Li della necessità di costruire una linea telegrafica tra Tientsin e Shanghai. Li ne fece richiesta al trono ed ottenuta l'approvazione realizzò rapidamente il progetto con materiale e tecnici della compagnia danese Great North Telegraph Company. Il primo telegramma fu spedito il 24 dicembre 1881. L'anno seguente Li costituì la Amministrazione dei Telegrafi Imperiali, una società con capitale misto affidandone la gestione a Shêng. Nel ventennio prima che la società fosse nazionalizzata (1902) Shêng fece costruire 14.000 miglia di linee ⁷⁴.

Altra sua importante iniziativa fu la Banca per il Commercio Estero Cinese (Chung-kuo t'ung-shang yin-hang), meglio conosciuta come Banca Imperiale della Cina, da lui fondata nel 1896 ⁷⁵. Il mercato finanziario cinese era in mano delle banche occidentali, specialmente inglesi, di cui si è parlato, e delle banche cinesi tradizionali; le prime finanziavano soprattutto il commercio estero, le seconde erano di vario tipo: banche locali, poco più di botteghe di pegno che prestavano a breve termine a mercanti e funzionari ed effettuavano cambi di valuta; le banche fiorite nello Shansi a partire dai primi decenni del secolo XIX che erano specializzate nel trasferimento di denaro dapprima in moneta poi per mezzo di lettere di cambio; negli ultimi decenni dell'800 nei porti aperti erano sorte anche speciali banche "doganali" per la raccolta e il deposito ed il pagamento dei dazi ⁷⁶. Si trattava in tutti questi casi di aziende di carattere familiare con attività limitata e spesso collegate con l'apparato burocratico statale. Anche le banche dello Shansi effettuavano trasferimenti di fondi pubblici e collaboravano nelle questioni finanziarie con i funzionari.

L'idea di fondare una moderna banca che potesse raccogliere depositi dei risparmiatori e operare su vasta scala, finanziando iniziative mercantili ed industriali, fu suggerita a Shêng dalla necessità di finanziare la ferrovia Pechino-Hankow della costruzione della quale egli era responsabile dopo la sua nomina avvenuta nel 1896 a direttore generale della testé costituita Amministrazione Imperiale delle Ferrovie. Ma la banca non riuscì a raccogliere i 7 milioni di tael necessari ed ebbe vita stentata. Nel 1898 con un decreto imperiale le fu concesso il monopolio di fatto del trasferimento dei fondi pubblici, ma il decreto

non fu rispettato e la banca nonostante il suo nome non divenne mai quello che Shêng sperava cioè la Banca Centrale della Cina.

La fondazione della Banca della Cina coincise con l'inizio del nuovo periodo dell'attività di Shêng. Fino alla guerra sino-giapponese, egli aveva costruito la sua fortuna sotto la protezione di Li Hung-chang che fra l'altro lo aveva fatto nominare taotai prima di Chefoo poi di Tientsin, conferendogli prestigio e potere politico e accrescendone il potere finanziario, poiché come taotai egli aveva il controllo delle dogane marittime. Dopo che con la sconfitta subita nella guerra contro il Giappone dalla sua flotta "moderna" e dalla sua diplomazia Li Hung-chang attraversò un periodo di eclissi, Shêng si accostò al rivale di lui, il governatore generale dello Hupei-Hunan, Chang Chih-tung, con il quale collaborò alla riorganizzazione delle fonderie di Han-yang e delle miniere di ferro e di carbone a queste collegate⁷⁷, e alla raccolta dei fondi per la costituzione a Nan-t'ung del cotonificio Dah Sun.

Il promotore di quest'ultima iniziativa era stato un funzionario-letterato del Kiangsu, Chang Chien (1853-1926)⁷⁸ di poco più giovane di Shêng e come lui rappresentante di una nuova specie di notabili che all'attività burocratica tradizionale avevano sostituito quella manageriale. A differenza di Shêng, Chang Chien era nato in una famiglia di contadini e aveva dovuto perciò partecipare agli esami imperiali sotto un nome di adozione per eludere la norma che escludeva quei candidati i membri della cui famiglia non avessero partecipato agli esami per tre generazioni e non fossero raccomandati da un funzionario-letterato membro del proprio clan. Nonostante i ripetuti insuccessi Chang perseverò fino a raggiungere a 41 anni il titolo di *chuang yüan* o laureato dell'Accademia Hanlin, che era il culmine. La lunga esperienza lo aveva tuttavia disgustato della vacuità e del formalismo accademico e burocratico; e dopo un periodo di servizio con un alto funzionario, Wu Ch'ang-ch'ing, che fra l'altro lo portò per qualche tempo in Corea, abbandonò ogni idea di carriera e ritornò nel nativo Kiangsu. L'esito della guerra sino-giapponese e l'aumento della diffusione dei manufatti occidentali e giapponesi sul mercato cinese, dopo che il trattato di Shimonoseki consentì agli stranieri di aprire fabbriche nei porti aperti, lo convinsero che l'espansione commerciale occidentale era legata allo sviluppo dell'industria e perciò l'unico modo efficace di contrastarla era di creare una moderna industria tessile cinese. « Si dice che le nazioni straniere prosperino attraverso il commercio — scriveva in un memoriale preparato per il suo patrono Chang Chih-tung e da questi inviato alla Corte subito dopo la fine della guerra sino-giapponese — ma

questa è una visione superficiale; la base della forza e della ricchezza delle nazioni straniere è l'industria. Esse, come prima cosa, padroneggiano la chimica e le altre scienze naturali e imparano a costruire macchine finché quelle semplici divengono complesse, le poche divengono molte e le scarsamente utili di gran valore. Solo allora i mercanti hanno la possibilità di fare grossi guadagni attraverso il commercio... La Cina è densamente popolata. Se dovesse basarsi solo sull'agricoltura non sopravviverebbe. Ma se potessimo industrializzarci, di cosa avremmo più da preoccuparci? Questa è la via per il bene del popolo ed il rafforzamento della nazione. Non mira esclusivamente a eliminare le ingiurie arrecateci dagli stranieri, ma avrebbe anche questo effetto »⁷⁹.

Con l'appoggio di Chang Chih-tung, che fu per lui quello che Li Hung-chang era stato per Shêng, Chang Chien fondò il Dah-sun, un cotonificio che entrò in funzione nel 1898 e dopo difficoltà iniziali prosperò nei primi decenni del nuovo secolo. Successivamente avviò una serie di altre iniziative, fondando industrie tessili, partecipando alla creazione di industrie molitorie e di spremitura, di fabbriche di ceramiche, di banche, di compagnie di assicurazione; promuovendo la costruzione di ferrovie e opere di bonifica e di controllo delle acque del Huai e contribuendo alla riforma del sistema tradizionale del monopolio del sale. Nei primi giorni della repubblica ricoprì cariche di rilievo, dall'ottobre 1913 al dicembre 1915 fu ministro dell'agricoltura e del commercio sotto Yuan Shih-k'ai, che gli aveva offerto addirittura il posto di primo ministro. Ma egli concentrò soprattutto la sua attività nella regione nativa di Nan-t'ung, non solo promuovendone la industrializzazione ma favorendo in essa lo sviluppo delle opere pubbliche, dell'educazione e della cultura, dotandola di opere filantropiche, riformando il regime carcerario, fondando una stazione meteorologica. Egli era convinto « che la forza della nazione è fondata sull'autogoverno locale; questo dipende a sua volta dall'industria e dall'educazione. E per rimediare alle insufficienze della società dobbiamo basarci sulla filantropia. Dal 1895 mi sono occupato dell'industria; dal 1901 dell'educazione; solo nel 1907 ho cominciato ad occuparmi di filantropia »⁸⁰.

Chang Chien è stato paragonato a Robert Owen⁸¹. In realtà egli si muoveva ancora nell'ambito della tradizione confuciana anche se dava un'interpretazione nuova e moderna di quei compiti di guida e di direzione della vita locale che questa assegnava alla classe degli shên-shih. Anche per lui la modernizzazione dell'industria cinese e lo sviluppo dell'educazione e delle attività filantropiche era in fondo un mezzo per difendere la società tradizionale ed i suoi valori.

5. Trasformazioni economiche e sociali

Un altro effetto della penetrazione economica occidentale fu la formazione di un primo nucleo di tecnici e di manodopera cinese con un addestramento moderno. Per avviare le prime iniziative industriali furono reclutati, superando forti opposizioni, tecnici francesi, americani, tedeschi ed inglesi; sotto la loro guida si formarono le prime maestranze cinesi. All'addestramento di tecnici e di ingegneri si cercò di provvedere istituendo scuole annesse agli arsenali e ai cantieri. Anche la scuola interpreti fondata presso lo Tsungli Yamen fu trasformata in un istituto superiore di studi occidentali. Ma queste iniziative erano insufficienti dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo. Fu presto evidente che bisognava inviare giovani a studiare in Occidente. Una parte notevole nel rimuovere ostilità e diffidenze della classe dirigente mandarinale all'invio di studenti all'estero l'ebbe quel Yung Wing a cui si è già accennato a proposito dell'acquisto in America del macchinario per l'arsenale del Kiangnan. Yung Wing (1828-1912) nato in una famiglia di contadini in un'isoletta a poche miglia da Macao, studiò a Macao ed a Hongkong in scuole missionarie protestanti. Nel 1847, insieme a due compagni, con fondi ricavati da sottoscrizioni tra i mercanti di Hongkong e di Macao, fu inviato in America, ove completò la sua educazione prima a Monson nel Massachusetts e poi a Yale, dove si laureò brillantemente nel 1854. Ritornato in patria, lavorò dapprima come interprete e traduttore presso la Corte Suprema di Hongkong e presso la dogana di Shanghai, poi come impiegato in una ditta commerciale. Nel 1863 due suoi amici che lavoravano nella segreteria di Tsêng Kuo-fan gli combinarono un incontro con il grande statista. Da quel momento Yung Wing entrò a far parte dell'entourage di Tsêng Kuo-fan, che dopo averlo inviato in America ad acquistare il macchinario per il suo arsenale, gli diede un grado nella burocrazia e lo impiegò come interprete ed esperto di questioni barbariche. Fu Yung Wing insieme a Ting Jih-ch'ang (1823-1882), allora governatore del Kiangsu e poi collaboratore di Tsêng Kuo-fan nella guerra contro i T'ai-p'ing e nella fondazione dell'arsenale di Kiangnan a indurre Tsêng a patrocinare il progetto per l'invio in America della prima missione di studenti⁸². Nel memoriale a firma di Tsêng Kuo-fan e di Li Hung-chang in cui il progetto era sottoposto al trono, questo veniva presentato come un naturale corollario della politica dell'autorafforzamento: « Fondare arsenali per la costruzione di armi e aprire scuole (occidentali) in Cina è solo l'inizio dello sforzo per risollevarci. Andare all'estero a studiare, cogliere i benefici di un sapere più profondo può portare a grandi

risultati. Gli occidentali studiano per scopi pratici... se noi cinesi nel tentativo di acquisire la loro tecnica superiore cercassimo di comperare tutte le loro macchine, non solo non ne avremmo i mezzi, ma non saremmo in grado di padroneggiare i principi fondamentali ed i dettagli di ciò che sta dietro a tale tecnica se non potessimo osservarne le pratiche applicazioni ed addestrarci al loro maneggio. C'è un antico detto "se vuoi imparare il dialetto di Ch'i devi andare a stare a Chuang o a Yü...!"⁸³.

Il progetto fu approvato. Furono selezionati 120 giovani, 111 dei quali a partire dal 1872 furono inviati a spese del governo negli Stati Uniti. Era previsto un soggiorno di 15 anni. Gli studenti, alloggiati in gruppi di due o di tre in famiglie del Connecticut, dovevano imparare l'inglese e le usanze occidentali. Non appena in grado di farlo, avrebbero dovuto iscriversi ad una scuola media superiore e ad un college. Nello stesso tempo erano tenuti a frequentare a turno un centro di studi cinesi istituito a Hartford, dove un maestro cinese impartiva loro insegnamenti di tipo tradizionale.

Quasi contemporaneamente altri giovani furono inviati in Europa. Nel 1877 fu varato un regolare programma di perfezionamento per i licenziati delle scuole di navigazione e di costruzioni navali di Foochow. all'anno precedente era stato direttore dei Cantieri Navali. Nel 1876 Li Hung-chang inviò a studiare in Germania sette ufficiali del suo esercito. Nel 1877 fu varato un regolare programma di perfezionamento per gli scienziati delle scuole di navigazione e di costruzioni navali di Foochow. 12 "linguisti" della prima scuola furono inviati in Inghilterra, 14 della seconda in Francia. Altri 10 studenti di Foochow andarono a studiare in Europa nel 1881 insieme ad un gruppo di apprendisti operai. Nel 1886 ne furono inviati 18 in Inghilterra e 15 in Francia. Altri 6 furono inviati in Francia nel 1897. Altri ancora poterono andare a studiare all'estero o a Hongkong per iniziativa e a spese di mercanti cinesi residenti all'estero o di organismi privati, soprattutto missioni protestanti. Anche quattro donne poterono così addottorarsi in medicina negli Stati Uniti tra il 1881 ed il 1892. Tra il 1885 ed il 1890 furono inviati a perfezionarsi all'estero anche una ventina tra diplomatici e studenti del T'ung Wen Kuan, la scuola istituita presso lo Tsungli Yamen⁸⁴.

Dopo la guerra sino-giapponese il Giappone, oltre che l'Europa e l'America, divenne meta degli studenti cinesi. Nel 1896 il nuovo ambasciatore cinese a Tōkyō, Yü Keng portò con sé 13 studenti scelti dallo Tsungli Yamen. Negli anni seguenti il numero degli studenti cinesi che si recavano in Giappone aumentò con ritmo così rapido e costante che

verso la fine del secolo esistevano in Giappone parecchie scuole create espressamente per loro⁸⁵.

I risultati non furono però molto brillanti. Dei 111 studenti inviati negli Stati Uniti con il programma di Yung Wing per apprendervi "le scienze relative all'esercito, alla marina, alla matematica" solo due riuscirono a portare a termine il corso di studi a livello di college. Qualcuno sposò un'americana, si convertì al cristianesimo e si stabilì in America. Quelli che ritornarono non erano abbastanza preparati e numerosi per costituire i quadri di una moderna industria degli armamenti; ma erano abbastanza occidentalizzati per trasformarsi in critici delle istituzioni e della società cinesi. A contatto con la realtà americana, essi trascurarono presto gli studi cinesi tradizionali, che avrebbero dovuto seguire ad Hartford e giunsero perfino a rifiutarsi di fare il kotow al funzionario dell'ambasciata incaricato di occuparsi di loro, che, come rappresentante dell'imperatore, lo esigeva⁸⁶.

Anche gli studenti inviati a specializzarsi in Inghilterra e in Francia non vi appresero soltanto le tecniche navali e militari ma soprattutto un nuovo modo di vivere e di pensare, diffondendolo al loro ritorno in patria, come vedremo più avanti parlando del più famoso tra di loro, Yen Fu.

La terza e forse più importante conseguenza della penetrazione occidentale fu la formazione nei porti aperti di un nuovo ceto imprenditoriale. È quello che con termine reso corrente dalla storiografia marxista viene chiamato "borghesia compradora", da *comprador*, parola di origine portoghese. I *compradores* (mai-pan) erano cinesi che lavoravano alle dipendenze dei mercanti occidentali. In origine, al tempo della Co-hong di Canton erano nominati dai mercanti hong. Loro compito principale era di provvedere all'acquisto dei rifornimenti necessari alle navi (ship *compradores*) o alle fattorie (house *compradores*) dei mercanti occidentali. Il *comprador* lavorava in collaborazione con un "linguista" (interprete), che garantiva per lui di fronte ai mercanti hong. Aveva alle sue dipendenze il personale in servizio presso il mercante e a sua volta ne rispondeva. Era così ad un tempo il capo della "casa" del mercante ed il suo amministratore e tesoriere. Con la abolizione del monopolio dei mercanti hong, i *compradores* assunsero nuovi compiti amministrativi e finanziari anche in relazione alla attività professionale dei mercanti di cui erano al servizio, sostituendosi agli hong quali intermediari per l'acquisto e la vendita delle merci. Dopo il 1870, con lo sviluppo delle attività delle Case di commercio occidentali, questi nuovi compiti divennero preminenti ed i *compradores* si trasformarono

da capi della "casa privata" dei mercanti occidentali in loro impiegati ed assistenti. Essi gestivano il settore "cinese" della ditta, avendo alle proprie dipendenze con responsabilità diretta il personale cinese che in esse lavorava (contabili, cambia valute, interpreti, magazzinieri, coolies). Trattavano con gli uomini d'affari cinesi con cui la ditta era in rapporti, effettuando acquisti e vendite, occupandosi dei trasporti, delle assicurazioni, operando transazioni di carattere finanziario in qualità di tesoriere ecc. Negli ultimi decenni dell'800 i *compradores* incominciarono a trasformarsi da impiegati in agenti e partner delle ditte occidentali, percependo oltre ad uno stipendio, una commissione; spesso operavano anche in proprio, acquistando dai produttori cinesi e rivendendo ai mercanti occidentali o fornendo anticipazioni agli acquirenti cinesi⁸⁷. In tal modo essi si inserirono direttamente nel processo di distribuzione dei prodotti importati. Fu per esempio un ex *comprador*, Yeh Ch'eng-chung ad introdurre sul mercato cinese e a diffondere all'interno il cherosene, in luogo dei vari oli vegetali, per uso di illuminazione⁸⁸.

Molti *compradores* poterono in tal modo accumulare cospicue fortune. Un ricercatore di Harvard, Hao Yen-p'ing ha recentemente stimato il reddito dei *compradores* del periodo 1842-1894 nell'ordine di 530 milioni di tael⁸⁹. La cifra non è grande in assoluto se si pensa che è inferiore al reddito accumulato in un anno dalla classe degli shên-shih⁹⁰; ma, a prescindere dal fatto che i *compradores* fino a tutto l'800 non erano più di qualche migliaio, quel che importa è l'uso del capitale *compradore* nei confronti di quello tradizionale. A differenza dei notabili e dei mercanti tradizionali, che continuavano nella maggior parte ad investire in terra e nell'educazione dei propri figli, i *compradores* diedero un contributo proporzionalmente elevato agli investimenti nelle prime iniziative industriali di tipo moderno. Studi recenti hanno messo in luce che una parte cospicua del capitale investito in 109 società cinesi operanti nei settori manifatturiero e minerario tra il 1872 ed il 1894 provenivano da privati ed in particolare da elementi della borghesia *compradora*⁹¹. Ricordiamo, in particolare, le miniere carbonifere di Kaiping e di Yang-hsin nello Hupei; i cotonifici di Shanghai e di Yüchin; la China Merchants Steam Navigation Company. Nel settore della navigazione a vapore il capitale *compradore* rappresentava nel 1872-1893 il 54,50% contro il 25,79% dei mercanti tradizionali, il 12,77% dei notabili e funzionari ed il 6,94% del capitale governativo⁹².

A queste iniziative la borghesia *compradora* contribuì anche fornendo i quadri manageriali e portandovi le moderne tecniche di conduzione aziendale apprese al servizio dei mercanti stranieri. Chêng Kuan-ying (1842-1923), un ex *comprador* della Dent e della Butterfield and Swi-

re, di origine cantonese, dopo avere avuto una posizione di rilievo nella CMSNC, fu tra i fondatori del Cotonificio di Shanghai, ricoprì mansioni direttive nell'Amministrazione Imperiale dei Telegrafi e nel 1896 divenne direttore della fonderia di Hanyang⁹³. Un altro ex comprador dell' *Dent*, Hsü Jun (1838-1911)⁹⁴ divenne vice direttore della CMSNC e delle miniere carbonifere di Kaiping. Tong King-sing (1832-1892) già impiegato della *Jardine and Matheson*, fu direttore della CMSNC dal 1873 al 1884⁹⁵. Tanto Hsü che Tong erano anche azionisti della CMSNC. Un altro comprador, Wu Mao-ting della *Hongkong and Shanghai Banking Corporation*, fu nominato da Li Hung-chang nel 1894 direttore della *North China Imperial Railways*⁹⁶.

Finalmente, ancor più che con l'apporto di capitali e di capacità tecniche e manageriali, la borghesia compradora contribuì all'iniziale, faticoso sviluppo dell'economia in senso moderno introducendo tra gli uomini d'affari cinesi un nuovo spirito imprenditoriale e diffondendo in Cina una nuova concezione delle attività economiche e della posizione degli operatori economici nella società. Il profitto era sempre stato l'obiettivo dei mercanti nella Cina tradizionale come in ogni paese e in ogni tempo; ma i modi in cui esso veniva perseguito erano condizionati da un certo tipo di struttura economico-sociale. L'esistenza di corporazioni e di monopoli, la mancanza di un mercato nazionale e la conseguente possibilità di realizzare grossi profitti a spese dei produttori locali, senza dovere sviluppare oltre un certo limite la propria attività, la minaccia continua di interferenze burocratiche, legittime ed illegittime, il discredito sociale che accompagnava le attività mercantili, la concezione stessa di tali attività non come mezzo di accumulazione della ricchezza ma come strumento per il sostentamento dell'intero clan familiare, la tendenza a cui si è più volte accennato ad investire i guadagni al di fuori dell'azienda stessa, prevalentemente in terra o negli studi, erano altrettanti fattori che smorzavano lo spirito di iniziativa e facevano venir meno lo stimolo allo sviluppo economico. La classe dirigente mandarinale, o almeno gli elementi più aperti di essa, erano arrivati a rendersi conto dell'importanza della tecnica e della scienza come fattori della potenza economica politica e militare dell'Occidente; ma credevano che la tecnica fosse una specie di abilità artigiana che si potesse imparare e adottare mantenendo immutato il quadro economico sociale e istituzionale. La nuova borghesia cresciuta nei porti aperti a contatto con gli uomini d'affari occidentali e imbevuta della nuova logica del profitto fu la prima a prendere coscienza dei limiti che la società tradizionale poneva allo sviluppo capitalistico e a sostenere le nuove idee di riforma istituzionale che incominciavano a circolare tra gli intel-

lettuali sul finire del secolo. Lo sviluppo dell'industria nei porti aperti portò alla formazione, accanto ad una borghesia imprenditoriale, di un nascente proletariato, specialmente dopo il 1895. Jean Chesneaux, il maggiore studioso del movimento operaio in Cina, stima che il proletariato cinese sia cresciuto tra il 1895 ed il 1900 da 100.000 a 150.000 unità. A Shanghai nel 1897 vi sarebbero stati 25.000 operai nel solo settore tessile. Il peso di questa esigua pattuglia operaia — esiguo rispetto alla popolazione cinese — era ancora irrilevante: e tuttavia si ebbero nel periodo 1895-1900 i primi scioperi (sette a Shanghai tra il 1898 ed il 1900), segno questo che la penetrazione occidentale andava destando anche tra i coolies cinesi una coscienza moderna⁹⁷.

Resta da dire qualcosa degli altri mutamenti provocati dalla penetrazione occidentale nell'equilibrio economico-sociale tradizionale. Nei decenni che seguirono il 1870 vi furono alterazioni significative nella quantità e nella composizione del commercio estero cinese. Questo crebbe da un valore di 118.988.000 tael (*haikwan*) nel 1870 a 460.533.000 nel 1899⁹⁸. La bilancia commerciale, favorevole ai cinesi fino al 1876, divenne poi costantemente passiva. Il valore percentuale delle singole voci cambiò. Tè e seta, che da soli rappresentavano prima la quasi totalità delle esportazioni cinesi, perdettero parte della loro importanza per effetto della concorrenza del tè indiano e della seta giapponese, passando rispettivamente dal 49,9% nel 1870 al 16% nel 1900, e dal 38,8% al 30,4% nello stesso periodo. Crebbero invece voci nuove come l'olio di soia, la soia, i pellami, il cotone sgranato, le uova ed i prodotti derivati. Tra le importazioni l'oppio, che ancora nel 1870 rappresentava circa il 43% del totale, declinò fino ad arrivare al 14,8% nel 1900; ed i tessuti di cotone, pur aumentando in cifra assoluta, passarono dal 28% al 21,5%. Si svilupparono invece le importazioni di filati di cotone (dal 3% al 14,3%) seguiti dai cereali (indice di sviluppo delle città aperte), dal cherosene, dai metalli, dallo zucchero⁹⁹.

Dallo sviluppo e dalla trasformazione del commercio estero derivarono altre conseguenze per l'economia cinese. La distribuzione delle merci importate ed il convogliamento verso i porti aperti dei prodotti destinati all'esportazione non solo aumentarono il volume totale del commercio interno, ma favorirono la formazione di un mercato nazionale. Sebbene l'economia cinese fosse basata su di una agricoltura prevalentemente rivolta al soddisfacimento dei consumi dei produttori, il commercio aveva avuto un notevole sviluppo, come già si è accennato, a partire dalle dinastie T'ang e Sung¹⁰⁰. Esso si svolgeva tuttavia in un ambito prevalentemente locale e regionale. I contadini vendevano¹⁰¹ una parte

del prodotto, in generale le derrate alimentari più pregiate come frumento e riso, alla fiera della vicina città, acquistandovi le poche cose essenziali che non erano in grado di produrre, come il sale, oggetti metallici, la carta e in qualche caso tè e taluni prodotti dell'artigianato locale. I mercati locali erano collegati con più vasti mercati regionali e questi erano collegati fra di loro e con i grandi empori commerciali della costa per il tramite di mercanti ambulanti e di un numero ristretto di grandi mercanti che, con l'aiuto di un sistema bancario rudimentale e molto spesso in regime di monopolio, commerciavano in sale, granaiglie, pesce secco, spezie, tabacco, cotonate, tè, seta, rame, legname, porcellane, ecc. Questi collegamenti erano però condizionati dalla presenza di vie d'acqua che rappresentavano l'unico mezzo di comunicazione a grande distanza ed erano resi difficili oltreché dalla imperfezione del sistema creditizio e dall'alto costo del denaro, dai dazi e balzelli legali ed illegali riscossi localmente, dalla diversità delle monete, dei privilegi tradizionali delle corporazioni di trasportatori e di intermediari. L'incremento e la diversificazione delle importazioni e delle esportazioni insieme alla semplificazione del sistema di esazione dei dazi per i prodotti destinati all'esportazione, alla costruzione delle prime ferrovie, allo sviluppo della navigazione a vapore, allo stabilimento di industrie moderne e di un sistema bancario moderno nei porti aperti, portarono ad un allargamento dei traffici nell'ambito nazionale e al collegamento di questo mercato nazionale in formazione con il mercato internazionale.

Ripercussioni si ebbero anche nel settore agricolo. Colture povere tradizionali, come il miglio, l'orzo, il kaoliang cedettero sempre più spazio al frumento e alla patata dolce. Diminuì per la ragione già detta la coltura del tè, ma crebbero altre colture industriali come l'oppio, che sostituì progressivamente quello importato dall'India, la soia, il sesamo, l'arachide, il ravizzone e probabilmente anche il cotone¹⁰². Il processo di commercializzazione dell'agricoltura, già iniziato sotto i Ming con l'introduzione della canna da zucchero, dell'indaco, dell'arachide, del tabacco, si intensificò. La parte del prodotto venduta dal coltivatore sul mercato crebbe rispetto a quella destinata al consumo immediato e crebbe di conseguenza la dipendenza del coltivatore dal mercato e dagli speculatori-usurai che lo manovravano.

Contemporaneamente l'artigianato rurale che, dalla dinastia Yüan in poi, rappresentava il completamento naturale dell'attività agricola dei contadini cinesi, incominciò a risentire della penetrazione sul mercato cinese dei filati e dei tessuti di cotone a basso prezzo importati dall'Occidente, dall'India e dal Giappone. In che misura ne abbia risentito è oggi

argomento controverso tra gli storici come lo era tra i contemporanei: Chêng-Kuan-ying, il comprador-letterato, in un suo famoso scritto "Ammonimenti ad una età prospera" di cui ci occuperemo più avanti, lamentava nel 1895 « ..quando incominciarono ad essere importati filati e tessuti stranieri, la popolazione fu attratta dal basso prezzo e dalla buona qualità e cominciò ad usarne. Così metà dei profitti derivanti dalla filatura e dalla tessitura nelle regioni meridionali fu usurpata. Ora nei porti aperti e nelle città dell'interno non più del 20 o del 30% della popolazione usa tessuti indigeni mentre dal 70 all'80% si serve di quelli stranieri »¹⁰³.

Questa testimonianza è contraddetta da altre testimonianze di fonte britannica che lamentano gli scarsi progressi realizzati nella conquista del mercato cinese e la preferenza che i cinesi continuavano ad accordare al tessuto indigeno¹⁰⁴. Le statistiche, per quanto lacunose ed approssimative, indicano un costante aumento delle importazioni di manufatti tessili occidentali, favorite dalle basse tariffe doganali imposte dai trattati, dall'apertura della valle dello Yangtze, dallo sviluppo della navigazione a vapore sui fiumi cinesi e sugli oceani, dall'apertura del Canale di Suez, dall'aumento del prezzo del cotone cinese, effetto della crescente domanda giapponese. L'incremento è particolarmente forte per i filati di cotone. Questi passarono da 70.000 picul nel 1871 a 2.745.000 picul nel 1899. I tessuti di cotone aumentarono nello stesso periodo da 14.439 a 19.419 pezze¹⁰⁵. Tenuto conto del contemporaneo aumento del consumo per effetto soprattutto dell'aumento della popolazione queste cifre sembrano indicare un forte declino della filatura, specialmente nelle regioni meridionali, ma una buona tenuta della tessitura tradizionale, essendo ancora trascurabile l'apporto della industria cinese moderna. Secondo lo storico economico americano Feuerwerker l'aumento delle importazioni di filato avrebbe addirittura rinvigorito la tessitura a mano tradizionale, che si sarebbe avvantaggiata del minor prezzo e della buona qualità del filato importato per produrre un prodotto competitivo nei confronti di quello occidentale¹⁰⁶. Egli sostiene che non solo i contadini cinesi continuarono a tessere in casa usando filato importato, per sé e per il mercato, ma che verso la fine del secolo l'uso del filato importato promosse lo sviluppo di opifici tessili con l'impiego di manodopera salariata e di telai tradizionali e che in certe province come l'Hopei, lo Shantung ed il Chekiang favorì addirittura il diffondersi di un artigianato tessile che lavorava a cottimo su commissione dei grandi mercanti avendo del tutto abbandonato l'attività agricola¹⁰⁷. Il Feuerwerker stima che la filatura domestica tradizionale, dopo avere fornito in media nel decennio 1871-80 il 97,9% del prodotto totale,

fosse scesa nel 1901-1910 al 41,75%; mentre la tessitura sarebbe cresciuta dall'80,3% del decennio 1871-80 all'83,2% nel 1901-1910¹⁰⁸. Tutto sommato, anche ammesso che una piccola parte dei contadini che perdettero la fonte complementare di reddito rappresentata dalla filatura a mano, si siano dedicati alla tessitura, resta sempre che il forte declino della filatura domestica rappresentò in molte regioni della Cina una causa di impoverimento delle masse rurali, non bilanciata dallo sviluppo di altre attività sussidiarie dell'agricoltura, come l'allevamento del baco da seta, la spremitura dei semi oleosi o la confezione di manufatti di paglia, stimolate dalla domanda dell'esportazione.

Non solo i contadini, ma anche i notabili — proprietari terrieri, letterati — e lo stesso governo imperiale furono in vario modo coinvolti nei mutamenti che il contatto con l'Occidente provocò nell'economia cinese. L'acquisto di terra e l'usura cessarono di essere l'unica forma di investimento per la classe dirigente mandarinale. Attratti dalla prospettiva di alti profitti, in molti casi garantiti in anticipo dal governo, e da altre incentivazioni da questo concesse alle iniziative industriali alcuni proprietari terrieri e shên-shih incominciarono ad investire nelle moderne industrie¹⁰⁹. I promotori delle prime iniziative, uomini come Shêng Hsüan-huai o come Chang Chien provenivano, come si è visto, dalla classe dei funzionari-letterati; non solo diventavano essi stessi azionisti delle imprese ma usavano dell'influenza che avevano per indurre membri del proprio clan e altri notabili della provincia ad affidare loro fondi che sarebbero stati normalmente destinati all'usura o all'acquisto di terre.

Successivamente furono gli stessi notabili a prendere iniziative in sede locale come la fondazione di piccole industrie, la costruzione di brevi tronchi ferroviari, lo stabilimento di servizi come gas e elettricità, lo sfruttamento di piccole miniere. In alcuni casi furono impiegati per queste iniziative fondi pubblici raccolti localmente o frutto di tasse locali. Si trattava ancora di episodi isolati, che comunque rappresentavano una prima incrinatura nel misoneismo e conservatorismo che caratterizzava la massa degli shên-shih¹¹⁰.

Questa partecipazione di elementi della classe mandarinale ad attività che erano sempre state proprie dei mercanti insieme alla accresciuta potenza economica dei mercanti stessi e alle maggiori possibilità per loro di entrare a far parte della classe dei notabili acquistando terre ebbe la conseguenza di attenuare la drastica distinzione tra le due classi sociali. Nei documenti della seconda metà dell'800, per indicare la classe dei notabili locali è usata sempre più frequentemente, accanto alla espressione tradizionale shên-shih (funzionari e letterati), la nuova

espressione shên-shang (funzionari e mercanti). Lo stesso governo imperiale modificò il suo atteggiamento nei confronti della attività dei mercanti. Questa non era più considerata come una attività parassitaria, tollerata solo come fonte di reddito fiscale, ma era incoraggiata come un elemento della politica di autorafforzamento. I trattati impedivano di usare lo strumento doganale per proteggere le industrie nascenti, ma il governo ricorse ad altre forme di incentivazione. Nel 1882 le cotonate prodotte dalle industrie cinesi moderne furono esentate dai dazi interni. Ai promotori di iniziative industriali furono concessi diritti di monopolio e facilitazioni fiscali¹¹¹. Nel 1898 furono istituite le patenti a protezione delle invenzioni industriali; i fondatori di moderni istituti di educazione erano ricompensati con titoli onorifici e nomine nella burocrazia statale¹¹². I cinesi d'oltremare, considerati in passato poco meno che dei traditori e guardati con sospetto dalla dinastia mancese per la loro simpatia per i Ming, furono incoraggiati a riprendere contatto con la madrepatria e ad investire i loro capitali. Nel 1903 l'istituzione di un ministero del Commercio sanzionava in modo palese il mutato atteggiamento della classe dirigente tradizionale nei confronti delle attività imprenditoriali¹¹³.

Gli sviluppi economici, sociali e istituzionali descritti sopra mostrano che negli ultimi decenni dell'800 la penetrazione occidentale aveva messo in moto un processo irreversibile di trasformazioni strutturali. Tale processo fu tuttavia assai più lento e faticoso in Cina che in altri paesi dell'Asia come il Giappone o anche l'India, e rimase fino ai primi decenni del '900 un fatto superficiale e limitato alle regioni intorno ai porti aperti e alla valle dello Yangtze. Per spiegare le ragioni di questo ritardo sono stati adottati motivi diversi, di ordine esterno ed interno. Gli storici marxisti pongono l'accento sui primi, attribuendone la causa principalmente allo sfruttamento imperialistico. Secondo questa interpretazione¹¹⁴ l'economia cinese fino dal tempo dei T'ang e dei Sung aveva già in sé i germi di uno sviluppo capitalistico e tecnologico che avrebbero portato anche in Cina ad una rivoluzione industriale e ad una trasformazione delle strutture economiche cinesi in senso moderno se non fossero stati soffocati dall'aggressione imperialistica. Questa avrebbe impedito il naturale sviluppo dell'economia, imponendo con le armi l'apertura della Cina al commercio occidentale, costringendola ad adottare una tariffa doganale bassa ed uniforme, estorcendo con la minaccia concessioni ferroviarie e minerarie, arrogandosi speciali privilegi nelle cosiddette zone d'influenza, ponendo ipoteche finanziarie sotto forma di prestiti, indennità, ecc.

È difficile dire cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stata l'aggressio-

ne imperialistica perché la storia non si fa con i *se* e lo storico si occupa di ciò che è stato e non di ciò che avrebbe potuto essere; ma un'analisi dello sviluppo economico cinese dall'epoca dei T'ang e dei Sung sembra piuttosto indicare che la rivoluzione commerciale non ebbe in Cina, per le ragioni più volte accennate, gli stessi effetti che in Europa o in Giappone; non favorì cioè lo sviluppo di una economia capitalistica e la formazione di una classe borghese distinta. Risulta invece evidente, anche solo attraverso i rapidi accenni fatti nelle pagine che precedono, che la penetrazione occidentale ebbe una parte preminente nell'avviare il processo di trasformazione dell'economia e della società cinesi. Né ciò contrasta con l'accusa, indubbiamente fondata, che la storiografia marxista muove alle potenze occidentali in Cina di avere arrestato e distorto il processo di sviluppo. Poiché questa è la contraddizione propria del rapporto coloniale nell'età dell'imperialismo. Portando la moderna civiltà occidentale a contatto con società le cui strutture sono ancora pre-moderne, esso mette in moto il processo di modernizzazione; ma nel momento in cui tale processo ne minaccia la posizione di preminenza politica e le possibilità di sfruttamento economico la potenza colonizzatrice è indotta, dalla logica stessa del colonialismo, a contrastarlo e a porvi dei limiti. In Cina le potenze occidentali dapprima combatterono lo stato e la società confuciani perché erano d'ostacolo alla modernizzazione della Cina, giudicata necessaria allo sviluppo delle proprie attività economiche in quel paese; ma quando questo loro atteggiamento contribuì a suscitare delle forze rinnovatrici — come la rivolta dei T'ai-p'ing o il movimento rivoluzionario di Sun Yat-sen o il 4 maggio o la rivoluzione comunista — contrastarono tali forze e diedero appoggio alle forze conservatrici e tradizionaliste. Sul piano economico lottarono per introdurre in Cina la tecnologia moderna ed un sistema economico fondato sullo sviluppo commerciale ed industriale, ma impedirono tale sviluppo, ponendo sulla economia cinese una serie di ipoteche (tariffe doganali convenzionate, concessioni, sfere d'influenza ecc.) a proprio favore.

Tutto questo non basta tuttavia a spiegare il fallimento o per lo meno il ritardo del processo di modernizzazione in Cina: perché i fattori esterni che vi contribuirono e in particolare la pressione imperialistica, erano inizialmente presenti anche in altri casi, per esempio nel caso del Giappone ove si ebbero poi sviluppi completamente diversi. Vi concorsero certamente, nel caso della Cina anche cause interne. Su queste insistono gli storici non marxisti. Fino alla seconda guerra mondiale la tendenza era di ricondurre tali cause alla intrinseca debolezza e decadenza dell'impero mancese, che gli avrebbe impedito di assimilare

la moderna civiltà occidentale. Gli studi più recenti sull'economia e sulla società cinesi tra la metà dell'800 ed i primi anni del '900 hanno portato al rovesciamento di questa diagnosi. Storici come il Fairbank, il Feuerwerker, il Murphy, la Wright Clabaugh, economisti come il Tawney e Hou Chi-ming (le cui opere sono state più volte citate nelle pagine precedenti) sono giunti alla conclusione che il processo di modernizzazione fu reso difficile non dalla arretratezza ma dalla perdurante vitalità e dall'alto grado di sviluppo raggiunto dalla Cina pur nei limiti di una tecnologia pre-moderna. « Come i suoi contadini — scrive il Tawney — i quali aravano con aratri di ferro quando in Europa si usavano aratri di legno e continuarono ad arare con gli stessi aratri quando l'Europa adottò l'acciaio, così essa (la Cina) aveva portato un certo tipo di sistema economico e di organizzazione sociale ad un alto livello di efficienza e non sentiva alcun bisogno di migliorarlo o di sostituirlo »¹¹⁵. L'agricoltura cinese per effetto di investimenti secolari di lavoro umano, volto a terrazzare, bonificare, irrigare, controllare il corso dei fiumi, già agli inizi dell'era dei Ch'ing produceva 2,30 tonn. di riso per ettaro e per raccolto; e nel quinquennio 1955-1960, con l'introduzione di nuove tecniche, specialmente sementi selezionate e migliori fertilizzanti, raggiungeva una produzione di tonn. 2,54, con un incremento ben modesto rispetto a quello avutosi in Europa per effetto della rivoluzione agricola¹¹⁶.

Per quanto riguarda il commercio, la vitalità del sistema distributivo tradizionale appare confermata dalle difficoltà che incontrarono i mercanti occidentali nei loro sforzi di penetrazione nelle regioni dell'interno. Abbiamo già citato le numerose testimonianze di diplomatici, mercanti e viaggiatori occidentali contemporanei¹¹⁷. Lo stesso Marx, che nel 1850 parlava un po' avventatamente di una Cina « sommersa dai manufatti britannici e americani »¹¹⁸ riconosceva nel 1859 che le « cervellotiche opinioni sull'impulso che il commercio americano e britannico avrebbe sicuramente ricevuto dall'apertura, come si dice, delle porte del Celeste Impero... non poggiano su alcuna solida base »¹¹⁹. Ancora nel 1896-97 la missione inviata in Cina dai cotonieri del Lancashire per studiarvi la situazione riferiva sconsolatamente: « Non vi è attualmente un solo importatore occidentale di tessuti di cotone che operi nella valle dello Yangtze al di fuori di Shanghai: il capitale britannico è stato ritirato da porti come Hankow e non è stato investito nei porti recentemente aperti come Chungking »¹²⁰. Erano i grossi mercanti cinesi che acquistavano le merci importate nelle piazze di sbarco come appunto Hankow, rivendendole poi ai dettaglianti locali o ai mercanti ambulanti tradizionali che le distribuivano sui mercati dell'in-

terno. « Sebbene possa apparire paradossale — scrive il Feuerwerker — tutto sta ad indicare che i mercanti stranieri, negli ultimi anni della dinastia Ch'ing, servivano il sistema cinese tradizionale di distribuzione più che controllarlo »¹²¹.

Anche l'artigianato avrebbe dimostrato, secondo questo storico, molta maggiore capacità di resistenza di quanto non si affermi da parte di altri. Il Feuerwerker ha calcolato che ancora verso la metà degli anni '30 di questo secolo dal 61 al 73% dei tessuti di cotone era prodotto in Cina con metodi artigianali; e che nel 1933 il 68% della produzione industriale globale era ancora di tipo artigianale¹²². Secondo lo Hou¹²³ quest'ultima percentuale sarebbe stata del 72%. Altri autori cinesi dallo stesso citati, ritengono che nel 1933 non più del 13% del reddito nazionale fosse prodotto dal settore moderno dell'economia. Questi dati portebbero servire di sostegno dell'opposta tesi che vuole l'economia cinese soffocata dall'espansione imperialistica se non dovessero essere letti insieme ai dati relativi al commercio estero che, come si è visto, dimostrano gli scarsi e faticosi progressi delle importazioni occidentali in quei settori in cui il prodotto nazionale era già sul mercato.

Accanto alle ipoteche imperialistiche e al vigore del sistema economico tradizionale, contribuirono ad ostacolare il processo di modernizzazione anche fattori sovrastrutturali. Si è già accennato alla concezione della attività commerciale come un'attività parassitaria tollerata solo come fonte di imposizione fiscale e alla esaltazione della frugalità e condanna del profitto proprie dell'etica confuciana; all'infimo gradino a cui erano collocati i mercanti nella scala sociale e alla loro propensione ad investire in terra per conquistarsi un nuovo status sociale. Si aggiungano la mancanza di una qualsiasi regolamentazione giuridica delle attività commerciali e di conseguenza l'assenza di qualsiasi protezione legale per gli uomini d'affari; l'obbligo confuciano della solidarietà familiare, che portava a considerare qualsiasi attività commerciale anzitutto come un mezzo per dare lavoro e sostentamento a tutto il clan familiare; il diritto successorio, che portava al frazionamento della proprietà; e soprattutto una tradizione di gestioni monopolistiche e di interferenze burocratiche nelle attività economiche.

Molte tra le maggiori società fondate tra il 1872 e la fine del secolo di cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti, come la CMSNC (1872), le miniere carbonifere di Kaiping (1877), il Cottonificio di Shanghai (1878), l'Amministrazione Telegrafica Imperiale (1881), le ferriere di Hanyang (1881) e le miniere di ferro di Tayeh (1896), la Banca Imperiale di Cina (1896) ecc., erano a struttura e gestione miste. Il termine cinese per indicare questo tipo di impresa — kuan-tu

shang-pan — significa letteralmente "sotto controllo burocratico e direzione mercantile" (cioè privata)¹²⁴. L'iniziativa era presa in sede locale da governatori generali come Tsêng Kuo-fan, Tso Tsung-t'ang, Li Hung-chang, Chang Chih-tung, che nell'ambito della politica dell'auto-rafforzamento, miravano soprattutto a consolidare le proprie posizioni di potere in sede regionale. I promotori fornivano anche i capitali iniziali investendo nella società fondi pubblici da loro amministrati o anche parte del patrimonio privato loro e dei familiari. Il resto del capitale era sottoscritto da notabili locali e da mercanti tradizionali o ex compradores. I quadri manageriali erano forniti in larga misura da ex compradores, a cui spesso venivano successivamente conferiti titoli e uffici della burocrazia statale; ma i managers erano solo in teoria i rappresentanti degli azionisti, in realtà ricevevano le direttive dai grandi funzionari patrocinatori dell'impresa, rispondendo a questi del suo andamento. Tranne poche eccezioni, i membri della burocrazia mandarinale, anche se affiancati nei posti direttivi da "mercanti", gestivano le aziende con gli stessi criteri burocratici con cui dirigevano i loro uffici e vi portavano la lentezza, la corruzione, il nepotismo, la mancanza di iniziativa proprie della burocrazia mandarina. La dipendenza dalla amministrazione dello stato esponeva le imprese da loro fondate a continue richieste di fondi da parte del governo centrale e ad estorsioni legali ed illegali contro gli azionisti, che in difetto di uno stato di diritto erano impotenti a difendersi. Per sopravvivere in queste condizioni e vincere la riluttanza degli investitori le aziende kuan-tu shang-pan non esitavano a stornare somme che avrebbero dovuto essere destinate agli ammortamenti a favore degli azionisti e a cercare di ottenere privilegi sotto forma di interessi garantiti (kuan-li) e di concessioni monopolistiche. Queste incentivazioni, giustificate inizialmente dalla necessità di proteggere la nascente industria cinese dalla concorrenza straniera essendo l'arma doganale spuntata dai trattati, tendevano fatalmente a trasformarsi in privilegi di gruppi o di persone, scoraggiando nuove iniziative¹²⁵.

Gli azionisti provenienti dai ceti tradizionali, grandi funzionari e loro famiglie, notabili locali, grandi mercanti tradizionali, non erano animati da spirito imprenditoriale; consideravano gli investimenti nelle moderne industrie alla stregua degli investimenti tradizionali non terrieri (usura, monopoli, contrabbando ecc.) e badavano solo a percepire alti profitti senza riguardo per lo sviluppo economico della azienda e per le leggi di tale sviluppo. La borghesia compradora, che si era fatta una mentalità capitalistica a contatto con gli occidentali dei porti aperti era esitante

ad investire nelle imprese kuang-tu shang-pan temendo le interferenze burocratico-governative.

Tutte le imprese di questo tipo ebbero difficoltà a raccogliere i necessari capitali. Qualcuna, come il Cotonificio di Shanghai¹²⁶, e la stessa Banca Imperiale della Cina¹²⁷, dovettero alla fine essere trasferite al capitale privato mentre l'Amministrazione dei Telegrafi Imperiali dovette essere completamente statizzata¹²⁸. Il capitale compradore affluì invece con relativa abbondanza e facilità nelle miniere di Kaiping finché queste furono dirette dall'ex comprador Tong King-sing; e nella China Merchants Steam Navigation Company, ma solo dopo il 1880, quando, avendo Shêng assunto altri incarichi, la direzione della Compagnia restò nelle mani di Tong King-sing e di un altro ex comprador, Hsü Jun¹²⁹. La diffidenza si estendeva anche a società come il Cotonificio di Dah Sun che, pur essendo nominalmente shang-pan, cioè privata, aveva legami con la burocrazia. Finché durarono tali legami, Chang Chien non riuscì a raccogliere i capitali di cui aveva bisogno. A causa degli alti interessi pagati sui fondi governativi presi a prestito, il principale tra gli azionisti privati se ne ritrasse nel 1896. Solo dopo che nel 1897 il Cotonificio fu riorganizzato come un'impresa totalmente privata, i capitali incominciarono ad affluire e l'azienda a prosperare¹³⁰.

Una parte della nuova borghesia compradora preferiva collocare i propri capitali nelle imprese commerciali a base familiare che offrivano oltretutto alti profitti, maggiori possibilità di occultarli e sottrarli alla rapacità burocratica; oppure li investiva nelle società occidentali; o operava attraverso prestanome occidentali, al riparo della legge occidentale e dei privilegi assicurati ai mercanti occidentali dai trattati. Uno studio recente, citato dal Feuerwerker¹³¹, è arrivato ad identificare 130 grossi azionisti cinesi in 44 società occidentali nel periodo 1860-1900.

Riassumendo: anche dopo che i cinesi superarono la loro diffidenza verso la tecnologia occidentale e furono compiuti i primi sforzi per dar vita ad un'industria moderna al di fuori del settore limitato agli armamenti, le remore di carattere strutturale, fattori di carattere sovrastrutturale inerenti alle forme di organizzazione produttiva e i pregiudizi ideologici radicati nella tradizione misero un freno allo sviluppo capitalistico; o, per quel tanto che di sviluppo ci fu, lo indirizzarono verso l'accumulazione di quello che negli anni '20 e '30 di questo secolo sarà chiamato il capitale burocratico, un capitale cioè non risultante dalla libera iniziativa imprenditoriale e dalla libera concorrenza, ma accumulato attraverso i privilegi ed i legami con il potere burocratico e politico

e perciò fonte di corruzione e di nuovi privilegi più che di sviluppo economico e sociale.

6. Penetrazione della cultura e delle ideologie occidentali

Altrettanto contrastata e difficile, ma alla fine risolutiva, fu la penetrazione in Cina negli ultimi anni dell'800 della cultura e delle ideologie occidentali. Il confronto con la tecnologia e con la scienza occidentali ebbe un effetto di rottura sul piano psicologico; intaccò la fede nella assoluta validità della civiltà confuciana; sostituì alla visione sinocentrica tradizionale la visione di un mondo composto di una pluralità di stati con civiltà diverse; fece maturare la concezione della necessità di riforme istituzionali e sociali come naturale complemento della politica dell'autorafforzamento; trasferì la reazione provocata dalla arroganza e dallo sfruttamento occidentali dal piano antico dell'etnocentrismo e della xenofobia a quello nuovo del nazionalismo.

Già negli anni '70 ed '80 si erano levate voci che ammonivano che il segreto della potenza e della ricchezza degli occidentali non stava solo nelle corazzate e nei cannoni. Nel 1877 Ma Chien-chung, uno dei giovani che Li Hung-chang aveva inviato a studiare ingegneria navale in Francia e che fu il primo a conseguire il baccalaureato, scriveva da Parigi: « Sono in Europa da ormai più di un anno. Quando arrivai qui pensavo che la potenza e la ricchezza delle nazioni europee consistessero esclusivamente nelle loro progredite manifatture e nella stretta disciplina delle loro truppe. Ma dopo aver studiato le loro leggi e la loro storia (lett. = i loro precedenti) e letto i loro scritti, mi sono reso conto che l'accumulazione della ricchezza è basata sulla protezione accordata alle attività commerciali e sul fatto che coloro che ambiscono al potere considerano importante conquistarsi il cuore del popolo »¹³².

L'anno seguente Kuo Sung-tao, il primo diplomatico cinese accreditato a Londra, faceva notare che non era sufficiente impadronirsi della tecnica occidentale, ma che bisognava, come facevano gli studenti giapponesi a Londra, dedicarsi anche a studi politici, giuridici ed economici, poiché il processo di autorafforzamento esige non solo il rafforzamento militare ma anche quello delle istituzioni¹³³.

Qualche anno dopo T'an Ssü-t'ung (1865-1898), il giovane letterato e filosofo che ebbe una parte di rilievo nel movimento dei 100 giorni di cui si discorrerà più avanti, scrivendo ad un amico deplorava il modo in cui funzionari e letterati ponevano il problema della conoscenza del mondo non cinese (*Yang-wu*): « Quando mai si è avuta in Cina negli

ultimi decenni una vera comprensione della cultura dei popoli stranieri?... Voi identificate la realtà di tali popoli con quello che potete vedere e toccare come navi a vapore, linee telegrafiche, treni, fucili, cannoni, torpedini, macchine per la tessitura e la metallurgia e null'altro. Mai avete visto o vi sarete sforzati di immaginare la bellezza e la perfezione del diritto e delle istituzioni politiche occidentali o quello di cui parlate sono i rami e le foglie della civiltà degli stranieri, non la radice... »¹³⁴.

Hsüeh Fu-ch'êng (1838-1894), inviato quale ambasciatore straordinario nelle capitali europee tra il 1890 ed il 1894 criticava nel suo diario taluni aspetti della vita in Occidente come l'eccessiva libertà dei figli nei confronti dei genitori, delle donne nei confronti degli uomini, dei ministri e dei sudditi nei confronti del sovrano, che erano in contrasto con l'etica confuciana; ma ne elogiava altri, come la diffusione universale dell'istruzione, lo sviluppo delle scienze, l'incoraggiamento dato al commercio e all'industria, ravvisandovi la vera fonte della ricchezza e della potenza occidentali. Egli sottolineava anche la stretta connessione tra scienza e tecnica, rifacendosi alla concezione occidentale del progresso come legge del processo storico, cercava di convincere i suoi compatrioti ad accettare i mutamenti e le innovazioni necessari ad integrare la Cina in un mondo in rapida trasformazione¹³⁵. In un saggio precedentemente pubblicato (1879) affermava: « ... nell'epoca contemporanea le nazioni europee sono salite a grande potenza grazie alla loro conoscenza della matematica e delle macchine... Per 90.000 li intorno al vasto mondo non vi è luogo ove esse non mandino i loro rappresentanti e non sviluppino i loro traffici... L'impero deve perciò affrontare il mutamento da un mondo diviso in cui i cinesi erano segregati dai barbari in un mondo integrato in cui la Cina ed i paesi stranieri sono in stretta connessione. Quando i mutamenti che intervengono nella società sono piccoli, anche le leggi che la governano vanno minimamente mutate; ma quando i mutamenti sono grandi anche le leggi devono essere grandemente mutate... E in verità non vi è limite ai mutamenti della società e perciò anche i metodi con cui i saggi li controllano debbono essere senza limitazione. Essere nati nella presente generazione, ma restare ostinatamente attaccati ai metodi tradizionali è come se uno, vivendo al tempo di Shên-nung¹³⁶ si ostinasse a cibarsi di carne cruda (lett. = di pelli di animali) e a bere sangue »¹³⁷.

Tra gli intellettuali cinesi che prima della guerra sino-giapponese auspicavano riforme che andassero oltre l'ammodernamento delle forze armate e delle industrie il più interessante è certamente Wang T'ao (1828-?)¹³⁸, il primo esemplare cinese di moderno giornalista. Nativo

del Kiangsu, superò gli esami imperiali in sede locale, ma fu bocciato quando tentò di ottenere il diploma di chü-jên. Nel 1849 si trasferì a Shanghai, dove lavorò per la tipografia della missione del rev. W.H. Medhurst. Durante la rivolta dei T'ai-p'ing tenne un atteggiamento ambiguo, collaborando sia con i ribelli sia con gli imperiali; e dopo la fine della rivolta riuscì a sfuggire alle rappresaglie governative grazie alla protezione delle autorità consolari britanniche di Shanghai. Nel 1862 si trasferì a Hongkong. Entrato in dimestichezza con il missionario e sinologo James Legge, collaborò alle sue famose traduzioni dei classici cinesi, lavorando nel contempo per il giornale *Hongkong News*. Essendo il Legge ritornato in Gran Bretagna nel dicembre 1867, invitò Wang T'ao a raggiungerlo. Wang trascorse così due anni in Europa. Nel 1870 ritornò in patria, dedicandosi interamente al giornalismo, dapprima quale direttore di due giornali di Hongkong, lo *Chin-shih-pien-lu* e lo *Hsün-huan jih-pao* da lui fondato insieme con Huang Shêng; e poi, dopo un viaggio in Giappone nel 1879, quale collaboratore del *Shun-pao*, fondato dal genero a Shanghai.

Nei suoi editoriali, poi raccolti in volume¹³⁹, e nelle altre opere da lui pubblicate, fra cui una storia di Francia e una storia della guerra franco-prussiana¹⁴⁰, Wang non nasconde la sua ammirazione per l'Occidente, della cui storia si dimostra abbastanza informato; e non si stanca di esortare i suoi concittadini ad adottare riforme di ispirazione occidentale senza lasciarsi imprigionare dal culto del passato. « Se Confucio fosse nato oggi — egli afferma in un saggio del 1882 anticipando K'ang Yu-wei, il teorico del movimento dei cento giorni di riforma — state certi che non resterebbe ostinatamente attaccato al passato opponendosi ad ogni mutamento »¹⁴¹. Alcune delle riforme proposte da Wang come l'aggiornamento dei sistemi di addestramento militare, la creazione di moderne industrie tessili e degli armamenti, la installazione di linee ferroviarie e telegrafiche, si inquadrano nella politica dell'autorafforzamento; ma ciò che pone Wang all'avanguardia rispetto ai suoi contemporanei è la intuizione che l'acquisizione della tecnica occidentale è destinata a rimanere un fatto superficiale ed infecondo se non accompagnato da un mutamento delle istituzioni e del modo di pensare. « Il problema urgente per il nostro paese — egli scrive — sta oggi in primo luogo nel governo del popolo e poi nell'addestramento dei soldati. In entrambi i casi l'essenziale è di potere contare su di un certo numero di uomini di talento. Ma l'imitazione superficiale sul piano delle cose pratiche è meno importante che risvegliare la curiosità intellettuale, e picchiare e lavorare nelle fabbriche è meno importante che operare sulla mente degli uomini... »¹⁴². Wang non nasconde la sua predilezione

per il sistema parlamentare britannico di cui auspica l'adozione. In esso, e non semplicemente nelle corazzate e nei cannoni, sta il vero segreto della potenza e della ricchezza occidentali:

« I critici si limitano ad esaltare l'addestramento della flotta britannica, l'ordinamento militare di quel paese, l'eccellenza delle sue armi, la preminenza delle sue corazzate, come prova della sua potenza; e la ricchezza della sua industria, l'abbondanza di carbone e di ferro, l'estensione del suo commercio, come prova della sua ricchezza. Essi ne traggono la conclusione che su ciò riposa la grandezza di quella nazione non rendendosi conto che queste non sono che manifestazioni esterne (mo) della ricchezza e della potenza non la sua intima ragione (pen). La vera forza dell'Inghilterra sta nel fatto che vi è là una mutua simpatia tra governanti e governati, uno stretto rapporto tra sovrano e popolo »¹⁴³.

La domanda di mutamenti costituzionali e in particolare la creazione di un parlamento si fa più insistente e precisa negli scritti dei riformisti dopo il 1890. Già precedentemente era stato osservato che lo sfruttamento dei mercanti e dei contadini, la corruzione dei funzionari ed il loro isolamento dalle masse, avevano creato una barriera tra il popolo ed i governanti, diffondendo il malcontento e indebolendo il prestigio della dinastia. Per rimediarevi Fêng Kuei-fên, il teorico dell'autorafforzamento, aveva proposto che il governo raccogliesse poesie e canzoni popolari onde informarsi per questa via dei desideri dei sudditi¹⁴⁴. Ma non era con questi mezzi che si poteva stabilire quella "mutua intesa tra governanti e governati" che Wang T'ao, Ma Chien-chung, Hsüeh Fu-ch'eng ed altri individuavano come la fonte del potere e della ricchezza degli occidentali. Tra il 1890 ed il 1894, shên-shih come T'ang Chên (addottoratosi nel 1892) e Ch'ên Chih (?-1899), compradores come Chêng Kuan-ying (circa 1841-1923) di cui si è già parlato a proposito delle iniziative di Li Hüng-chang, rappresentanti della nuova borghesia occidentalizzata come il medico ed avvocato di Hongkong Ho Kai (1859-1917), amico e compagno di Sun Yat-sen nel fallito tentativo insurrezionale di Canton nel 1895, letterati come Ch'ên Ch'iu, avanzarono in forme diverse la proposta di istituire in Cina "camere di discussione" (i-yüan). T'ang Chên e Ch'ên Ch'iu concepivano ancora il parlamento come un modo per assicurare una costante comunicazione fra i funzionari periferici, a contatto con il popolo, e il governo metropolitano, mantenendo aperta "la via delle parole" che nella Cina tradizionale era affidata ai memoriali e al diritto di petizione. Il parlamento avrebbe dovuto essere costituito, infatti, secondo loro, da membri della burocrazia, scelti dalla burocrazia stessa. Ma gli altri citati auspicavano una partecipazione effet-

tiva attraverso assemblee elettive sia pure con elettorato attivo e passivo molto qualificato. Ho Kai e Ch'ên Chih proponevano un sistema in cui o solo i funzionari (Ho) o questi insieme ai letterati, ai notabili e ai mercanti (Ch'ên) rappresentassero il popolo in assemblee gerarchicamente ordinate ai vari livelli. Un sistema del genere era sostenuto anche da Chêng Kuan-ying, che vedeva in esso realizzato il suo ideale di una monarchia costituzionale concepita come l'aureo mezzo tra l'assolutismo e la democrazia. Fin dal 1875 in uno scritto dal titolo "Le parole facili" che ebbe ampia diffusione, Chêng esaltava il modello parlamentare occidentale; e nel 1884 durante la crisi franco-cinese, avanzò al governo imperiale la proposta, respinta come "pazza ed assurda" di istituire una assemblea nazionale. Tanto lui quanto Ho Kai arrivarono a formulare esplicitamente il principio della sovranità popolare. Egli si rifaceva alle antiche dottrine di Mencio, che affermavano il primato del popolo rispetto al sovrano. « Il Cielo — scrive — ha dato vita al popolo e gli ha assegnato un reggitore. Il principe è la barca, il popolo è l'acqua. L'acqua può sostenere la barca ma può anche rovesciarla »¹⁴⁵.

Ho Kai esprimeva lo stesso concetto in termini inequivocabilmente contrattualistici e lockiani: « Il governo spetta al popolo ed è esercitato dal principe e non il contrario... perciò il popolo è sovrano. In origine esso temeva di non potere garantire la propria esistenza e perciò si affidò ad un principe che ne salvaguardasse la vita; il popolo temeva di non potere proteggere i propri beni e perciò si affidò ad un principe che garantisse la proprietà... per questo ha accettato di essere governato da un uomo »¹⁴⁶.

Gli storici comunisti cinesi hanno sottolineato il carattere classista del movimento riformatore di questi anni¹⁴⁷. In effetti la nuova borghesia formata nei porti aperti costituiva la base economico-sociale dell'ideologia riformista anche se non tutti i riformisti provenivano dalle sue file. Il legame tra riforme costituzionali e sviluppo economico di tipo occidentale è, in molti scritti di questo periodo, esplicito: « Se il commercio non fiorisce, la Cina non può coesistere con le nazioni occidentali » affermava Ho Kai. Lo stesso auspicava non solo che fosse costituito un ministero per il commercio, ma che ad esso fosse attribuito un ruolo preminente¹⁴⁸. Kuo Sung-tao nel diario ove annotava giorno per giorno le sue impressioni londinesi, scriveva: « In Europa il commercio è il fondamento del Governo. Esso è regolato da norme precise e dignitose ed è condotto con metodi esatti. Da ciò si capisce che la ricchezza e la potenza degli europei non sono senza una solida base ». Ch'ên Ch'iu proponeva che agli uomini d'affari, che avessero accumulato una certa sostanza, fossero attribuiti rango e titoli nobiliari in pro-

porzione della sostanza stessa. Egli negava in tal modo uno dei fondamenti della moralità confuciana che condannava il profitto e disprezzava i mercanti. « È vero — argomentava Ch'ên Ch'iu, riprendendo un motivo ricorrente nei teorici occidentali del liberalismo economico — che industriali e mercanti cercano il loro profitto, ma così facendo fanno l'interesse generale, arricchiscono lo stato e recano beneficio al popolo »¹⁴⁹.

L'espressione più esplicita della filosofia capitalistico-borghese che sottostà al riformismo cinese di fine secolo è uno scritto di Chêng Kuan-ying, pubblicato intorno al 1893 e più volte ristampato: "Ammonimenti ad una età apparentemente prospera"¹⁵⁰. La tesi centrale del libro è che alla radice dei mali della Cina sta la posizione di inferiorità in cui sono tenuti i mercanti, l'oppressione che essi subiscono ad opera della classe burocratica e di conseguenza la riluttanza dei mercanti ad impegnarsi in una politica di sviluppo economico in senso moderno ed a collaborare con il governo nelle imprese miste. Chêng propone che il loro status sia modificato, che essi siano ammessi agli esami imperiali, che siano concesse loro libertà di operare e garanzie legislative contro l'arbitrio burocratico (emanazione di un codice di commercio); che siano privatizzate le imprese miste; e finalmente, che agli uomini d'affari cinesi siano concessi gli stessi diritti che sono riconosciuti a quelli occidentali, condizione questa per porre un freno alla loro invadenza e sopraffazione economica.

Le critiche e le esortazioni dei riformisti restarono manifestazioni isolate, prive di effetti politici, fino alla guerra sino-giapponese e all'attacco portato dalle potenze all'integrità territoriale della Cina nel 1898. La grande maggioranza della classe mandarinale era composta di conservatori, divisi però in due tendenze. La tendenza più intransigente, su posizioni di rifiuto totale della cultura occidentale, era l'erede di quel "partito della guerra" che sotto l'imperatore Hsien-fêng aveva auspicato la cacciata e lo sterminio dei barbari. Sconfitti nella seconda guerra dell'oppio gli "ultra" conservavano un'influenza notevole negli ambienti di corte e nel censorato ed avevano un forte seguito tra i notabili locali, specialmente nelle province più direttamente penetrate dagli occidentali. Essi avversavano qualsiasi tipo di riforma con tre diversi ordini di motivazioni. Il buon governo, asserivano, interpretando fedelmente la tradizione confuciana, non dipende dalle istituzioni e dalle leggi ma dalla virtù degli uomini, dal livello intellettuale e morale dei governanti. Quando fu deciso di introdurre l'insegnamento delle scienze occidentali nel Collegio per interpreti fondato a Pechino nel 1861 (T'ung-wen

Kuan), il Grande Segretario e capo della Accademia Hanlin, il mongolo Wo-jên (morto nel 1871) scriveva in un memoriale all'imperatore:

«...Vostra Maestà ha certamente ragione quando afferma che la matematica essendo una delle sei arti è legittima materia di studio e non va confusa con le dottrine eretiche ed eterodosse. E tuttavia a parere del vostro umile servo, qualsiasi modesto vantaggio possa derivare dallo studio della matematica e dell'astronomia è più che controbilanciato dal grave danno che questo recherebbe se dovessimo impiegare degli occidentali per insegnare tali discipline... Il vostro umile servitore ha sempre saputo che il fondamento di una nazione sta nella somma di virtù quali giustizia e rettitudine che essa possiede e non in transitori vantaggi o in fantasiosi espedienti. La vera forza di una nazione deriva dallo spirito collettivo dei suoi cittadini piuttosto che da esotiche abilità che essa riesce a procurarsi. Ora si vuole non soltanto che noi ci dedichiamo all'apprendimento di queste piccole e insignificanti abilità, ma che onoriamo gli stranieri come maestri. Poiché gli stranieri sono noti per la loro doppiezza è molto dubbio che vogliano rivelarci i loro segreti. E quand'anche lo facessero tutto si ridurrebbe all'addestramento di tecnici. Da quando il mondo esiste nessun paese è mai diventato forte fondandosi sullo sviluppo della tecnologia... Gli stranieri son sempre stati nostri nemici. Anche se il governo è stato costretto a negoziare con loro la pace, come possiamo dimenticare questa onta invendicata? Dopo la conclusione del trattato di pace, la dottrina cristiana si è diffusa e con le sue arti ha ingannato e intrappolato molti cittadini innocenti ma ignoranti. In questi tempi difficili, l'unica cosa su cui la nazione può contare per la sua sopravvivenza è la rettitudine della sua classe letterata, che speriamo possa difendere l'integrità del popolo additando la via giusta da seguire. Se ci si chiede ora di trasformare i nostri giovani più dotati, da cui dipende il futuro della nazione in seguaci di mode straniere non soltanto la nostra grande tradizione ne soffrirà ma uno spirito a noi estraneo ed eterodosso si diffonderà sempre più. Se le cose continueranno così temo che in pochi anni tutti noi diventeremo simili agli stranieri invece di rimanere cinesi »¹⁵¹.

Più di 25 anni dopo (1898) il censore Chü Ch'êng-po esprimeva concetti analoghi per spiegare la sconfitta della Cina di fronte al Giappone e la sua debolezza nei confronti delle potenze:

« Nel mondo di oggi la nostra disgrazia non è la mancanza di buone istituzioni ma di menti elevate. Se vogliamo riformare le istituzioni dobbiamo prima riformare le menti degli uomini. Se tutti gli uomini di talento non opereranno solidalmente, le buone leggi diventeranno pezzi di car-

ta; se i superiori non sono giusti ed illuminati, gli uomini venali prendono il posto di quelli più degni »¹⁵².

Un altro argomento contro le riforme, anch'esso radicato nella tradizione cinese della pietà filiale e del culto degli antenati, è esposto in questi termini da Tsêng Lien, uno shên-shih che acquistò notorietà per la sua implacabile ostilità nei confronti di K'ang Yu-wei: « Il paese appartiene agli antenati. L'imperatore assicura la continuità della dinastia a loro beneficio; egli non può mutare le leggi eterne stabilite dagli antenati »¹⁵³.

Ma la base comune a tutte le obiezioni contro qualsiasi mutamento è l'antico etnocentrismo, la convinzione cioè che la civiltà confuciana sia l'unica vera civiltà perché fondata sulla "via dei re saggi" (Wang-tao) sulla moralità, sulla giustizia, sull'armonia sociale e non sulla forza, la ricchezza, il benessere materiale. Le istituzioni tradizionali vanno difese, quelle occidentali, anche se presentano aspetti positivi, vanno respinte perché destinate in ultima analisi a corrompere la società.

Accanto a quest'ala reazionaria, vi era il gruppo di conservatori moderati, che aveva preso il potere dopo la seconda guerra dell'oppio e che, con l'appoggio di grandi viceré come Tsêng Kuo-fan, Tso Tsung-t'ang, Li Hung-chang e Chang Chih-tung aveva portato avanti un limitato programma di modernizzazione degli armamenti e di talune industrie di pace. Anche costoro si proponevano come scopo ultimo la difesa della società confuciana e dei valori tradizionali, ma ritenevano che a tal fine si dovesse adottare la tecnica occidentale, specialmente nel settore degli armamenti.

Questa concezione, già sostenuta da Fêng Kuei-fên e da Tsêng Kuo-fan nell'era di T'ung-chih, è ripresa, rielaborata ed esposta sistematicamente da Chang Chih-tung in un famoso libro "Esortazione allo studio"¹⁵⁴ pubblicato nel 1898. Il neo confucianesimo Sung nella sua esplicitazione della realtà naturale, aveva introdotto la distinzione tra *t'i*, sostanza, e *yung*, funzione. Chang applica tale dicotomia alla realtà cinese del suo tempo, affermando che il confucianesimo e in generale la cultura cinese costituiscono la sostanza (*t'i*) di questa realtà e che come tale vanno difesi e preservati; ma che a questo scopo è lecito mutuare dall'Occidente non la sostanza della cultura occidentale ma la scienza e la tecnica che di quella sostanza costituiscono solo una funzione (*yung*). Su queste basi egli auspica una riforma dell'educazione tradizionale e del sistema degli esami imperiali, fino ad allora basato sullo studio formalistico dei classici:

« ...si deve studiare il vecchio ed il nuovo. Per "vecchio" intendiamo i "Quattro Libri, i Cinque Classici, la storia Cinese e la geografia",

per "nuovo" la scienza dell'amministrazione, la tecnologia e la storia occidentale. Il vecchio sapere attiene alla sostanza, il nuovo serve solo per scopi pratici (è una funzione). Né l'uno né l'altro debbono essere negletti. Dobbiamo studiare tanto la scienza dell'amministrazione quanto la tecnologia. Alla prima categoria appartengono l'educazione, la geografia, la contabilità, le tasse, la preparazione militare, le leggi ed i regolamenti, l'industria ed il commercio; alla seconda, la matematica, il disegno, l'ingegneria mineraria, la medicina, la chimica, l'elettricità... ».

Chang si oppone così sia ai reazionari, che non vorrebbero mutare nulla e, "simili a uno che avendo difficoltà a inghiottire rinunciassero a mangiare", respingono a priori qualsiasi novità occidentale, sia ai fautori di riforme istituzionali tali da mutare la "sostanza" della società cinese. « Quello che non si deve mutare sono i rapporti umani ed i principi morali, non le leggi; è la Via dei (nostri antichi) Saggi non gli strumenti del governo; è il modo di pensare, non la tecnologia. Leggi ed istituzioni servono ad adeguarsi alle nuove situazioni; non è perciò necessario che permangano sempre uguali. La Via è ciò su cui costruiamo; deve perciò restare immutata... ». In particolare egli respinge le concezioni politiche occidentali fondate sul giusnaturalismo e sui principi di uguaglianza e democrazia che rappresentano la negazione della dottrina dei "rapporti fondamentali" su cui si regge la società confuciana. « Il suddito è subordinato al sovrano, il figlio al padre, la moglie al marito... Quel che fa di un saggio un saggio e della Cina la Cina è l'accettazione di questo ordine di rapporti. Se si riconosce questo legame tra suddito e sovrano, la teoria dei "diritti del popolo" (*min-ch'üan*) è indifendibile. Se si riconosce questo legame fra padre e figlio, l'idea che padre e figlio possano essere egualmente colpevoli e che i riti in onore degli antenati possano essere aboliti, è inconcepibile. Se si riconosce l'importanza di questo legame tra il marito e la moglie la dottrina dell'uguaglianza tra i due sessi è inaccettabile ». Chang inorridisce all'idea di un parlamento: « Immaginate una massa di gente confusa e tumultuante riunita in una sala e per una persona ragionevole cento scriteriati che chiacchierano senza posa e parlano come fossero fuori della realtà. A che mai servirebbe? »¹⁵⁵.

L'esito disastroso della guerra contro il Giappone nel 1895 e le umilianti cessioni territoriali imposte alla Cina dalle potenze nel 1898 segnarono il fallimento della politica dell'autorafforzamento e misero in luce la fallacia del compromesso tra modernizzazione e conservazione, tra tecnologia occidentale e concezione confuciana della vita proposto da Chang

Chih-tung. L'innesto della tecnologia occidentale sul tronco della cultura confuciana si era rivelato superficiale e improduttivo. Esso era basato sul presupposto che la tecnologia fosse una specie di abilità artigiana senza connessioni con la cultura occidentale, e che potesse perciò essere acquisita senza mutamenti profondi nella organizzazione delle forze produttive nelle istituzioni e nel sistema di valori tradizionali. Tale presupposto è criticato con gli stessi argomenti, anche se da opposte prospettive, sia dai conservatori intransigenti sia dai riformatori radicali. I primi, pur ciechi di fronte alla evidente inferiorità della Cina nei confronti degli stati europei sul piano della potenza militare ed economica, ammonivano, non senza ragione, che l'adozione di limitate innovazioni tecnologiche come fabbriche d'armi, ferrovie, telegrafo, avrebbero messo in moto un processo irreversibile di trasformazione destinato a distruggere le fondamenta stesse della società confuciana che ci si proponeva di difendere. Chu I-hsin (1846-1894), un funzionario confuciano ortodosso ritiratosi a vita privata per dedicarsi all'insegnamento, scriveva in una lettera aperta ai riformatori:

« Le istituzioni presuppongono una determinata concezione della vita e della società. Le istituzioni barbariche sono basate sui principi barbarici. Principi diversi producono un diverso modo di vivere, un diverso modo di vivere produce istituzioni diverse. Voi invece di andare alla radice delle cose, parlate di riformare le istituzioni. Ma se si mutano le istituzioni non si mutano fatalmente anche i principi su cui si fondano?... Alcuni studiosi ben intenzionati ma estremisti e convinti che i classici (lett. i libri delle Odi, dei Documenti, dei Riti e della Musica) tramandati dai saggi non forniscono un quadro sufficientemente ampio entro il quale introdurre i mutamenti richiesti dalle circostanze, si volgono a cose nuove e strane, affermando che in questo sta la via verso la ricchezza e verso la potenza. Ma è per queste cose che gli stranieri sono ricchi e potenti? O non piuttosto per una loro diversa concezione della vita e della società? (lett. una diversa Via) su cui si basano le loro istituzioni? e non è forse vero che tale loro Via, legata a una loro concezione della vita, non potrà mai essere praticata in Cina e non dovrà mai essere seguita dai nostri discendenti? Mencio ha detto: l'uomo superiore si sforza semplicemente di ripristinare l'immutabile modello e quando la correzione è avvenuta le masse sono indirizzate alla virtù... »¹⁵⁶

Non molto diverse sono le argomentazioni usate dai riformisti radicali. Recensendo "Esortazione allo Studio" di Chang Chih-tung, Yèn Fu ne critica la dicotomia t'i-yung con irridente ironia:

« La sostanza (t'i) e la funzione (yung) sono inscindibili. Il corpo di

un bue ha la funzione di portare oggetti pesanti, quello di un cavallo di correre velocemente. Non ho mai sentito che un bue possa essere utilmente usato per svolgere la funzione di un cavallo. La differenza tra cultura cinese e cultura occidentale è altrettanto grande quanto il colore della pelle e la forma degli occhi delle due razze. Non si possono confondere le due culture. La cultura cinese ha una sua sostanza e una sua funzione applicativa; e così la cultura occidentale. Ognuna può vivere da sé; combinate insieme, periscono entrambe. »¹⁵⁷ Naturalmente anche se la critica di Yèn Fu coincide con quella di Chu I-hsin la conclusione che egli ne trae è ribaltata. Se esiste un nesso inscindibile tra sostanza e funzione, se cioè la tecnica e la scienza occidentali sono inscindibili dalle istituzioni e dalla concezione della vita occidentali, si deve non già respingere scienza e tecnica, ma avere il coraggio di accettare anche la "sostanza" cioè le istituzioni e la concezione della vita della civiltà occidentale e portare fino in fondo il processo di modernizzazione.

Yèn Fu è tra gli intellettuali cinesi degli ultimi decenni dell'800 quello che dimostra una più diretta e più profonda conoscenza del pensiero filosofico e politico occidentali. Nato nel Fukien in una rispettabile famiglia di letterati, dopo avere terminato con successo la scuola navale annessa all'arsenale di Foochow e compiuto un periodo di pratica della navigazione, fu tra gli studenti inviati a perfezionarsi in Inghilterra (1877), prima a Portsmouth, poi a Greenwich. Come molti appartenenti alle missioni di studenti cinesi all'estero, fu attratto più che dalla scienza della navigazione, dalle istituzioni politiche e giuridiche, dai sistemi di organizzazione economica e sociale e soprattutto dalle idee e dalle teorie politiche occidentali. Ritornato in Cina nel 1879, fu dapprima insegnante nella scuola navale di Foochow, poi direttore decano e infine rettore dell'arsenale di Tientsin. Dopo la guerra sino-giapponese incominciò a pubblicare traduzioni delle principali opere politiche e filosofiche europee tra cui *Evolution and Ethics* di T.H. Huxley, *The Wealth of Nations* di Adamo Smith, *On Liberty and Logic* di John Stuart Mill, *A Study of Sociology* di H. Spencer, *De l'esprit des Lois* di Montesquieu, *The History of Politics* di Edward Jenks.

Yèn Fu è oggi soprattutto ricordato per la sua opera di traduttore, che fu indubbiamente importante, poiché sulle traduzioni di Yen Fu si avvicinò alla cultura occidentale una generazione di intellettuali cinesi tra cui lo stesso Mao Tse-t'ung; ma non meno importante fu la sua partecipazione, attraverso saggi ed articoli pubblicati soprattutto sul giornale da lui fondato a Tientsin, *Kuo-wen-pao*, al grande dibattito che si sviluppò in Cina negli ultimi decenni del secolo intorno al

”segreto della potenza e della ricchezza degli occidentali”. Meditando sugli scritti dei filosofi evolucionisti e liberali dell’800, Yèn Fu giunse alla conclusione che quello che distingueva la civiltà occidentale non era, come pretendevano i confuciani sia intransigenti sia moderati, la scienza e la tecnica, il carattere materialistico e utilitaristico; ma lo spirito prometeico, faustiano, la capacità cioè di liberare ed esaltare le energie creative dell’uomo. Questo dinamismo, questa inesausta curiosità intellettuale e forza creativa sono alle origini della scienza e della tecnica occidentali; e qui sta secondo Yèn Fu il vero segreto della forza e della ricchezza dell’Occidente.

Anche le istituzioni della democrazia liberale, elaborate in Occidente sono viste da Yèn Fu in questa chiave. Il loro valore non è in sé, nella garanzia cioè dei diritti dell’individuo che esse assicurano, ma nel fatto che favoriscono lo sviluppo della energia creativa latente nell’uomo¹⁵⁸. Per questo le istituzioni della democrazia liberale concorrono con la scienza e con la tecnica a produrre la ricchezza e la potenza delle nazioni occidentali. Se la Cina vuole per sé tale ricchezza e tale potenza deve, se può, adottare queste istituzioni:

« Che dobbiamo fare se vogliamo che anche ogni cinese consideri il bene della collettività come il principale obiettivo dei suoi sforzi individuali? Dobbiamo anzitutto costituire un parlamento popolare nella capitale e consentire che gli abitanti di ogni distretto e provincia scelgano i loro governanti. Solo se si farà ciò, il popolo amerà e sosterrà il governo, al servizio delle sue necessità educative e culturali; le ricchezze naturali saranno sfruttate; strade e ponti verranno costruiti; il commercio e l’industria fioriranno »¹⁵⁹.

7. K’ang Yu-wei e i cento giorni di riforma

Il fallimento e la conseguente eclissi dei moderati posero di fronte dopo il 1895 i riformisti radicali e i reazionari. Parve in un primo tempo che i primi dovessero prevalere. Nell’atmosfera di umiliazione nazionale seguita alla guerra sino-giapponese e di stupefatta ammirazione per i progressi che il Giappone aveva realizzato sotto il regime riformatore dell’imperatore Meiji il movimento per le riforme acquistò nuovo impeto, passando dal piano intellettuale a quello politico.

La figura centrale di questa nuova fase fu un letterato, K’ang Yu-wei (1858-1927), originario del Kwangtung, la culla della rivolta dei T’ai-p’ing. K’ang ricevette un’educazione di tipo tradizionale; ma oltre alla filosofia Han e Sung, studiò il Buddhismo ed il Taoismo e lesse testi di

geografia e di storia che parlavano dell’Occidente. Nella sua autobiografia egli racconta che mentre era immerso in questi studi, al termine di un periodo di meditazione trascorso tra le montagne, ebbe improvvisamente (era l’anno 1879) la coscienza di una missione che lo attendeva: « Pensando alla miseria e all’asprezza della vita degli uomini, mi convinsi che il Cielo mi aveva dato intelligenza e capacità per salvarli. Volsi la mente a commiserare e ad amare gli uomini nella società e decisi che la mia missione era di partecipare agli affari del mondo ». In quello stesso anno si recò ad Hongkong, ove, racconta sempre nell’autobiografia « vidi l’eleganza delle case degli stranieri, la pulizia delle strade, l’efficienza della polizia. Fui impressionato dall’organizzazione e dall’amministrazione degli stranieri e mi resi conto che non dovevamo considerarli dei barbari come avevano fatto fin qui le generazioni dei vecchi conservatori »¹⁶⁰. Lesse avidamente le opere sui paesi occidentali che poté trovare e si convinse che la Cina non avrebbe potuto salvarsi se non avesse compiuto uno sforzo per modernizzare le sue istituzioni.

Ma perché la politica delle riforme potesse affermarsi, occorreva darle una nuova base ideologica che, superando la formula ambigua e contraddittoria di Chang Chih-tung, consentisse di conciliare senza contraddizioni la tradizione con il mondo moderno. Se si assume la dicotomia tra tradizione cinese come sostanza, cioè come fine, e scienza occidentale come funzione, cioè come mezzo, in vista di realizzare il fine di consolidare la società tradizionale, la conciliazione diventa impossibile. K’ang cerca di dimostrare che la tradizione cinese è nella sua ”sostanza” una tradizione riformatrice e che perciò anche mutando le istituzioni non si rinnega la tradizione. In un famoso saggio intitolato ”Studio sulla Riforma istituzionale di Confucio”¹⁶¹ egli sostiene la tesi che Confucio non fu un conservatore ma un riformatore; e che finse di attingere da un mitico passato il modello di società che intendeva proporre ai suoi contemporanei per conferirgli una maggiore autorità. Quel modello, anche se egli lo proiettava nel passato, esprimeva in realtà la sua concezione della società. I testi che Confucio affermava di avere raccolto da una tradizione precedente e pubblicato erano in realtà opera sua. A questa tesi K’ang aveva cercato di dare una base anche filologica portando avanti nei suoi scritti precedenti (soprattutto in *Dei classici falsificati nel periodo Hsin*, 1891) quella revisione critica dei testi confuciani che era stata iniziata nella seconda metà del XVIII secolo dalla scuola detta ”dei nuovi testi” (ch’in-wên). Tale revisione conduceva alla rivalutazione di alcuni testi come il *Li Yün* ed il *Kung-yang chuan* a lungo trascurati dalla tradizione canonica¹⁶². Attraverso una laboriosa interpretazione di alcuni passi oscuri di tali testi, K’ang ricava la dottri-

na dei tre stadi in cui egli ravvisa l'essenza dell'insegnamento di Confucio¹⁶³. La storia dei vari popoli, secondo tale dottrina passerebbe attraverso tre stadi: 1) il disordine; 2) l'organizzazione della pace; 3) la pace universale. Nella teoria dei tre stadi K'ang costruì una sua utopia politico-filosofica che espose in uno scritto più volte rielaborato e pubblicato molti anni dopo la sua morte: il *Ta-t'ung shu*, "Il Libro della Pace Universale" (o "della Grande Unità")¹⁶⁴.

L'età del disordine secondo K'ang si è conclusa in Cina con la fine del feudalesimo e con l'unificazione dell'impero. L'età presente, per la Cina come per le potenze occidentali, è l'età di mezzo in cui si tenta di organizzare la pace e ci si avvia alla Grande Unità. Quando questa si realizzerà, saranno soppresse le distinzioni di nazione, di razza e di specie naturali. Gli uomini, divisi in entità soltanto amministrative, parleranno lo stesso linguaggio e useranno un unico calendario ed un unico sistema di pesi e di misure. Il mondo unito sarà governato da un'assemblea eletta a suffragio universale, sarà stabilita l'eguaglianza tra i sessi; la società non sarà più fondata sulla famiglia, poiché il matrimonio diventerà un vincolo provvisorio ed i compiti di educazione e di assistenza oggi assegnati alla famiglia saranno svolti da una grande organizzazione mondiale di sicurezza sociale.

La Grande Unità è una tipica utopia¹⁶⁵; ma proprio in questo suo essere un'utopia sta la sua importanza storico-filosofica. Il confucianesimo tradizionale collocava i suoi ideali di perfezione alle origini della storia e concepiva la storia stessa in termini di conservazione e di restaurazione. K'ang proiettando tale ideale nel futuro giustifica il mutamento e fa suo il concetto occidentale del progresso. Il processo per giungere alla Grande Unità è un processo graduale. Ogni fase di esso esige appropriate istituzioni. Di qui la necessità delle riforme per adeguare le istituzioni al mutare della società e del costume:

« Il senso delle norme di comportamento di Confucio — scrive K'ang — è che queste debbono essere adatte ad ogni periodo storico. Se nell'età del Disordine prima che si diffonda l'influenza civilizzatrice si dovessero attuare le istituzioni proprie della Pace Universale ne deriverebbe certamente solo danno. Ma se nell'età della Organizzazione della pace (lett. della pace approssimantesi) si continua a restare attaccati alle istituzioni dell'età del Disordine anche da ciò deriverà grande danno. L'età presente è l'età della Organizzazione della pace. È perciò necessario promulgare la dottrina dell'autogoverno e dell'indipendenza ed i principi del governo parlamentare e costituzionale. Poiché se non si riformano le leggi, ne deriverà un grande disordine »¹⁶⁶.

Superato l'esame triennale per il secondo diploma (chü-jên), K'ang

trascorse gli anni dal 1890 al 1895 a Canton ove fondò una scuola frequentata da giovani di talento fra cui Liang Ch'i-ch'ao (1873-1929), che doveva diventare il primo teorico del nazionalismo in Cina. Nel 1895 mentre si trovava a Pechino per sostenere gli esami metropolitani, giunse la notizia (5 aprile) che la Cina aveva accettato le condizioni di pace imposte dal Giappone. K'ang ed i suoi discepoli iniziarono una attiva propaganda contro la ratifica del trattato tra gli studenti del Kwangtung e dell'Hunan recatisi nella capitale per gli esami imperiali. Gli ambienti pechinesi erano scossi e tra i letterati regnava grande fermento. Nella sua autobiografia K'ang racconta:

« Ogni giorno venivano presentate petizioni al censorato; il traffico nelle strade era bloccato da gruppi di studenti che andavano e venivano (per portare le petizioni). Questi circondavano i carri degli alti funzionari. I diplomati della provincia di Taiwan (ceduta al Giappone dal trattato) piangevano offrendo i loro servizi allo stato. Tutti cercavano di confortarli. Ora che avevamo rideistato la coscienza dei letterati, convocammo allo *Sung-yün an*¹⁶⁷ un'assemblea di candidati agli esami metropolitani di 18 province. Vi parteciparono più di 1.200 persone. Dopo un giorno e due notti (di discussioni) redigemmo una petizione di diecimila caratteri in cui si chiedeva di respingere le richieste giapponesi, di trasferire la capitale e di dare inizio a riforme costituzionali. Liang Ch'i-Ch'ao e Mai Mêng-hua scrissero di loro pugno il testo della petizione facendone alcune copie. Non vi erano allora a Pechino mezzi per tirare copie litografate altrimenti avremmo potuto ottenere più di 1.200 firme. La petizione fu fatta circolare nella capitale. I letterati pieni di entusiasmo formarono una fila lunga più di un li¹⁶⁸ davanti al censorato. L'ottavo giorno del quarto mese (2 maggio)¹⁶⁹ presentammo la petizione ai censori, ma questi rifiutarono di accettarla dichiarando che il sigillo imperiale era già stato posto (al trattato di pace) e che questo non poteva essere annullato »¹⁷⁰.

K'ang non si diede per vinto. Avendo nella settimana seguente superato gli esami metropolitani e gli esami di Palazzo per l'ammissione all'accademia Hanlin, continuò ad inviare petizioni al trono, auspicando lo sviluppo delle attività commerciali, proponendo le riforme degli esami imperiali, invitando l'imperatore a ordinare la fondazione e la diffusione di giornali e riviste e la convocazione di un'assemblea rappresentativa per discutere gli esami di stato: « Si dia l'ordine — egli scriveva in un memoriale del 30 giugno 1895 — che in tutto l'impero ogni 100 mila persone eleggano un rappresentante; e si riuniscano questi rappresentanti nel palazzo imperiale per discutere gli affari di stato. Si convochino assemblee anche a livello delle province, delle

prefetture, dei dipartimenti e dei distretti e anche queste avanzino raccomandazioni per permettere al popolo di far conoscere le sue idee »¹⁷¹.

Nell'agosto di quell'anno 1895 era stata fondata a Pechino una "Società per la promozione del ringiovanimento della Nazione"¹⁷² (*Ch'iang-hsüeh hui*) che divenne il punto di raccolta dei riformatori. Vi partecipavano, oltre a K'ang Yu-wei e a Liang Ch'i-ch'ao, il rev. battista Timothy Richard (1845-1919), uno dei pochi missionari che si batté a fianco dei riformatori¹⁷³, sostenendo la tesi che il progresso rispondeva a fini provvidenziali, che Dio si serviva delle ferrovie e delle navi a vapore per rompere le barriere tra gli uomini e indurli a vivere in pace come fratelli e che l'ostilità del governo mancese alla penetrazione delle idee occidentali in Cina ostacolava il progresso dell'umanità. La *Ch'iang-hsüeh hui* pubblicava un giornale¹⁷⁴ che oltre a notizie interne ed estere diffondeva saggi ed articoli in favore della riforma. La reazione dei conservatori non tardò a manifestarsi sotto forma di una richiesta al Censorato che la *Ch'iang-hsüeh hui* ed il suo giornale fossero proibiti, cosa che fu fatta nel gennaio 1896. Nel frattempo altre associazioni affiliate o ispirate alla *Ch'iang-hsüeh hui* erano però sorte a Shanghai, Hankow, Nanchino, Wuchang e Tientsin. Quando fu sciolta la associazione di Pechino anche le altre dovettero o cessare l'attività o mimetizzarsi. Quella di Shanghai cambiò il nome in *Shih-wu pao kuan*; anche il giornale che essa pubblicava fu ribattezzato *Shih-wu pao* e poté così continuare ad uscire sotto la direzione di Liang Ch'i-ch'ao, accorso a Pechino. Oltre a notizie interne ed estere il giornale pubblicava decreti imperiali, memoriali al trono, dissertazioni scientifiche e soprattutto saggi e commenti di argomento politico-sociale. Liang — un cantonese nato in una famiglia di letterati ed egli stesso precocissimo vincitore (a 16 anni) di un diploma di 2° grado (*chü-jên*) — era in questo periodo l'interprete più fedele delle idee di K'ang, da cui si allontanò dopo il 1898. Come il maestro era impegnato in un ripensamento della tradizione confuciana nel tentativo di dimostrare come certi valori della civiltà occidentale — la scienza, la tecnica, la democrazia — fossero insiti in essa e potessero perciò essere recuperati senza rinnegare la tradizione. Lui ed i suoi collaboratori auspicavano l'industrializzazione della Cina, l'ammodernamento del sistema educativo attraverso la creazione di una scuola con programmi misti cinesi ed occidentali, la diffusione attraverso traduzioni delle opere della letteratura occidentale, la lotta contro la corruzione amministrativa, la istituzione di un governo costituzionale. Solo un'audace politica di riforme — essi sostenevano — avrebbe consentito alla Cina di sopravvivere in un mondo sempre più dominato dalla darwiniana lotta per l'esistenza¹⁷⁵.

Lo *Shih-wu pao* ebbe una vasta diffusione suscitando tra gli intellettuali interesse per le riforme e stimolando anche in altre province la fondazione di associazioni e di giornali impegnati a promuovere la diffusione della tecnica e della scienza occidentali e a combattere abitudini retrive e dannose come l'uso dell'oppio e la fasciatura dei piedi delle bambine.

Uno dei centri più attivi del movimento fu l'Hunan ove, con l'appoggio del governatore Ch'ên Pao-chên e del viceré Chang Chih-tung, i notabili locali avevano già avviato un moderato programma di modernizzazione, costruendo le prime linee telegrafiche, istituendo linee di navigazione fluviale a vapore ed un ufficio governativo per lo sfruttamento delle miniere, introducendo nella capitale provinciale l'illuminazione stradale e aprendo nuove scuole con insegnamenti anche occidentali. Nel 1897 fu fondata a Changsha un'Accademia degli Affari Correnti (*Shih-wu hsüeh t'ang*) di cui fu nominato Rettore Liang Ch'i-ch'ao. Intorno all'Accademia si formò un gruppo di giovani e ardenti riformatori che comprendeva T'an Ssü-t'ung (1865-1898) funzionario-letterato e filosofo eclettico, studioso di Mencio e di Mo-ti, ammiratore di Voltaire; Huang Tsun-hsien (1848-1905) poeta ed ex diplomatico, che aveva assistito in Giappone al successo delle riforme del Meiji; T'ang Ts'ai-chang (1867-1900) che divenne direttore di un giornale, *Hsiang pao*, su cui i riformatori dibattevano le loro idee. Questi si sforzavano di conciliare l'aspirazione al progresso e alla modernizzazione con il recupero della tradizione riconducendo il concetto di democrazia alla teoria menciana dei "diritti del popolo" e ricercando nei classici la lontana origine della matematica e delle scienze occidentali¹⁷⁶. Ma la tradizione è vista da loro per la prima volta come "cinese" e non come "confuciana". Al culturalismo dell'era Ming e Ch'ing si incomincia a contrapporre un nuovo nazionalismo. La preoccupazione non è più di salvare un sistema di valori ma di giustificare e di assumere valori nuovi entro una tradizione nazionale. La tradizione è difesa non perché in sé valida, ma perché cinese; e l'apertura verso il mondo moderno è vista come mezzo di autorafforzamento non più della società tradizionale ma della "nazione" cinese.

L'attacco dei radicali alla morale e alle istituzioni tradizionali provocò a partire proprio dall'Hunan la reazione dei moderati. In un manifesto in sette punti, questi riaffermarono la necessità di conciliare la scienza e la tecnica occidentali con la concezione confuciana della vita e della società, condannando la interpretazione proposta da K'ang Yu-wei di un Confucio riformatore e raccomandando come manuale per lo studio degli affari correnti la "Esortazione allo Studio" di Chang Chih-

tung. Il governatore Ch'ên Pao-chên fu costretto a proporre che l'opera di K'ang su Confucio come riformatore fosse data alle fiamme. Molti dei seguaci di K'ang sottoposti ad angherie ed intimidazioni dovettero abbandonare l'Hunan. Il capo del partito conservatore dello Hunan, Tseng Lien, inviò un memoriale al trono chiedendo per K'ang e Liang la pena di morte.

Intanto però a Pechino il movimento riformista, che aveva perduto vigore dopo la prima emozione suscitata dalla guerra sino-giapponese, era in ripresa. Le umilianti concessioni territoriali imposte dagli occidentali alla Cina nei primi mesi del 1898 mettevano ancora una volta in luce la debolezza cinese, riproponendo l'urgenza di riforme costituzionali. Non tutti i memoriali presentati da K'ang alla corte erano stati bloccati dai conservatori. Qualcuno era arrivato fino a Kuang-hsü (1871-1908), il giovane imperatore affrancatosi da poco (1889) dalla tutela della reazionaria Imperatrice Vedova. Quando i tedeschi nel novembre 1897 occuparono la baia di Kiao-chow, Wêng T'ung-ho, ex precettore dell'imperatore e maggiore esponente a corte della fazione cosiddetta sudista nella quale militavano molti riformatori, consigliò all'imperatore di chiamare K'ang Yu-wei. Nel gennaio 1898 questi fu convocato allo Tsungli Yamen dove subì una specie di esame. « I ministri — racconta K'ang nella sua autobiografia —¹⁷⁷ mi accolsero cortesemente e mi chiesero di spiegare le mie idee sulle riforme istituzionali. Jung-lu (principe e generale mancese) mi disse: "Le leggi degli antenati non si possono cambiare", risposi: "Le leggi degli antenati erano state elaborate per governare la terra degli antenati. Ma se questa terra non siamo in grado oggi di difenderla, che senso ha preoccuparsi delle loro leggi?" ». Fu deciso che K'ang presentasse per iscritto le sue proposte in un memoriale insieme a due suoi scritti sulle riforme realizzate da Pietro il Grande di Russia e dall'imperatore Meiji in Giappone¹⁷⁸.

Dopo averne preso visione l'imperatore emanò l'11 giugno un editto in cui invitava tutti « i dignitari della corte e delle province, grandi e piccoli, dai principi e nobili della famiglia imperiale ai letterati di minor rango » a unirsi per realizzare quei cambiamenti da cui dipendeva la salvezza della Cina¹⁷⁹. Cinque giorni dopo K'ang Yu-wei fu ricevuto e trattenuto per 5 ore in udienza dall'imperatore. La proposta di nominarlo capo di uno speciale ufficio per le riforme fu bloccata dai conservatori ed egli conservò ufficialmente il modesto posto di 2° segretario presso il ministero dei Lavori Pubblici, che gli era stato dato nel 1895, dopo che ebbe superato gli esami; ma da quel momento divenne consigliere dell'imperatore, che quasi ogni sera lo riceveva a palazzo discutendo ed

189
elaborando con lui decreti di riforma. Anche Liang Ch'i-ch'ao, messo a capo dell'ufficio governativo delle traduzioni, Huang Tsun-hsien e T'an Ssü-t'ung convocati a Pechino, parteciparono a molte di quelle riunioni. Ebbero così inizio i "cento giorni di riforma" in cui il giovane ed inesperto imperatore Kuang-hsü ed un gruppo di ideologi cercarono insieme di trasformare la Cina in uno stato moderno.

I decreti, emanati con ritmo frenetico ed in modo caotico, erano essenzialmente di due tipi. Gli uni denunciavano e condannavano gli abusi e le malversazioni della burocrazia mandarinale, soppimevano le sinecure e gli uffici inutili, disponevano la destituzione di funzionari corrotti e contrari alle riforme (compresi il presidente ed il vice-presidente del ministero dei Riti), estendevano a tutti i gradi della burocrazia la facoltà di fare proposte al trono e incoraggiavano la formazione di una libera stampa, nella speranza di scoprire così e di reclutare uomini di talento aperti alle nuove idee e disposti ad applicarle: « È necessario — affermava un decreto del 3 agosto — che tutti i funzionari superiori ed inferiori esprimano sinceramente i loro sentimenti affinché noi possiamo far nostro ciò che c'è di pratico... che nessuno si lasci frenare da rispetto o timore; che nessuno sia impedito né tanto né poco dal dire ciò che pensa di dover dire. Parlando liberamente si asseconderanno le buone intenzioni che noi abbiamo di aprire il più possibile la via alla rappresentanza »¹⁸⁰.

Un'altra serie di decreti disponeva varie iniziative di carattere soprattutto economico; due decreti del 23 e del 30 giugno trasformavano radicalmente il sistema ed i programmi degli esami imperiali ordinando « che il saggio a otto gambe sui quattro classici sia sostituito da relazioni e da dissertazioni » in modo che « la conoscenza dei valori (lett. della sostanza) e le conoscenze tecnico-pratiche (lett. la conoscenza della funzione) vadano di pari passo, gli uomini dediti allo studio siano dei letterati utili e non si dedichino cioè solo alla erudizione puramente verbale ». Gli esaminatori non dovevano basarsi nel giudicare "sul modo di scrittura", ma considerare elemento fondamentale "la vera scienza e la vera amministrazione"¹⁸¹.

Il 1° luglio fu ordinata l'apertura di moderne scuole e collegi nelle città capoluogo, disponendo che a tal uopo potessero utilizzarsi i templi e le sedi di circoli culturali. Un decreto del 9 agosto istituiva l'università di Pechino, nominandone rettore un membro progressista del Gran Segretariato, Sun Chia-nai e preside il missionario presbiteriano americano W.A.P. Martin, professore di diritto internazionale. Altri decreti modernizzavano i metodi di addestramento ed il sistema di promozione delle bandiere tartare, scioglievano le bandiere verdi cinesi

sostituendole con un esercito nazionale basato sulla coscrizione, promuovevano lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio, delle attività minerarie e delle ferrovie, istituendo un ministero del Commercio dell'Agricoltura delle Arti e un Ufficio per le miniere e le ferrovie; disponevano la promulgazione di leggi sulle patenti prevedendo premi ed incentivi per gli inventori; distribuivano le terre incolte alle guarnigioni militari; fondavano una scuola medica; emanavano le prime misure assistenziali per i lavoratori ecc.

Questa pioggia di provvedimenti eterogenei anche se destinata in larga misura a rimanere sulla carta un po' per la naturale inerzia burocratica un po' perché i viceré e i governatori si rendevano conto di quanto precaria fosse la situazione dei riformatori e volevano perciò prender tempo e vedere come si mettevano le cose, gettò tuttavia nella costernazione gli ambienti conservatori di corte e suscitò l'allarmata reazione di quanti ne erano direttamente colpiti. Fra questi erano i detentori delle sinecure lucrose di cui era stata decretata l'abolizione; i funzionari epurati; gli alti funzionari gelosi dell'estensione del diritto di petizione al trono, un tempo loro privilegio; i militari delle bandiere verdi; la nobiltà mancese, colpita dalla trasformazione delle bandiere tartare e offesa da un decreto imperiale che "concedeva" ai mancesi che non intendevano prestare servizio nell'esercito rinnovato di dedicarsi alle professioni e all'industria come avevano fatto i samurai giapponesi. Nelle province erano contrari alle riforme la maggioranza dei notabili e dei signori terrieri, specialmente al nord. La gran massa della popolazione restava inerte ed indifferente di fronte a riforme di cui non capiva la portata.

L'opposizione si coagulò alla corte intorno alla Imperatrice Vedova T'zū-hsi, l'ex concubina dell'imperatore Hsien-fêng, che aveva governato la Cina prima come reggente per il figlio T'ung chih (insieme alla moglie di Hsien-fêng, T'zū An), poi come reggente dello stesso Kuang-hsü. Nel 1889 l'imperatore, divenuto maggiorenne, aveva assunto il governo; ma l'imperatrice aveva conservato a corte una grande influenza. La prima vittima della sua disapprovazione era stato Wêng T'ung-ho reo di avere segnalato K'ang all'imperatore. Questi aveva dovuto suo malgrado licenziarlo all'inizio dei cento giorni. In un primo momento T'zū-hsi non si oppose apertamente alle riforme; ma quando queste cominciarono a colpire persone a lei devote e abitudini di corruzione che lei stessa aveva favorito, si preparò a riprendere il potere. Dapprima cercò di allontanare K'ang dalla capitale facendolo nominare direttore dello *Shih-wu pao* di Shanghai che un decreto imperiale trasformava in una gazzetta ufficiale; e poi, poiché K'ang tardava a raggiungere

la destinazione, ne chiese l'arresto. L'imperatore fece avvertire K'ang di mettersi in salvo¹⁸² e su suggerimento dello stesso K'ang tentò di prevenire l'imperatrice, organizzando un complotto per arrestarla. Occorreva però prima liberarsi del generale mancese Jung-lu, un fedelissimo dell'imperatrice, che questa aveva fatto nominare viceré del Chihli al posto di Li Hung-chang e che in tale qualità controllava la capitale. A tal fine Kuang-hsü credette di potersi servire di Yüan Shih-k'ai (1859-1916) un generale cinese protetto da Li Hung-chang. Lo nominò vice-ministro della guerra e comandante del nuovo esercito in corso di organizzazione, ordinandogli di impadronirsi di Jung-lu e di farlo decapitare e di arrestare l'imperatrice. Yüan, consumando il primo di una lunga serie di tradimenti, denunciò il complotto a Jung-lu, che ne informò subito l'imperatrice. Questa non esitò a far imprigionare l'imperatore e a riprendere la reggenza¹⁸³. Era il 21 settembre 1898. La politica delle riforme era durata 110 giorni. T'zu-hsi la sospese immediatamente, revocando i decreti già emanati. K'ang Yu-wei con alcuni suoi seguaci si sottrassero alla morte con la fuga. Altri, tra cui T'an Ssü-t'ung, che rifiutò eroicamente di fuggire, furono presi e giustiziati. L'imperatore fu risparmiato grazie all'interessamento delle potenze e alla pressione di qualche coraggioso viceré del sud come Liu K'un-i, ma rimase per sempre prigioniero. I radicali erano per il momento dispersi. I riformatori moderati a cominciare dal loro leader e teorico Chang Chih-t'ung si unirono nella condanna dei radicali chiedendo per i capi punizioni esemplari. A Pechino il partito xenofobo e reazionario, rappresentato soprattutto da Jung-lu, riprese il sopravvento.

8. La rivolta dei Boxer

Fu in questa atmosfera di reazione che maturò la rivolta dei Boxer. Vi è dell'incertezza intorno alle origini del movimento. La prima menzione di esso si trova in un editto dell'imperatore Yung Chêng del 1727, in cui si deplora l'attività di una setta che pratica il "pugilato magico" (shên ch'üan) una sorta di ginnastica rituale di origine taoista che secondo credenze popolari conferiva l'invincibilità. Un editto del 1808 ne ordina la soppressione insieme ad altre sette accusate di opprimere la popolazione, di praticare il gioco d'azzardo e di diffondere la corruzione. Dopo di allora non se ne sentì più parlare fino alla fine del secolo; ma è probabile che la setta, derivata dalla Società degli "Otto Trigrammi" e connessa perciò con il Loto Bianco abbia continuato ad esistere clandestinamente specialmente nel Chihli e nello Shantung¹⁸⁴.

Quali obiettivi avesse allora non si sa, pare che fosse anti-mancese e in qualche modo connessa con i Nien¹⁸⁵. Si fa di nuovo menzione dei Boxer in un documento ufficiale del maggio 1898¹⁸⁶ quando il governatore dello Shantung, Chang Ju-mei, rispondendo ad una richiesta di informazioni del Gran Consiglio, informa della esistenza di bande di affiliati ad una società poi identificata con la *I-ho ch'üan* ("i pugni giusti ed armoniosi", dagli inglesi semplificato in Boxers) diffusa tra il Chihli e lo Shantung. Questa aveva un carattere spiccatamente xenofobo e in particolare anti-missionario.

Il fermento anti-cristiano, dovuto a motivi di cui si è già detto a proposito del massacro di Tientsin, era andato crescendo intorno agli anni 1885-1890 nella valle dello Yangtze. Episodi di grave violenza contro i missionari e i convertiti si erano avuti nello Szechwan nel 1886, 1888, 1890 e a Nanchino e dintorni nel 1891. Dietro a queste violenze c'erano le varie ramificazioni del Loto Bianco. Nel 1897 il fermento si estese allo Shantung ove il primo novembre furono assassinate due missionari tedeschi fornendo così il pretesto a Guglielmo II per ordinare l'occupazione della baia di Kiao-chow. I membri della *I-ho ch'üan*, armati di lunghe spade e poche armi da fuoco operavano solo di notte, disperdendosi di giorno. Portando su di sé amuleti e recitando gli incantesimi rituali affermavano di aver acquistato l'invulnerabilità. Riconoscevano come loro divino ispiratore e Grande Anziano Maestro un mitico eroe, Yang Chien¹⁸⁷. Credevano che l'ultimo anno del ciclo cosmico in atto — il 1900 — l'imperatore di Giada avrebbe inviato sulla terra il suo esercito di spiriti e che con l'aiuto di questo essi avrebbero conquistato Pechino¹⁸⁸. La base del movimento era formata da contadini, colpiti ancora una volta dai mali antichi del ciclo dinastico nella sua fase ormai declinante, dalla carestia seguita ad una serie di cattivi raccolti, dall'impoverimento dovuto alla concorrenza dei manufatti occidentali nei confronti dell'artigianato domestico. Ai contadini si aggiunsero le masse dei battellieri, le cui possibilità di lavoro erano state grandemente ridotte dalle deviazioni del traffico, che si svolgeva un tempo lungo i fiumi ed il canale imperiale, verso le rotte marittime, e dalla introduzione della navigazione a vapore; gli ex soldati, rimasti senza impiego dopo il rammodernamento dell'esercito tradizionale; e altri elementi che vivevano ai margini della società rurale. Tutti costoro erano uniti da una stessa avversione per gli occidentali e per le novità da questi introdotte in Cina; e in special modo per i missionari e i cinesi convertiti, che tendevano a costituire una comunità privilegiata sotto la protezione delle potenze. Gli occidentali ed in particolare i missionari, che vivevano più direttamente a contatto con le masse cinesi

anche nell'interno, apparivano, per motivi privi di una seria base razionale ma oscuramente avvertiti, come responsabili del travaglio che accompagnava la lenta penetrazione in Cina della civiltà moderna. È significativo che oltre a bruciare gli stabilimenti religiosi e a massacrare i cinesi convertiti, i Boxer volgevano la loro furia contro linee ferroviarie e telegrafiche e se la pigliassero nei loro proclami oltreché con gli stranieri anche con quei cinesi che favorivano le riforme e la modernizzazione della Cina:

« Poiché i Diavoli (cioè gli occidentali) portano il turbamento nelle nostre regioni — affermava uno di tali proclami — gli dei sono venuti in soccorso degli adepti dello *I-ho ch'üan*. Convertirsi al cristianesimo significa disobbedire al cielo, rifiutarsi di adorare i nostri dei ed i nostri Buddha, scordarsi degli antenati. Così agendo la morale degli uomini e la castità delle donne sono compromesse. I diavoli non sono creature umane. Per capirlo basta guardare i loro occhi azzurri... La nostra strategia è semplice: dobbiamo imparare il pugilato magico per cacciare i diavoli senza sforzo; dobbiamo distruggere le linee ferroviarie, tagliare i fili elettrici, demolire le navi... »¹⁸⁹

Un altro proclama contiene un minaccioso avvertimento al *Kuo-wên-pao*, il giornale pubblicato a Pechino dal progressista Yën Fu¹⁹⁰. « Il *Kuo-wên-pao* ha pubblicato un gran numero di menzogne e di sciocchezze; ha osato calunniarci grazie all'aiuto che gode da parte dei giapponesi. Avvertiamo apertamente il vostro giornale di fare attenzione a ciò che scrive; se vi ostinate nelle vostre calunnie faremo demolire senza pietà la vostra sede ».

L'accento posto dai Boxer nella loro lotta contro gli occidentali sul fattore religioso non deve trarre in inganno. Il loro bersaglio non era il cristianesimo in quanto religione ma in quanto ideologia, strumento di penetrazione, elemento essenziale di quella civiltà che i cinesi rifiutavano. La stessa difesa della religiosità tradizionale, sia dei culti popolari sia del confucianesimo, era la difesa della società e dei valori tradizionali. Come la Mutiny in India, la rivolta dei Boxer assunse il carattere di una guerra di religione perché la religione era l'aspetto più sentito a livello popolare della tradizione e quello più scopertamente minacciato; ma come la Mutiny anche la rivolta dei Boxer non fu né una sollevazione religiosa né come sostiene la storiografia comunista cinese, un moto nazionalista e antimperialista¹⁹¹: fu una specie di "reazione di rigetto", un tentativo disperato di difesa della società tradizionale messa in crisi dalla penetrazione di un'economia e una cultura con essa inconciliabili e perciò fatalmente destinate al provocarne la disintegrazione. Anche il suo carattere popolare non deve essere sopravvalutato. A differenza dei

T'ai-p'ing, i Boxer non erano portatori di una ideologia rivoluzionaria né avanzavano rivendicazioni di carattere sociale egualitario. La maggioranza dei proprietari terrieri, dei notabili, dei letterati, dei funzionari locali, simpatizzava con loro. Vi fu da principio qualche incertezza e confusione perché alcuni gruppi di Boxer, più direttamente legati alla tradizione del Loto Bianco, vedendo la dinastia collaborare con gli occidentali e appoggiare il movimento riformatore, avevano sollevato la bandiera anti-dinastica e adottato il motto "combattetevi i Ch'ing, cacciate i barbari". I governatori che si succedettero nello Shantung tra la guerra sino-giapponese ed il 1899, Li Ping-hêng, Chang Ju-mei, soprattutto Yü-hsien si sforzavano da una parte nei loro dispacci a Pechino di addossare tutta la colpa degli incidenti ai cristiani convertiti e di fare apparire i Boxer come cittadini unitisi per resistere ai soprusi dei missionari e dei loro protetti¹⁹²; dall'altra cercavano di reprimere le manifestazioni anti-dinastiche. Ma dopo che il partito xenofobo e reazionario riprese il sopravvento a Pechino con la restaurazione dell'Imperatrice Vedova e la fine dei cento giorni di riforma, cadde ogni ostacolo alla collaborazione con i Boxer. Yü-hsien prese apertamente posizione a loro favore, punendo dei funzionari locali che aveva inviato truppe per proteggere i cinesi convertiti dall'attacco dei Boxer e favorendo l'incorporazione delle loro bande nelle milizie per la difesa locale.

A Pechino gli ambienti della corte erano uniti nell'odio per gli stranieri, ma divisi sulla tattica da adottare nei confronti dei Boxer. Il Grande Consigliere e Grande Segretario Jung-lu, favorito dell'imperatrice, non credeva nelle loro virtù militari e tanto meno nei loro poteri magici, diffidava del carattere rivoluzionario del movimento e temeva la reazione delle potenze. Egli era perciò favorevole alla repressione della società, pur approvandone gli obiettivi xenofobi. Gli oltranzisti, capitani dal principe mancese Tuan e dal Grande Segretario Kang-i, premevano sull'imperatrice perché riconoscesse e appoggiasse ufficialmente i Boxer. T'zū-hsi era incerta, spinta dall'odio e trattenuta dal timore degli occidentali. L'odio era cresciuto dopo che le potenze erano intervenute a favore del giovane imperatore Kuang-ksü che elle teneva praticamente prigioniero e che alla fine del 1898 avrebbe voluto far dichiarare depono, designando a succedergli un nipote del principe Tuan. Il timore era alimentato dall'atteggiamento minaccioso dei tedeschi nello Shantung e dall'arrivo nelle acque cinesi di una flotta italiana dopo che il governo cinese aveva respinto in modo offensivo la richiesta italiana di una concessione nella baia di Sanmun nel marzo del 1899¹⁹³.

Ma lo scontro armato con gli occidentali appariva ormai inevitabile. In aprile furono messe in stato di all'erta le guarnigioni del Chekiang e

del Kiangsu. In maggio l'imperatrice ordinava ai governatori di quelle province di prepararsi a respingere un attacco italiano. Un decreto del 26 maggio poneva sul piede di guerra anche le truppe delle province finitime¹⁹⁴. Fu mobilitata la flotta ed in novembre un editto imperiale diretto a tutti i governatori dell'Impero dopo aver constatato che « la situazione va facendosi sempre più difficile ogni giorno e le potenze guardano a noi con occhio di tigre, facendo a gara per invadere il nostro territorio » ordinava di resistere ad ogni costo « nell'eventualità che qualche potenza nemica ci minacci e ci chieda cose che non possiamo accordare »; e terminava con l'esortazione: « la parola pace non solo non deve essere pronunciata, ma non deve neppure albergare nei vostri cuori »¹⁹⁵.

Le proteste delle potenze costrinsero l'imperatrice a richiamare a Pechino Yü-hsien, sostituendolo quale governatore dello Shantung con Yüan Shih-k'ai; ma qualche mese dopo Yü veniva nominato governatore generale dello Shansi. Yüan Shih-k'ai che, come Jung-lu, non credeva nei Boxer, cercò di sopprimere l'organizzazione; ma i Boxer si trasferirono nel Chihli, il cui governatore Yü-lu era loro favorevole.

I rappresentanti delle potenze incominciavano a rendersi conto della gravità della situazione. Allusioni alla minaccia rappresentata dai Boxer si trovano nella corrispondenza dei missionari fin dal gennaio 1899; ma queste cominciarono ad essere prese sul serio solo dopo che il 31 dicembre 1899 fu assassinato un missionario inglese, il rev. S.M. Brooks. Nell'informarne Salisbury, il ministro britannico a Pechino Sir Claude MacDonald scriveva in data 5 gennaio che da alcuni mesi la parte settentrionale della provincia dello Shantung era disturbata da bande di ribelli e che « una organizzazione detta dei Boxer ha acquistato una speciale notorietà; le loro imprese delittuose si diffondono ormai nel Chihli meridionale ove i cinesi cristiani hanno sofferto più di tutti per le violenze di questi briganti ».

Qualche giorno dopo, il 17 gennaio, lo stesso MacDonald esprimeva la sua inquietudine per l'atteggiamento del governo di Pechino ed in particolare per un decreto fortemente ambiguo dell'11 gennaio in cui si condannavano le violenze addossandone la responsabilità a bande "composte di cattivi elementi" dai quali tuttavia si distinguevano, nell'evidente intento di scagionare i Boxer, « le società formate da onesti cittadini che si armano e si addestrano militarmente per proteggere i propri villaggi »¹⁹⁶. I Boxer, intanto, scorrazzavano nelle campagne bruciando chiese e opere missionarie e massacrando i cinesi convertiti, con il tacito consenso dell'imperatrice che sperava di poter servirsene per cac-

ciare gli occidentali e indirizzare contro di questi il fermento popolare, che si sarebbe altrimenti rivolto contro la dinastia.

In gennaio e in febbraio i ministri di Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Germania, della Francia e dell'Italia inoltrarono allo Tsungli Yamen note di protesta, chiedendo la soppressione della società dei Boxer e della Spada Lunga; e il 2 marzo la richiesta fu rinnovata dai ministri personalmente senza esito¹⁹⁷. Nel maggio essendosi la situazione ulteriormente aggravata, le potenze aumentarono le loro forze in Estremo Oriente. Ma le violenze continuarono. Le linee ferroviarie, compresa quella che univa Tientsin a Pechino, furono distrutte, e due altri missionari britannici il rev. H.V. Norman e il rev. C. Robinson furono massacrati a poche decine di miglia dalla capitale. Notizie di violenze contro chiese, missioni e cinesi convertiti giungevano da ogni parte del Chihli¹⁹⁸. Il 9 giugno gli ambasciatori inglese e americano chiesero ai comandanti delle rispettive forze navali di inviare guardie armate a Pechino per proteggere le Legazioni. Un corpo di sbarco di 2.000 uomini al comando dell'ammiraglio Seymour essendo stato bloccato a metà strada tra Tientsin e Pechino e costretto a tornare indietro, i comandanti delle unità navali il 6 giugno bombardarono e presero d'assalto i forti di Taku. Il 19 giugno l'imperatrice, a cui la fazione pro Boxer aveva fatto credere, sembra senza alcun fondamento, che le potenze si accingevano a chiedere il suo ritiro ed il ripristino del potere dell'imperatore, intimò alle legazioni di sgomberare la capitale entro 24 ore. Gli ambasciatori rifiutarono di obbedire. L'ambasciatore tedesco barone Von Ketteler, mentre si recava l'indomani allo Tsungli Yamen senza scorta e disarmato per chiedere spiegazioni, fu attaccato da una delle bande di Boxer entrate trionfalmente a Pechino, e ucciso. Scaduto l'ultimatum, le legazioni, la cattedrale cattolica e gli altri edifici dove si erano rifugiati gli occidentali furono attaccati ed essendo stato respinto l'attacco, assediati.

Solo il 14 agosto le legazioni furono liberate da un corpo di spedizione composto di giapponesi, russi, inglesi, francesi, americani e da un piccolo drappello di italiani. L'indomani l'Imperatrice Vedova fuggiva a Sian, nello Shensi, portandosi dietro l'imperatore e la corte. L'esercito internazionale, partito dall'Europa il 2 agosto sotto il comando del tedesco maresciallo von Waldersee, arrivò in Cina quando la resistenza dei Boxer era già debellata e poté solo partecipare ai saccheggi e alle rappsaglie, che superarono di gran lunga in barbarie le imprese stesse dei Boxer.

Il vecchio e corrotto Li Hung-chang, ripescato per l'occasione, fu inviato a negoziare la pace. Il protocollo finale fu firmato per i cinesi da

lui e dal principe Ch'ing (I-k'uang) il 7 settembre 1901. Esso imponeva fra l'altro la punizione di 100 funzionari 10 dei quali, compreso il governatore Yü-hsien, con la pena capitale; la distruzione di alcuni forti e il pagamento di una indennità di 450 milioni di tael.

L'Imperatrice Vedova ritornò a Pechino con la corte nel gennaio del 1902. La dinastia sopravvisse ancora 9 anni, ma era ormai finita. L'imperatrice tentò in extremis di far sua la politica delle riforme, appoggiandosi a moderati come Chang Chih-t'ung e Liu K'un-i, che durante la rivolta dei Boxer non si erano mossi ed erano riusciti a mantenere tranquille le province meridionali, fingendo di credere che la dichiarazione di guerra agli occidentali fosse stata estorta contro la sua volontà o a modernizzatori come Yüan Shih-k'ai che, in fondo, non erano che i continuatori della vecchia politica dell'autorafforzamento. Gli intellettuali progressisti non credevano più a questo tipo di riforme. Non credevano più neppure a K'ang Yu-wei che, in esilio, in giro per il mondo, continuava a rivolgere appelli per la restituzione del potere all'imperatore e a scrivere saggi per dimostrare come fosse possibile riformare la Cina rimanendo nell'ambito della tradizione confuciana. Si volgevano piuttosto al suo discepolo Liang Ch'i-ch'ao, che aveva rotto con il maestro e con la tradizione confuciana e predicava la integrale occidentalizzazione della Cina e la rifondazione della nazione cinese sulle rovine del vecchio impero universalistico confuciano; o prestavano orecchio alla propaganda di un giovane rivoluzionario, cresciuto nella colonia cinese di Honolulu ed educato nelle scuole missionarie di Canton e di Hongkong, Sun Yat-sen (1866-1925) che nell'esilio giapponese a cui era costretto dopo un fallito colpo di mano a Canton nel 1895, andava elaborando una nuova ideologia non soltanto nazionalista e anti-mancese, ma repubblicana. La società tradizionale era ormai in piena crisi e aveva inizio la sua faticosa trasformazione.

- The Sepoy Mutiny and the Revolt of 1857*, Calcutta, 1957, è la migliore storia moderna della Mutiny.
134. Anche gli storici marxisti indiani accettano la tesi della guerra di indipendenza, ma ne mettono in evidenza il carattere popolare. V. *Rebellion 1857*, Delhi, 1957, pubblicato in occasione del centenario che raccoglie saggi di storici di quell'indirizzo. Il contributo più interessante è dell'ex segretario del partito comunista indiano P.J. Joshi, *1857 in our history* (pagg. 119-225) in cui l'a., rifacendosi a Marx, sostiene che la difesa della religione tradizionale era in realtà il travestimento di un'istanza rivoluzionaria: « Our rebel ancestors used religion to advance the revolutionary struggle. They did not let religion stupefy them. But they used religion to get the strength to fight the Firinghis... In the historic conditions of 1857 the ideological form of the struggle could not but assume religious forms » (pagg. 157-9). Carlo Marx però, scrivendo per il *New York Daily Tribune*, (10/VI/1853 e 22/VII/1853), giudicava obiettivamente progressiva la presenza britannica in India nonostante « gli interessi più vili » che animarono gli inglesi e « il modo di imporli idiota » (K. Marx e F. Engels, *The First Indian War of independence 1857-59*, Mosca, s.d.).
135. Cfr. Jagdish Raj, *The introduction of the taluqdari system in Oudh*, in « Contributions to Indian Economic History », a cura di T. Raychaudhuri, I, Calcutta, 1960, pag. 55.
136. Cfr. T. Rice Holmes, *A History of the Indian Mutiny*, Londra, 1883, e John Kaye, *op. cit.*, che insiste soprattutto sulla parte avuta, nello istigare la rivolta, dai brahmani.
1. Un picul = 133,33 libbre = kg. 49,752.
 2. Dati ricavati dai resoconti della Compagnia pubblicati in H.B. Morse, *The East India Company trading to China*, 5 vol., Oxford, 1926, vol. II, pagg. 12-84, 119, 278; vol. III, pagg. 27, 243; vol. IV, pag. 123.
 3. *ibid.*, vol. II, pagg. 84, 119, 278.
 4. *ibid.*, vol. III, pag. 243.
 5. Per l'importanza che ebbe lo sviluppo del country trade sia in India sia in Cina, v. P. Nightingale, *Trade and Empire in Western India 1784-1806*, Cambridge, 1970; H. Furber, *John Company at work*, Cambridge Mass., 1951 (cap. V) e, dello stesso: *Bombay Presidency in the Mideighteenth century*, Londra, 1965.
 - 5a. v. A. Guha, *op. cit.*, I, in « Economic and Political Weekly » di Bombay, 29 agosto 1970.
 6. Queste norme furono introdotte, attraverso una serie di disposizioni locali, tra il 1700 ed il 1750. Nel 1755 furono confermate dallo Hoppo. Nel 1760 furono ufficialmente codificate in un Editto Imperiale (testo in Lo-shu Fu, *A Documentary Chronicle of Sino Western Relations 1644-1820*, 2 vol., Tucson, 1966, vol. I, pag. 224 e H.B. Morse, *The East India Company Trading to China*, 5 vol., Oxford, 1926-29, V, pag. 94. Successivamente (1809) modificate e completate (v. Lo-shu Fu, *op. cit.*, I, pag. 378) furono ripromulgate in forma definitiva nel 1831 (testo in Morse, *op. cit.*, IV, pag. 295 e H.F. Mac Nair, *Modern Chinese History Selected Readings*, New York, 1923, pag. 46).
Le norme più generali riguardanti la disciplina delle missioni tributarie nel '700 sono contenute nella « Collezione di Statuti della dinastia Ch'ing » (*Ta Ch'ing hui-tien*) e tradotte in *Ch'ing Administration*, a cura di J.K. Fairbank e Ssu-yu Teng, Cambridge Mass., 1961, pag. 163 e segg.
 7. Per il commercio anglo-cinese prima della guerra dell'oppio, mi sono valso, oltreché delle opere ormai classiche già citate di H.B. Morse (*The East India Company Trading to China* 5 vol., Oxford, 1926) e di J.K. Fairbank (*Trade and Diplomacy on the China Coast* Cambridge Mass., 1953); di Earl H. Pritchard, *Anglo-Chinese Relations during the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, New York, 1970; dello stesso a. *The Crucial years of anglo-chinese relations 1750-1800*, in « Research Studies of the State College of Washington », vol. IV, n. 3-4, Washington; 1936 e del più recente M. Greenberg, *British Trade and the opening of China 1800-42*, Cambridge, 1951; L. Dermigny, *Le Commerce à Canton au XVIII siècle*, 3 voll., Parigi 1964.
 8. cfr. H.B. Morse, *The International Relations of the Chinese Empire*, Londra, 1910-1918, 3 vol., I, pag. 53.
 9. La proposta di inviare un ambasciatore in Cina fu fatta per la prima volta da un Supercargo, Frederick Pigou, nel 1754 in una lettera alla Corte dei Direttori al suo ritorno in Inghilterra. Nel 1783 fu ripresentata a Dundas da un libero mercante.
 10. Del suo viaggio Lord Macartney tenne un diario che è stato pubblicato in edizione critica da J.L. Cranmer Bying, *An Embassy to China*, Londra, 1962. Questa comprende il diario del viaggio in Cina vero e proprio, iniziandosi con la partenza della *Lion* dalla baia di Tourane nel Vietnam centrale il 15 giugno 1793. Il Macartney tenne un diario anche della precedente parte del viaggio, il cui manoscritto si trova nella Welcome Historical Medical Library. Estratti di questo e del successivo diario sono stati pubblicati, con omissioni e inesattezze, in John Barrow, *Some Accounts of the Public Life and a Selection from the Unpublished Writings of the Earl of Macartney*, 2 vol., Londra 1807 (il Barrow

- fece parte della missione) e nella biografia di Macartney, Helen H. Robbins, *Our First Ambassador to China; an account of the life of George Earl of Macartney*, Londra, 1908.
11. V. *An Embassy to China*, pag. 30.
 12. Testo completo dell'editto, *ibid.*, pag. 336 (appendice C).
 13. E. Backhouse e J.O. Bland, *Annals and Memoirs of the Court of Peking*, Londra, 1914, pag. 382. Altre versioni del testo dell'editto in Lo-shun Fu, *op. cit.*, I, pagg. 404-405 e H.B. Morse, *The East India Company Trading to China*, III, pagg. 300-302. Quest'ultima è dovuta al Rev. Dr. Robert Morrison, che accompagnò Lord Amherst a Pechino quale interprete.
 14. v. J.K. Fairbank, *Trade and Diplomacy on the China coast*, Cambridge, Mass. 1953, pagg. 62-3.
 15. H.B. Morse, *International Relations*, I, pag. 168.
 16. v. Tara Chand, *History of the Freedom Movement in India*, Delhi, 1961, vol. I, pag. 378.
 17. Erano W.H.C. Plowden, presidente del Select Committee, secondo sovrintendente e J.F. Davis, terzo sovrintendente. Avendo però il Plowden lasciato la Cina prima dell'arrivo della missione Napier il suo posto fu preso dal Davis e quale terzo Sovrintendente fu nominato G.B. Robinson. Cfr. Morse, *op. cit.*, vol. I, pag. 119.
 18. *Blue Book, Correspondence Relating to China, 1840*, Istruzioni generali, pag. 2.
 19. *ibid.* Istruzioni particolari, pag. 4.
 20. Morse, *op. cit.*, vol. I, pag. 121.
 21. *Chinese Repository* vol. III, pagg. 187-9 e pagg. 235-7 riportato in H.F. Mac Nair, *Modern Chinese History, Selected Readings*, pagg. 71-5 e H.B. Morse, *op. cit.*, vol. I, pagg. 126-7.
 22. Morse, *op. cit.*, vol. I, pag. 126.
 23. Il Morse, nel suo *The International Relations* (vol. I, pagg. 209-210) ha costruito, basandosi su fonti anglo-cinesi e anglo-indiane, due tabelle delle esportazioni di oppio in Cina nel periodo 1800-1839, da cui si desume che la media nel decennio 1800-1810 era stata di 4.016 ceste l'anno; nel decennio successivo (1811-1820) vi era stato un leggero aumento, con una media annuale di 4.494 ceste. Un ulteriore, discreto aumento risulta nei sette anni 1821-1828 (media annuale 9.708). Dopo il 1828, la curva sale rapidamente. Nei sette anni 1828-1835 la media è di 18.712 ceste, nei quattro anni seguenti (1835-39) si sale a 35.445.
 24. V. *Blue Book, Correspondence Relating to China 1840*, pag. 156 e segg. riportato anche in H.F. Mac Nair, *Modern Chinese History Selected Readings*, New York, 1967 pag. 93 e segg., cfr. anche Morse, *op. cit.*, pagg. 185-6.
 25. *ibid.*, pag. 168 e segg. in Mac Nair, *op. cit.*, pagg. 98-102.
 26. V. la testimonianza di W.D. Bernard, *Voyages and Services of the Nemesis*, 2 vol., Londra, 1844; I, pag. 249.
 27. V. la lettera di Elliot a Palmerston del 19-XI-1837 in *Blue Book, Correspondence relating to China 1840*, pag. 241.
 28. La *Lord Amherst* era una nave della Compagnia che fu sorpresa dalle autorità cinesi mentre perlustrava senza permesso la costa a N.E. di Canton in cerca di ancoraggi adatti al contrabbando.
 29. V. Arthur Waley, *The opium war through Chinese eyes*, Londra, 1958 (basato sul diario del Commissario Lin e su altri documenti cinesi), pag. 32 e segg.
 30. Questa era la cifra notificata da Elliot a Lin. All'ultimo momento risultò che il quantitativo in possesso dei mercanti inglesi, per un errore dovuto a una doppia dichiarazione, era inferiore di 523 ceste. Per non suscitare ulteriori difficoltà, Elliot fece acquistare quanto mancava dalla Dent e Co. e consegnò il quantitativo dichiarato.
 31. Fra questi ci fu anche un marinaio italiano, certo Terranova imbarcato su una nave americana, la *Emily*, e accusato nel 1821 di avere ucciso una donna cinese. Dopo un processo sommario in cui non ebbe modo di difendersi, fu condannato a morte da un magistrato cinese e strangolato (v. Morse, *op. cit.*, pagg. 104-5).
 32. Bogue è una corruzione del termine portoghese Boca Tigre o Boca Tigris, che traduce il nome cinese della baia, Hu-men.
 33. Thomas Taylor Meadows, *Desultory Notes on the Government and People of China*, Londra, 1847, pagg. 228-235.
 34. In origine gli europei erano genericamente designati con il termine Fo-lang-chi una trascrizione di Feringhi, il nome che Arabi e Persiani davano ai Franchi fin dal tempo delle Crociate. I primi europei giunti in Cina, i portoghesi, furono identificati con i Fo-lang-chi. Anche Matteo Ricci ed i suoi confratelli italiani, avendo la loro base nella portoghese Macao, furono assimilati ai Fo-lang-chi e Macao fu creduta una dipendenza della I-ta-li-ya, confusa con il Portogallo. L'unione delle corone di Spagna e del Portogallo nel 1580 fece attribuire anche agli spagnoli l'etichetta di Fo-lang-chi. La Spagna è anche indicata come Kan-ssu-la (Castiglia) ed il Portogallo come Po-erh-lu-chia-li-yo; ma pare che alle diverse grafie si ritenessero corrispondere paesi distinti. Quando giunsero i primi francesi, la loro patria fu chiamata Fo-lang-hsi, che era una variante di Fo-lang-chi. Nuova confusione tra Olanda ed Inghilterra quando Guglielmo d'Orange salì sul trono inglese. Quando nel 1848 giunsero in Cina i primi italiani, la loro patria I-ta-li fu creduta un paese diverso da I-ta-li-ya. Cfr. J.K. Fairbank, *Trade and Diplomacy on the China Coast*, Cambridge, Mass. 1953, pag. 10 e segg.; *id. id. China's Response to the West*, Cambridge, Mass. 1954, pag. 20. Per quanto riguarda l'Italia, v. Giuliano Bertuccioli, *Il Nome "Italia" in cinese*, estratto dal volume « Cina 6 », ISMEO, Roma, 1961.
 35. *Hai-kuo t'u-chih*, cfr. Gideon Chen *Lin Tse-hsü*, New York, 1961, pag. 7 e segg.
 36. Per una discussione in argomento, v. Gideon Chen, *op. cit.*, pag. 23 e segg.
 37. Precedentemente le fonti di conoscenza dell'Occidente erano principalmente lo *Hai-lu* del letterato cantonese Wu Lan-hsiu, basato sui racconti di un marinaio cinese che, imbarcato su navi occidentali, aveva visitato alla seconda metà del '700 alcuni paesi dell'Occidente; su lo *Hai-kuo chih-wên* e su lo *Hai-kuo chih-lan* di un geografo del Kiangsu, Li Chao-lo (1769-1841), un'amplificazione dello *Hai-lu* [v. A.W. Hummel (a cura di), *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, Taipei, 1964, pag. 449].
 38. v. Arthur Waley, *op. cit.*, pagg. 65 e segg.
 39. La prima versione è tradotta da A. Waley, in *op. cit.* pagg. 28-31 (testo in *Ya-p'ien chan-cheng tzu liao ts'ung-k'an* « Raccolta di materiale sulla guerra dell'oppio », Shanghai, 1955). La seconda da J.K. Fairbank e Ssu-yü Teng in *China's Response to the West*, pagg. 24-7 (testo in *Ch'ou-pan i-wu shih-mo* « Resoconto completo della trattazione degli Affari barbarici », *Tao Kuang* (1836-1850) 7.33-36 b). Ne dovette circolare anche una terza versione apocrifia da cui è tratto il passo citato in E. Backhouse e J.O. Bland, *Annals and Memoirs of the Court of Peking*, Londra, 1914, pag. 396 che non si trova nelle altre due. L'ufficiale inglese che ricevette la lettera per la regina impegnandosi a « trasportarla con tutto il rispetto e con tutta la cura e a provvedere a che raggiungesse la destinazione » era il capitano Warner, della Thomas Coutts (v. A. Waley, *op. cit.*, pag. 93).
 40. Già nel gennaio Lin aveva abbandonato la carica di Commissario straordinario, ma era rimasto a Canton nella nuova veste di governatore Generale del Kwangtung-Kwangsi.
 41. Dalle memorie di Lin (*Lin-wen chung kung chêng-shu*, p. II, ch. IV) riportato in G. Chen, *op. cit.*, pag. 3. Gli stessi concetti sono espressi nelle parti attribuite a Lin del *Hai-kuo t'u chih* (v. G. Chen, *op. cit.*, pagg. 4 e segg.).
 42. La lettera compresa nella raccolta epistolare *Li-tai ming jen shu-cha hsü-pien* di Wu tseng-ch'i è indirizzata a Wu Tsu-hsü membro dell'Accademia Hanlin. V. testo inglese in Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 28.

43. J.L. Rawlinson, *China's struggle for Naval Development: 1839-1895*, Cambridge, Mass., 1967, pagg. 17 e 19.
44. Il memoriale è riportato da John F. Davies, in *China During the War and Since the Peace*, 2 vol., Londra, 1852 (I, pagg. 11-13). Il Davies, Sovrintendente al Commercio e poi Governatore di Hongkong, riferisce che all'Imperatore era stato assicurato che i soldati inglesi erano così strettamente abbottonati nelle loro rigide uniformi che se per caso cadevano non erano più capaci di rialzarsi (v. H.F. Mac Nair, *op. cit.*, pag. 136).
45. A. Waley, *op. cit.*, pag. 120.
46. cfr. J.K. Fairbank, *Trade and Diplomacy on the China Coast*, Cambridge, Mass., 1953, pag. 81 e H.B. Morse, *The international relations of the Chinese Empire*, 3 vol., Londra, 1918, vol. I, pag. 270 e segg.
47. v. J.K. Fairbank, *op. cit.*, pagg. 87-193.
48. Testo inglese in Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, Doc. 5, pag. 37. Nel 1858, durante la seconda guerra dell'oppio, il memoriale cadde nelle mani degli inglesi che rifiutarono sdegnati di avere a che fare ancora con Ch'i-ying e l'Imperatore per ingraziarseli e punirlo per la perdita di faccia subita, lo condannò alla decapitazione, concedendogli poi di suicidarsi in virtù della sua appartenenza al clan imperiale.
49. Per i contrasti anglo cinesi seguiti ai trattati di Nanchino v. J.K. Fairbank, *op. cit.*, cap. XV-XX.
50. Ch'i-ying nel corso dei negoziati aveva fatto una controproposta che dimostra come per il governo cinese il commercio dell'oppio non fosse tanto una questione morale, quanto economica. Si era cioè detto disposto a legalizzare il commercio dell'oppio se gli inglesi si fossero impegnati a garantire al governo cinese 3 milioni di dollari di diritti doganali all'anno per 10 anni, con pagamento anticipato di 5 annualità. (J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 145).
51. V. J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 71 ove è riportata la testimonianza del console britannico a Ningpo, T.H. Layton sui crimini delle navi contrabbandiere armate.
- 51a. Per il movimento xenofobo a Canton v. F. Wakeman jr., *Strangers at the Gate*, Berkeley, 1974.
52. Così Palmerston annotava il 29 settembre 1850 un memorandum relativo alla proposta chiusura dei consolati di Ningpo e di Foochow. Riportato in J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 380.
53. *ibid* pagg. 389-392.
54. Riportato in Ssu-yü Teng, *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Cambridge Mass., 1950 (mimeo), pag. 41.
55. *ibid* pag. 42 e pag. 111 n. 38. Questi dati debbono ritenersi approssimativi, ma valgono ad indicare una tendenza.
56. *Kao-tsung shun-huang-tu shih-lu*, e *Wên-tsung hsien-huang-ti shih-lu*, riportati in Ssu-yü Teng, *op. cit.*, pag. 42. Per una discussione dello sviluppo demografico cinese in questo periodo v. Ho Ping-ti, *Studies on the population of China 1368-1953*, Cambridge Mass. 1959, cap. III e IV.
57. V. in F. Michael, *The Taiping Rebellion. History and Documents*, 3 vol., Seattle e Londra, 1966-1971, I, pag. 15 la tabella ricavata da *Huang-ch'ao wen-hsien t'ung-k'ao* e da *Huang-ch'ao hsü wen-hsien t'ung-k'ao*. Il mou è l'unità di misura di superficie in Cina. Il suo valore variava nell'epoca in esame da provincia a provincia. Lo si può calcolare intorno ad una media di 1/15 di ettaro (cfr. Samuel Couling, *The Encyclopaedia Sinica*, New York 1964, sotto la voce *mou*, pag. 383).
58. Cfr. R.H. Tawney, *Land and Labour in China*, Londra, 1964, pag. 34 e segg.
59. R.H. Tawney, *op. cit.*, pagg. 58 e segg.
60. Testo inglese in Dun J. Li, *China in Transition 1517-1911*, New York-Londra, 1969, pagg. 111-116.
61. La storia delle società segrete in Cina è molto difficile da ricostruire oltretutto per

- il loro carattere esoterico, anche perché una stessa società assume spesso nomi diversi in epoche e località diverse, ovvero società nuove assumono nomi antichi, ponendo ardui problemi di identificazione. Grosso modo le innumerevoli società e sette segrete che continuamente riemergono nella storia della Cina possono ricondursi a due ceppi o sistemi principali: alla Società del Loto Bianco nel Nord, alla Società della Triade nel Sud. Del Loto Bianco si hanno le prime notizie intorno al XII secolo. Nei secoli XIII e XIV, ebbe parte preminente nelle lotte contro la dinastia mongola. Il fondatore della dinastia Ming che cacciò i Mongoli pare ne fosse un adepto. Quando ai Ming succedette la dinastia mancese dei Ch'ing, il Loto Bianco continuò ad alimentare una sorta di nazionalismo Ming, per cui fu accanitamente perseguitato e costretto per sopravvivere ad assumere nomi diversi. Il Loto Bianco e le sette derivate avevano un'ispirazione religiosa, combinando nelle loro credenze e nei loro riti elementi e superstizioni delle religioni popolari, del Buddhismo e Taoismo e nei primi secoli anche del Manicheismo. Al Sud, invece, la Società della Triade e le sue varie reincarnazioni avevano carattere più di associazioni politiche che di sette religiose, nonostante anche in esse l'elemento religioso fosse presente in forma non dissimile dal Loto Bianco. Secondo la leggenda, la Società della Triade sarebbe stata fondata da cinque monaci-guerrieri sotto il primo imperatore Ch'ing, con un programma di restaurazione Ming. Le prime testimonianze sicure della sua esistenza sono della fine del XVII secolo. Divenne particolarmente attiva nella seconda metà del XIX secolo e agli inizi del XX, diffondendosi anche tra le colonie cinesi all'estero. Cfr. B. Favre, *Les Sociétés secrètes en Chine*, Parigi, 1933; J. Chesneaux, *Les Sociétés secrètes en Chine*, Parigi, 1965; e, dello stesso a., *Mouvements populaires et sociétés secrètes en Chine aux XIX et XX siècles*, Parigi, 1970; V. Purcell, *The Boxer Uprising*, Cambridge, 1963, cap. VII.
62. v. Ch'ao-ting Chi, *Key Economic Areas in Chinese History*, New York, 1963 pag. 36 e pag. 45; Ssu-yü Teng, *op. cit.*, pag. 44.
 63. V. R.H. Tawney, *op. cit.*, pagg. 34 e 37.
 64. Riportato in Ssu-yü Teng, *op. cit.*, pagg. 44 e segg.
 65. Alcuni autori occidentali (Meadows, Brine, Hail), sulla scorta della testimonianza del reverendo Hamberg, danno come anno di nascita di Hung il 1813. Per la correzione dell'errore, v. F. Michael, *op. cit.*, pag. 21. n. 1.
 66. Una di queste odi (il cui testo è incluso nella confessione resa, dopo la sua cattura, da parte degli imperiali, da un cugino di Hung Hsiu-ch'üan, Hung Jên-kan), dice:

Il dragone nascosto in un
angolo del mare teme
di disturbare il cielo. Attende
che si radunino i venti
e le nuvole prima di
volare in tutte le direzioni del
firmamento e rimettere ordine nell'universo.

 (F. Michael, *op. cit.*, vol. III, *Documents and Comments*, doc. 385, pag. 1515).
 67. Per una discussione sulle motivazioni ed attendibilità delle visioni, cfr. Ssu-yü Teng, *op. cit.*, pagg. 53 e segg.
 68. *T'ai-ping t'ien-mu chih-tu* (1862) cfr. Ssu-yü Teng, *op. cit.*, pag. 53.
 69. La versione secondo la quale Hung si sarebbe proclamato imperatore solo dopo la presa di Yung-an, nel settembre del 1851 (v. J.K. Fairbank, *East Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 159; H.B. Morse, *The international relations of the Chinese Empire*, 3 vol., Londra, 1918, vol. I, pag. 442; e A.W. Hummel, *Eminent Chinese of the Ch'ing period*, Washington, 1943-4, pag. 363) è ora abbandonata, v. F. Michael, *The Taiping Rebellion*, vol. I, Seattle e Londra, 1966, pag. 42 e Ssu-yü Teng (*op. cit.*, pag. 61) che ha qui modificato quanto da lui stesso già scritto in Hummel, *op. cit.*, pag. 363.
 70. *T'ien-ch'ao t'ien-mu chih-tu*. Testo inglese in F. Michael, *The Taiping Rebel-*

- lion, *op. cit.*, vol. II, *Documents and Comments*, doc. 46, pag. 309.
71. Per una discussione sull'argomento, v. Su-yü Teng, *op. cit.*, pagg. 3-17; per un'analisi della storiografia comunista cinese, v. A. Feuerwerker, *Chinese Communist studies of Modern Chinese History*, Cambridge Mass., 1961, pagg. 77-96; cfr. anche W.J. Hail, *Tsêng Kuo-fan and the Taiping Rebellion*, New York, 1964, pagg. 119-140 e F. Michael, *op. cit.*, vol. I, pagg. 51-72 e pagg. 189-201. Fra le più importanti testimonianze a favore dell'attuazione anche parziale del programma T'ai-p'ing vi sono le dichiarazioni di Tsêng Kuo-fan che, in un proclama del 1853 invita le popolazioni sottoposte ai T'ai-p'ing a ribellarsi. I contadini, dice il proclama, non possono coltivare liberamente la terra « poiché tutta la terra appartiene a Dio » ed i mercanti non possono commerciare e trarre profitto perché « i loro beni appartengono a Dio », ecc. (v. Mary Clabaugh Wright, *The last stand of Chinese conservatism*, Stanford, 1957, pag. 99 e F. Michael, *op. cit.*, pag. 100). In un memoriale del 1863 lo stesso Tsêng, descrivendo lo stato presente di sfacelo del Regno Celeste, lo paragona ai primi tempi quando « i ribelli proteggevano le popolazioni nei territori occupati, mantenendovi la pace... ed i raccolti erano divisi in parti eguali... » (v. Michael, *op. cit.*, pagg. 167-8).
 - Nello stesso senso è una testimonianza di Lord Elgin del 1852, riportata in L. Brine, *The Taiping Rebellion in China*, Londra, 1862, pag. 223, che afferma « l'istituzione di pubblici granai e di una proprietà comune spiega la quasi totale assenza di commercianti e di negozi ». Contra, oltre ai documenti citati alla n. 72, v. Brine (*op. cit.*, pagg. 249 e 279) che testimonia della raccolta dell'imposta terriera nei territori occupati dai T'ai-p'ing; ed il leader T'ai-p'ing, Li Hsiu-ch'eng, che nella sua "confessione" lo conferma (testo in inglese in F. Michael, *op. cit.*, vol. III, doc. 382). Verosimilmente queste contraddizioni si spiegano con il fatto che la situazione doveva variare da luogo a luogo e da periodo a periodo.
 72. Cfr. Michael, *op. cit.*, I, pag. 162 e III doc. 233, 234, 245.
 73. Questa torbida vicenda non è stata ancora definitivamente chiarita in sede storica. Accanto alla versione più accreditata ve ne sono altre, secondo le quali l'iniziativa dell'assassinio di Yang sarebbe stata di Wei o addirittura di Wei d'accordo con Shih Ta-k'ai. Per una discussione della questione v. Michael, *op. cit.*, I, pag. 113-114.
 74. *Tsu-cheng hsün-p'ien*, v. testo inglese in F. Michael, *op. cit.*, vol. III, doc. 203, pagg. 748 e segg.
 75. Il nome T'ai-p'ing, la "Grande Pace" deriva dalla T'ai p'ing Tao, la "Via della Grande Pace" predicata dal leader taoista Chang Chüeh che guidò la rivolta dei Turbanti Gialli. Per quanto riguarda la datazione del *Chou-li* cfr. Charles S. Gardner, *Chinese traditional historiography*, Cambridge Mass., 1961, pag. 31 n. 31 e pag. 56 n. 69.
 76. F. Michael, *op. cit.*, vol. III, pag. 766.
 77. *ibid.* pag. 767.
 78. F. Michael, *op. cit.*, vol. I, pagg. 151-52.
 79. F. Michael, *op. cit.*, vol. III, pag. 758.
 80. *ibid.*
 81. La prima ed unica edizione fu stampata a Londra e a Bombay nel 1856 e ristampata nella serie « Academic Reprints » della Stanford University Press, California.
 82. Meadows, *op. cit.*, pag. 260.
 83. *ibid.*, pag. 262.
 84. *ibid.*, pagg. 265-272.
 85. W.J. Hail, *Tsêng Kuo-fan and the Taiping Rebellion*, New York, 1964, pag. 248.
 86. Il rapporto inviato da Sir George Bonham al Clarendon nel maggio 1853 (in *Taiping rebellion: Papers Respecting the Civil War in China 1853* pagg. 41-44) è

- riportato in H.F. Mac Nair, *Modern Chinese History Selected Readings*, New York, 1967, pagg. 344 e segg.
87. V. n. 53.
 88. J.K. Fairbank, *Trade and Diplomacy on the China Coast*, Cambridge Mass., 1953, pag. 392.
 89. *ibid.*, pag. 414; H.B. Morse, *The international Relations of the Chinese Empire*, Londra, 1918, I, pagg. 412 e segg. Per questa parte cfr. anche *The Cambridge History of British Foreign Policy*, Cambridge, 1922, II, cap. VI.
 90. Le istruzioni inviate dal segretario di Stato americano Macy erano in realtà più blande « ...il Presidente non vi impone di collaborare ma solo di mantenere con i vostri colleghi cordiali rapporti e di consultarvi con loro ». Cfr. Fairbank, *op. cit.*, pag. 414.
 91. Piccolo battello da carico, con uno scafo di foggia occidentale, ma con alberatura e velatura cinesi.
 92. Morse, *op. cit.*, I, pag. 509.
 93. I dieci porti erano: Chefoo (Shantung), Chinkiang (Kiangsu), Hankow (Hupei), Kiukiang (Kiangsi), Kiungchow (Hainan), Newchwang (Mancuria), Swatow (Kwangtung), Wenchow (Chekiang), Nanchino (Kiangsu), Taiwan (Formosa).
 94. Una clausola dei trattati firmati escludeva Pechino dalle località ove potevano aver luogo le transazioni commerciali.
 95. Masataka Banno, *China and the West 1858-61*, Cambridge Mass., 1964, pag. 36.
 96. Kuei-liang, durante il negoziato, dichiarò nipetutamente a H.N. Lay, il vice di Elgin che guidava la delegazione inglese, che se avesse accettato la clausola della residenza, l'unico risultato sarebbe stato quello di farlo sconfessare e punire. V. Banno, *op. cit.*, pag. 19.
 97. Nella redazione finale l'art. 3 del trattato diceva: « Sua Maestà l'Imperatore di China stipula che l'Ambasciatore, il Ministro o qualsiasi altro Agente Diplomatico nominato da Sua Maestà la Regina di Gran Bretagna possa risiedere con la sua famiglia e con il seguito nella Capitale o, se il Governo Britannico lo ritenga più opportuno, possa recarvisi saltuariamente. Non dovrà essergli chiesto di osservare norme di cerimoniale in contrasto con la sua condizione di rappresentante del Sovrano di una nazione indipendente e su di un piede di parità con la Cina... ». (*Treaties, Conventions... between China and Foreign States* a cura dell'Ufficio Statistico dell'Ispettorato Generale delle Dogane, 2 vol., Shanghai 1917, vol. I, pag. 405).
 98. V. Banno, *op. cit.*, pag. 67.
 99. *ibid.*, pag. 35.
 100. *ibid.*, pag. 35.
 101. I negoziati relativi e lo scambio delle ratifiche furono condotti da Petr Perovskii e non da Ignatiev, come erroneamente Sir Frederick Bruce riferiva a Malmesbury il 10 agosto 1859 e come, sulla testimonianza di questi, ripetono alcuni storici. Cfr. Banno, *op. cit.*, pag. 133 e nn. 16 e 17 e pag. 301.
 102. Elgin a Clarendon, 15 aprile 1858, *Blue Book. Elgin's Mission*, pag. 265, riportato in Banno, *op. cit.*, pag. 48.
 103. Cfr. Banno, *op. cit.*, pagg. 48 e segg. e Mary Clabaugh Wright, *The Last Stand of Chinese conservatism*, Stanford, 1957, pag. 26 e segg.
 104. Reed a Cass, 29 luglio 1858, *Reed correspondence*, pagg. 382-83 in Banno, *op. cit.*, pagg. 51-52.
 105. V. W.J. Hail, *op. cit.*, pagg. 258 e segg.
 106. Cfr. Hu Sheng, *Imperialism and Chinese Politics*, Pechino, 1955, pag. 50.
 107. Riportato in Banno, *op. cit.*, pag. 42, nota pag. 261.
 108. Riportato in M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pag. 26 e pag. 318 n. 21.
 109. Si veda il memoriale inviato all'Imperatore nel luglio 1858 dal vicepresidente

- anziano del Ministro della Guerra Wang Mao-yin, un esponente del partito della guerra, che è una critica dei metodi fino ad allora seguiti per controllare i barbari (Banno, *op. cit.*, pagg. 86 e segg.).
110. Yehonala o Yehe Nara era il nome dato alla nascita. Scelta come concubina dell'Imperatore Hsien-fêng, fu chiamata Kuei-fei I (concubina I). Nelle biografie è designata con il nome di famiglia come l'Imperatrice Hsiao-ch'in. Divenuta co-Reggente e Imperatrice Madre assunse il nome di T'zú-hsi. Gli inglesi la chiamavano "The Empress Dowager" e nei suoi ultimi anni "The Old Buddha".
 111. Testo inglese in Ssu-yü Teng e John K. Fairbank, *China's Response to the West*, Cambridge, Mass, 1954, pagg. 47-49. Il memorandum era firmato anche da Wen-hsiang e Kuei-liang. Per un'analisi dettagliata di esso, v. M. Banno, *op. cit.*, pag. 219 e segg.
 112. v. H.S. Brunnert e V.V. Hagelstrom, *Present Day Political Organisation of China*, Taiwan, repr. s.d. (1ª ediz. Foochow (?), 1910) pag. 160.
 113. L'editto dava al nuovo ufficio la denominazione di Tsung-li ko-kuo t'ung-shang shih-wu ya-men, lett. "Ufficio incaricato dell'amministrazione generale dei rapporti relativi al commercio (t'ung-shang) con i vari paesi". Il 26 gennaio l'Imperatore riceveva due memoriali di Kung e dei suoi due colleghi in cui si deprecava l'inserzione dell'espressione limitativa "t'ung-shang" (relativo al commercio) in quanto questa avrebbe suscitato una reazione negativa da parte dei barbari che vi avrebbero visto un tentativo di ridurre i rapporti internazionali al tradizionale rapporto tributario; e si chiedeva che l'espressione non figurasse nel sigillo ufficiale del nuovo ufficio. L'Imperatore aderì, cosicché il nome ufficiale rimase quello stabilito nel decreto del 20 gennaio, ma nelle comunicazioni con gli occidentali esso figurava nella forma modificata. La forma abbreviata Tsungli Yamen divenne comunque di uso corrente (cfr. Banno, *op. cit.*, pagg. 227-8).
 114. Un'istruzione di tipo occidentale veniva impartita inoltre nelle scuole missionarie di Hong Kong, in due scuole fondate da missionari presbiteriani ed episcopali americani a Tengchow e a Wuchang e nella scuola interpreti istituita dai russi a Pechino.
 115. Nel 1866 un funzionario cinese di rango non elevato, Pin-ch'un, era stato inviato in Europa ad accompagnare Robert Hart, l'ispettore britannico delle dogane. Ma non si trattava di una vera missione diplomatica. Il compito di Pin-ch'un era semplicemente quello di raccogliere informazioni di prima mano.
 116. Delle circostanze di questa strana nomina (ma non tanto strana se si pensa che nella storia cinese vi sono illustri precedenti di stranieri nominati ambasciatori, a cominciare da Marco Polo) il Burlingame informava il segretario William Henry Seward in un dispaccio che è riportato in H.F. Mac Nair, *Modern Chinese History. Selected Readings*, New York, 1967, pag. 421.
 117. Dopo Londra ove giunse nel mese di settembre, la missione visitò Parigi, il Belgio, la Prussia, la Danimarca, la Svezia e la Russia. Poco dopo il suo arrivo a Pietroburgo, il Burlingame morì (23 febbraio 1870) e così la missione ebbe termine. cfr. P.H. Clyde, *The Far East*, New York, 1952, pag. 217 e segg.
 118. Sir Rutherford Alcock prima di sollevare la questione della revisione fece un giro, visitando le comunità di mercanti britannici nei porti aperti e invitandole ad esprimere la loro opinione e a fare delle proposte. Analogo invito fu rivolto dal governo britannico alle Camere di Commercio nella madrepatria. Fra le richieste più pressanti dei mercanti vi erano: il diritto di residenza nell'interno, con la protezione dell'extraterritorialità; il diritto di navigazione sui fiumi e l'apertura al commercio dello Yangtze e del Fiume Giallo; il diritto di costruire e gestire linee telegrafiche e ferroviarie e di sfruttare miniere; l'estensione della giurisdizione consolare. cfr. M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pag. 268 e segg.; e Morse, *op. cit.*, vol. II, pag. 210 e segg.
 119. Con un editto del 12 ottobre 1867 il Gran Consiglio ordinò a 18 alti funzionari di esprimere la loro opinione sul problema della revisione dei trattati. La maggioranza degli interpellati si dichiarò favorevole a che l'Imperatore ricevesse personalmente in udienza rappresentanti occidentali e all'invio di rappresentanti cinesi all'estero; contraria a concessioni minerarie. All'unanimità gli interpellati si pronunciarono contro il permesso agli stranieri di circolare liberamente nell'interno e contro l'introduzione delle ferrovie e del telegrafo. Cfr. Knight Biggerstaff, *The secret correspondence of 1867-1868; Views of Leading Chinese Statesmen Regarding the Further Opening of China to Western Influence* in «Journal of Modern History», XXII, 2 (1950), pagg. 122-36.
 120. M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pagg. 286 e segg.
 121. La data più comunemente accettata è il 1 giugno (v. F. Michael, *The Taiping Rebellion*, 3 vol., Seattle e Londra 1966-1971, I, pag. 173; e Ssu-yü Teng in A.W. Hummel, *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, Washington 1943-44, pag. 365). Lo stesso Ssu-yü Teng in *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Cambridge Mass., 1950, pag. 70 indica il 2 giugno; altri (H.F. Mac Nair, *op. cit.*, pag. 367) il 30 giugno.
 122. Cfr. A.E. Hake, *The Story of Chinese Gordon*, 2 vol., Londra, 1884, 1885; S. Mossman, *General Gordon's Private Diary of his Exploits in China*, Londra, 1885; H.W. Gordon, *Events in the Life of Charles George Gordon from its Beginning to its End*, Londra, 1886; Chen Po-tsan, Shao Hsun-cheng, Hu Hua, *Storia della Cina Antica e Moderna* (ed. it., Roma 1960, 2 vol.), vol. I, pagg. 97 e segg.
 123. F. Michael, *op. cit.*, pagg. 171 e segg.; J.K. Fairbank, *East Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pagg. 175-177; Mary Clabaugh Wright, *op. cit.*, cap. VI; W.J. Hail, *op. cit.*, pagg. 268 e segg.
 124. G. Chen, *Tsêng Kuo-fan*, New York, 1961, pagg. 20-21, basato sul diario di Tsêng. Per la parte avuta da Li Hung-chang nel domare la rivolta, v. le sue lettere e memoriali pubblicati in J.C. Cheng, *Chinese Sources for the Taiping Rebellion, 1850-1864*, Hongkong, 1963, pagg. 92 e segg.
 125. Per le rivolte contadine in Cina nel secolo XIX v. Jean Chesneaux, *Peasant Revolts in China 1840-1949*, Londra, 1973. Per una discussione delle varie interpretazioni storiografiche v. Jacques Reclus, *La révolte des T'ai-p'ing 1851-1864*, Parigi, 1972, cap. IX.

1. Per il periodo della restaurazione mi sono soprattutto basato sull'eccellente monografia di Mary Clabaugh Wright, *The Last Stand of Chinese Conservatism* (Stanford 1962).
2. Cfr. oltre a M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pag. 127 e segg., Charles O. Hucker, *The Traditional Chinese State in Ming Times*, Tucson, 1961, pag. 133 e segg.; e T'ung-tsu Ch'ü, *Local Government in China under the Ch'ing*, Cambridge Mass., 1962, pagg. 168 e segg.
3. Hsiao Kung-chuan, *Rural China. Imperial Control in the Nineteenth Century*, Seattle e Londra, 1967, pag. 59.
4. Cfr. G. Chen, *Lin Tse-hsü. Pioneer Promoter of the Adoption of Western Means of Defence in China*, New York, 1961, pagg. 39-44. Il nome dell'americano è indicato dalle fonti cinesi come Yen Lei Ssu. Probabilmente si trattava di un tecnico della "Constellation", J.D. Reynolds (*ibid.*, pag. 44).
5. *ibid.*, pag. 56.
6. *ibid.*, pagg. 59-60.
7. v. Gideon Chen, *Tsêng Kuo-fan, Pioneer Promoter of the Steamship in China*, New York, 1961, pag. 3, cita su questo punto la testimonianza del rev. Ch. Gutzlaff, *The life of Taou Kwang. Late Emperor of China*, Londra, 1852, pagg. 221-2.
8. Da *Chao-pin-lu k'ang-i* ("Proteste personali dallo studio di Chia-pin") una raccolta di una quarantina di saggi scritti intorno al 1860-61 e pubblicati per ordine dell'Imperatore nel 1898 (tr. inglese di larghi estratti in Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *China's Response to the West*, Cambridge Mass., 1954, pagg. 51-2).
9. Da un memorandum con cui Tsêng risponde ad una circolare inviata dallo Tsungli Yamen ad un certo numero di alti funzionari per conoscere il loro parere sull'eventualità di una revisione dei trattati di Tientsin. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pagg. 65 e segg.
10. G. Chen, *Tsêng Kuo-fan*, pag. 70.
11. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 62.
12. *ibid.*, pag. 63.
13. G. Chen, *op. cit.*, pag. 41.
14. Dal Diario di Tsêng, riportato in G. Chen, *op. cit.*, pag. 41. Il *li* = 1.894,2 piedi ovvero circa m. 575. Sull'interesse dimostrato fin dagli anni della guerra contro i T'ai-p'ing da Tsêng Kuo-fan per i problemi navali, cfr. J.L. Rawlinson, *China's struggle for naval Development*, Cambridge Mass., 1967, pagg. 36 e segg. *ibid.*, pagg. 43 e segg.
15. V. J.K. Fairbank (e altri), *East Asia: The Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 319.
16. Pare per l'intervento diretto di Napoleone III, dopo un'udienza da lui concessa a Giquel e a d'Aiguebelle, cfr. G. Chen, *Tso Tsung t'ang*, New York, 1961, pag. 17.
17. Cfr. H. Cordier, *Histoire des Relations de la Chine avec les Puissances Occidentales, 1860-1900*, 3 vol., Parigi 1901-1902, vol. I, pagg. 215 e segg. Giquel fu nominato primo direttore e d'Aiguebelle secondo direttore. Cfr. anche J.L. Rawlinson, *op. cit.*, pagg. 44 e segg.
18. La più grande fu il trasporto *Wan-Nien-ch'ing* di 1.450 ton. dotato di un motore di 150 hp. e di 6 cannoni e con un equipaggio di 100 uomini, varato il 1° giugno 1869. Cfr. la tabella con tutti i dati delle 15 unità in G. Chen, *op. cit.*, pagg. 36-37.
19. G. Chen, *op. cit.*, pag. 80.
20. *The North China Herald*, 18 agosto 1866.

22. Cfr. M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pag. 177.
23. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 116.
24. Nel memorandum del principe Kung del gennaio 1861, in cui si proponeva la creazione dello Tsungli Yamen era detto:
« Non appena le campagne militari saranno concluse e gli affari dei vari paesi rimessi in ordine, il nuovo ufficio sarà abolito e le sue funzioni saranno restituite al Gran Consiglio, secondo l'antico sistema » (Ssu-yü Teng e Fairbank, *op. cit.*, pag. 48). È per questo motivo che lo Tsungli Yamen non aveva un proprio organico, ma era costituito da un Comitato di alti funzionari che ricoprivano anche altre cariche, conservandole.
25. v. J.L. Rawlinson, *op. cit.*, cap. VI e IX.
26. L'ultimo gesuita al servizio della Corte di Pechino, il padre Pires, capo dell'Ufficio Astronomico, vi morì nel 1838, cfr. K.S. Latourette, *A History of Christian Missions in China*, Londra, 1929, pagg. 181.
27. V. Latourette, *op. cit.*, pag. 183.
28. L'editto che ristabiliva la libertà di culto fu emanato il 22/XII/1845 a conclusione di laboriosi negoziati in cui intervennero, insieme ai francesi, americani ed inglesi, per sostenere le ragioni delle missioni protestanti. Con un successivo editto del 18 marzo 1846, l'Imperatore ordinò la restituzione dei beni ecclesiastici sequestrati. I missionari dovevano però astenersi dal penetrare nell'interno ed il culto non doveva servire a mascherare "attività sovversive e delittuose". Il cristianesimo, sosteneva il plenipotenziario cinese principe Ch'i-ying in un memorandum all'imperatore del 28/XII/1844, era stato liberamente e senza danno praticato in Cina sotto i Ming ed i primi Ch'ing; solo più tardi gli imperatori avevano dovuto intervenire non già per vietare il culto, ma per impedire pratiche malvage come quelle "di sedurre le mogli e le figlie" (degli altri) e "estrarre le pupille degli occhi degli ammalati" (v. testo in H.F. Mac Nair, *op. cit.*, pag. 203).
29. Alla fine del secolo i missionari in Cina erano 2.500, di cui meno di un migliaio cattolici (750 nel 1896). Questi ultimi, ordinati in vicariati, appartenevano agli ordini dei Gesuiti (ricostituito nel 1814), dei Lazzaristi, dei Francescani, delle Missions Etrangères di Parigi, delle missioni di San Calogero di Milano, della Congregazione di Steyl (per lo più tedeschi). Alla stessa data i cinesi cristiani erano circa 700.000, di cui 530.000 cattolici (cfr. Latourette, *op. cit.*, pagg. 378, 429, 479) e J.K. Fairbank (e altri), *East Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 331.
Un quadro dettagliato della situazione delle missioni cattoliche è contenuto in una nota inviata dal Ministro Plenipotenziario italiano de Luca allo Tsungli Yamen ed allegata ad un rapporto dello stesso de Luca al Ministro italiano degli Esteri (n. pol/103 del 4.IX.1884), v. G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, 1961, pag. 51.
30. Dopo la guerra dell'oppio, i francesi assunsero la protezione delle missioni cattoliche in Cina. Non avendo interessi commerciali di qualche importanza da proteggere, essi tendevano a servirsi delle missioni come un pretesto per affermare la propria influenza politica. Con l'art. 22 del trattato di Whampoa (24 ottobre 1844), l'ambasciatore de Lagrané ottenne anche per i francesi il permesso di costruire edifici del culto nei porti aperti, già concesso agli americani con il trattato di Wanghia del 3 luglio 1844; e di acquistare a tale scopo terreni dai cinesi. Una clausola del trattato di Tientsin (giugno 1858) stabiliva che « la religione cristiana avendo per scopo di guidare gli uomini alla virtù, i membri delle comunità cristiane godranno di una completa sicurezza per la loro persona e la loro proprietà ed avranno libero esercizio del loro culto. Un'efficace protezione sarà accordata ai missionari che si recheranno nell'interno del paese muniti di regolari passaporti di cui all'art. 8. Nessun ostacolo sarà posto dalle autorità dell'Impero al diritto riconosciuto ad ogni cinese di abbracciare la fede cristiana e di seguirne le pratiche... ». La Convenzione di Pechino del 1860

- ribadiva l'obbligo della restituzione « per il tramite del ministro di Francia » dei beni religiosi confiscati a cristiani durante la guerra. Il testo cinese della Convenzione franco-cinese conteneva poi una disposizione (assente nel testo francese, l'unico ufficiale) che non solo contemplava la restituzione alle missioni degli edifici conquistati, ma anche « la facoltà di prendere in affitto o acquistare terre anche nell'interno per erigervi edifici ». Sembra che questa variante sia stata introdotta di soppiatto da un missionario francese incaricato in qualità di interprete di redigere il testo cinese. Un'apposita convenzione del 1865 ribadiva in senso restrittivo questo privilegio (H.B. Morse, *International Relations of the Chinese Empire*, 3 vol., Shanghai 1910-Londra 1918, I, pag. 616; K.S. Latourette, *op. cit.*, pag. 309).
31. Cfr. Latourette, *op. cit.*, pag. 309.
 32. « Low to Secretary of State », 5 Dec. 1870, riportato in P.H. Clyde, *United States Policy Toward China*, Durham, 1940, pagg. 108-112.
 33. *Blue Book, China n. 9 (1870). Correspondence Respecting the Inland Residence of British Missionaries in China*, pag. 70.
 34. Per le fonti inglesi v. *Blue Book, China n. 1 (1871)* e *The Tientsin Massacre*, in « North China Herald Office », Shanghai, 1870. Le principali fonti cattoliche sono Alphonse Hubrecht, *Les Martyrs de Tientsin (21 juin 1870) d'après les documents contemporains*, Pechino, 1928; e *Le Memorandum Chinois, ou Violation du traité de Peking, exposé et refutation par un missionnaire de Chine*, Roma, 1872. Le fonti francesi sono elencate e discusse in H. Cordier, *Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales*, Parigi, 1901-1902, 3 vol., vol. I, cap. XXIII-XXVI passim e quelle cinesi in M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pag. 329, n. 185. Alcuni documenti francesi e cinesi (la confessione di Wu Lan-chên, il presunto rapitore dei bambini, l'ultimo rapporto di Fontanier al Ministro francese a Pechino, datato 21 giugno, il rapporto inviato sotto la stessa data dal "Commissario imperiale per i porti settentrionali" Chung Chow allo Tsungli Yamen, nota del governo cinese alle potenze contenente la proposta di un accordo in 8 punti per disciplinare le attività missionarie) sono in H.F. Mac Nair, *op. cit.*, pagg. 438-453.
 35. V. Morse, *op. cit.*, vol. II, pag. 217, n. 52.
 36. Cfr. M. Clabaugh Wright, *op. cit.*, pagg. 290-95.
 37. Per una trattazione più esauriente di questa parte, v. G. Borsa, *L'Estremo Oriente tra due Mondi*, Bari, 1961, cap. II.
 38. Cfr. H. Cordier, *op. cit.*, vol. II, pagg. 240 e segg. Le trattative diplomatiche a Pietroburgo furono condotte in un primo tempo da un mandarino Ch'ung-hou, parente del principe Kung, poco informato dei termini del problema e impaziente di tornarsene in patria. Egli aderì senza troppa resistenza a cedere ai russi i 7/10 della provincia dell'ili. Ma il trattato di Livadia in cui questi accordi erano incorporati fu sconfessato dal governo cinese e il maldestro negoziatore destituito e punito. La prosecuzione dei negoziati fu affidata al figlio maggiore di Tsêng Kuo-fan, il marchese Tsêng Chi-tsê (1839-1890), ambasciatore a Londra e a Parigi, che riuscì a raddrizzare il negoziato ottenendo con il trattato di Pietroburgo (24 febbraio 1881) condizioni molto più favorevoli.
 39. Le truppe francesi subirono un rovescio a Langson che provocò la caduta di Jules Ferry. V. J. Chesneaux, *Contribution à l'Histoire de la Nation Vietnamienne*, Parigi, 1955, pag. 132. Per le vicende delle Bandiere Nere, v. Henry Mc Aleavy, *Black Flags in Vietnam*, Londra, 1968.
 40. V. G. Borsa, *op. cit.*, pag. 52, n. 5.
 41. V. testo in Mac Nair, *op. cit.*, pag. 490 e segg. Il trattato fu completato con una convenzione firmata il 1° marzo 1894, che delimitava la frontiera tra Cina e Birmania. Per questa ed altre minori convenzioni degli anni '90 v. Morse, *op. cit.*, vol. II, pag. 411 e segg.
 42. *ibid.*
 43. Art. VI del trattato di Shimonoseki (Mac Nair, *op. cit.*, pag. 547). I 4 porti erano Shashih nell'Hupei; Chungking nello Szechwan; Suchow nel Kiangsu; Hangchow nel Chekiang.
 44. Per queste vicende diplomatiche, v. G. Borsa, *op. cit.*, cap. II, par. 4 e n. 9-10, pagg. 53-55.
 45. Intorno al 1870, oltre alla concessione internazionale di Shanghai, di cui si fa cenno più avanti nel testo, vi erano concessioni britanniche a: Canton, Amoy, Chinkiang, Kiukiang, Hankow, Tientsin, Newchwang; e concessioni francesi a Canton, Shanghai, Hankow, Tientsin (cfr. J.K. Fairbank e altri, *East Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 340). Agli inizi di questo secolo le concessioni internazionali erano sette (oltre a quella di Shanghai, solo quella di Tientsin ebbe importanza). Vi erano 8 concessioni britanniche, 4 francesi, 2 russe, 2 tedesche, 1 italiana (a Tientsin), 1 belga e una decina giapponesi (per ulteriori notizie cfr. Wolfgang Franke, *China and the West*, Columbia, 1967, pagg. 84 e segg.).
 46. I trattati di Tientsin del 1858 concedevano agli occidentali il diritto di navigare lo Yangtze fino ad Hankow. Nello stesso anno i russi ottennero la libera navigazione dell'Amur, del Sungari e dell'Ussuri. Successivamente furono aperti il Peiho, il Siang, il Fiume Occidentale. Nel 1898 il governo cinese consentì la navigazione in tutte le acque interne, anche alle navi a vapore che ne erano state escluse nel 1865. La navigazione marittima costiera, che già gli inglesi praticavano abusivamente, fu legalizzata con il trattato sino-americano del 1844 ed estesa a tutte le Potenze aventi con la Cina un trattato in virtù della clausola della nazione più favorita.
 47. Augustus R. Margary, un interprete britannico addetto ad una missione inviata nel 1874 dal governo dell'India ad esplorare la via tra Bhamo e Yünanfu, fu ucciso mentre si accingeva a raggiungere il suo posto. Il governo britannico prese pretesto da questo episodio non solo per esigere le più ampie riparazioni, ma anche per imporre la soluzione di alcune questioni commerciali controverse. A differenza dell'abortita Convenzione Alcock, la Convenzione di Chefoo non prevedeva alcuna contropartita per i cinesi, né era, come i trattati di Nanchino e di Tientsin, il risultato di una guerra vittoriosa. Essa fornì lo schema dei cosiddetti « trattati ineguali », v. *Blue Books, China n. 3 (1877)*.
 48. Cfr. Chi-ming Hou, *Foreign investment and Economic Development in China, 1840-1937*, Cambridge Mass. 1965, pagg. 23-24. Cfr. anche la tabella dei prestiti esteri alla Cina tra il 1874-1911 in Morse, *op. cit.*, vol. III, app. A.
 49. La banca era stata fondata nel 1842 in India con il nome di Bank of Western India. Nel 1845 aveva trasferito la sua sede a Londra mutando il nome in Oriental Banking Corporation. Nel 1845 aveva aperto una filiale ad Hongkong (Cfr. F.H.H. King, *A concise economic history of Modern China*, New York, 1969, pag. 66-7 e Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 52-3).
 50. Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 53.
 51. La China Navigation Company fu fondata a Shanghai dalla Butterfield and Swire; la Indo-China Steam Navigation Company dalla Jardine, Matheson and Co., cfr. Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 60.
 52. *ibid.*, pag. 66.
 53. Il tael valeva nel 1898 circa 5 scellini e 9d. oro. Il Peking Syndicate fu promosso da due italiani, Angelo Luzzati e Carlo di Rudini, rispettivamente nipote e figlio di Luigi Luzzati e di Antonio di Rudini. Il sindacato avrebbe dovuto avere capitale misto anglo-italiano ed avrebbe dovuto dedicarsi allo sfruttamento di miniere di ferro e di carbone e pozzi petroliferi per un'estensione complessiva di 21 miglia quadrate nello Shansi, in base ad un accordo concluso con l'Ufficio commerciale di quella regione dal Luzzati il 28 maggio 1898. Il 21 giugno 1898 il sindacato stipulò un analogo accordo con il Governatore dell'Honan. Un decreto imperiale del 17 maggio sanzionò i due accordi consentendo l'impiego di capitale straniero fino a 10 m. di tael. Tale capitale fu sottoscritto però quasi interamente da gruppi britannici. Le sottoscrizioni italia-

- ne furono minime. Il sindacato non riuscì mai a realizzare i suoi progetti e si sciolse nel 1908 cedendo le concessioni ottenute. cfr. G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, 1961, pagg. 43-44 e Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 71.
54. A.F. Feuerwerker, *The Chinese Economy, 1870-1911*, Michigan, Papers in "Chinese Studies" n. 5, 1969, pag. 31. (Il saggio costituisce il cap. 10 del V volume di *The Cambridge History of China* in corso di pubblicazione.) Per una analisi degli investimenti stranieri nell'industria manifatturiera prima del 1895, v. Carl F. Remer, *Foreign Investments in China*, New York, 1933, pagg. 66-68 e Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 85 e seg.
 55. C.F. Remer, *op. cit.*, pag. 231.
 56. Riportati in M.C. Wright, *op. cit.*, pag. 181 e J. Gumpach (von), *The Burlingame Mission*, Shanghai, 1872, pagg. 236-237.
 57. v. S. Couling, *The Encyclopaedia Sinica*, Shanghai, 1917, pag. 331.
 58. Riportato in H.B. Morse, *op. cit.*, II, pag. 38.
 59. J.K. Fairbank, *Synarchy under the Treaties*, in « Chinese Thought and Institutions », Chicago, 1957, pagg. 204-31.
 60. L'accordo fu ratificato dalla Cina il 19 febbraio 1900 ed è perciò talvolta citato con tale data.
 61. Per un'analisi dettagliata della vicenda v. G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, 1961, cap. IV-VII e G. Borsa, *La crisi italo-cinese del Marzo 1899 nelle carte inedite del Ministro Canevaro*, in « Il Politico » XXXIV, (1969), pagg. 618-644.
 62. Cfr. G. Borsa, *L'Estremo Oriente fra due Mondi*, Bari, 1961, pagg. 61 e seg.
 63. v. la nota n. 124.
 64. cfr. Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 33 e J.K. Fairbank (e altri), *East Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 381. Per quanto riguarda in particolare lo sviluppo degli armamenti navali fino alla guerra sino-giapponese, cfr. John L. Rawlinson, *China's struggle for Naval Development: 1839-1895*, Cambridge, Mass., 1967.
 65. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 110.
 66. Feuerwerker, *China's Early Industrialization*, Cambridge Mass., 1958, pag. 103. Per una storia più dettagliata della nascita e dello sviluppo della C.M.S.N.C. cfr. Kwang-ching Li, *British-Chinese steamship Rivalry in China 1873-85* in « The Economic Development of China and Japan », edited by C.D. Cowan, New York e Londra, 1964, pagg. 49-78.
 67. Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 73.
 68. J.K. Fairbank (e altri), *op. cit.*, pag. 356.
 69. Nel 1908 le due società si fusero con le fonderie di Hanyang in un'unica società, la Han-Yeh-P'ing Coal and Iron Co., con capitale interamente privato. La difficoltà di raccogliere tale capitale tra gli investitori cinesi costrinse la compagnia a ricorrere in misura sempre maggiore a prestiti esteri, specialmente giapponesi, cosicché al tempo della prima guerra mondiale la compagnia era completamente sotto il controllo giapponese e lavorava quasi esclusivamente per l'industria giapponese. cfr. A. Feuerwerker, *China's nineteenth-century industrialization: the case of the Hanyehping Coal and Iron Co. Ltd.*, in « The Economic Development etc », citato, pagg. 79-110.
 70. A rafforzare questo convincimento contribuiva il pregiudizio mercantilistico già espresso vivacemente al tempo della disputa pro e contro la legalizzazione del commercio dell'oppio che qualsiasi profitto realizzato dagli occidentali nel loro commercio con la Cina rappresentasse un drenaggio (lou-chih) di ricchezza cinese.
 71. Per la storia del lanificio di Lanchow, v. G. Chen, *Tso Tsung-f'ang Pechino*, 1938, pagg. 57 e seg. La fabbrica fu riattivata a più riprese nel 1904, nel 1914 e nel 1918, ma sempre senza successo. v. *ibid.*, pag. 72, n. 196.
 72. v. A. Feuerwerker, *China's Early Industrialization*, Cambridge, Mass., 1958, pag. 210.

73. *ibid.*, pagg. 208-225.
74. *ibid.*, pagg. 190-207.
75. *ibid.* pagg. 225-241 e pag. 299 n. 175.
76. Per lo sviluppo del settore creditizio in Cina nella seconda metà dell'800 cfr. F.H.H. King, *Money and monetary policy in China 1845-1895*, Cambridge, Mass., 1965; e Lieng-sheng Yang, *Money and credit in China — A short history*, Cambridge, Mass., 1952.
77. v. nota 79.
78. Per la vita di hang Chien ed il suo contributo allo sviluppo dell'industria cinese, v. Samuel C. Chu, *Reformer in Modern China: Chang Chien*, New York e Londra, 1965.
79. *ibid.*, pagg. 45-47.
80. *ibid.*, pag. 163.
81. J.K. Fairbank, *op. cit.*, 628.
82. v. A.W. Hummel, *Eminent Chinese of the Ch'ing Period*, Taipei, 1964 pagg. 402 e seg.
83. 26 giugno 1871. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *China's Response to the West*, Cambridge, Mass., 1954, pagg. 91 e seg.
84. Per queste notizie v. Y.C. Wang, *Chinese intellectuals and the West, 1872-1949*, Chapel Hill, 1966, pagg. 41-51 e 74-99.
85. *ibid.*, pag. 59.
86. v. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 93 basato soprattutto sul cap. 18 della autobiografia di Yung Wing (*My life in China and America*, New York, 1909).
87. cfr. Yen-p'ing Hao, *The comprador in Nineteenth Century China: bridge between East and West*, Cambridge Mass., 1970, pagg. 64-68 passim; e A. Feuerwerker, *The Chinese Economy 1870-1911*, Ann Arbor, 1969, pagg. 60 e seg.
88. A. Feuerwerker, *China's Early Industrialization*, Cambridge Mass. 1958, pag. 20.
89. Yen-p'ing Hao, *op. cit.*, pag. 102. Il tael (kai-kuan) era eguale a 583.3 grani di argento fino. Il suo valore oscillò nel periodo indicato tra 65.8 d. e 35.3 d.
90. Questa è stimata da Chang Chung-li a circa 645 milioni di tael all'anno (*The Income of the Chinese Gentry*, Seattle, 1962, pag. 197).
91. v. A. Feuerwerker, *The Chinese Economy 1870-1911*, Ann Arbor, 1969, pag. 36.
92. Yen-p'ing Hao, *op. cit.*, pag. 125, tabella 14; pag. 127 tab. 16, pagg. 129-30 tab. 18.
93. A. Feuerwerker, *China's Early Industrialization*, Cambridge, Mass., 1958, pag. 116 e pagg. 209-216.
94. *ibid.* pag. 112.
95. *ibid.* pag. 110.
96. Yen-p'ing Tao, *op. cit.*, pag. 145.
97. v. M. Bastid, M.C. Bergère, J. Chesneaux, *La Cina*, 2 voll., Torino, 1974-75, vol. II pagg. 81-2 (ed. orig. *Histoire de la Chine sous la direction de Jean Chesneaux*, 3 vol. Parigi, 1972).
98. Il valore del tael hai-kuan (doganale) in tale periodo diminuì progressivamente da 65,8 d. a 3 s. Per le variazioni nel valore del tael, cfr. il diagramma a pag. 408 del vol. II di H.B. Morse, *International Relations of the Chinese Empire*, 3 voll., Shanghai, 1910 - Londra, 1918.
99. Cfr. Feuerwerker, *The Chinese Economy, 1870-1911*, Ann Arbor, 1969, pagg. 44-61 ed in particolare le tabelle 16, 17, 18.
100. Tuttavia ancora negli anni ottanta del XIX secolo il reddito nazionale cinese era prodotto per il 66,79 per cento dall'agricoltura e solo per il 6,59 per cento dal commercio (cfr. Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 2, tabella 1).
101. Cfr. R.H. Jawney, *Land and labour in China*, Londra, 1964 (1ª ed. 1932) pag. 54 e seg.

102. Non esistono dati diretti sulla produzione del cotone. L'aumento della produzione è inferito dal fatto che tra il 1888 ed il 1919 le esportazioni di cotone dalla Cina superarono costantemente le importazioni. Non è certo, tuttavia, che ciò significhi un aumento della produzione. Vi fu infatti nello stesso periodo un forte aumento nel prezzo del cotone e nelle importazioni di filato. Può darsi perciò che anche rimanendo costante la produzione, una quantità maggiore di cotone cinese fosse avviato all'esportazione.
103. Chen Kuan-ying, *Shêng-shih wei-yên (Ammonimento ad un'età apparentemente prospera), 1895, 7:20 a-b* riportato in Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 20.
104. Il Console britannico ad Amoy in un rapporto al Ministero del 1886 scriveva: « It is known that the many millions of lower class chinese toiling and mulling throughout the 18 provinces and in huge territories beyond them do not wear foreign made cloth but home spun... » (riportato in Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 26). Il *Blue Book* sulla missione di Lord Elgin (v. C. IV n. 102) contiene un rapporto del vice-magistrato di Hongkong (W.H. Mitchell) al Governatore (Sir George Bonham) in cui si legge, a proposito dell'affermazione del plenipotenziario britannico che magnificava il mercato cinese aperto alle cotoneate del Lancashire con il trattato di Nanchino: « The Lancashire and other manufacturers soon found that however correct the plenipotentiary's statement might have been as far as it related to the consuming capacity of China, it was wrong either in ignoring the producing power which the country possessed or the difficulties of introducing cotton goods into the interior ». E qualche anno dopo nel suo rapporto sul commercio estero nell'anno 1866 il Commissario delle Dogane di Tientsin scriveva: « Cotton is grown extensively in China and the people weave it into a coarse strong cloth which is much better suited to the wants of the peasants and working men than the more showy, but less substantial product of foreign machinery... No transit passes are applied for by Foreigners to protect imported cotton piece goods from undue charges on their way into the interior and it is to be inferred from this fact that if the inland charges in this part of China exceed the Treaty transit dues (che erano la metà della tariffa doganale) the excess is so small that the native merchant does not think it worth his while to try to get his goods passed into the interior under foreign protection ».
- v. Rhoads Murphey, *The Treaty Ports and China's Modernization: what went wrong?* Ann Arbor, 1970, pagg. 15 e 16. La situazione della Cina continuava ad essere quella descritta da Sir J.R. Alcock nel 1856 « It is perhaps the only Empire in the world, at the present day, that may be said to be by nature independent of all extraneous supplies or interchange of products with other countries and perfectly self-sufficing in the fullest sense of the term... ». *The Chinese Empire in its Foreign Relations*, « Bombay Quarterly Review », Aprile 1895, pag. 238.
105. 1 picul o tan = 133,33 libbre
1 pezza = 40 yarde per 36 pollici
106. *ibid* pag. 25.
107. *ibid* pagg. 25-26.
108. *ibid* pag. 28 tabella 9. I dati dell'Ispettorato delle dogane cinesi mostrano che mentre le importazioni di filati di cotone in Cina tra il 1870 e il 1900 crebbero di circa 13 volte, quelle di filati aumentarono di sole cinque volte (in valore). (v. Hsiao Liang-lin, *Chinese Foreign Trade Statistic 1864-1949*, Cambridge Mass. 1974, p. 38 t. 2.)
109. cfr. Marion J. Levy jr. e Shih Kuo-keng, *The Rise of the Modern Chinese Business Class*, New York, 1949 (mimeo, pubblicato dallo Institute of Pacific Relations) pagg. 40-41. Riporta una tabella compilata da Yên Chung-ping in *Development of the Chinese Cotton Industry*, Chungking 1943, pag. 122 da cui risulta che su 19 fabbriche tessili fondate tra il 1897 ed il 1910 nelle zone di Shanghai, Tientsin, Hankow, 12 lo furono ad opera di funzionari; 3 di compradores; 2 non identificati. Osserva, tuttavia, lo Shih Kuo-heng che 6 dei 12 che figurano come funzionari erano funzionari in pensione, shen-shih, che operavano con capitale proprio o raccolto tra altri shen shih.
110. cfr. M.J. Levy jr. e Shih Kuo-heng, *op. cit.*, parte II, cap. VI; A. Feuerwerker, *China's Early Industrialization*, Cambridge, Mass. 1958, pagg. 17, 20, 86-88; e Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 136.
111. Per esempio alla C.M.S.N.C. fu concesso il monopolio per il trasporto del "grano imperiale" (raccolto, cioè, attraverso l'imposta terriera) fino alla capitale; alla Shanghai Cotton Cloth Mill il monopolio per 10 anni della manifattura del cotone. cfr. A. Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 29. I tessuti di cotone prodotti in fabbriche cinesi furono esentati nel 1882 dai dazi interni (Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 133).
112. Chi-ming Hou, *op. cit.*, pag. 132.
113. H.S. Brunnert and V.V. Hagelstrom, *Present Day Political Organisation of China*, Taiwan, repr., s.d., (1ª ed. Foochow (?) 1910) pag. 153. Con un Editto Imperiale del 6 novembre 1906 questo veniva amalgamato in un unico ministero con i Lavori Pubblici e l'Agricoltura.
114. Per un'analisi della controversia sui « Germogli del capitalismo » all'interno della storiografia comunista cinese v. A. Feuerwerker e S. Cheng, *Chinese communist studies of Modern Chinese History*, East Asian Research Center, Harvard University 1961 (mimeo), pagg. 181-190. La storiografia comunista cinese è, su questo problema, divisa. Vi è una tendenza affermata soprattutto intorno al 1956-57 e facente capo allo storico Shang Yüeh, che sostiene che l'economia cinese sulla fine dell'era Ming e agli inizi dell'era Ch'ing era in larga misura un'economia protocapitalistica, caratterizzata dall'esistenza di manifatture cittadine, nonché da un intenso sviluppo del commercio interno e estero e di una nuova borghesia (rappresentata da figure come Ku Yên-wu, Huang Tsung-hsi e Wang Fu-chih). L'invasione mancese, con le distruzioni che recò nelle campagne, e successivamente l'aggressione e lo sfruttamento imperialistici, trancarono questi sviluppi. Il punto di partenza di questa interpretazione è un passo di Mao in « La Rivoluzione Cinese e il Partito Comunista Cinese » (*Selected Works of Mao Tse-tung* 5 vol. Londra, 1954, e seg., vol. III, pag. 77), in cui si afferma che « poiché all'interno della società feudale in Cina si andava sviluppando un'economia di mercato e sussisteva perciò un embrione di capitalismo, la Cina si sarebbe sviluppata nel senso di una società capitalistica anche se non ci fosse stata l'influenza del capitalismo straniero. Questa non fece che accelerare il processo di sviluppo... ». Più recentemente si è manifestata tra gli storici comunisti cinesi una corrente che critica l'interpretazione di Shang Yüeh e che rivendica alle forze popolari dalla guerra dell'oppio in poi il merito di avere non solo contrastato l'imperialismo, ma anche lottato contro la società feudale. Se ci fosse stato uno sviluppo capitalistico borghese già trecento anni fa, sostengono i critici di Shang Yüeh, che senso avrebbe la riforma agraria antif feudale compiuta dal partito comunista e che bisogno ci sarebbe stato di una fase democratica della rivoluzione sotto la guida del proletariato? Secondo gli storici occidentali invece è vero che nella Cina degli ultimi T'ang e dei Sung si era iniziato un processo di trasformazione dell'economia e della società caratterizzato da un incremento demografico, dallo sviluppo della tecnologia, del commercio interno ed estero e di un'economia monetaria; dall'emergere di una classe di notabili, non più legata soltanto al possesso terriero e all'agricoltura e dal fiorire di una cultura cittadina; ma questi germi di modernizzazione sarebbero stati soffocati, prima ancora che dall'espansione imperialistica occidentale, dal vigore e dalla capacità di resistenza della società tradizionale, agraria e burocratica, la quale, a differenza della società feudale europea, riuscì a riassorbire quella che per analogia con quanto accaduto in Europa si può chiamare la "rivoluzione commerciale" cinese. « Lo sviluppo commerciale agli inizi dell'età moderna in Europa — scrive lo storico americano

- J.K. Fairbank (*East Asia: the Great Tradition*, Boston, 1958, pag. 220) avvenne in una società feudale ed in un quadro politico incapaci di adattarsi a questi mutamenti, cosicché ne risultarono una rivoluzione ed una trasformazione reali. Lo sviluppo commerciale all'epoca dei T'ang e dei Sung avvenne in un Impero con una solida organizzazione burocratica che facilmente vi si adattò, assorbendolo e traendone nuovo vigore. Per quanto il commercio si sviluppasse, i mercanti non acquistarono mai sufficiente forza per sfidare lo stato monolitico, ma rimasero alla sua mercé. Qui sta indubbiamente una delle ragioni fondamentali per cui mentre in Europa la rivoluzione commerciale portò avanti il processo di modernizzazione, in Cina in confronto questa appare come una rivoluzione troncata ».
115. R.H. Tawney, *Land and Labour in China*, Londra, 1964, pag. 11.
 116. A. Feuerwerker, *The Chinese Economy 1870-1911*, Ann Arbor, 1969, pag. 16.
 117. v. nota n. 114 di questo capitolo.
 118. v. « Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue » n. 11, 2 marzo 1850 (in K. Marx e F. Engels, *India, Cina e Russia*, Milano, 1960, pag. 31).
 119. v. l'articolo, avente per argomento un'analisi dei rapporti commerciali con la Cina alla luce della struttura sociale indigena e pubblicato anonimo e senza titolo sul *New York Daily Tribune* del 3 dicembre 1859, in K. Marx e F. Engels, *op. cit.*, pag. 188.
 120. Blackburn Report F.S.A. Bourne Section pagg. 70-71 riportato in A. Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 56.
 121. A. Feuerwerker, *op. cit.*, pag. 59. Per un'analisi del funzionamento del mercato cinese dell'interno v. lo studio di Skinner *Marketing and Social Structure in Rural China*, p. II in « Journal of Asian Studies », Febr. 1965.
 122. A. Feuerwerker, *op. cit.*, p. 17. Il Feuerwerker si basa su fonti cinesi pubblicate a Pechino nel 1955-57. v. note 8 e 9 a pag. 74 dell'opera citata. cfr. anche R. Murphey, *op. cit.*, pag. 17, basato su fonti cinesi e giapponesi.
 123. *Foreign Investment and Economic Development in China, 1840-1937*, Cambridge, Mass. 1965, pag. 167, tabella 35.
 124. Il termine shang, tradotto letteralmente con "mercanti" ha in realtà in cinese — specialmente nell'epoca Ch'ing — un significato molto più ampio. Esso designa chiunque sia dedito agli affari: commerciante, banchiere, cambiavalute, finanziere, imprenditore, ecc.
 125. Alla Shanghai Cotton Cloth Mill fu concesso un monopolio decennale per la fabbricazione di tessuti e filati di cotone; all'Imperial Telegraph Administration l'esclusiva nelle comunicazioni con l'estero; alle Ferriere di Hanyang il monopolio della fornitura di rotaie per la Pechino-Hankow e per la Canton-Hankow. (A. Feuerwerker, *China's Early Industrialization*, Cambridge, Mass. 1958, pagg. 28-29). Nei primi difficili anni di vita, la China Merchants' garanti ai suoi investitori un profitto annuo del 10% indipendentemente dall'andamento della gestione (*ibid.*, pag. 177). La Shanghai Cotton Cloth Mill pagò un dividendo dell'8 p.c. ai suoi azionisti a partire dal 1896, molto prima, cioè, dell'entrata in funzione degli impianti (v. S.C. Chu, *Reformer in Modern China: Chang Chien*, New York e Londra, 1965, pag. 29).
 126. v. Feuerwerker, *op. cit.*, pagg. 223-224.
 127. *ibid.*, pag. 239.
 128. *ibid.*, pag. 198.
 129. « Riteniamo — scriveva il *North China Herald* in un articolo di fondo del 4 ottobre 1881 — che ciò sia dovuto alla fiducia che gli uomini d'affari cinesi hanno recentemente mostrato verso la società. Gli appartenenti a questa prudente categoria se ne sono tenuti alla larga finché gli affari della Compagnia sono stati sotto il controllo di elementi della burocrazia, ma ora che i Taotai ed i funzionari vari sono usciti o sono stati estromessi dalla direzione, sono diventati azionisti ».
 130. v. A. Feuerwerker, *op. cit.*, pagg. 15-16 e S.C. Chu, *op. cit.*, pag. 29.
 131. v. A. Feuerwerker, *The Chinese Economy, 1870-1911*, Ann Arbor, 1969, pag. 43 e n. 20, pag. 75.
 132. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *China's Response to the West*, Cambridge Mass., 1954, pag. 96 e *Research Guide for*, pag. 12, n. 11.
 133. Lettera di Kuo Sung-t'ao a Li Hung-chang (1877), testo inglese in *The First Chinese Embassy to the West*, a cura di J.D. Froomsham, Oxford, 1974, pag. 101. v. J.R. Levenson, *Confucian China and its modern fate*, Londra, 1958, I, pag. 80 e pag. 190 n. 4 ove sono citate le fonti cinesi.
 134. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 159; per la fonte cinese da cui la lettera (senza data) è tratta v. dagli stessi *Research guide...*, pag. 19 n. 17.
 135. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 141. Il « Diario di una missione presso i quattro paesi di Inghilterra, Francia, Italia e Belgio » (*Ch'u-shih Ying Fa I Pi ssu-kuo jih-chi*) fu pubblicato in due riprese nel 1892 e nel 1899 riferendosi rispettivamente al periodo 31 gennaio 1890 - 8 aprile 1891 e 9 aprile 1891 - 1° luglio 1894.
 136. Mitica figura di sovrano a cui è attribuita fra le altre l'invenzione dell'arte di cucinare i cibi.
 137. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 142. e *Research Guide for*, pag. 17 n. 24.
 138. La data della morte di Wang T'ao è controversa. Una fonte cinese dell'epoca indica, certamente sbagliando, il 1882; altre il 1890 o il 1897 cfr. Ssu-yü Teng, *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Cambridge Mass., 1950, pag. 33 che inclina per il 1890; e A.W. Hummel, *op. cit.*, pag. 839 che ritiene più probabile il 1897. Per una discussione della questione, cfr. P.A. Cohen, *Wang T'ao. Between Tradition and Modernity*, Cambridge Mass. 1974, pag. 279, n. 3, la biografia di Wang più esauriente e aggiornata.
 139. v. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *China's Response to the West*, Cambridge Mass., 1954 pag. 136 e *Research Guide for* pag. 17, n. 3.
 140. cfr. P.A. Cohen, *Wang T'ao and Incipient Chinese Nationalism* in « The Journal of Asian Studies », XXVI, 4, agosto 1967, pag. 562.
 141. *Pien-fa* in « T'ao-yüan wen-lu wai-pien » 1.12-17. v. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 138 e *Research Guide for*, pag. 17 n. 16 e bibliografia pag. 68.
 142. *ibid.*, pagg. 138 e 139.
 143. *T'ao-yüan wen-lu wai-pien*, riportato in P.A. Cohen, *op. cit.*, pagg. 565-7.
 144. L.E. Eastman, *Political Reformism in China Before the Sino Japanese War*, in « The Journal of Asian Studies », XXVII, 4, agosto 1968, pag. 697. Rinvio al saggio dello Eastman per la discussione che segue sui cinque riformatori: T'ang Chên, Chêng Kuân-ying, Ho Kai, Ch'ên Chih, Ch'ên Ch'iu.
 145. *ibid.*, pag. 703.
 146. *ibid.*, pag. 704.
 147. A. Feuerwerker e S. Cheng, *Chinese Communist Studies of Modern Chinese History*, Cambridge Mass., 1961, pag. 107 e seg.
 148. L.E. Eastman, *op. cit.*, pag. 701.
 149. *ibid.*, pag. 702.
 150. *Shêng-shih wei-yên*. L'imperatore Kuang-hsu a cui il libro fu presentato, ordinò allo Tsungli Yamen di pubblicarlo e di distribuirlo fra i funzionari (Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 113).
 151. Il memoriale è datato 20 marzo 1867. Testo in Dun J. Li, *China in Transition, 1517-1911*, New York, 1969, pagg. 161-163.
 152. *Chien-chêng tang che-kao* in T. de Bary (e altri) *Sources of Chinese Tradition*, New York, 1960, pag. 737.
 153. riportato in T. de Bary (e altri) *op. cit.*, pag. 736.
 154. *Ch'üan-hsueh pien* stampato nel 1898 in « Chang Wên-hsiang-kung ch'üan-chi », Ch. 202-203. v. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *Research Guide for China's Response to the West*, Cambridge Mass. 1954, pag. 19.

155. *Ch-üan-hsüeh p'ien*, in T. de Bary (e altri) *op. cit.*, pagg. 743-749 passim. cfr. anche Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *China's Response to the West*, Cambridge, Mass., 1955, pagg. 164-174 e Dun J. Li, *op. cit.*, pagg. 146-49.
156. T. de Bary (e altri) *op. cit.*, pag. 740. Chu I-hsin si opponeva alla introduzione delle macchine, affermando che queste avrebbero generato disoccupazione. « Nei paesi occidentali il territorio è vasto, la popolazione esigua per cui si usano macchine in agricoltura. Se dovesse farlo la Cina il lavoro di uno toglierebbe il lavoro a dieci altri... » (v. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 186).
157. Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 151.
158. *Yên Chi-tao wên-ch'ao*, 4 19b in Ssu-yü Teng e J.K. Fairbank, *op. cit.*, pag. 151. cfr. il capitolo conclusivo del mirabile saggio B. Schwartz, *In Search of wealth and Power: Yen-fu and the West*, Cambridge, Mass, 1964, pagg. 237-247.
159. Dal saggio: « I Tre Fondamenti per l'edificazione di una Nazione » nella raccolta *Ching-shih wên-tung* pubblicata a Chungking nel 1943 in Dun J. Li, *China in Transition 1517-1911*, New York, 1969, pag. 160.
160. *Chronological Autobiography of K'ang Yu-wei* in « K'ang Yu-wei, a Biography and a Symposium », Tucson 1967, pagg. 35-36.
161. *K'ung-tzu kai-chih k'ao*. In occidente liberamente tradotto « Confucio come Riformatore ».
162. *Li Yün* o « L'Evoluzione dei Riti », costituisce il VII capitolo del *Li-chi* o « Libro dei Riti », uno dei 4 classici. Il *Kung-yang chuan* o « La Tradizione di Kung-yang », un commentario al *Ch'un ch'iu* (« Annali Primavera e Autunno »), è compreso tra i 13 classici. Intorno alla metà del XVII secolo si era manifestata in Cina una reazione al neo-confucianesimo dell'era Sung e Ming, fortemente intriso di metafisica e influenzato dal buddismo zen. Questa reazione assunse l'aspetto di un ritorno ai classici e di una critica filologica rigorosa dei testi, in vista di una loro reinterpretazione (la cosiddetta *K'ao-chêng Hsüeh* o Dottrina della Ricerca Empirica). L'interesse dei letterati si orientò soprattutto verso i classici ed i commentari dell'era Han (dove il nome di *Han hsüeh* o Dottrina Han). Ciò portò da una parte alla formazione di una scuola (*Ching-shih* o dell'arte del Governo) che tendeva ad accentuare i contenuti etico-politico-sociali del confucianesimo; dall'altra, alla rivalutazione di determinati testi e commentari (i « nuovi testi ») che erano stati trascurati e considerati scarsamente autorevoli, dopo che sotto gli Han posteriori (25-220 d.C.) erano stati « riscoperti » e rimessi in onore altri testi (i « vecchi testi ») che — si affermava — erano andati perduti durante la « distruzione dei libri » ordinata da Primo Imperatore. Sul finire del XVII secolo un letterato di nome Jên Jo-chü ritenne di poter dimostrare che i cosiddetti « vecchi testi » erano in realtà dei falsi e che perciò i « nuovi testi » risalenti nella loro forma definitiva agli Han anteriori (200 a.C. - 8 d.C.) erano i più antichi e gli unici autentici. Al finire del XVIII e agli inizi del XIX secolo questa teoria incontrò grande favore, dando luogo alla scuola detta dei « nuovi testi » (*Chin-wên*) in contrapposizione a quella tradizionale detta *Ku-wên* o dei « vecchi testi ». Nei « nuovi testi » appariva possibile leggere dei significati che rispondevano alle esigenze dei tempi. Da essi emergeva un Confucio non più soltanto custode di un'antica saggezza e moralità, ma fondatore di una nuova religione da contrapporre al Cristianesimo dei missionari e soprattutto un Confucio Riformatore e Innovatore. In questo senso è orientata la critica di K'ang ai « vecchi testi » in « Dei classici falsificati nel periodo Hsin » (*Hsin hsüeh wei-ching k'ao*). In realtà, non sembra che la critica all'autenticità dei « vecchi testi » sia filologicamente fondata. Cfr. Fung Yu-lan, *History of Chinese Philosophy*, Princeton 1953, vol. II, pag. 135; e J.K. Fairbank (e altri), *East Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 388; Joseph R. Levenson, *Confucian China and its Modern Fate, The problem*

- of intellectual continuity, Londra, 1958, pagg. 77-80 e pagg. 82-94.
163. v. *Ta T'ung shu, The one-world philosophy of K'ang Yu-wei*, a cura di L.G. Thompson, Londra, 1958, pagg. 27-28.
164. Nella sua « Cronologia autobiografica » K'ang afferma di averne elaborato una prima stesura (con il titolo *Jên-lei kung-li* o « Principi Universali dell'Umanità ») tra il 1885 ed il 1887 (*K'ang Yu-wei, a biography and a Symposium*, Tucson, 1967, d'ora innanzi citato *K'ang Aut.*) pagg. 42-44. Nella sua forma attuale fu probabilmente completato intorno al 1902 (v. l'introduzione di L.G. Thompson, a *Ta T'ung shu, The One-world Philosophy of K'ang Yu-wei* basata soprattutto sulla testimonianza di Liang Ch'i-ch'ao). Nel 1913 ne furono pubblicate le prime due parti, circa 1/3 del totale, sulla rivista di K'ang « Compassione ». Solo nel 1935 il testo completo fu pubblicato a cura di un discepolo di K'ang, Chien Ting-an. Nel 1958, è uscita la traduzione inglese del Thompson citata sopra.
165. È tuttavia curioso come K'ang abbia avuto alcune intuizioni precorritrici. Il presidente americano W. Wilson dimostrò grande interesse per il *Ta T'ung-shu* e cercò di indurre K'ang a pubblicarlo poiché gli parve adombrasse l'idea di una Società delle Nazioni. Parlando dei benefici che la tecnica potrà recare agli uomini, K'ang prevede « navi volanti » per il trasporto delle persone; grandi ristoranti meccanici in grado di fornire il cibo ai vari appartamenti di grandi caseggiati riscaldati o rinfrescati con aria condizionata. Quanto alla salute K'ang prevede l'istituzione di un sistema di assistenza medica e sanitaria gratuita per tutti i cittadini.
166. *Chung-yung chu*, riportato in Fung Yu-lan, *A History of Chinese Philosophy*, Princeton, 1953, vol. III, pag. 683.
167. Il nome di un tempio dedicato alla memoria di un alto funzionario Yang Chi-shêng torturato e giustiziato nel 1556 per la sua opposizione ad accettare le condizioni di pace imposte dal capo mongolo Altan Khan (v. *K'ang, Aut.*, pag. 150, n. 26).
168. 1 li = 1.894,2 piedi = m. 575 circa.
169. La data è rettificata in 8 aprile da L.G. Thompson nell'introduzione al *Ta T'ung-shu*, citata, pag. 15.
170. *K'ang, Aut.*, pagg. 64-65.
171. *ibid*, pag. 151.
172. Nella sua autobiografia (*op. cit.*, pag. 72) K'ang rivendica a sé il merito della fondazione della società. Secondo la Cameron (M.E. Cameron, *The Reform Movement in China 1898-1912*, Stanford, 1931, pag. 28) il principale promotore fu un membro dell'Accademia Hanlin, Wen T'ing-shih (1856-1904). Questa versione è accettata dal Levenson (J.R. Levenson, *Liang Ch'i-ch'ao and the mind of modern China*, Londra, 1953, pag. 20). In *Eminent Chinese of the Ch'ing period* (Taipei, 1964, pag. 855) Wen è indicato semplicemente come un membro del gruppo.
173. In generale i missionari sia cattolici sia protestanti non ebbero molta influenza sul movimento di Riforma. La grande maggioranza delle opere da loro tradotte era di argomento religioso o di carattere edificante. Il Richard invece tradusse tra l'altro in cinese *The Nineteenth Century. A History* di Robert Mackenzie (Londra, 1880), un'opera di divulgazione storica che celebrava i fasti del progresso umano e che in Cina, nonostante la sua mediocrità, ebbe un enorme successo (se ne stamparono circa 1 milione di copie) e influenzò grandemente il movimento di riforma. Lo stesso imperatore Kuang-hsü la lesse discutendone con il suo precettore; e Chang Chih-tung ne fu così colpito che volle presso di sé il Richard come Consigliere (v. V. Purcell, *The Boxer Uprising*, Cambridge, 1963, pag. 224 e seg.).
174. Questo aveva preso in origine il titolo di un giornale diretto da un metodista episcopale americano (*Wan-kuo kung-pao* o « Il Giornale Internazionale ») di cui riproduceva gran parte degli articoli.

- Poi divenne completamente autonomo prendendo il titolo di *Chung-wai chi-wên* o « Il Raggiungimento della Cina e dell'Estero » (Cfr. Levenson *op. cit.*, pag. 21 e J.K. Fairbank (e altri) *East-Asia: the Modern Transformation*, Boston, 1965, pag. 385.
175. Cfr. Levenson, *op. cit.*, pag. 23 e seg.
176. Secondo T'ang Ts'ai-chang, la Cina conobbe un governo dispotico solo a partire dai T'ang e dai Sung. Nei secoli precedenti i « diritti del popolo » affermati da Mencio e dal « Commentario di Kung-yang » erano riconosciuti ed il commercio era visto come un mezzo per rafforzare lo Stato. T'an Ssu-t'ung tenne due conferenze nella sede della Società per dimostrare che la concezione copernicana dell'Universo è già adombrata nello *I ching* (Libro delle Mutazioni) e nello *Shu-ching* (Libro dei Documenti), Cfr. C.M. Lewis, *The Hunanese Elite and the Reform Movement 1895-1898* in « The Journal of Asian Studies », XXIX, Nov. 1969, pagg. 35-42. v. anche J.R. Levenson, *op. cit.*, pag. 37 e seg.; e per una discussione più generale sui rapporti tra tradizione e modernizzazione in questi anni v. dello stesso J.R. Levenson, *Confucian China and its Modern Fate. The Problem of Intellectual Continuity*, Londra, 1958 pag. 45 e seg.
177. K'ang Aut. pag. 83.
178. I saggi, entrambi del 1897, sono intitolati rispettivamente « Studio sulle Riforme istituzionali di Pietro il Grande in Russia » (*O Ta Pi-te pien-fa k'ao*) e « Studio sulle Riforme politiche in Giappone sotto l'Imperatore Meiji » (*Jih-pen Ming-chih pien-cheng k'ao*). Su quest'ultimo argomento K'ang scrisse nel 1898 anche un articolo dal titolo « Studio sulle Associazioni ed i Partiti in Giappone » (*Jih-pen hui-tang k'ao*). Altri saggi di K'ang sono dedicati alle Riforme politiche in Francia, Gran Bretagna e Germania, alla Rivoluzione francese, alla storia della Turchia e della Polonia, la cui decadenza egli attribuisce all'orientamento conservatore delle rispettive classi dirigenti. (Per una bibliografia completa delle opere di K'ang, v. l'appendice a *K'ang Yu-wei, a Biography and a Symposium*, Tucson, 1967.)
179. v. Albert Maybon, *La Politique Chinoise. Etude sur les Doctrines des Partis en Chine 1898-1908*, Parigi, 1908, pag. 55.
180. *ibid.*, pag. 59.
181. *ibid.*, pag. 79.
182. *ibid.*, pag. 96.
183. Questa è la versione dei riformatori, accreditata dalla maggior parte degli storici occidentali del tempo (cfr. J.O.P. Bland e E. Backhouse, *China under the Empress Dowager*, Londra, 1911, pagg. 205-6; H. Cordier, *Histoire des Relations de la Chine avec les Puissances Occidentales*, Parigi, 1901-2, 3 vol., vol. III pag. 408; A. Smith, *China in Convulsions*, New York, 1901, pag. 148 e altri). Nel 1911 Yüan Shih-k'ai diede invece al Corrispondente del *Times* a Pechino una diversa versione secondo la quale l'ordine di decapitare Jung-lu e arrestare l'Imperatrice gli sarebbe stato dato non dall'Imperatore, ma da un emisario di K'ang che gli avrebbe mostrato un decreto Imperiale non munito del sigillo rosso e, perciò, di dubbia autenticità.
184. v. V. Purcell, *The Boxer Uprising*, Cambridge, 1963, pagg. 160-163.
185. *ibid.*, pag. 180.
186. *ibid.*, pagg. 180 e 192.
187. È il protagonista di un romanzo intitolato « Pellegrinaggio verso l'occidente », v. V. Purcell, *op. cit.*, pag. 197.
188. v. *ibid.*, basato sul resoconto del Magistrato di P'ingyüan, Chiang K'ai.
189. J. Chesneaux, *Les Sociétés secrètes en Chine*, Parigi, 1965, pag. 180.
190. J. Chesneaux, *La Cina Contemporanea, Storia documentaria dal 1895 ai giorni nostri*, Bari, 1963, pag. 48.
191. Il termine antimperialista è in questo contesto fonte di confusione. Che la rivolta dei Boxer, essendo diretta contro gli occidentali, fosse « obiettivamente » antimperialista, è cosa fin troppo ovvia. Ma l'uso del termine non deve sottintendere alcuna motivazione antimperialista nei rivoltosi che erano soltanto xenofobi e misoneisti. Per una discussione della questione dal punto di vista marxista v. Enrica Collotti Pischel, *Storia della Rivoluzione Cinese*, Roma, 1972, pag. 83 n. 1; e M. Bastid, M.C. Bergère, J. Chesneaux, *op. cit.*, II, pag. 120 e seg. La rivolta dei Boxer è stata al centro di un vivace dibattito storiografico durante la rivoluzione culturale. Si veda l'articolo di Chi Pen-yu in « Hung Ch'i » tradotto in inglese nella « Peking Review », 1967, n. 15.
192. V. Purcell, *op. cit.*, pagg. 190 e 194.
193. v. G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, 1961, Cap. V e pag. 159.
194. *ibid.*, pagg. 172-3.
195. *ibid.*, app. V, pag. 230.
196. *Blue Book, China n. 3*, 1900, pagg. 1-8. cfr. anche M. Valli, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, Milano, 1905, p. 204.
197. v. H.B. Morse, *The international Relations of the Chinese Empire*, Londra, 1910-1918, III, pag. 187.
198. Un elenco dettagliato degli assassini e delle violenze compiute dai Boxer contro i missionari, trovasi in *The Boxer Rising: A History of the Boxer Trouble in China* (reprinted from *The Shanghai Mercury*), New York, 1967, n. 115-118.